RACCOLTA
DI AUTORI GRECI
CON NOTE ITALIANE
[illegible]

PINDARO

LE ODI OLIMPICHE

[illegible]

DA

PARIDE CHISTONI

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.
[illegible]

RACCOLTE DI AUTORI LATINI E GRECI

dirette dal Prof. C. FUMAGALLI (premiate alle Esposizioni di Torino, Palermo e Milano)

Prescritte dal Regio Ministero degli Esteri per le scuole coloniali

---

AUTORI LATINI (Edizione con note italiane).

NB. Dove non c'è altra indicazione, le note sono del Prof. C. Fumagalli.

Caesar. — De bello Gallico, con n. di G. B. Bonino . . . L. 3 —
— De bello civ., c. n. di V. Brugnola » 3 —
Catullus. — Carmina selecta, con note di F. Cantarella . . . » 1.50
Cicero. — Epistulae selectae (ad uso del Ginnasio), terza edizione . . » 1.10
— Epistulae selectae (ad uso del Liceo), c. n. di R. Carrozzari . . » 1.50
— Cato maior, c. n. di P. M. Rossi » 1.20
— Paradoxa, c. n. di Pier M. Rossi » — 60
— De officiis liber I, con note di E. Battisti e C. Vianelli . . . » 1 —
— De officiis liber II, con note di Vianelli e Rolla . . . » — 50
— De off. lib. III, id. id. . . . » 1 —
— De oratore lib. I, c. n. Bonino . » 1.25
— — lib. II, id. id. . . . » 2.50
— — lib. III, id. id. . . . » 2 —
— Laelius, c. n. di C. Mariani, 2ª edizione . . . » 1 —
— Oratio pro Archia poëta, con note ed introd. di F. Cantarella . . » — 75
— Oratio pro Q. Ligario . . . » — 50
— Oratio pro Q. Ligario, c. n. di De Crescenzo . . . » — 50
— Oratio pro M. Marcello, c. n. di A. Orio . . . » — 50
— Philippica I, c. n. di A. Mingarelli . . . » — 80
— Philippica II, c. n. di G. Cesari. » 1.50
— Orat. in M. Antonium Phil. III, et IV, c. n. di A. Rossilli . . » — 80
— Oratio pro rege Deiotaro, con note di S. Rasia Dal Polo . . . » — 60
— Oratio de imperio Cn. Pompei ad Quirites, c. n. di P. M. Rossi . » 1 —
— In C. Verrem Actio prima, con note di Adolfo Cinquini . . . » — 70
— Oratio de provinciis consularibus, con note di V. Costanzi . . . » — 60
— Oratio pro Mil., c. n. di Graziani » 1.25
— Oratio pro Sulla, c. n. di Nottola » 1 —
— Or. in Catil. c. n. di G. Tioli . » 1.50
— In C. Verrem, Actionis secundae lib. IV, c. n. di Marchesa-Rossi » 2 —
— — lib. V, c. n. di G. B. Bonino » 1.50
— Tusc. disp. lib. I, c. n. C. Canilli » 1 —
— Somnium Scipionis, con note di Ciravegna e Marchesa-Rossi . . . » — 60
— De republica libri VI. Luoghi scelti connessi e commentati da Angelo Lerra . . . » 2.80
— De legibus, c. n. di P. M. Rossi » 2 —
— De finibus lib. I, c. n. di G. Cesari » 1.25
Curtius R. — Hist. Al. M. lib. III-VI » 2 —
Eutropius. — Breviarium ab Urbe condita, c. n. di T. Morino . . . » 2 —
Horatius. — Carmina. Epodi. Carmen saeculare (espurg.), 2ª edizione . » 2 —
— Saturae, c. n. di V. Brugnola. . » 2 —
— Epistularum libri II, con note di V. Brugnola . . . » 2 —
…nd. — De viris illustr. urbis …om. Con brevi n. e vocabolario » 2 —

Livius. — Liber I, c. n. di Micalella L. 1.80
— Liber V, c. n. di I. Bassi . . . » 1.50
— Lib. VI, c. n. di P. Di Lauro . » 1.50
— Lib. VII, c. n. di P. Di Lauro . » 1.80
— Lib. XXI, c. n. di G. Castellani » 1.50
— Liber XXII, c. n. di F. Graziani . » 1.50
— Liber XXIII, c. n. di G. B. Bonino » 1.60
— Letture Liviane, scelte e dichiarate dal dott. Pier Marco Rossi . . » 2 —
Lucretius C. — De rerum natura, introd. e comm. crit. di C. Pascal » 1.80
— Id., Luoghi scelti ed annotati da Vittorio Brugnola . . . » 2.70
Nepos. — Vitae, c. n. di E. Crespi, 2ª edizione . . . » 1.80
— Vocabolario per le vite di E. Crespi » 2 —
Ovidius. — Metam. lib. I-VI (espurgati), c. n. di F. Gnesotto, 4ª ed. » 2.50
— — libri VIII-XV id. id. 2ª ediz. » 2.20
— Le Metamorfosi, ridotte e annotate per le scuole da E. Cesareo . . » 3.50
Ovidius et Tibullus. — Elegiae selectae, con note di G. Tioli . . . » 1.60
Phaedrus. — Fabulae Aesopiae, con note di F. Cantarella . . . » 1 —
Plautus. — Captivi, c. n. di Cinquini » 1 —
— Trinummus, c. n. di P. M. Rossi » 1.25
— Miles Gloriosus, id. id. . . » 1.50
— Aulularia, c. n. di M. Micalella . » 1.25
— Menaechmei, c. n. di P. M. Rossi » 1.25
Propertius. — Carmina sel., comm. e introduz. latina di F. Calonghi . » 2.50
Quintilianus. — Institutionis oratoriae lib. X, c. n. di F. Calonghi . . » 1.50
— Institutionis oratoriae lib. XII, c. n. di A. Beltrami. . . . » 2.40
Sallustius. — Catilina, con note di G. B. Verdaro . . . » 1.25
— De bello Iugurthino, id id. . . » 1.50
Seneca. — Ad Lucil. Epist. moral. lib. 1, con note di U. Nottola . » 1 —
— Tieste, testo critico con introduzione e comm. di C. Marchesi . » 1.50
— Luoghi scelti degli scritti filosofici per cura di V. Brugnola . . . » — —
Tacitus. — Annalium liber I . . . » 1.25
— Dial. de orat., c. n. di E. Longhi » 2 —
— Germania, c. n. di C. Canilli . . » 1 —
— Agricola, con note di P. Cabrini. » 1 —
— Histor. lib. I, con n. Corradi . . » 1 —
— Narrazioni scelte dagli Annali, c. n. di Riso Levi . . . » 2 —
Terentius. — Adelphoe, con note di G. Cupaiuolo . . . » 4 —
— Andria, c. n. di F. Nencini . . » 1.25
— Eunuchus, c. n. di G. B. Bonino. » 2.70
Vergilius. — Aeneidos libri I-III, con note di Raffaele Carrozzari . . » 1.25
— — libri IV-VI, id. id. . . . » 1.50
— — libri VII-IX, c. n. E. Battisti » 1 —
— — libri X-XII, id. id. . . . » 1 —
— Le Georgiche. Luoghi scelti con note di Eleuterio Menozzi . . » 1.25
— Bucolicon liber, 2ª ediz. . . . » 1 —
— Le Egloghe, c. n. di F. Capuzzello » 1.25

The whole book

PINDARO

LE ODI OLIMPICHE

CON INTRODUZIONE, PROEMI E NOTE

DI

PARIDE CHISTONI

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1910

Roma - Cooperativa Tipografica Manuzio via di Porta Salaria 23-A

AD

AUGUSTO MANCINI

CON AFFEZIONE FRATERNA

PREFAZIONE

Prepongo ad ogni ode un proemio che ne sia un riassunto e serva specialmente a chiarire gl'intimi nessi e i rapidi trapassi, contribuendo, con le relative note al testo, a lumeggiare quelli che già si dissero voli pindarici. Ho seguìto l'edizione del Christ (1), *sol raramente osando ripristinare lezioni de' codici, ma ne ho eliminato il digamma, ossequente all'autorità dello Schroeder* (2).

Ho voluto fare opera esplicativa, e per l'esegesi del pensiero e dell'arte di Pindaro, ho studiato gli schólia e i più insigni degli illustratori moderni (3), *essendo mia ambizione che questo commento alle Olimpiche, che primo appare fra noi, potesse riuscire utile ai nostri giovani studiosi dell'arte greca.*

---

(1) *Pindari Carmina* prolegomenis et commentariis instructa edidit W. Christ, Lipsiae, Teubner, 1896.

(2) *Pindari Carmina* recensuit Otto Schroeder, Lipsiae, Teubner, 1900.

(3) Come quella che mi invogliò al gradito lavoro ricordo, *honoris causa*, l'opera: *Le Odi di Pindaro* dichiarate e tradotte da Giuseppe Fraccaroli, Verona, Cabianca, 1894.

INTRODUZIONE

Come gli spettacoli, così gli atleti antichi erano del tutto differenti dagli odierni. Se sul nostro circo, sul teatro non grava più l'anatema chiesastico che ne faceva luoghi di perdizione e d'abominio, anzi da essi si irraggia mirabile luce di forza, di gentilezza e d'arte, è remoto certo da essi quel carattere ieratico onde furono insigni nell'antichità. Chè allora ne' ludi scenici e ne' ginnici gli spiriti e i corpi si affaticarono, intendendo offrire agli dei il fiore della loro energía: e gli agonali sforzi e l'ardua meditazione artistica. Ne venne che anche i vinti ed i reietti ne riportavano una dolce persuasione: il dio non avea voluto insignirli della corona trionfale, ma il suo occhio benigno, in premio della loro pietà, li avrebbe certo scòrti ad altra beatitudine nelle traversìe della vita. Ma quegli a cui adombrasse le tempia l'oleastrò, che il nobile giovinetto *ἀμφιθαλής* recideva con aureo falcetto, sovra gli aristocrati competitori emergeva come un dio. Poichè non solo la natura l'avea fornito di muscoli d'inesausta vigorìa, e la palestra e l'*ἀλείπτης* glieli aveano vittoriosamente induriti e educati, ma il dio supremo, l'Olympios Zeus istesso, lo avea

designato e sorretto al trionfo, sovrinfondendogli un tesoro di grazia. La vittoria è dono di Zeus: è naturale quindi sorgesse l'opinione, che il favorito faceva di stirpe celeste, *διογενής*, e prosperato dagli dei, *διοτρεφής*.

Ogni volgarità è per questo aliena dal *νικηφόρος*: egli non appartiene alla schiera degli umili e degli oppressi; è sempre un ottimate, se addirittura non è un principe o un re. Scende nell'agone per onorare Zeus, che spesso vanta a progenitore, e per l'immortalità del *κότινος*, e non si sostenta della sua forza o della sua abilità. Al contrario egli con le avite ricchezze nutre l'ampio seguito, che lo scorta nel costoso viaggio e gli rende onore nella *πανήγυρις*; vittime solenni per i sagrifizi propiziatori offre ai *μάντεις* ed a' *ἱερεῖς*; splendida pompa conduce dopo il trionfo a Zeus Olympio, ed opulento banchetto appresta, dove rimunerato risuona l'epinicio del poeta nel mercenario canto del *χορός*, fra il tinnire delle *κιθάραι* e il sospirare degli *αὐλοί*.

* * *

Tale non perdurò lo *στεφανηφόρος*, nè tanto pregio continuò ad avere la sentenza favorevole de' sacri *Ἑλληνοδίκαι*; altri tempi seguirono, ed altre caste tolsero il dominio e la ricchezza all'antica nobiltà; ma tale appare ancora l'Olympioníkēs nelle odi di Píndaros, che, nobile egli stesso e insigne di dignità sacerdotale, pare esalti, nella sua età che è di transizione, gli ultimi splendori dei

τύραννοι e de' *βασιλεῖς*. Anzi, nel suo eletto, oltre la divinità della stirpe e la potenza e la ricchezza e l'invitto valore, ci fa ammirare la bellezza, che Aphroditē fermò eterna in Ganymēdēs assunto in cielo, e l'amore per l'arte, che augusta rende la sua superiorità agli occhi del volgo e la consacra eterna nel tempo. Su queste note caratteristiche egli fonda l'edificio de' suoi meravigliosi canti. A questi poi assegna l'ufficio integratore, direi, della predilezione e della grazia di Zeus. La corona oleaginea largita dal dio, illustra, solleva quasi su ali il vincitore, sovra gli antagonisti, all'ammirazione ed al plauso dell'Hellás, ma soltanto per gli anni di sua vita; solo la lode, che le Muse ispirano al poeta alunno, oltre la tomba gli perpetua la gloria. È vero tuttavia che pel religioso Píndaros le Mûsai impersonano ipostatici attributi di Zeus, onde al dio supremo è riconosciuta anche l'efficacia transumanatrice dell'arte.

* * *

Nella disposizione dell'epinicio il Poeta partisce e distribuisce variamente gli accennati caratteri che individuano il suo eroe. E tre sono le parti in che si può distinguere la sua ode e per le quali avviene l'artistica assegnazione; due minori: l'introduzione e la fine; e una molto più estesa: la parte centrale, dove è narrato il *μῦθος*. Nelle due prime con superba fantasìa e molteplici accorgimenti, che nascondono per infinite variazioni e precise particolarità, non riferibili ad altro atleta, il consueto tipo e il

solito metodo di celebrazione, — o si accenna in genere alla grande fortuna, al prezioso premio che la rarità della sua vigorìa ha assicurato all'indomito duellante; o all'eminente dignità conferitagli dalla potenza che gode nella sua patria, e per i meriti suoi propri e per la nobiltà e i diritti ereditari della sua stirpe; o alla cospicua ricchezza per cui potè assurgere ad invidiata grandezza (*μεγάνωρ πλοῦτος*); o alla meravigliosa armonìa delle sue forme d'efebo splendido nell'aurea seduzione della gioventù; o si tocca della reverenza e della protezione, di che è generoso ai *σοφοί*, ai cultori delle Muse, e di altri pregi e di altre straordinarie peculiarità, che pur sempre si riferiscono a una di quelle superiori distinzioni, che elevano l'eroe pindarico sovra la folla e sopra gli ottimati.

Religiosa cura del Poeta ieratico è quella di asseverare ogni eccellenza, e però anche il primato agonistico, come singolare dono degli dei; da questi, certo per effetto delle nuove teoríe teistiche di Xenophánēs, è detta aborrire ogni turpitudine che sconcia la natura umana, onde la loro idea, la loro visione nella mente dell'Artista è molto più pura, più spirituale che non presso Hómēros e gli epici in generale. Gli dei adunque, e sovra tutti Zeus, hanno fatto dell'Olympioníkēs un *vas d'elezione*: lo hanno suscitato da una patrizia prosapia, nelle cui vene scorre, turge l'icore di un dio, spesso di Zeus stesso: lo hanno insignito dello scettro regale o della sacerdotale infula o almeno di non comune potenza e dignità: gli hanno largito copiosi beni

di fortuna, perchè l'eccezionale energía, di che gli hanno perfuse le fibre e l'animo, potesse liberamente prosperare ed effondersi, non essendo costretto a procacciarsi affannosamente il vitto, e perchè egli potesse assicurarsi, assoldandola, per la propria evoluzione, la provvidenziale opera di geniali *σοφοί* e industri *ἀλεῖπται*, evocatori alla gloria della sua invitta virilità,

Queste sono le colonne d'oro (*χρυσέαι κίονες*) su cui poggia colle sue pareti istoriate il próthyron, il prónaos del tempio pindarico. Ma il *θάλαμος*, ma il *ναός* è la divinità, la celeste scaturigine della schiatta dell'eroe. Ed il mythos appunto, la parte centrale dell'*ἐπίνικος ὕμνος*, introduce, afferma, esplica la divina genealogía che a sì mirabile frutto doveva necessariamente prorompere: guida l'attonito lettore al rinvenimento della causa prima e remota dell'ineluttabile egemonìa eroica: l'origine, la procreazione demonica. Il mythos così non è parte accessoria od avventizia dell'ode trionfale, anzi precipua e sostanziale.

* * *

Ma talora l'*ἔπος* (chè la lirica corale è fruttuoso innesto sul florido albero lirico di vetusti germogli epici) non esplicitamente racconta che capostipite del *γένος* e della *φρατρία* dell'Olympioníkēs è una Olimpica divinità, anzi espone, per lo più, i portenti dell'eroe prototipo della stessa regione e del popolo stesso, in cui è sorto o da cui è oriundo

il vincitore, prendendo da ciò occasione di trapassare dalle lodi del principe o del privato cittadino a quelle dell'intera città e di tutta la razza, di trasmutare l'ode privata in pubblica apoteosi, lasciando tuttavia immaginare che delle opere e delle virtù de' grandi spiriti nazionali il trionfatore sia legittimo e verace continuatore ed erede, nè categoricamente smentendo che ne sia anche diretto consanguineo discendente, ma anzi esprimendosi in modo che più d'uno possa credere scorrere veracemente nelle vene di lui il sangue de' rievocati semidéi della gente. Né è ambiguo espediente di ipocrita lusinga. Volgevano omai al tramonto le supremazíe dispotiche e oligarchiche, e già nuove forme di governo e novelli predomini s'iniziavano, sì che poteva riuscire increscioso ai recenti dominatori che, come nel buon tempo antico, si magnificassero assommate in un solo, pur valoroso, le ataviche ma permanenti virtù della progenie comune. Al Poeta invece premeva d'ottenere per sè, come supremo vanto, l'approvazione pubblica, onde accortamente mirò a non porre il personaggio da lui nobilitato in antagonistico contrasto co' suoi concittadini, che teorie ben diverse dalle eroiche agitavano nella mente. Temperava quindi le lodi del vincitore, intercalandovi quelle dello stato e del popolo suo, e presentava il suo augusto ospite (ξένος) come necessario frutto di quell'intimo e perpetuantesi valore della razza, che in tempi mitici avea avuta luminosa estrinsecazione negli eroi regionali. Così l'iperbole encomiastica non offendeva,

e l'Artista, pur insinuando che il suo Olympioníkēs era il genuino continuatore del principato de' pristini eroi, poichè lo proclamava fatale prodotto della sempre superstite e superba vitalità della stirpe, lusingava l'orgoglio nazionale e rendeva accetta anche l'esagerazione dell'encomio.

* * *

Tali sono i vari e molteplici elementi conciliati e fusi nell'organica armonìa dell'ode. Questa procede certo fantasiosamente ma con severo nesso logico, non interrotto neppure dai più arditi voli dell'animo acceso, dai meno previsti trapassi ideologici, che non riescono mai così strani che ad attenta analisi sfugga la loro continuità e coerenza colle concezioni anteriori. Ne avviene che il decorso delle imagini sorprende solo per il loro numero affollantesi e la peregrina novità, ma non turba, non sgomenta, non ci devia, incerti del loro diritto e razionale procedere.

L'ODE OLYMPICA I

Come precipuo degli elementi è l'acqua e l'oro eccelle tra le cose preziose, quale fuoco che brilli nella tenebra, e il sole ogni astro offusca, così su ogni agone primeggia l'Olympio, esaltato nell'inno che in onore di Zeus intonano i Savi nella reggia di Hiérōn, principe della Sikelía, che e d'ogni virtù si fregia ed anche dell'amore per l'arte, onde partecipa ai canti inalzantisi per i Vati attorno all'ospitale mensa. Si stacchi quindi la dorica cetra e la trionfale corsa di Pherénīkos si esalti, che alla vittoria ha trasportato il reale signore, sì che la sua gloria sfolgora nella colonia del lidio Pélops.

Si crede che la semplice menzione dell'eroe peloponnesio induca il Poeta alla narrazione del suo mito. Ma poichè questo è esposto anche da Bakkhylídēs per la stessa celebrazione olympica, si affaccia il dubbio che, come Thérōn, signore d'Akrágas, è glorificato germe di Lábdakos, così Pelopídēs volessero vantare i due Poeti il tyrannos

siracusano. Comunque sia, dall'emulo, che in ciò l'aveva preceduto, si stacca Píndaros, e mentre quegli aveva fedelmente seguìta la tradizione, egli rigetta ciò che può offendere la sublimità divina. L'amore della novità e l'arte dei cantori hanno rese accette maravigliose invenzioni, egli afferma; pone quindi la verace istoria.

Tántalos in Sípylos ricambia agli dei con regale banchetto gl'inviti alla celeste mensa. Indi, Poseidôn, preso dalle grazie di Pélops, figlio dell'ospite, lo rapisce su quadriga all'Olympos, perchè vi sia coppiere. La sparizione suggerisce agl'invidi vicini lo smembramento e la bestiale imbandigione, donde la terribile pena. Il vero si è che Tántalos, avuto dagli dei il dono del nèttare e dell'ambrosia, lo partecipò ai coetaui compagni di mensa; per cui il padre Zeus lo confinò nell'Háidēs a temer sempre la caduta di un masso che continuamente minaccia di schiacciarlo, insigne esempio della giustìzia divina insieme con Sísyphos, Tityós e Ixíōn. La colpa del padre nocque anche al figlio, che fu rimandato in terra. Ma l'eroe, stirpe divina e già partecipe della vita olympia, medita gloriose gesta, e saputo il bando di Oinómāos, re di Pisa, che la figlia Hippodámeia e il trono propone a chi lo vincerà nella pugna dell'asta, solo di notte sulla spiaggia della marina Sípylos, invoca dall'apparsogli Poseidôn il suo trasporto in Êlis su velocissimo cocchio, gl'infonda sovrumano vigore e renda impotente l'asta d'Oinómāos. Lo esaudisce il dio, gli moltiplica le forze e gli dà un aureo cocchio tratto da cavalle alate.

Valica così nell'Êlis, e Oinómāos, che ben tredici proci ha uccisi, è da lui abbattuto e spento, onde ha e il regno e Hippodámeia. — Anche in questa parte della leggenda Píndaros rifiuta tutto ciò che l'offende. — Ora egli, continua, ha il sepolcro in Olympìa presso l'altare di Zeus, ed è venerato con sacrifizi: poichè Zeus è dator di vittoria e Pélops è il fondatore degli agoni olympici, la cui gloria si è espansa pel mondo. Ma l'Olympioníkēs avrà fama solo per la vita, se il Vate oltre la tomba non gliela eterni. Ed io insempro l'Olympioníkēs Hiérōn, più de' principi d'ora esperto in ogni cosa bella, ed insigne per potenza. E se la grazia degli dei gli perduri, spero di poterlo celebrare anche vittorioso per trasvolante carro. A ciò la Musa forza e sublimità m'infonde. Ma dopo tale conseguimento, non aspirare (si rivolge al tyrannos) più in alto; ed invero chi più insigne dei re? Non vorrai certo divenire iddio! E così avvenga che tu in alto gloriando trascorra la tua vita, ed io grandiosi inni rivolga ai vittoriosi, poeta ammirato fra gli Héllēnes, dovunque.

Questo epinicio dal tenore logaedico varia volgendosi al peonico. Di tali metri i carmi constano talora di peonici liberamente frammisti con serie trocaiche docmiache e logaediche, come l'Ol. I (Christ). Di questa il metro quindi è il *τὸ κατὰ βακχεῖον εἶδος* dei novissimi metrici.

ΕΠΙΝΙΚΟΙ

ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙΣ.

Α'.

ΙΕΡΩΝΙ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩι

ΚΕΛΗΤΙ Ol. 77 = 472 a. Ch.

Strophae.

⏑ –̈   –⏑ ⏑ –̇ ⏑ –   –̈ ⏑ –⏑ ⏑ –̇ ⏓
⏑ ⏑⏑ –̈ ⏑ –   –̈⏑ ⏑ –⏑ ⏑ –̇⏑ ⏑ – ⏓
–̈ ⏑ – ⏑ –̇ ⏑ ⏓
–̈ ⏑ –⏑ ⏑ –̇ ⏓
–̈ ⏑ – ⏑ –̇ ⏑ ⏓
–̈ ⏑ – ⏑ ⏑́⏑ ⏑, – ⏑ –̈ ⏑ – ⏑ –̇⏑ ⏑ – –̈ ⏑ – ⏑
–̈ ⏑ – ⏑ –̇ ⏑ – ⏑ –̈⏑ ⏑ – –̇ ⏑ ⏓
⏑ ⏑̈⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ –̇ ⏑ – ⏑ –̇ ⏑ ⏓
⏑ ⏑⏑ –̈ ⏑ – ⏑⏑ ⏑ ⏓
⏑ – –̈ ⏑ – ⏑ – ⏑⏑ ⏑ ⏓
⏑ – ⏑̈⏑ ⏑ – ⏑ –̇ ⏑ ⏓

Gl'interstizi avvertono delle partizioni dei *κῶλα*. Il segno –̈ significa l'***ictus*** del primo piede dei vari *κῶλα*; l'altro –̇ l'***ictus*** del primo piede della seconda dipodia in *κῶλον* tetrapodico. Occorre poi il dattilo ciclico di tre tempi, indicato colla formola –⏑ ⏑ (Christ), che, come dattilo *ἄλογος* da un trocheo, sarebbe meglio indicare col segno – ⏑⏑. La virgola nota l'osservanza della cesura in tutte le strofe; le lineette nel testo segnano la soppressione della thesis.

Epodi.

∪ – ∪̇∪ ∪ – ∪ –   –́∪ ∪ – ∪ –   –́ ∪ – ∪ ∪
∪ – –́∪ ∪ –   –́, ∪ ∪∪ ∪ –́ ∪ ∪
–́ ∪ – ∪ –́ ∪ –∪ ∪ –   – ∪ ∪
∪ – –́ ∪ –   –́∪ ∪ – ∪ –́ ∪ –∪ ∪ –́   –
∪∪ –́ ∪ –∪ ∪ –   –́ ∪ – ∪ ∪
–́   –∪ ∪ –́ ∪ –   –́ ∪ – ∪ ∪
∪ ∪∪ –́∪ ∪ –   –́ ∪ ∪
∪ – – ∪ –   –́∪ ∪ – ∪ –   –́∪ ∪ – ∪ –́   –

Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὁ δὲ *Στρ. α′.*
χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
ἅτε διαπρέπει
νυκτὶ μεγάνορος ἔξοχα πλούτου·
εἰ δ' ἄεθλα γαρύειν
ἔλδεαι, φίλον ἦτορ,
μηκέτ' ἀελίου σκόπει
ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἁμε-

1-12. ***Fra i certami primeggiano gli olympici, come fra gli elementi l'acqua, tra i metalli l'oro, fra gli astri il sole.*** — 1. **ἀριστόν** (ἐστι) = **ἀριστεύει** = ***principatum tenet,*** sc. κατὰ τῶν στοιχείων = tra gli elementi; ***μὲν... δὲ... = certo... e pur.*** Thálēs sostenne l'acqua essere il principio degli elementi e delle cose. — **χρυσός** = gli oggetti d'oro, gli ori; ma trad. conserva la metonimia. Costr. ὁ δὲ χρ. διαπ. μεγ. ἐξ. πλ., ἅτε αἰθ. πῦρ διαπ. νυκτί. — 2. **δια-πρέπει** = ***tra-luce***; ***μεγ-άνωρ*** = ***virum magnum faciens***; anche ***μεγαλ-άνωρ*** in senso buono = ***magnifico*** secondo l'etymon. Trad.: ***e l'oro, quale brillante fuoco di notte, spicca emergendo tra la magnifica ricchezza***; intendendo che le orerie risaltano sulle altre preziosità di casa ricca e però potente. — 3. ***γαρύειν*** = ***γηρύεσθαι*** = garrio = decantare, gridare. — 4. ***ἔλδομαι, ἐέλδομαι,*** rad. *Ϝελ, Ϝελδ* = velle. — 5-6. ***non del sole affisar un altro ancora più cocente, nel giorno, luminoso***

ρᾳ φαεννὸν ἄστρον ἐρή-μας δι' αἰθέρος,
μηδ' Ὀλυμπίας ἀγῶνα φέρτερον αὐ-δάσομεν·
ὅθεν ὁ πολύφατος ὕμνος ἀμφιβάλλεται
σοφῶν μητίεσσι, κελαδεῖν
Κρόνου παῖδ' ἐς ἀφνεὰν ἱκομένους
μάκαιραν Ἱέρωνος ἑστίαν,

θεμιστεῖον ὃς ἀμφέπει — Ἀντ. α'.
σκᾶπτον ἐν πολυμήλῳ

astro per l'ermo etere. — θαλπνός = calidus. — ἐν ἡμέρᾳ, aggiunto per oppos. a νυκτί. — 7. Ὀλυμπίας, detto brevemente per τοῦ ἀγῶνος τοῦ ἐν Ὀλυμπίᾳ. — αὐδάσομεν secondo l'uso Hom. ha valore di cong. — 8. ὅθεν, locale? o indicante la materia dell'inno, quasi = περὶ οὗ (ἀγῶνος Ὀλυμπίου) τετελεσμένος ὁ ὕμνος κτλ. e quindi = *attorno a cui versando,* ovv. *onde prodotto*, esplicazione suggerita anche dal senso notato del precedente Ὀλυμπίας? E l'uno e l'altro, e la compenetrazione dei due significati puoi mantenere trad. *onde tratto* (ovv. *informatosi*) *il corale* (altri: *glorioso*) *inno si avvolge alle menti dei savi, sì che alziamo il grido di Krónos al figlio, all'opulenta venuti beata magione di Hiéron.* L'ideazione iniziale è concettosa quanto mai: certo il sacro inno è parto dei Vati; ma il Poeta lo raffigura già compiuto e astraendolo dalla mente genitrice, lo personifica, e mentre parrebbe che si dicesse: da cui (dall'agone Olympio) prendendo materia l'inno è contessuto nelle menti di noi Savi, che in esso esaltiamo il figlio di Krónos, pur esaltando l'Olympioníkēs che da lui ebbe la vittoria, — si figura l'inno, che Olympia celebra, di qua dipartirsi e avvolgersi, quasi ghirlanda, attorno alle menti dei Savi, ed infervorarli a lodare il figlio di Krónos. — πολύφατος = multum celebratus. Il Christ: plures consociatos hymnum cecinisse significatum videtur. — 9. σοφοί, come *saggi* e *savi* da Dante, sono detti i poeti da Píndaros. — κελαδεῖν inf. retto per ellissi, o oggettivamente dall'eccitamento dell'inno che pervade e spinge al canto l'animo degli esteti, o dalla soggettiva esaltazione delle sagge menti conquise che perciò si esaltano all'ode. Sott. quindi ὥστε. — 11. μάκαιρα f. di μάκαρ.

12-25. *Lodi e vittoria di Hiéron.* — 12. θεμιστεῖος = iustus. — σκᾶπτον = σκῆπτρον; il simbolo per la cosa significata = *impero*. Int.: *il quale giusto dispone impero*; trad.:

Σικελίᾳ, δρέπων
μὲν κορυφὰς ἀρετᾶν ἄπο πασᾶν,
ἀγλατζεται δὲ καὶ
μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ,
οἷα παἰζομεν φίλαν
ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν.
ἀλλὰ Δωρίαν ἀπὸ φόρ-μιγγα πασσάλου
λάμβαν', εἴ τί τοι Πίσας τε καὶ Φερενί- κου χάρις
νόον ὑπὸ γλυκυτάταις ἔθηκε φροντίσιν,
ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο δέμας
ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν,

Συρακόσιον ἱπποχάρ- *'Επ. α'.*
μαν βασιλῆα. λάμ-πει δέ οἱ κλέος

che al giusto scettro intende. — 13. ***cogliendo il sommo*** (lett. ***falciando i cimi***) ***da ogni virtù*** (**ἀπὸ ἀρετῶν πασῶν**). — 14-15. ***e si illustra anche della musica nel fiore.*** — *Senofonte, Hier.* IV, 15, loda Hiérōn come **μουσικώτατον ἀνθρώπων**. Cfr. Ol. VI, 97. — **οἷα** si riferisce al collettivo **ἄωτος**; ***egli è insigne anche nelle eleganze artistiche, di cui noi abili*** (**ἄνδρες** = ***eccellenti,*** quasi sempre in Píndaros) ***spesso ci giocondiamo*** (*παίζομεν* = ludimus) ***attorno alla sua gradita mensa.*** Nei *παίζοντες* è compreso Hiérōn stesso; **ἐν ἀώτῳ** quindi = **ἐν ἄνθεσιν**. — 17. La **φόρμιγξ,** cetra di otto corde per lo più, quantunque al tempo di Píndaros si continuasse ad usare l'antico heptáchordos di Térpandros, è detta **δωρική,** e perchè la tensione ne era d'intonazione dorica (**δωρικῇ ἁρμονίᾳ ἡρμοσμένη**) e perchè se ne valevano nelle città doriche ed era richiesta pei canti dorici. — 18-9. ***se pur a te*** (*σοί*) ***e di Pisa e di Pherénikos l'onore la mente sottopose a dolcissimi sensi.*** Pisa era situata sull'Alpheós presso Olympía, e perciò spesso sta in Píndaros per questa. — Pheré- nīkos, nome augurale. — **φροντίσιν** cfr. v. 9 **μητίεσσι**; qui = **μερίμναις** = studio et curae poesis; là = mens poetica. — 20. **σύτο** = **ἔσσυτο** (σεύω) = ***si slanciò.*** — 22. ***e alla vittoria congiunse.*** — 23. **ἱππο-χάρμης** =

ἐν εὐάνορι Λυ-
δοῦ Πέλοπος ἀποικίᾳ·
τοῦ μεγασθενὴς ἐράσσατο γαι- άοχος
Ποσειδᾶν, ἐπεί
νιν καθαροῦ λέβητος ἔξελε Κλωθὼ
ἐλέφαντι φαίδιμον ὦ-μον κεκαδμένον.
ἦ θαυματὰ πολλὰ καί-πού τι καὶ βροτῶν

equestri re gaudens. — 24. ϝοί, οἷ = αὐτῷ. — εὐ-ἄνωρ = *fortibus viris praestans*; od anche = *qui virum fortem facit*; trad. *eroica.* Pélops, figlio di Tántalos, dalla Lydìa conduce una colonia in Olympìa (Pisa, v. s.). Ma questa è compendiosa narrazione che dà ansa al Poeta, per esplicarla, di introdurre il mito.

25-92. Pelops vince Oinómāos, re dell'Elis, ed è instauratore de' ludi olympici. — 25. οὗ ἠράσατο = *di cui s'invaghì.* — γαιή-οχος, γηοῦχος = *terram continens.* — 26. νίν = αὐτὸν... ἐξεῖλε. Duplice interpretazione occorre di questo episodio. Alcuni sostengono: Il Poeta descrive Pelops sin dalla nascita insigne per omeri eburnei (in senso metaforico), e ammirato sin d'allora da Poseidôn. Klōthō (κλώθω = filo), essendo la prima delle Moîrai, adombra altresì le altre; così nell'Isth. VI, 16, invoca ὑψίθρονον Κλωθὼ κασιγνήτας τε... Μοίρας. Le quali sono θεαὶ λόχιαι, λοχεῖαι, protettrici delle partorienti. Infatti nell'Ol. VI, 41-2 Apóllōn al parto di Euádnē fa assistere πραΰμητιν τ' Ἐλείθυιαν... τε Μοίρας, e nella Nem. VII, 1 Eleíthyia è detta πάρεδρος Μοιρᾶν. Il nitido lebète, quindi, da cui Klōthō estrae il candido bimbo, non sarebbe che la conca, nella quale, come testimonia Hómēros, si lavavano i neonati. Píndaros così ripudierebbe la tradizione, seguìta da Bakkhylídēs, per la quale Rhéa (altri Hermês), ricomponendo il giovinetto cotto e smembrato, un omero già divorato da Dēmēter ripararono con avorio. Per altri il dio si sarebbe invaghito dell'eroe soltanto nel banchetto in Sípylos; ed il Poeta, presa a narrare la tradizione volgare dello smembramento, cottura e apparecchio dell'eroe e della divina ricostruzione e risorgimento, sorvola e fa rifulgere dinanzi all'attonito dio l'efebo colla candida spalla d'avorio. A questa interpretazione dà valore la difficoltà d'intendere per figura di metafora il verso ἐλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον; non già perchè ripugni l'imaginare splendido come una stella un bimbo informe ancora e cianotico tratto dal bagno purificatore, chè l'eroe, come il santo, è prodigioso pur nel grembo materno.

28-31. *Certo ammirabili molte cose* (vi sono) *e talora in qualche modo anche dei mortali il dire* (è, va) *oltre la verace*

φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλα-θῆ λόγον·
δεδαιδαλμένοι-ψεύδεσι ποικίλοις
ἐξαπατῶντι μῦθοι.

Χάρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύ- Στρ. β'.
χει τὰ μείλιχα θνατοῖς,
ἐπιφέροισα τι-
μὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
ἔμμεναι τὸ πολλάκις.
ἁμέραι δ' ἐπίλοιποι
μάρτυρες σοφώτατοι.
ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν ἐοικὸς
ἀμφὶ δαιμόνων καλά· μεί-ων γὰρ αἰτία.
υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ' ἀντία προτέρων-φθέγξομαι,
ὁπότ' ἐκάλεσε πατὴρ τὸν εὐνομώτατον

storia; adorni di finzioni svariate seducono i miti. — *θαυμαστά* — *πού* = opinor, forte. — *τι* = aliquatenus. — 31-36. *σοφοί* e *ἄνδρες* ha detto i cantori della corte di Hiérōn; qui, variando il mito già cantato dagli emuli, riconosce la seduzione dell'immaginosa scena e le grazie dell'arte (*χάρις ἐπιφέρουσα τιμήν*) che acquistano fede anche all'incredibile. Emerge la cortesìa del Vate e la serena nobiltà della gara.

31. *δέ*, copulativo. — *τεύχει* = *lavora, appresta.* — 32. *sovrarrecandoci valore anche.* — 33. *εἶναι.* — 34-5. Una più severa meditazione sulla natura degli dei, che sorge e si rafforza coll'evolversi del pensiero, fa rigettare sapientemente ogni dicerìa che suoni ad essa offesa; la mente ricorre a Xenophánēs. Trad.: *ma i giorni futuri* (sono) *testi sapientissimi.* — 36. *φάναι.* — *minore infatti* (riesce) *la colpa.* Per quanto cose belle si decantino degli dei, non se ne finiscono certo le lodi, e ciò al religioso Poeta appare una menda. Cfr. Dante: l'ombra del beato regno — segnata nel mio capo io manifesti (*Par.*, I, 23 s.).

37-69. Corregge il mito. — 37. *ἀντία* adv. = *contrariamente ai precessori.* — 38. *εὐνομώτατον* = *δικαιότατον*, tutt'altro che di imbandigione disumana. Ma forse l'insistenza si può ritenere superflua e, secondo l'etymon, interpretare: *ottimamente ordinato,*

ἐς ἔρανον φίλαν τε Σίπυλον,
ἀμοιβαῖα θεοῖσι δεῖπνα παρέχων,
τότ' Ἀγλαοτρίαιναν ἁρπάσαι

δαμέντα φρένας ἱμέρῳ, Ἀντ. β'.
χρυσέαισιν ἀν' ἵπποις
ὕπατον εὐρυτί-
μου ποτὶ δῶμα Διὸς μεταβᾶσαι·
ἔνθα δευτέρῳ χρόνῳ
ἦλθε καὶ Γανυμήδης
Ζηνὶ τωὔτ' ἐπὶ χρέος.
ὡς δ' ἄφαντος ἔπελες, οὐδὲ
ματρὶ πολλὰ μαιόμενοι- φῶτες ἄγαγον,
ἔννεπε κρυφᾷ τις αὐτίκα φθονερῶν-γειτόνων,
ὕδατος ὅτι σε πυρὶ ζέοισαν εἰς ἀκμὰν

regale. — 39. Sípylos, città situata a piè dell'omonimo monte della Lydìa. — 40. *vicendevoli agli dei cibi apprestando.* — 41. Ἀγλαοτριαίνης = *insignis tridente.* — 42. *domo il cuore dalla passione.* — Le cavalle erano preferite; *su aureo cocchio*; ἵπποι = *currus equis vectus*: cfr. il nostro *andare in pariglia.* — 43. εὐρύ-τιμος = *late honoratus.* L'inf. μεταβᾶσαι è finale, quale spesso in Píndaro, ma anche, come ἁρπάσαι, si può ritenere retto per asindeto da φθέγξομαι. — 44-5. ἔνθα = *quo.* — Γανυμήδης, figlio di Trōs, sec. Hom. (Il. V, 265; XX, 232). Perciò lo Scholiastēs annota: «προτέρῳ bisognava dire; più antico infatti (fu) Ganymēdēs di Pélops, come si può argomentare dagli epigoni: Héctōr e Agamémnōn, Atreús e Príamos, Pelops e Laomédōn». Ma pare che Píndaros segna Léschēs, il quale faceva Ganymēdēs figlio di Laomédōn, ed ai Kykliká il P. prestava non minor fede che all'Iliás. Il troiano quindi sarebbe di una generazione posteriore a Pélops. — 46. Διὶ ταὐτό = *a Zeus per lo stesso ufficio.*

47-53. Ha narrata, correggendo il mito, l'assunzione di Pelops alla mensa de' beati; ora nella malignità e nelle dicerie di invidi vicini ripone l'origine e la divulgazione dell'infame diceria cannibalica. — 47. ἔπελες = *eras.* — πολλὰ (adv.) μαιόμενοι (concessivo) = *benchè molto* (ti) *cercassero* (ciò bramassero). — 48. ἤνεπε = *diceva* (malignava). — 49-53. *che te dell'acqua nel fiotto*

μαχαίρᾳ τάμον κατὰ μέλη,
τραπέζαισί τ' ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν
σέθεν διεδάσαντο καὶ φάγον.

ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαρ- *'Επ. β'.*
γον μακάρων τιν' εἰ-πεῖν. ἀφίσταμαι.
ἀκέρδεια λέλογ-
χεν θαμινὰ κακαγόρους.
εἰ δὲ δή τιν' ἄνδρα θνατὸν 'Ολύμ-που σκοποὶ
ἐτίμασαν, ἦν
Τάνταλος οὗτος· ἀλλὰ γὰρ καταπέψαι
μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυνάσ-θη, κόρῳ δ' ἕλεν
ἄταν ὑπέροπλον, ἄν-οἱ πατὴρ ὕπερ
κρέμασε καρτερὸν αὐ-τῷ λίθον,
τὸν αἰεὶ μενοι-νῶν κεφαλᾶς βαλεῖν
εὐφροσύνας ἀλᾶται.

crosciante (*ζέουσαν εἰς ἀκμήν*) ***per fuoco, con coltello dimembrarono*** (*ἔταμον κατὰ μέλη*) ***e per le mense in giro*** (*καὶ τραπέζαις ἀμφί*) ***per ultimo*** (*δεύτατα* n. pl. pro adv.) ***delle tue carni*** [*κρεῶν* (gen. part.) *σου*] ***dispensarono*** (*διαδατέομαι*) ***e mangiarono.*** — 53. ***A me invece è precluso*** (*ἄπορος* = ***impeditus, impossibile***) ***folle pel ventre*** (*μάργον τὴν γαστέρα, ἤγουν μαινόμενον* Schol.). — 54. *ἀκέρδεια* = ***defectus lucri, damnum*** (quasi persona). — *θαμινά* = ***crebro.***

55-69. Continua la correzione. — Pélops, assunto nell'Olympos, come ne discese, se fondò poi l'apoikìa ēleía? Per colpa del padre Tántalos. Il quale non fece scempio del figlio, nè appose agli dei l'abbominevole pasto, ma ai coetanei partecipò il nèttare e l'ambrosia, con cui gli dei l'avevano fatto incorruttibile. Tántalos così diviene un benefattore degli uomini; è un Promētheús. Pure Zeus lo punisce, ed il figlio gli è rimandato dall'immortalità fra il volgo dal breve destino.

56-61. *ἀλλὰ γάρ* = sed enim (ellissi) = ***altro invece accadde, poichè goder tutta*** (in sè, da sè; *καταπέψαι* = concoquere, digerire) ***la sua grande felicità non potè, ma per sazietà*** (*κόρος* = fastidium, fastus, superbia) ***meritò*** (*εἶλεν* = accepit) ***una***

ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον *Στρ. γ'.*
τοῦτον ἐμπεδόμοχθον,
μετὰ τριῶν τέταρ-
τον πόνον, ἀθανάτων ὅτι κλέψαις
ἁλίκεσσι συμπόταις

sciagura (*ἄτην*) ***impugnabile*** (*ὑπέρ, ὅπλον*), ***che sovra a lui il padre appese*** (*ἣν ὑπὲρ αὐτῷ Ζεὺς πατὴρ ἐκρέμασε*), (cioè) ***un ostinato*** (*κρατερόν* = inamovibile, ponderosum) ***per lui masso, che sempre*** (*ὃν ἀεί*) ***affannandosi dal capo rimuovere, da letizia sta lontano.*** — Píndaros dunque, alterata la colpa, altera la pena. Secondo la tradizione, fissata nell'Odysseia (XI, 581 ss.), l'antico Tántalos, dritto nell'acqua che gli lambe il mento, assetato si china per bere, ma il liquido defluisce d'un tratto e già arido è il fondo; sul capo pendule frondi protendono dolci frutta, ma alle mani avide dell'affamato il vento le invola alle nubi. Píndaros invece, che nell'Isthm. VIII, 10 ricorda solo il *Ταντάλου λίθος*, qui determina il supplizio: all'eroe, benefico ai coetanei ma contro la volontà degli dei, sovrasta il sasso che senza tregua minaccia di schiacciare pur lui che pauroso si va rannicchiando: simbolo dell'imminente nume che egli non curò. ***Così si osserva in lui lo contrappasso.*** — 61. *ἀ-πάλαμ(ν)ος* = contra quem nulla manus valet. — *ἐμπεδόμοχθος* = ***in eterno faticosa.*** — 62. ***con gli altri tre quarto supplizio.*** Il *πόνος* è personificato nei sofferenti; cioè il tormento di Tántalos è quarto (è superfluo il concetto di successione) dopo quelli di Sísyphos, di Tityós, di Ixíōn. Uno Scholiastēs chiosa: *ἐν ᾅδου μετὰ τριῶν τέταρτος κολάζεται, Σισύφου Τιτυοῦ Ἰξίονος,* giustamente, mi pare, quanto al senso, ma non è notato che *μετὰ τριῶν* nel testo non si riferisce ai tre dannati, ma alle loro sofferenze, cioè che vale: *μετὰ τριῶν πόνων,* nè si avverte la personificazione, cioè che ***l'irreparabile vita di immoti travagli*** di Tantalos nell'Háidēs ***è quarta tortura con*** (fra) ***le altre dei tre*** famigerati violenti. Questa interpretazione, mi pare, è la più logica. Il Poeta stesso ha posta la nuova colpa, già illustrata, e quindi la nuova pena, pure esposta. Egli non fa cenno nè dell'acqua nè delle frutta, naturalmente: tale supplizio era vendetta e simbolo della cena brutale ed era imposto al sacrilego ospite, chè anche nelle condanne inflitte dagli dei agli offensori occorre il contrappasso. Reietta la prima parte del mythos, era necessario il rifiuto della conseguente. Tityós del resto appare ad Odysseús (l. c.) immediatamente prima di Tántalos (e ricorre nella Pyth. IV) e, subito dopo questo, Sísyphos (rammentato anche nell'Ol. XIII); di Ixíōn si narra nella Pyth. II.

62. *ἀθανάτων* retto da *νέκταρ καὶ ἀμβροσίαν*. — 63. *ἧλιξι*. —

νέκταρ ἀμβροσίαν τε
δῶκεν, οἷς νιν ἄφθιτον
θέσσαν. εἰ δὲ θεὸν ἀνήρ τις
ἔλπεταί λελαθέμεν ἔρ-δων, ἁμαρτάνει.
τοὔνεκα προῆκαν υἱὸν ἀθάνατοί-οἱ πάλιν
μετὰ τὸ ταχύποτμον αὖτις ἀνέρων ἔθνος.
πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυὰν
λάχναι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον,
ἑτοῖμον ἀνεφρόντισεν γάμον

64. *νέκταρ τό* = potus deorum (*ποτὸν θεῖον*) secondo Hom. — *ἀμβροσία* (*τροφή*) = cibus deorum, nove volte più dolce del miele. Ma de' posteriori alcuni dissero il néktar *ξηρὰν θείαν τροφήν* e alcuni lirici affermarono *θεοὺς ἐσθίειν νέκταρ, καὶ πίνειν ἀμβροσίαν*; e se Pindaros scrive *νεκταρέαις σπονδαῖσιν* (Isth. V, 37), pone anche *ἀμβρόσιον ὕδωρ* (fr. 198). Cfr. Pyth. IX, 63. — 65. *νίν* = *αὐτόν*. — 66. *θέσσαν* = *ἔθεσαν*. — *λεληθέναι*. — 67. *τοῦ ἕνεκα* = ideo. — *προ-εῖσαν*. — *πάλιν* = retro. — 68. *ταχύποτμος* = celeris fati. — *ἀνδρῶν*.

69-103. Pélops, rimandato dagli dei, aspira eroicamente agli sponsali d'Hippodámeia, che il padre Oinómaos, re di Pisa, ha proposta come premio a chi lo vincerà con la lancia; ben tredici proci sono stati uccisi; ma egli trasportato nell'Êlis sul mirabile cocchio tratto da instancabili alate cavalle, che l'amasio Poseidôn, di notte invocato e apparsogli sulla riva del mare, gli ha donate, lo supera per l'eroico vigore infusogli dal dio. Trionfa, e sei figli gli fioriscono guidatori di popoli; e, morto, riposa nell'Altis, presso l'ara di Zeus, nel cui nome ha iniziati i ludi, e col quale ancora presiede ai certami, donde al Kallínikos fiorisce gloria e vasta e durevole.

69. *πρός* = ad, sub, circa. — *εὐ-άνθεμος* = bene (plene) florens. — *φυήν*. — 70. *αὐτόν γένειον* = eum quod attinet mentum. — *μέλαν*, prolettico. — 71. *ἑτοῖμον... γάμον*. Uno Scholiastēs: «poichè a tutti (quel matrimonio) era proposto: era infatti premio al vincitore»; quindi = *alle proposte* (bandite) *nozze anelò*; men bene = *alle nozze convenienti* (alla sua età). — 71-4. *proposto connubio* (l'astratto pel concreto = *sposa*, apposizione di Hippodámeia) *anelò dal Pisata* (*Πισάτου*, re di Pisa) *padre* (Oinómāos) *la decantata Hippodámeia avere* (*σχεθεῖν*). Si può anche spiegare, pensando che *εὔδοξος* vale *illustre sovrattutto per la gloria della vittoria*: — *proposto connubio glorioso* (quasi frutto della

Πισάτα παρὰ πατρὸς εὔ- 'Αντ. γ'.
  δοξον Ἱπποδάμειαν
σχεθέμεν. ἐγγὺς ἐλ-
  θὼν πολιᾶς ἁλὸς οἶος ἐν ὄρφνᾳ
ἄπυεν βαρύκτυπον
Εὐτρίαιναν· ὁ δ' αὐτῷ
πὰρ ποδὶ σχεδὸν φάνη.
τῷ μὲν εἶπε· Φίλια δῶρα
  Κυπρίας ἄγ' εἴ τι, Ποσεί-δαον, ἐς χάριν
τέλλεται, πέδασον ἔγχος Οἰνομάου-χάλκεον,
ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτάτων πόρευσον ἁρμάτων
ἐς Ἆλιν, κράτει δὲ πέλασον·
ἐπεὶ τρεῖς τε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις
ματῆρας ἀναβάλλεται γάμον

θυγατρός. ὁ μέγας δὲ κίν- 'Επ. γ'.
  δυνος ἄναλκιν οὐ- φῶτα λαμβάνει·

vittoria) — 74. ***invocò il cupo-risuonante*** (dio) ***insigne pel tridente***. — 77-8. ***a cui ben*** (Pelops) ***disse***: ***Graditi i doni della Cyprìa orsù se pur, o Poseidôn, a piacere ti riescono*** (ossia se io ho appagate le tue brame — in compenso della mia dedizione), ***impaccia*** (πέδησον = cohibe) ***l'asta di Oinómaos bronzea***. Così esplico, perchè, e apparirà meglio in seguito, qui si tratta di un duello (de vita certamen) piuttosto che di una corsa col carro (de ludicra corona), — 79. ***e me su velocissimo trasporta cocchio in Êlis***; ἅρματα = currus *equis* iunctus: tam celeber erat in fabulis hic currus ut etiam in proverbium abiret Λύδιον ἅρμα (Dissen). Cfr. fr. 206 Παρὰ Λύδιον ἅρμα πεζὸς οἰχνεύων est proverbialis locutio de inferiore, qui frustra certet cum superiore (Böckh.). — Dunque, a me pare, le rapidissime cavalle sono da Pélops chieste a Poseidôn per il tragitto dalla Lydìa nell'Êlis, e non per corsa nell'hippódromos. — 80. ***ed alla vigoria appressa*** (= infondimi vigore nelle membra), per la lotta, per il duello con la lancia. Questa mia esplicazione è confermata dall'esegesi che segue: ***poichè ben tredici forti mnesteri*** (μνηστῆρας) ***spenti*** Oinómāos, ecc.

83. ***l'impotente generato non prende***; οὐδεὶς ἄναλκις ὑπο-

θανεῖν δ' οἷσιν ἀνάγ-
κα, τί κέ τις ἀνώνυμον
γῆρας ἐν σκότῳ καθήμενος ἕ-ψοι μάταν,
ἁπάντων καλῶν
ἄμμορος; ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οὗτος ἄεθλος
ὑποκείσεται· τὺ δὲ πρᾶ-ξιν φίλαν δίδοι.
ὣς ἔννεπεν· οὐδ' ἀκράν-τοις ἐφάψατο
ἔπεσι. τὸν μὲν ἀγάλ-λων θεὸς
ἔδωκεν δίφρον-τε χρύσεον πτεροῖ-
σίν τ' ἀκάμαντας ἵππους.

ἕλεν δ' Οἰνομάου βίαν Στρ. δ'.
παρθένον τε σύνευνον·

μένει περὶ τῆς ψυχῆς κινδυνεύειν Schol. — 84-6. *Eppure di coloro, cui morire è fato, come alcuno senza nome vecchiezza* (h. e. una lunga vita ignobile), *in oscurità giacendo, può consumare invano, di tutte quante le cose belle inesperto?* — 87. *σύ.* — *δίδου.* — 88-9. *nè ad incompibili s'appigliò detti. Lui corroborando il dio*: per il duello *de vita*, dunque, a me pare, non per la corsa. — 90. *diede sì cocchio aureo* (e nel senso di *ornato d'oro, sontuoso,* e in quello di *solido, adamantino*) *e sì per ale instancabili cavalle*; per il lungo valico quindi (a me pare) ed aspro dalla Lydìa all'Elis, non per il drómos. — 91. *Soggiogò così* (per il vigore di che l'avea perfuso il dio) *d'Oinómaos la violenza* (*βίαν*: si tratta di duello, ripeto, fra due nerboruti) *e la vergine a congiacere* (*σύν-ευνον* = una cubantem, h. e. ut una cubaret).

Quando Pélops aspira al bandito connubio d'Hippodámeia dove si trova? Non certo nell'Êlis, se prega Poseidôn di trasportarvelo. Píndaros ha posto (vv. 38 ss.) in Sípylos, presso l'omonimo monte della Lydìa, imminente sul mare, l'onesto banchetto, dopo il quale l'Enosíchthōn invola su aurea quadriga alla dimora di Zeus, perchè vi sia coppiere, il giovinetto. E nella Lydìa Tántalos incorre nell'empietà, se il nèttare e l'ambrosia partecipò *ἥλιξι συμπόταις,* quali non potevano essere che amici dall'infanzia con lui convissuti. Nella Lydìa dunque, nel luogo del ratto e dell'errore, è rimandato da tanto ministero Pélops. Qui giunge voce del bando, seducente pel figlio

ἃ τέκε λαγέτας
ἓξ ἀρεταῖσι μεμαότας υἱούς.

dell'eroe, cui ancora esalta la visione degli dei. E ad Eutriainēs supplica per l'impresa, solo, di notte, sulla *spiaggia del mare*. E poichè nell'immaginata pugna la terribile asta dello sterminatore di mnèsteri pur lo minaccia, che quella da sè distorni prega l'amante, e poi, quasi sicuro della tutela divina, che lo trasporti velocissimo in Êlis e che per la zuffa, di supremo vigore lo rafforzi (*κράτει δὲ πέλασον* = *alla forza*, per antonomasia, alla forza divina, suprema, *tua appressami*). E nell'esaudimento del dio questo è il precipuo dono (*τὸν μὲν ἀγάλλων θεός* = *lui corroborando il dio*): segue il cocchio aureo e le cavalle instancabili perchè alate. Per il trapasso da una riva all'altra dell'Aigaîos le ale sono provvidenziali, ma per la gara ippica inesplicabili. Come mai Oinómāos può essersi indotto a contendere con emulo aizzante cavalle alate? Vero è che gli Scholiastaí dicono metaforiche tali penne, e un simbolo saranno state per l'artista della *λάρναξ Κυψέλου* (Paus. V, 17, 7), ma si pensi che si tratta di concessione divina e che, come spesso i poeti, Píndaros, più d'una volta e uomini menziona e cavalli realmente volanti (il Pegaso, Ol. XIII, 86: Isth. VI (VII), 44; i cavalli del Sole, Ol. VII, 71). E a corsieri veramente pennuti e all'uso di essi solo per l'aereo trasporto dalla Lydìa nell'Elis, e non per gara ippica, accenna Euripídēs, altro geniale e pio correttore di assurdi o brutali miti. Difatti l'*Iphigéneia Taurica* comincia: *Πέλοψ ὁ Ταντάλειος εἰς Πῖσαν μολὼν θοαῖσιν ἵπποις Οἰνομάου γαμεῖ κόρην*; ché non si vorrà mica forzare il testo, traducendo: *Pélops, figlio di Tántalos, a Pisa venuto, con veloci cavalle* (per virtù di sue veloci cavalle) *riesce a sposare di Oinómaos la figlia*; ma pianamente s'intenderà: *con veloci cavalle venuto a Pisa*, tanto più che questa è spiegazione imposta dal senso de' versi 823 ss. della tragedia stessa. E Píndaros poi non canta che Pélops sorpassò col cocchio l'avversario sì da non esser raggiunto dalle armi omicide, come espone la leggenda; non dice *sfuggì alla forza d'Oinómaos,* ma *prese* (domò, soggiogò) *la possanza d'Oi.* (*ἕλεν δ' Οἰνομάου βίαν*). Come si concilia questo colla tradizione? Ed ancora: Come mai Pélops uccide Oinómaos? Se si fosse trattato di gara ippodroma, il re vinto avrebbe concessa la figlia al vincitore, o, al più, l'avrebbe riconosciuto legittimo erede. Morì il re sbalzato per il guasto doloso delle ruote? Le glosse tacciono e ne tace Pausania. Ma Píndaros fa Pelops successore di Oinómāos immediato dopo la vittoria, appena che ne *ebbe oppressa la vigoría,* e in un frammento di thrênos, conservatoci negli Schólia (v. 127) pone la morte del Pisata per mano del Lidio: *πέφνε δὲ* (Oinómāos) *τρεῖς καὶ δέκ' ἄνδρας· τετάρτῳ*

νῦν δ' ἐν αἱμακουρίαις
ἀγλααῖσι μέμικται,
'Αλφεοῦ πόρῳ κλιθείς,
τύμβον ἀμφίπολον ἔχων πο-
λυξενωτάτῳ παρὰ βω-μῷ. τὸ δὲ κλέος

δ'αὐτὸς πεδάθη (occisus fuit), fr. 135 (100). La sfida della lancia e non del cocchio menziona altresì Euripídēs nella citata tragedia (vv. 823 ss.); Oréstēs ricorda ad Iphigéneia Πέλοπος παλαιὰν ἐν δόμοις λόγχην πατρός, | ἣν χερσὶ πάλλων παρθένον Πισάτιδα | ἐκτήσαθ' 'Ιπποδάμειαν, Οἰνόμαον κτανών, | ἐν παρθενῶσι τοῖσι σοῖς κεκρυμμένην. Ma della discrepanza fra la versione pindarica e la comune s'avvidero i commentatori: così l'antico Scholiastēs afferma che ἔγχος Οἰνομάου fu interpretato τὸ ἅρμα da Ammōnios Alessandrino, scolaro di Arístarchos (v. Léxikon di Suídas). Il mito, quale era ritratto nella cassa di Kypselos (v. s.) e nel frontone del tempio di Zeus in Olympía (Paus., V, 10, 6) e riferito da Pausanías (VIII, 14; VI, 20, 17: 21, 3; V, 14) e con alcune variazioni dallo Scholiastēs recente (v. 114), è ripudiato dal pio poeta: il segreto amore e la viltà di Myrtílos, il suo tradimento e il patto infame con Pélops, lo spergiuro e l'assassinio del fautore da parte di Pélops sono ripugnanti per il pio ed austero Vate. Pel quale infine il Tantalídēs è il fondatore degli agoni olympici.

93-4. ***ed ora nelle cruente oblazioni splendide*** (che esaltano, che indiano, perchè agli dei si tributano) ***è compreso.*** Pausanías (V, 13) afferma che Pélops fu dagli Eleîoi onorato sopra gli altri eroi venerati in Olympía tanto, quanto Zeus sovra tutti gli dei. — **αἱμακουρία: αἷμα, κόρος:** si credeva che i mani appetissero il sangue, Odyss. XI, 48 ss.; cfr. Schol. vet.: ἡ δὲ ἐτυμολογία ἀπὸ τοῦ κορέννυσθαι τὰς ψυχὰς αἵματος; lo Schol. rec. invece da αἷμα e κοῦρος, perchè ogni anno in un giorno fissato gli ἔφηβοι presso il sepolcro di Pelops con sferze si flagellavano, offrendogli quasi libazione del proprio sangue. Ad ogni modo intendi ***parentalia, inferiae***; e segui piuttosto lo Schol. vet., che aggiunge: τοῖς μεθ' αἱμάτων γινομένοις ἐναγισμοῖς (inferiis), κατ' ἐνιαυτὸν δὲ ἐγίνοντο τῷ Πέλοπι; gli si sacrificava infatti un ariete nero (Paus., V, 13, 2). La voce del resto è dorica e beotica. — 96. ***tomba ministrata*** (τύμβος qui circumquaque obitur) ***presso l'ara*** (di Zeus) ***a cui affluiscono gli ospiti.*** Tutti i devoti accorrenti ad Olympía erano ospiti di Zeus ξένιος. Il Πελόπιον era dentro l'Altis presso l'ara di Zeus (Paus., V, 13).

τηλόθεν δέδορκε τᾶν Ὀλυμπιάδων- ἐν δρόμοις
Πέλοπος, ἵνα ταχυτὰς ποδῶν ἐρίζεται
ἀκμαί τ' ἰσχύος θρασύπονοι·
ὁ νικῶν δὲ λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν

ἀέθλων γ' ἕνεκεν. τὸ δ' αἰ- 'Αντ. δ'.
 εἰ παράμερον ἐσλὸν
ὕπατον ἔρχεται
 παντὶ βροτῷ. ἐμὲ δὲ στεφανῶσαι
κεῖνον ἱππίῳ νόμῳ

97-8. Vinto ed ucciso Oinómãos, Pélops, divenuto re dell'Êlis, « celebrò in onore di Zeus Olympio gli spettacoli più famosi di quanti a memoria d'uomini fossero mai stati ordinati prima di lui » (Paus., V, 8); ma quale istitutore dell'agone olympico lo magnifica il Poeta, non quale restauratore, come Pausanías, nè quale Olympioníkēs. E però intendi: *e la gloria che si acquista nelle corse* (e dice ἐν δρόμοις, perchè la corsa fu la gara prima istituita. Paus, V, 7, 8) *di Pelops brillò* (anche) *lungi dagli olympici convegni.* — 99. θρασύπονος = audacter laborans. — 102. *ma* (soltanto) *la sempre persistente* (παρ-ήμερος = cotidie manens et praesens) *nobiltà suprema cosa riesce ad ogni mortale.* Il Poeta ha già detto che l'olympionīkēs *per il restante vivere ha mellita serenità, delle palme appunto in grazia,* ma soltanto per il resto della sua vita, perchè la sopravvivenza a se stessi, che è suprema felicità, è dono delle Muse pel tramite de' loro sacerdoti.

103-fine. Di tal serto che eterna, segue il P., incorono, inneggiando all'ippica vittoria con melodía eolica, Hiérōn, che eccelle sui principi per potenza e amore all'arte, augurando che gli persista la grazia divina, sì che io ne celebri poi anche il cocchio trionfale, e lui fregi e la gloria e la suprema dignità regale, e me la fama sapiente. — 104. ἐκεῖνον = Ἱέρωνα. — ἱππίῳ νόνῳ; gli Scholiastai interpretano, come se leggessero: τὸν δ'ἐν ἱππίῳ νόμῳ sott. νενικηκότα, e cioè: *lui che ha vinto osservando le norme della corsa ippica,* pallida ripetizione degli splendidi versi 20 ss. — Duplice la spiegazione dei moderni: chi esplica νόμος per *modus musicus* pare confonda colla seguente μολπή; meglio chi intende per νόμος l'ode e per μολπή la musica. Cfr. *Mezger*: durch ein Reiterlied

Αἰοληΐδι μολπᾷ
χρή· πέποιθα δὲ ξένον
μή τιν' ἀμφότερα καλῶν τε
ἴδριν, ἅμμε καὶ δύναμιν-κυριώτερον
τῶν γε νῦν κλυταῖσι δαιδαλωσέμεν ὕμνων
[πτυχαῖς.

θεὸς ἐπίτροπος ἐὼν τεαῖσι μήδεται
ἔχων τοῦτο κᾶδος, Ἱέρων,
μερίμναισιν· εἰ δὲ μὴ ταχὺ λίποι,
ἔτι γλυκυτέραν κεν ἔλπομαι

σὺν ἅρματι θοῷ κλεΐ- *Ἐπ. δ'.*
ξειν, ἐπίκουρον εὑ- ρὼν ὁδὸν λόγων,

mit äolischem Gesang. — Del resto qui l'epinicio (*νόμος*) è detto *ἵππιος*, come *ἁρμάτειος* il *νόμος* di Stēsíchoros (Plut. de mus. 7). e come *ἱπποδρόμιος* e *Καστόρειος* e *Ἰόλαιος* chiama l'*ὕμνος* o il *νόμος* o il *μέλος* Píndaros stesso (Isth. I, 16, 54; Pyth. II, 69), Trad. ***con un carme ippico*** (che celebri la vittoria del kélēs) ***in armonia eolica.*** Questa riferisci alla *δωρία... φόρμιγξ* del v. 17 e dal Christ sappi che l'armonia eolica si chiamava anche *ὑποδώριος ἁρμονία* (l'eolica antica tuttavia: cfr. *Darenberg* e *Saglio: musica*) e cfr. il fragm. 191: *Αἰολεὺς ἔβαινε Δωρίαν κέλευθον ὕμνων.* — 106. *πέποιθα* = ***persuasum habeo*** — 107. *ἀμφότερα*, acc. rel. allusivo alla felicità e alla potenza di Hiérōn. — *καλῶν τε* (*μᾶλλον*) *ἴδριν* = ***e più esperto di cose belle***; e del lustro che dà la nikē nei certami (Dissen) e della lode cui acquista l'amore dell'arte (Böckh). — 108. ***di*** (fra) ***quelli d'ora almeno.*** — *δαιδαλωσέμεν* inf. aor. come l'hom. *ἀξέμεν.* — *κλυταῖσι... ὕμνων πτυχαῖς*: l'agg. accenna e alla mirabile fattura e al decoro di che l'inno adorna; *πτυχαί* alle artistiche flessioni del ritmo e dell'armonia.

109. *μήδομαι* regge o l'acc. o il gen.; *σαῖς μερίμναις* è quindi retto da *ἐπίτροπος*; *μήδεται* perciò o è assoluto = es waltet ein Gott (Mezger) = ***ciò dispone un dio,*** o regge un gen. sott. = *θεὸς ἐπίτροπος ὢν σαῖς μερίμναις μήδεται αὐτῶν.* — 110. *κῆδος* = ***missione, incarico.*** — *μέριμνα* = studium rerum laudabilium, imprimis ad victorias ludicras pertinentium (Rumpel) = ***aspirazione.*** — 111. *εἰ δὲ* sott. *θεός*, eufemismo = ***ni quid acciderit.*** — 112. *γλυκυτέραν* (*μέριμναν*) = ***l'avveramento di più dolce aspirazione.*** — 113. *κλεΐζω* = ***celebro.*** — *ἐπίκουρος* = che

παρ' εὐδείελον ἐλ-
θὼν Κρόνιον. ἐμοὶ μὲν ὦν
Μοῖσα καρτερώτατον βέλος ἀλ-κᾷ τρέφει.
ἐπ' ἄλλοισι δ' ἄλ-
λοι μεγάλοι· τὸ δ' ἔσχατον κορυφοῦται
βασιλεῦσι. μηκέτι πάπ-ταινε πόρσιον.
εἴη σέ τε τοῦτον ὑ-ψοῦ χρόνον πατεῖν,
ἐμέ τε τοσσάδε νι-καφόροις
ὁμιλεῖν, πρόφαν-τον σοφίᾳ καθ' Ἕλ-
λανας ἐόντα παντᾷ.

aiuta, accresce la gloria del vincitore (Böckh); che fomenta, favorisce il canto (Mezger). Forse, anche per la posizione del predicativo, ambo i sensi vi son compresi, e mi pare conservarli trad.: ***ausiliare trovata la via delle parole*** (dei canti). — 114. ***all'aprico Krónion,*** colle sovrastante ad Olympia a NW dell'Altis. — 115. *βέλος*, il ***dardo*** poetico, che allude al vigore e alla sublimità dell'ispirazione artistica. — 116. ***Su altre cose*** (poggiando) ***ben altri grandeggiano;*** eccellono altri in altre opere (Fraccaroli): e quindi deriva l'altra interpr. ***per altre cose.*** — Cfr. Hominum autem alii aliis maiorem dignitatis gradum obtinent (versione Benedettina). — ***Ma l'estremo punto si alza sublime pei re.*** — 117. *πόρσιον* = ***ulterius.*** — 118. *εἴη* = ***avvenga.*** — 119. *τοσσάδε* = ***aeque diu*** sc. per vitam meam (Dissen); ma *τοσσάδε* si può riferire ad *ὁμιλεῖν* = ***e che io sì grandi cose coi vittoriosi concelebri.***

L'ODE OLYMPICA II

In questa ode e nella seguente, che tuttavia pare anteriore, si celebra la vittoria curule che in Olympìa Thērōn, tyrannos di Akrágas, riportò, secondo gli schólia, nella 77ª o 76ª Olympiás, e in quest'ultima (476 a. Ch.) secondo i critici moderni. Erano trascorsi 106 anni dacchè i suoi progenitori avevano fondata la città (Thuk., VI, 4) nell'Ol. 49, 3, venendo da Gélla da essi edificata nell'Ol. 22, 3 (cioè altri 108 anni prima), ma la apoikía dalla minore città sicula, confermata dagli schólia (vv. 15, 16), tace Píndaros in questo epiníkion, come la taceva in un enkómion del tiranno. Uno Scholiastés antico infatti ammaestra: «Alcuni dicono che gli avi di Thérōn per nulla approdarono a Gélla, ma direttamente da Rhódos ad Akrágas, come dicė anche Píndaros: " E in Rhódos trasmigrarono (congett. si assettarono); donde poi dipartitisi l'alta città abitano, e come moltissimi doni agl'immortali elevarono, così seguì di sempre affluente ricchezza nugolo " ». I co-

loni vennero da Rhódos adunque, essendo già quivi migrati da Thēra, come certi chiosatori (al v. 82 dell'ode e 88 della IV Pyth.) informano. Ma anche su tale premigrazione pare sorvolasse il Poeta (più esplicite affermazioni non sono possibili) in un altro enkōmion del signore di Akrágas. Già non la menzionano due genealogíai che di questo ricorrono nei commenti; al v. 14 (rec.): «Narrano che Haímōn, epigono di Kádmos, avendo ucciso un consanguineo, da Thêbaï si rifugiasse in Athênai, e che i suoi discendenti alla lor volta da Athênai varcassero con Argeîoi a Rhódos. E in seguito, sorta ivi tra loro discordia, passati in Sikelía, fondassero Akrágas». Ed al v. 16 (vet.), dove è noverata più ampia genealogía: «Gli antenati di Thērōn sono Thēbaîoi derivati da Kádmos. Di Kádmos infatti Polydoros; e di questo Lábdakos; e di questo Láïos: e di questo Oidípous; poscia Eteoklês; e di questo Polydōros e di questo Haímōn, e questi avendo ucciso a caccia un consanguineo, riparò in Athênai. E gli originati da lui alla lor volta da Athênai toltisi, con gli Argeîoi si stanziarono in Rhódos per alcune generazioni, donde poi mossero per Akrágas. Questo narra (sc. Píndaros) in un enkómion (citato altresì dallo Sch. vet. al v. 39) che comincia: Voglio ai figli degli Héllēnes». Altra progenie più particolare riferiscono gli schólia al v. 82, ma vi si desidera l'autorità del Poeta, se non per la tradizione, almeno per l'ermeneusi dell'ode.

Uno Scholiastēs pone (v. 173): «Questa ode scrisse Píndaros mentre Thērōn campeggiava per

i suoi parenti contro Hiérōn», e se non proprio durante le mosse (chè scontro non vi fu), certo non molto dopo. Avo di Thērōn e di Xenokrátēs è Emmenídēs (sch. v. 82), onde Emmenídai (Ol. III, 38) i discendenti, e padre Ainēsídāmos (v. 51), illustre seguace del siracusano Gélōn. Con questo, al quale avea sposata la figlia Dēmarétē (sch. al titolo e al v. 29), Thērōn ad Himéra, lo stesso giorno della vittoria di Salamina, sconfisse i Cartaginesi e per mare e per terra, precludendo loro ogni sbarco in Sikelía. Nel suo commento Dídymos, seguendo Tímaios, continuava affermando (v. 29) che, morto Gélōn, il fratello Polyzēlos ne ereditò *τὴν στρατηγίαν* (lo Sch. rec. non bene, pare, interpreta *τὴν βασιλείαν*) e la moglie, secondo le disposizioni del defunto, e che divenuto insigne presso i Sikeloí, e invidiato però dal fratello Hiérōn (che pare fosse maggiore anche per l'ordine in cui si susseguono in un'altra nota, v. 29, i figli di Deinómenos: Gélōn, Hiérōn, Polyzēlos, Thrasybūlos) col pretesto d'una guerra contro i Sybarítai, fu allontanato dalla patria. Ma che avendo anche questa spedizione ben diretta, dal tyrannos maggiormente geloso, fu accusato di ribellione, e cacciato da Syrákūsai (ciò però annota il commentatore solo al v. 180, rendendo maggiormente dubbia la ricordata eredità) fu accolto da Thērōn, poichè questi, prosegue Tímaios (sch. al titolo), ne aveva sposata una figlia. Adirato per l'oltraggio subìto da questa e dal genero che gli era pur suocero (alcuni tuttavia scrivono che Gélōn la moglie affidasse soltanto e il figlioletto alla prote-

zione di Polyzēlos) intimò guerra a Hiérōn, ma Simōnídēs ὁ λυρικός rappattumò sì i contendenti che strinsero maggiormente la parentela e Hiérōn sposò una sorella dell'Agrigentino. Questo lo Schol. rec. attinge da altro più antico (v. 29), secondo il quale inoltre il Siracusano, come despota, manda il fratello Polyzēlos contro confinanti barbari Sikeliôtai; e poichè questi interrompe la spedizione senza suo ordine, ne ha sospetto; ed informato poi che Thrasydaîos, figlio di Thērōn, promettendogli aiuti, istiga il cognato ad assalirlo, muove contro Akrágas. Segue l'intervento di Simōnídēs e la pace. Il tradimento de' fratelli, Kápys e Hippokrátēs, cugini di Thērōn, i quali, quantunque da lui molto beneficati, lo abbandonarono volgendosi al nemico, ma furono di subito oppressi ad Himéra, segna l'unico episodio cruento della lotta, e la rapida punizione avrà agevolato l'accordo (Sch. vv. 173; 8).

Inni, re della cetra, qual dio, qual eroe, qual mai forte decanteremo? Zeus, cui sacra è Pisa; Heraklês, che l'agone Olympio istituì; Thērōn, che trionfa Olympionīkēs e che alla potenza unisce la giustizia e la nobiltà. I suoi avi infatti fondarono Akrágas, e quantunque molto soffrissero, riuscirono poi l'occhio della Sikelía, in grazia delle innate virtù, determinanti il fatale avvento del favor popolare e della ricchezza. Non meno patì il glorioso nipote, ma similmente, o Zeus, compenso delle avversità, sebbene sapientemente superate, e sulle quali già stendesi il velo dell'oblío, rimanga a' suoi il do-

minio del sacro fiume, conforme al fato dei Kadmídai, cui, oltre la fortuna, la felicità fu ultimo retaggio, onde Semélē dal martirio del fuoco salì all'Olympos e Inō nell'abisso della disperazione trasumanò dea tra le figlie di Nēreús. Questo avvicendamento di splendore e di tenebra, che è proprio della vita universa, variò, ma prevalse la luce, la fortuna dei Labdakídai, onde dalla gloria regale decaduti per la nemesi di Oidípous e della rabbia fraterna, si ristorano con Thérsandros e con l'eroica progenie, che in Thērōn, supremo germoglio, rinnova il portento della virtù kadmeía. Il nobile signore di Akrágas, che di Sikelía i barbari ha cacciati, che è religioso protettore degli ospiti, si è adorno anche della corona agonale. Gliel'ha cinta la ricchezza, che come libera l'uomo dalle ansie del vitto quotidiano, così accoppiata alla giustizia nutre l'eroe, il quale però sfugge dopo morte alle pene dei violenti, e merita la pace e la gioia nell'Elysio campo, donde anzi risorgendo con triplice palingenesi, eterno trionfa coi semidei nelle isole dei beati. E qui pure si indierà Thērōn, l'alta colonna di Akrágas, che tanti benefizi ha ad altri conferiti quante sono le arene del mare, e che l'ingenita e copiosa e sublime mia arte, magnifica: aquila che spazia ne' cieli, e che solo l'occhio degli eletti segue, mentre si sforzano invano, con violenza a lor natura, d'imitarne e il grido e il volo i corvi che gracidano a terra.

ΟΛΥΜΠ. Β'

ΘΗΡΩΝΙ ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩι

ΑΡΜΑΤΙ Ol. 76 = 476 a. Ch.

Strophae.

⏑ ∸ ⏑ –   ∸ ⏑ –   ⏓
⏑ ω ∸ ⏑ –   ∸ ⏑ ω   ∸ ⏑ ω   ∸ ⏑ ⏓
– ∸ ⏑ –   ∸ ⏑ ω   ∸ ⏑ ϖ   ∸   ∸ ⏑ –   ώ ⏑ ⏓
∸ ⏑ –   ώ ⏑ ⏓
– ∸ ⏑ ω   ∸ ⏑ –   ώ ⏑ –   ∸ ⏑ ⏓
⏑ – ∸ ⏑ ω   ∸ ⏑ ϖ   ∸ ⏑ ⏓
⏑ ∸   – ⏑ ∸   –
– ∸ ⏑ –   ώ ⏑ – ⏑ ∸ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓

Epodi.

– ∸ ⏑ –   ∸ ⏑ ϖ   ∸ ⏑ ⏓
∸ ⏑ – ⏑ –   ω ⏑ – ⏑ –   ∸ ⏑ – ⏓
ώ ⏑ –   ∸ ⏑ – ⏑ –   ώ ⏑ ..   ∸ ⏑ ⏓
– ∸ ⏑ –   ∸ ⏑ ϖ   ∸ ⏑ ω   ∸ ⏓
⏑̄ ∸ ⏑ ω   ∸ ⏑ –   ∸ ⏑ –   ⏓
⏑ ∸ ⏑ – ⏑ ∸ ⏓

È carme paeonico composto di soli piedi paeonici e credici (Christ.). V. le avvertenze allo schema della 1ª ode.

'Αναξιφόρμιγγες ὕμνοι, Στρ. α'.
τίνα θεόν, τίν' ἥρωα, τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν;
ἤτοι Πίσα μὲν Διός· 'Ολυμπιάδα δ' ἔσ-
τασεν 'Ηρακλέης
ἀκρόθινα πολέμου·
Θήρωνα δὲ τετραορίας ἕνεκα νικαφόρου
γεγωνητέον, ὄπιν δίκαιον ξένων,
ἔρεισμ' 'Ακράγαντος,

1. *ἄνακτες τῆς φόρμιγγος*, « poichè la *φόρμιγξ* è ausiliare degli *ὕμνοι* e ad essi si accorda » (Schol.). — 3. *'Ολυμπιάς*, il concorso in Olympia e gli spettacoli e i sacrifizi: *ὁ ἀγὼν ὁ ἐν Πίσῃ, ἡ πανήγυρις*... — « La solennità Olympia istituì Hēraklês colle primizie della guerra: poichè avendo guerreggiato contro Augéas (Augeías rec.), signore dell'Êlis (*ἐπεὶ οὐκ ἐδίδου αὐτῷ τὸν συμπεφωνημένον τῆς ἐξαιρέσεως τῆς κόπρου τῶν θρεμμάτων αὐτοῦ μισθόν* rec.) e avendolo vinto, dal bottino tolto il meglio, istituì l'agone » Schol. vet. — Cfr. Ol. X, 56 *τὰν πολέμοιο δόσιν ἀκρόθινα διελὼν ἔθυε* = ***il provento della guerra, le primizie scernendone, dedicava.*** Nella stessa ode Píndaros ricorda che ***l'agone eletto.. presso*** **L'ANTICA TOMBA DI PÉLOPS** ***di altari sestuplice Heraklês istituì*** (vv. 24-5). Si tratta quindi di restauro anzi che di fondazione. Cfr. Ode prec. ed anche ***Paus.*** *περιήγ. τῆς 'Ελλ.* V, 8: ***Pélops fece in onore di Zeus Olympios i giuochi più famosi.*** — 5. *τετραορία* = certamen quadrigarium; *τετραορίς* = quadriga (*ἡ λέξις παρὰ τὸ ἀρηρέναι καὶ ἡρμόσθαι τοῖς ἵπποις* Sch.). — « Poichè Terone è messo insieme col primo degli Dei e col primo degli eroi, s'intende ch'egli è anche il primo degli uomini » (Fraccaroli che cita il Mezger). — 6. ***iustum cura, reverentia hospitum*** (Rumpel): ***giusto nella tutela degli ospiti.*** Cfr. Hor., Od. I, 2 et praesidium et dulce decus — *δίκαιον ὄντα κατὰ τὴν φιλίαν τῶν ξένων; τὸν μετὰ δικαιοσύνης τοὺς ξένους ὑποδεχόμενον* Schol. Il Christ nell'apposizione implica e l'onesta protezione degli ospiti e l'amore di questi per il difensore. Il Mezger poi vi scorge un'allusione all'ospitalità generosa concessa da Thērōn a Polyzēlos. Del resto va notato che la *ξενία* ebbe tale importanza, che massimo vanto era per un principe l'esser detto, a guisa di *Ζεὺς ξένιος*, protettore degli ospiti, e in ciò consisteva per lui, in buona parte, la *δικαιοσύνη*. Grande vanto degli Aiginêtai questo afferma il Poeta: *νέμονται οὐ θέμιν οὐδὲ δίκαν ξείνων ὑπερβαίνοντες* (Frag. 1). — 7. *'Ακρά-*

εὐωνύμων τε πατέρων ἄωτον ὀρθόπολιν·

καμόντες οἳ πολλὰ θυμῷ 'Αντ. α'.
ἱερὸν ἔσχον οἴκημα ποταμοῦ, Σικελίας τ' ἔσαν
ὀφθαλμός, αἰὼν δ' ἔφεπε μόρσιμος, πλοῦ-
τόν τε καὶ χάριν ἄγων
γνησίαις ἐπ' ἀρεταῖς.
ἀλλ' ὦ Κρόνιε παῖ 'Ρέας, ἕδος 'Ολύμπου νέμων
ἀέθλων τε κορυφὰν πόρον τ' 'Αλφεοῦ,
ἰανθεὶς ἀοιδαῖς
εὔφρων ἄρουραν ἔτι πατρίαν σφίσιν κόμισον

λοιπῷ γένει. τῶν δὲ πεπραγμένων 'Επ. α'

γας, fiume e città eponima = Acrăgas e Agrigentum. — 8. Gli εὐώνυμοι πατέρες del τύραννος sono i fortunosi Labdakídai; ἀπὸ τοῦ Κάδμου γὰρ κατήγετο (Sch.). — 10. ἱερὸν οἴκημα nel senso di *domus regia* che ogni altra avanza, come spesso presso Hom.; o = 'Ακράγαντα, detta sacra, perchè, secondo lo Schol. vi era un tempio di Athēnâ molto venerato, o perchè Akrágas fu data da Zeus a Persephónē qual dono nuziale (εἰς τὰ ἀνακαλυπτήρια); o semplicemente perchè, secondo Eustáthios, Hómēros dice sacre le città perchè luoghi di rifugio καὶ διὰ τοῦτο θείας τινάς. — 11. ἔφεπε o = *prosecutus est,* o = *insecutus est,* ἐφείπετο. — Sulla ricchezza del signore d'Agrigento insisterà in seguito; si ricordi l'epiteto μεγάνωρ attribuitole nell'Ode I, 2. — 12. *sovra le innate virtù* (ἰδίαις; ταῖς ἐκ γένους συγγεγενημέναις αὐτοῖς (Sch.) — 13. Esplica l'emistichio ἤτοι Πίσα μὲν Διός. — νέμων = *qui tenes, gubernas.* — 14. ἀέθλων τε κορυφήν = l'olympico agone, in quanto che emerge sugli altri (Schol.) = olympicum certamen omnium praestantissimum; *l'onore de' certami.* — πόρον τ' 'Αλφεοῦ = *e il flusso dell'Alpheós;* coord. per subord. = *che sei signore del fiore* (del massimo) *de' certami presso il corso dell'Alpheós.* — 15-6. *intenerito dalle odi benigno la terra patria ancora per essi* (cioè in grazia, per i meriti degli antenati e di Thērōn stesso) *assegna alla futura schiatta.* Altri intende σφίσι... λοιπῷ γένει = iis, postero generi, h. e. iis qui posteri

ἐν δίκᾳ τε καὶ
παρὰ δίκαν ἀποί- ητον οὐδ' ἂν
χρόνος ὁ πάντων πατὴρ δύναι-
το θέμεν ἔργων τέλος·
λάθα δὲ πότμῳ σὺν εὐδαίμονι γένοιτ' ἄν.
ἐσλῶν γὰρ ὑπὸ χαρμάτων πῆμα θνάσκει
παλίγκοτον δαμασθέν,

ὅταν θεοῦ Μοῖρα πέμπῃ Στρ. β'.
ἀνεκὰς ὄλβον ὑψηλόν. ἕπεται δὲ λόγος εὐθρόνοις
Κάδμοιο κούραις, ἔπαθον αἳ μεγάλα, πέν-
θος δ' ἔπιτνεν βαρὺ
κρεσσόνων πρὸς ἀγαθῶν.
ζώει μὲν ἐν 'Ολυμπίοις ἀποθανοῖσα βρόμῳ
κεραυνοῦ τανυέθειρα Σεμέλα, φιλεῖ
δέ νιν Παλλὰς αἰεὶ

sunt. — 18. *παρὰ δίκην* = ***contro giustizia:*** vi si scorge un accenno alle ostilità di Hiérōn e al tradimento di Kápys e di Hippokrátēs — 20-4. ***ma oblìo col caso propizio può succederne*** (ossia, posteriori prosperità possono far dimenticare gl'infortunî del passato). ***Poichè il danno spegnesi, da buone letizie, pur rincrudescente, domo*** (cioè l'avversità, pur rinnovantesi, quando sia sempre compensata e quasi doma da lieti successi, è resa nulla), ***qualora del dio la Moîra mandi in alto la felicità sublime*** (cioè sì che tocchi un grado eccelso). — A Píndaros, come ai nuovi filosofi e mitologi, ripugna porre la Moîra, superiore a Zeus, anzi l'identifica col dio, subordinandola. — 25. Quattro le figlie di Kádmos: Semélē, Inō, Antonóē, Agauē; ma il P. si sofferma solo sulle due prime assunte nell'Olympos. — *εὐθρόνοις*, epiteto ad imitazione degli omerici (*'Ομηρικὸς ζῆλος τὸ εὐθρόνοις* Sch.); ma significa la felicità che le allieta (*τὴν διαδεξαμένην εὐτυχίαν* Sch.), la sublime dignità che le glorifica (*ταῖς νῦν ἐνδόξῳ τάξει ἱδρυμέναις* Sch.). — 25-6 ***ma la sofferenza cadeva grave dinanzi a migliori beni.*** — 29. Pallás (cfr. comm. v. 10) dea tutelare di Akrágas; o la si ricorda anche perchè fu venerata fra i Boiōtioi (*ὡς ἐπιχωρία θεός*; una statua infatti di lei Kádmos inalzò in Onkai, villaggio della Boiōtia, *'Ογκαία*

καὶ Ζεὺς πατὴρ μάλα, φιλεῖ δὲ παῖς ὁ κισσοφόρος.

λέγοντι δ' ἐν καὶ θαλάσσᾳ 'Αντ. β'.
μετὰ κόραισι Νηρῆος ἁλίαις βίοτον ἄφθιτον
'Ινοῖ τετάχθαι τὸν ὅλον ἀμφὶ χρόνον. ἤ-
τοι βροτῶν γε κέκριται
πεῖρας οὔ τι θανάτου,
οὐδ' ἡσύχιμον ἁμέραν πότερα, παῖδ' ἀελίου,
ἀτειρεῖ σὺν ἀγαθῷ τελευτάσομεν·
ῥοαὶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι
εὐθυμιᾶν τε μέτα καὶ πόνων ἐς ἄνδρας ἔβαν.

οὕτω δὲ Μοῖρ', ἅ τε πατρώιον 'Επ. β'.
τῶνδ' ἔχει τὸν εὔ-
φρονα πότμον, θεόρ-τῳ σὺν ὄλβῳ
ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει παλιν-
τράπελον ἄλλῳ χρόνῳ·
ἐξ οὗπερ ἔκτεινε Λᾷον μόριμος υἱὸς

οὖν ἡ 'Αθηνᾶ τιμᾶται Schol.). — 33-42. ***Certo dei mortali almeno è stato giudicato estremo non alcuno di morte*** (cioè, niuno sa, come prefisso, il suo ultimo termine) ***nè se quieto un giorno, figlio del sole, con durevole*** (illibato) ***bene compiremo*** (cioè, se sia possibile essere completamente felici un sol giorno, luminoso quindi); ***correnti invece variamente diverse e con serenità e con travagli ai forti sogliono scorrere*** (gioia e lutto è la vita). ***E così la Moîra, che pur avito di questi ha*** (regge) ***il lieto destino*** (prolessi: sì che debba riunire *εὔφρων* = lieto), ***con divina*** (che dal dio proviene) ***prosperità sovradduce anche un qualche patimento ritorto poi in altro tempo*** (*παλιντράπελος*, non = ***rediens*** o ***recurrens*** (Dissen) ma = ***in contrarium versus***, e quindi ***controvertibile*** (*ἐπὶ τὸ ἐναντίον τετραμμένον* Schol.) e però ***delebile in altro tempo*** (Fraccaroli). — 42. *Οἰδιπόδας* (*Οἰδίπους*): *εἰσὶ γὰρ ἀπόγονοι τούτων* (da Láios e da Oidípous) *οἱ περὶ Θήρωνα*. — *μόριμος* è attributivo; fatale figlio è Oidípous; ma anche predicativo, *μόριμος συναντόμενος*:

συναντόμενος, ἐν δὲ Πυθῶνι χρησθὲν
παλαίφατον τέλεσσεν.

ἰδοῖσα δ' ὀξεῖ' Ἐριννὺς Στρ. γ'.
ἔπεφνέ οἱ σὺν ἀλλαλοφονίᾳ γένος ἀρήιον·
λείφθη δὲ Θέρσανδρος ἐριπέντι Πολυνεί-
κει, νέοις ἐν ἀέθλοις
ἐν μάχαις τε πολέμου
τιμώμενος, Ἀδραστιδᾶν θάλος ἀρωγὸν δόμοις·
ὅθεν σπέρματος ἔχοντα ῥίζαν πρέπει
τὸν Αἰνησιδάμου
ἐγκωμίων τε μελέων λυρᾶν τε τυγχανέμεν.

Ὀλυμπίᾳ μὲν γὰρ αὐτὸς Ἀντ. γ'.
γέρας ἔδεκτο, Πυθῶνι δ' ὁμόκλαρον ἐς ἀδελφεὸν

e fatale è l'incontro per l'adempimento dell'oracolo. — *Πυθῶν* = *Πυθώ* = Pythō, cioè Delphoi, dove il tempio e l'oracolo d'Apóllōn e dove si celebravano le Pythia. «L'oracolo dato a Láios in Pythōn da Apóllōn (*Μὴ σπεῖρε παίδων ἄλοκα δαιμόνων βίᾳ*), patricida a termine condusse Oidípous», Schol. — 45-7. ***Ma vistolo la sagace Erinnys*** (vindice de' consanguinei) ***uccisegli con mutua uccisione la prole marziale*** (Eteoklês e Polyneíkēs); ***pur fu lasciato Thérsandros all'atterrato Polyneíkes.*** — *νέοις* = ***giovanili,*** proprie dei vigorosi. — 48. Gli epígonoi Thérsandros e Diomēdēs (figlio di Tydeús, l'altro genero di Adrastos), guerreggiando contro Thêbai, vendicarono la morte dei padri. Furono anche alla guerra di Troia; *ὁ δὲ Θέρσανδρος ἐν Μυσίᾳ τρωθεὶς ὑπὸ Τηλέφου· τελευτᾷ* Schol. — 49. ***degli Adrastídai rampollo ristoratore alle case;*** Thérsandros, nato a Polyneíkēs da Argeía, figlia di Adrastos. — È notevole la nota dello Scholiastēs antico: *ἐκ μιᾶς τῆς Ἀδράστου θυγατρὸς Ἀργείας γέγονε.* — 50. *ἀφ' οὗ γένους τοῦ Θερσάνδρου ἔχουσι τὴν ῥίζαν οἱ περὶ Θήρωνα.* Sch. — 51. Ainēsidāmos, padre di Thērōn. — *ἐγκώμια μέλη λυρικά* = ***trionfali carmi lirici;*** *ἐγκώμιος* = cantato dal *κῶμος* = comissatio epinicia, pompa ludicra cum cantu et instrumentis musicis (Rumpel). — 54. Alle vittorie Pythia ed Isthmia, per le quali Thērōn ebbe con-

Ἰσθμοῖ τε κοιναὶ Χάριτες ἄνθεα τεθρίπ-
πων δυωδεκαδρόμων
ἄγαγον. τὸ δὲ τυχεῖν
πειρώμενον ἀγωνίας παραλύει δυσφρονᾶν.
ὁ μὰν πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος
φέρει τῶν τε καὶ τῶν
καιρόν, βαθεῖαν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν,

sorte (ὁμόκληρος) il fratello Xenokrátēs, sono dedicate l'ode Pyth. VI e l'Isth. II. — 55-6. *le comuni Chárites i fiori delle quadrighe dalle dodici corse addussero.* — Di fiori s'incoronavano le quadrighe agonali, ma qui *ἄνθη* = *la corona trionfale* (*τὰ ἄνθη τῶν στεφάνων· ἀπὸ σελίνων γὰρ τὸ στέμμα*, Sch.). — «Dodici corse, cioè dodici giri compievano i volantini» (Sch.). Tuttavia è ambiguo, se corressero dodici o sei volte (infatti lo Sch. pone: *δώδεκα δρόμους... τουτέστι ιβ' καμπτῆρας*). — 56-7. *e il raggiungere, chi tenti, la prova* (*ἀγωνία* = *ἀγών*) *scioglie dagli affanni.* *ἀγωνίας* è retto tanto da *τυχεῖν* quanto da *πειρώμενον*: *il riuscire nel cimento chi l'affronti... è ἀμπνοὰ πόνων*, Ol. VIII, 7. — A me pare che l'espressione sia intensa e comprensiva; indichi certo la felice prova della fatica ginnica e l'incredibile premio, ma anche, e forse più, la lotta il cui fortunato esperimento liberi dalle afflizioni, pur materiali, della vita; ossia, questa sentenza se è un commento ai versi precedenti, sia altresì un preludio alla seguente glorificazione della ricchezza unita al valore. — 58-60. *La ricchezza certamente, di virtù adorna* [*Σαπφώ· Ὁ πλοῦτος ἄνευ ἀρετῆς οὐκ ἀγαθὸς* (al. *ἀσινὴς*) *σύνοικος* (*πάροικος*)] *porta e di questo* (la liberazione dalle tristezze anche mediante il trionfo agonistico) *e di quello* (e di altri vantaggi) *il buon avvento.* — 60. *βαθεῖαν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν.* Tre spiegazioni occorrono del passo: 1ª *magnum et acre subiciens menti studium rerum laudabilium* (Dissen, Schneidewin, ecc.): esegesi la cui compiutezza non è giustificata dal testo ed è resa superflua dai vv. 61-2; 2ª *sostenendo la profonda selvaggia cura,* cioè rendendoci meno grave il peso delle cure (Fraccaroli): variazione vaga di pensiero già enunciato; 3ª *profonda tenendo sotto* (deprimendo) *la selvaggia cura* (tief niederhaltend den wilden kummer: Mezger): dove, come nella precedente, sfugge la comprensione della *selvaggia cura.* — La prima si fonda sugli schólia, de' quali uno illustra *μέριμναν ἀγροτέραν* come *ἀγρευτικὴν τῶν ἡδέων, θηρευτικωτέραν πρὸς τὸ πορίζειν τὰ ἀγαθά*: e un altro *τὴν φροντίδα πρὸς τὸ ἀγρεύειν τὰ καλά.*

ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἐτυμώτατον *'Επ. γ'.*
ἀνδρὶ φέγγος· εἰ
δέ 'στιν ἔχων τις οἶ-δεν τὸ μέλλον,

Il senso morale è sembrato più dignitoso ed, avuta autorità, ha forzato il senso di *βαθεῖαν* ed ampliato di troppo quello di *μέριμναν*, producendo un'esplicazione ridondante. Ma già la frase riferita *ἀγρευτικὴν τῶν ἡδέων* accennava ad acquisti materiali, a cui allude un altro schólion coll'ermeneusi: «la cura per la quale *πάντα ἀγρεύεται*» e un altro coll'elucidazione: *τὴν ἅπαντα ἀγρεύουσαν καὶ θηρευτικὴν εἰς τὸ πορίζειν*. L'immagine venatoria poi dell'*ἀγροτέραν*, anche se considerata assolutamente, non impedisce di assomigliare gli uomini in cerca del sostentamento a fiere che fiutano e rintracciano il loro pasto. A me pare quindi di dover tradurre: ***profonda sommettendo a sè*** (*ὑπέχων* = *ὑποτιθείς*, Schol.) ***l'ansia venatrice***, ossia di chi (uomo o bestia) non ha provviste di cibo ed è costretto a procacciarsene. Perciò sovrattutto la ricchezza eleva l'uomo sulle fiere; perciò fa l'hērōs *διαφέρων*, egregius sul volgo, sui *πένητες* che faticano pel ventre; perciò è *μεγάνωρ* (Ol. I, 2) e magnifica colla *χάρις* le ***innate virtù*** degli Emmenídai (vv. 11-12). Ricorda col Fraccaroli «il pregio della borsa e della spada» (Dante, *Purg.*, VIII, 127-9) e l'aristotelica definizione della nobiltà «antica possession d'avere con reggimenti belli» (Conv. IV).

62-7. Alle altre congetture aggiungo: *εἰ δέ 'στιν* ovvero *εἰ δ' ἔστιν*. — *τὸ μέλλον* = non solo a *quod futurum est*, ma anche a *quod faciendum est*, perchè appunto *fato constitutum*. E questo senso, nel quale predomina il concetto morale, confermano alcuni scholia: «Il significato è presso a poco questo: la ricchezza unita colla virtù è astro fulgidissimo agli uomini: e se alcuno di essa si valga, *εἰς δέον* e non ad ingiustizia volgendo la sua potenza...». Trad. ***e se alcuno v'è che ciò possegga, sa quel che gli spetta*** (il suo dovere), ***sa*** (ripetendo *οἶδεν* dinanzi ad *ὅτι*) ***che come*** (in passato) ***dei morti ivi*** (nell'háidēs) ***le incoercibili anime pene pagarono, così*** (anche ora) ***le scelleratezze*** (compiute) ***in questo di Zeus impero, sotto terra le giudica uno che sentenzia*** (sentenziando) ***con nemica necessità*** (anánchē). — *θανόντων ἀπάλαμνοι φρένες*. Il Poeta parla di eroi ad eroi, o almeno ad *ἄνδρες*, e quantunque la frase tutti i malvagi comprenda, il pensiero dovè ricorrere ai celebri eroi puniti (Ixíōn, Tituós, Sísyphos, Tántalos, Ol. I, 57 ss.), tanto più che l'epiteto *ἀπάλαμνοι* = ***contra quas nulla manus valet***, o, come parafrasa, uno Scholiastēs *πρὸς ἃς οὐκ ἔστι μηχανήσασθαί τι* accenna a ribelli di straordinaria potenza. E violenza intende anche un altro comma, pur rendendo quasi

ὅτι θανόντων μὲν ἐνθάδ' αὐ-
τίκ' ἀπάλαμνοι φρένες
ποινὰς ἔτισαν, τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ

volgare il concetto di *ἀπάλαμνος*: *αἱ ἀπάλαμνοι καὶ βίαιοι φρένες, ἤγουν οἱ συκοφάνται καὶ οἱ πονηροὶ καὶ βίαιοι*. — Le correlative *μὲν*... *δέ* allacciano la corrispondenza fra quanto avvenne in passato e continua nel presente. — *ἐνθάδε*, glossa lo Schol. rec., «deve riferirsi ad *ἀπάλαμνοι* ed *αὐτίκα* ad *ἔτισαν*, così: le *ἀπάλαμνοι* e violente anime dei morti, cioè i *συκοφάνται* e i malvagi e i violenti *nella vita*, morti pene dei loro peccati pagarono e scontarono *tosto* nell'háidēs». Spiegazione accolta dal Böhmer, «insostenibile, dichiara il Fraccaroli, perchè ciò che segue evidentemente non è in continuazione ma in antitesi con ciò che è detto qui, e lo mostra il *δέ* del v. 58 che corrisponde esattamente al *μέν* del v. 57». Ma forse è insostenibile, perchè la seconda parte, iniziata col *δέ*, non sarebbe che una ripetizione della prima, cominciata col *μέν*, il che non avviene nell'interpretazione che propongo: *come* (in passato)... *così* (anche ora); *certo* (in passato)... *e* (ora). — Nel commento addotto *ἔτισαν* è preso come preterito: *ποινὰς ἔτισαν καὶ ἀπέδωκαν* e non quale gnomico, come in un'altra nota: *τιμωρίας ἔτισαν ἀντὶ τοῦ ὑπέχουσι*; nella quale inoltre *ἐνθάδε αὐτίκα* è detto stare *ἀντὶ τοῦ τάχιστα*. A me pare che *ἐνθάδε*, anzi che significare *qui, nella vita*, valga *qui, nell'háides* (può anche valere tuttavia *ivi*), essendo unito a *θανόντων* con valore, dirò così, soggettivo; si tratta infatti di anime defunte per le quali il *qui* non può ormai essere il mondo dove più non sono, ma l'háidēs, dove appunto ora trovansi. Il che è confermato dalla lettura del primo verso del fragm. 129 (95): *τοῖσι λάμπει μὲν μένος ἀελίου τὰν ἐνθάδε νύκτα κάτω*... *Ad essi illumina il fulgore del sole la presente* (a loro; lett. *qui*, rispetto ai morti) *notte, sotterra*; cioè negl'ipogei (o *κάτω* è la plaga occidentale dove s'immerge il sole?) la notte che vi incombe è fugata dal fulgido sole. Non mi spiego la versione del Böckh: quum hic terrarum nox est (mentre qui è notte: Fraccaroli). — Il Fraccaroli chiosa: «*Costui sa che dei morti qui tosto le anime indomite pagano le pene* — cioè che gli spiriti dei defunti i quali sono macchiati di colpa, ne scontano il fio in questa nostra vita — *e che le cose empie commesse sotto questo governo di Zeus* — cioè in questa vita — *sotterra le giudica alcuno, dandone ragione* (sentenza) *con nemica necessità* — cioè decretando loro le meritate e inevitabili pene. — Dove inoltre il critico opina che, secondo Píndaros, anche i morti possano peccare. Per questa credenza, penso, il Rauchenstein ha mutato *αὐτίχ'* in *αὖτις*, ma il Christ giustamente obbietta che, non ostante tale congettura, imposta dalla per-

ἀλιτρὰ κατὰ γᾶς δικάζει τις ἐχθρᾷ
λόγον φράσαις ἀνάγκᾳ.

ἴσ' ἐν δὲ νύκτεσσιν αἰεί, Στρ. δ'.
ἴσα δ' ἐν ἁμέραις ἀέλιον ἔχοντες ἀπονέστερον

suasione che il Poeta parli di espiazione, in questa nostra luce, di colpe commesse nell'altro mondo e che sin da questi versi tocchi della palingenesi, «restat obscuritas quaedam loci, perchè ciò che è detto in seguito τὰ δ'... ἀνάγκᾳ si doveva dir prima»; avanti, infatti, la punizione degli errori commessi in questa vita e quindi di quelli perpetrati nell'altra. — Il Christ poi dà una speciale elucidazione del brano: «Haec duo ait poeta homini sapienti persuasum esse, et scelera, quae hac in terra latuerint, infra a severis et quos nemo fallat iudicibus castigari, et animas mortuorum maleficiis pollutas denuo in terram remitti, ut turpi corporis formae inclusae poenas impietatis malignitatisve luant», e in ciò segue lo Scholiastēs. — Va notato ancora che il Böckh al v. 62 congettura εἴ γε..., e lui seguendo, il Christ dichiara: «divitiae virtutibus ornatae lux quaedam homini sunt, si quidem, cum dives sit (πλοῦτον ἔχων, non πλοῦτον ἀρεταῖς δεδαιδαλμένον ἔχων) res post mortem futuras non ignorat...», dove non pare abbastanza necessaria la variante e giustificata la restrizione.

67-75. ***Ma ugualmente nelle notti sempre, ma ugualmente nei giorni il sole avendo*** (ἐπίσης ἐν ταῖς νυξίν, ἐπίσης δὲ ἐν ταῖς ἡμέραις ἥλιον ἔχοντες, ἤγουν ἀεὶ ἐν φωτὶ ὄντες, Schol. rec.; ma il vet. intende: ugual tempo risplende il sole a noi viventi ed ai giusti nell'háidēs) ***proprio senza angustie gli eccellenti si hanno una vita*** (ἀπονέστερον ἡμῶν Schol. vet.; ἀπ. τῶν ἐν τῷ βίῳ rec.; ἄπονον, ἀκοπίατον ζωὴν διάγουσι rec.; ἄθλιβον καὶ ἄλυπον Gl.) — ***non il terreno sommovendo nel vigore della mano*** (διὰ τῆς ἰσχύος τῶν χειρῶν Schol. rec.; quindi ἀκμᾷ = ἀλκᾷ che è pur variante) — ***nè la marina acqua per vano vitto*** (δι' ἔνδειαν Schol. vet.; διὰ τὴν κενὴν καὶ ἄπορον δίαιταν· λέγει δὲ τὴν πενίαν. Forse si può intendere anche: ***per il vitto che ad essi è vano (nullo)***, poichè i morti non si cibano) — ***ma presso i venerandi fra gli dei*** (τοῖς τιμωμένοις θεοῖς — παρὰ τοῖς τιμίοις ἀπὸ τῶν θεῶν, ἤγουν τοῖς ἐν ᾄδου, τῷ Πλούτωνι δηλονότι καὶ τῇ Περσεφόνῃ Schol.) ***quei che si compiacquero nei sacri giuri illacrime godono l'evo*** (ἄλυπον βίον διάγουσι ἐκεῖνοι, οἵτινες ἔχαιρον εὐορκίαις, τουτέστιν τρόποις εὐσεβέσι καὶ δικαίοις Schol.). Si potrebbe, o considerando τίμιος di due generi soltanto, o cangiandolo in τιμίαις, volgere: «*al contrario quei che*

ἐσλοὶ δέκονται βίοτον, οὐ χθόνα ταράσ-
σοντες ἐν χερὸς ἀκμᾷ
οὐδὲ πόντιον ὕδωρ
κεινὰν παρὰ δίαιταν· ἀλλὰ παρὰ μὲν τιμίοις
θεῶν οἵτινες ἔχαιρον εὐορκίαις
ἄδακρυν νέμονται
αἰῶνα· τοὶ δ' ἀπροσόρατον ὀκχέοντι πόνον.

ὅσοι δ' ἐτόλμασαν ἐστρὶς 'Αντ. δ'.
ἑκατέρωθι μείναντες ἀπὸ πάμπαν ἀδίκων ἔχειν

ne' venerati degli dei sacri giuri, ecc. »: sarebbe così tolta l'ambiguità del τιμίοις θεῶν e la conseguente correzione ermeneutica) — *quelli invece orrendo sopportano travaglio* (ἀπροσόρατον, φοβερόν, ὃ οὐ τολμᾷ τις προσβλέψαι, Schol. — ὀκχέοντι = ὀκχοῦσι, τουτέστιν ὑφίστανται, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ὀχημάτων, *ibid.*).

75-77. *Ma quanti ardirono* (ἐτόλμησαν = ὑπέμειναν Schol. = *sostennero*) *sino a tre volte* (ἐστρὶς = τρίτον, ἐκ τρίτου, μέχρι τριῶν μετεμψυχώσεων, Sch., dove la metempsychōsis è limitata all'immigrazione in nuovo corpo umano; « ἐστρίς, o di numero, o in luogo di *molte volte* », Sch.) *in ambedue i luoghi* (ἐν ἑκατέρῳ τόπῳ μείναντες: ἔν τε τῷ ὑπὲρ γῆν καὶ ὑπὸ γῆν Schol.) *dimorando, lungi del tutto da cose ingiuste di tenere l'anima* (ἀπὸ conserva qui del suo valore avverbiale), *compirono* (ἔτειλαν = ἐτελείωσαν, ἤνυσαν, ἐπορεύθησαν Schol.) *di Zeus la via* (ἣν ὁδὸν ἔταξεν ὁ Ζεύς — « per la quale Zeus li mette — che ordinò pei giusti — la via da Zeus ad essi mostrata, stabilita », Schol.) *alla torre di Krónos* (« isole dei beati che chiamano torre di Krónos; alle mura, al regno, alla città di Krónos » Sch.). Il Christ cita *Hes. opp.* 169 ss. che pure pone Krónos re delle isole dei beati, e identifica la τύρσις Κρόνου colla Λευκὰς πέτρα dell'Odyss. ω, 11.

Gli Schólia in questi versi, come ne' precedenti dal 62° in poi, sostengono contenersi concetti oltre che di palingenesía anche di metempsychōsis. Al v. 62 il chiosatore antico scioglie: « rivivendo gli stessi molte volte, e qui o anche là dando pene degli errori », dove anzi che alla doppia delinquenza, si ha riguardo alla duplice punizione, che nella nostra vita è probabile sia anche per confinamento in corpi e forme inferiori. Al v. 63 glossa: « Ammette τὴν παλιγγενεσίαν. Dice adunque: se alcuno conosce τὸ μέλλον, sa che, mentre

ψυχάν, ἔτειλαν Διὸς ὁδὸν παρὰ Κρόνου
τύρσιν· ἔνθα μακάρων

gli erranti nella vita sono puniti nell'háidēs, gli erranti nell'háidēs sono puniti nella nostra vita... E se alcuno ἐν ταῖς τρισὶν ἀναβιώσεσιν che sostiene, incolpevole sino al compimento di tutte e tre, in ambedue i luoghi rimane, questi dice che è mandato alle isole dei beati». Coglie poi un cenno di παλιγγενεσία in un verso dell'Odyss. σ, 78, ma afferma tuttavia che tale δόγμα enunciò per il primo Pythagóras. In una variante dello stesso commento si confonde la palingenesía colla metempsychōsis; «Alcuni dicono che fa menzione della palingenesía pythagorica, cioè le anime, in altri corpi immerse, rinnovarsi, sicchè quanti, essendo sulla terra, errarono, questi nell'haídēs soggiacciono a pene; e quanti invece nell'háidēs peccarono, sulla terra venuti ne scontano pena». E così al v. 64: «Pensa rivivere le anime secondo la sentenza di Pythagóras». — Onde pare che gli Scholiastaí opinino che Píndaros anche prima del v. 75 accenni a tre morti e a tre rinascite. Ma secondo la lezione dei codici dei vv. 62-75 non appare in essi traccia di rigenerazione e tanto meno di psichica trasmigrazione, e solo la sostituzione congetturale di αὖτις ad αὐτίκ' nel v. 63 e la comoda ermeneusi dell'ἐνθάδε (ib.) e dell'ἔτισαν (v. 64) hanno aperto un qualche adito all'ingegnosa intrusione. Specialmente i vv. 62-64 sarebbero quindi protetici rispetto ai 75 ss., con poca convenienza, se, com'è, ne' primi si tratta di ribelli e negli altri non che di ἐσθλοί ma di *elettissimi* addirittura dopo iterate prove. Inoltre palingénesis Píndaros non attribuisce che ai virtuosi, mentre ai malvagi non assegna nè risurrezione in corpo umano nè trasmigrazione in esseri inferiori. Questo invece sostiene il Christ che si fonda sul fragm. 133, dove, a dir il vero, non ve n'è parola. Ma il frammento tuttavia può, come è inteso, opporsi a quanto ho affermato prima: «Ma di coloro in favor de' quali Phersephóna il compenso riceverà dell'antico lutto, al superiore sole nel nono anno rimanda su le anime; da esse i re illustri e i personaggi veementi per vigore e i grandissimi per sapienza escono; e nel seguente tempo eroi santi dagli uomini sono chiamati». Accogliendo la comune interpretazione del παλαιοῦ πένθεος: luctus quem cognatis interfecti intulerunt (Christ): luctum dicit caede alicuius olim excitatum (Rumpel), pare strano che i migliori fra gli uomini derivino da omicidi; migliore certo, se non sicura, la spiegazione del Fraccaroli: «Píndaros pare accenni ad un peccato originale comune a tutti gli uomini e che da tutti deve essere purgato». Altri quindi avrà fantasticati spiriti imbestiati e irrigiditi, ma non Píndaros, per il quale le successive incarnazioni umane sono premio e fomite di eccelsa perfezione. Perciò non è accettabile l'opinione che le anime

νάσος ὠκεανίδες
αὖραι περιπνέοισιν, ἄνθεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει,
τὰ μὲν χερσόθεν ἀπ' ἀγλαῶν δενδρέων,
ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει,
ὅρμοισι τῶν χέρας ἀναπλέκοντι καὶ κροτάφους

βουλαῖς ἐν ὀρθαῖσι Ῥαδαμάνθυος, 'Επ. δ'

possano errare nell'háidēs. È mai probabile che i purificantisi nel Purgatorio cristiano delinquano? E dal triplice esperimento l'*ἥρως ἁγνός* passa alle *νῆσοι μακάρων*, come dal dolce assenzio de' martirî i ben creati spiriti volano al sommo bene. Tanto è vero che il Luebbert solo in Platone, che segue altre teorie, ha potuto rintracciare una certa possibilità per l'anima di errare soltanto nella scelta della nuova vita. Dunque non è lecito lo *ἐστρίς* del v. 75 specificare con frase determinativa, quasi già fossero state enunciate innanzi le tre prove: *ἐς τὰς τρεῖς ἀναβιώσεις ἑκατέρωθεν* (Schol.): nè credere ad eventuali demeriti nel mondo invisibile; ma intendere, per così dire, ad uno zeugma logico. Cioè il Poeta nello stato ipogeo perpetua l'attività epigea, la potenza attuale del vivo è virtuale in lui morto quasi ancora agisse; non altrimenti l'Aristotélēs dantesco pure illumina nel Limbo e addottrina la filosofica famiglia. — Questa sentenza del resto è manifesta in un comma degli antichi schólia: « tre volte l'anima giudicata nell'háidēs tre volte un corpo inanima, e quelli che altrettante volte hanno cose giuste operate in vita, guida Zeus alle isole dei beati » (*τρίτον ἡ ψυχὴ δικαζομένη ἐν ᾅδου τρίτον εἰς σῶμα μετεμψυχοῦται, καὶ τοὺς τοσαυτάκις δικαιοπραγήσαντας ἐν βίῳ ἄγειν τὸν Δία εἰς τὰς μακάρων νήσους*). — 77. *νάσος* = *νήσους*; il dittongo *ου* secondo l'uso eolico abbreviato in *ο*. — Nell'Odyss. δ, 561 ss. Prōteús predice a Menélaos: « A te poi non è destino, o, agli dei caro Menélaos, in Argos di cavalli nutrice morire e al fato soccombere. Ma te all'Elysios campo e ai confini della terra gl'immortali manderanno, dove il fulvo Rhadámanthus (è), dove pur facilissimo il vivere riesce agli uomini; non neve, nè inverno crudo, nè mai pioggia; ma sempre di Zéphyros le sussurranti aure l'Okeanós spira, a refrigerare gli uomini ». — 79. *τὰ ἄνθη λάμπουσι ὡς ἀπὸ χρυσοῦ* (Schol.) ma non è necessaria dichiarazione: *e fiori* (fiorita) *d'oro fiammano, parte su dalla terra* (nudriti d. t.) *dagli splendidi alberi* (che ne risplendono), *e l'acqua altri ne educa, di cui* (*ὧν καὶ ἀφ' ὧν* Sch.) *con serti...* — 83. *nei voleri retti di Rhadámanthus* (ossequendo ai...; ciò concedendo

ὃν πατὴρ ἔχει
μέγας ἑτοῖμον αὐ-τῷ πάρεδρον,
πόσις ὁ πάντων Ῥέας ὑπέρ-τατον ἐχοίσας θρόνον.
Πηλεύς τε καὶ Κάδμος ἐν τοῖσιν ἀλέγονται·
Ἀχιλλέα τ' ἔνεικ', ἐπεὶ Ζηνὸς ἦτορ
λιταῖς ἔπεισε, μάτηρ·

ὃς Ἕκτορ' ἔσφαλε, Τροίας Στρ. ε'.
ἄμαχον ἀστραβῆ κίονα, Κύκνον τε θανάτῳ πόρεν,
Ἀοῦς τε παῖδ' Αἰθίοπα. πολλά μοι ὑπ' ἀγ-
κῶνος ὠκέα βέλη·
ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας

Rh.: Schol.). — 84-5. Krónos, *πατὴρ μέγας*, il marito di Rhéa, che come Gran Madre, ha fra tutte le dee *ὑπέρτατον θρόνον*. — 86-91. Kádmos è il capostipite degli Emmenídai. — Pēleús fu pio e giustissimo verso gli ospiti (Nem. V, Isthm. VII), come Thērōn *δίκαιος ὄπιν ξένων*; Achilleús, il prototipo di quella virtù guerresca che procurò a Thērōn il trionfo d'Himéra. Sarà quindi anche lui beato fra i *μάκαρες*. — *ἀλέγονται* = *ἀριθμοῦνται* (Sch.) = *censentur*. — *ἀστραβῆ* = *inoppugnabile*. — Mémnōn: nell'Aithiopís si narrava l'uccisione per Achille del figlio dell'Aurora, e quella di Kyknos figlio di Poseidôn nei Kypria épē.

91-94. ***Molti a me sotto il gomito*** («Skythici dardi i suoi carmi dice. Sogliono infatti gli Skythai sotto il gomito portare i dardi; i Krêtes invece giù dall'omero». «Così anche il Boukólos — Theókritos, XVII, 30 — «succubitale, *ὑπωλένιον*, appella la pharétra» (Schol.) — ***veloci dardi dentro sono*** (*ἐντί* = *εἰσίν*) ***della pharétra, vocali per gl'intendenti, ma per il volgo di ermeneuti difettano*** (Schol.: «molti pensieri acuti nell'anima mia sono vivi per i saggi, ma *ὡς ἐπίπαν* di ermeneuti hanno bisogno; — frecce nominò i detti per l'acutezza e opportunità degli encomî: faretra, il discernimento; — *φωνᾶντα κτλ.*: comprensibili per gl'intendenti fra gli uomini sono, ma nel volgo addotti di ermeneuta abbisognano che li illustri, poichè non a tutti apertamente egli parla, *ὥστε τοῖς μὲν σοφοῖς σοφὰ διαλέγεσθαι καὶ μὴ ἔκθεσμα, τοῖς δὲ ἰδιώταις μὴ κατάδηλα γενέσθαι*; sa infatti che di molto sapere (*ἱστορία*) ei fa uso e di molti schemi (figure) e di frase varia: ha infatti *ὑπέρβατα πολλά* — molte cose che trascendono l'intelligenza

φωνάεντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τὸ πὰν ἑρμηνέων
χατίζει. σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ·
μαθόντες δὲ λάβροι
παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον

Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον. *'Αντ. ε'.*

comune»). — Il Poeta vuol significare: io ho vena poetica inesauribile, perchè l'ho da natura; lo studio la raffinò, non la produsse.

94. ***Savio chi molto sa per natura*** (Savio — poeta — chi ha ingegno, chi tale è nato, *ὁ φύσει ἔχων, ὁ εὐφυής, ὁ τῇ φύσει πολύπειρος καὶ εὑρετικός; ὁ ἔχων τὴν ἰσχὺν ἀπὸ φύσεως* Schol. Lo studio ciò raffina).

95-8. ***ma quei che*** (solo) ***appresero, voraci*** (impudenti) ***tutti lingua*** (con garrulità), ***come corvi malcreate cose garriscono a petto dell'uccello divino di Zeus*** (Schol.: «Saggio è chi è disposto da natura... Poichè degli apprendenti quelli che sono per natura abili, sono migliori; poichè più antica delle dottrine è la natura; quelli invece che per erudizione e da molte parti raccattando vogliono far l'eco... cose irrite, superflue e stolte gridano...». Uno schólion vet.: ***ἀποτείνεται πρὸς τὸν Βακχυλίδην· γέγονε γὰρ αὐτῷ ἀνταγωνιστής.*** Uno rec.: ***λέγει διὰ τὸν Βακχυλίδην.*** Un altro antico: ***Αἰνίττεται Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην.*** Ma uno pure antico sembra ciò neghi; biasima infatti l'uso del duale, evidentemente perchè in luogo del plurale: ***τὸ γαρύετον δυϊκὸν οὐκ ὀρθῶς κεῖται, οὐδὲ τηροῦσι πάνυ τὸ τοιοῦτον οἱ ποιηταὶ οὗτοι,*** il che non avrebbe aggiunto se avesse pur sospettato l'***αἴνιγμα***. Ed ancora altrove: ***τὸ γαρύετον κακῶς τινες λέγουσι εἰρῆσθαι, οὐ γὰρ ἐπὶ δυϊκοῦ βούλεται ἡ λέξις, οὐδὲ ὑπὲρ δύο κοράκων, ἀλλ' ὑπὲρ πολλῶν,*** «come i corvi avversano l'aquila, così i ***διδακτοί*** gli autodidatti per natura». Qui ogni riferimento è assolutamente eliminato. E solo condizionatamente è posto in uno dei primi commenti: ***εἰ δέ πως πρὸς Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην αἰνίττεται, καλῶς ἄρα ἐξείληπται τὸ γαρύετον δυϊκῶς.*** L'autorità quindi degli Scholia non è certo tutta per i sostenitori dell'enigmatica allusione, che anche per i chiosatori stessi pare nata dal desiderio di dar ragione della ***κατάχρησις*** del duale. — Non si capisce come Píndaros, la cui mente è così equilibrata, potesse indursi a calunniare e denigrare presso Thērōn Simōnídēs, che a principio di quest'anno stesso dell'epiníkion, l'aveva riconciliato con Hiérōn. È troppo nobile e olimpico, direi, ci appare il Poeta, perchè l'invidia od anche il risentimento potesse tanto accecarlo da chiamare ***corvo*** e ***impudente*** e ***tutto lingua***

ἔπεχε νῦν σκοπῷ τόξον, ἄγε θυμέ, τίνα βάλλομεν
ἐκ μαλθακᾶς αὖτε φρενὸς εὐκλέας ὀϊσ-
τοὺς ἱέντες; ἐπί τοι
Ἀκράγαντι τανύσαις
αὐδάσομαι ἐνόρκιον λόγον ἀλαθεῖ νόῳ,
τεκεῖν μή τιν' ἑκατόν γε ἐτέων πόλιν
φίλοις ἄνδρα μᾶλλον
εὐεργέταν πραπίσιν ἀφθονέστερόν τε χέρα

Θήρωνος. ἀλλ' αἶνον ἐπέβα κόρος *Ἐπ. ε'.*
οὐ δίκᾳ συναν-
τόμενος, ἀλλὰ μάργων ὑπ' ἀνδρῶν,

un Bakkhylídēs e più un Simōnídēs, e ***abortivi*** i loro carmi! E nell'Olympia I l'abbiamo ammirato emulo generoso e cortese.

98. *ἔπεχε* = *ἔντεινε* = ***intende***. — 99. ***chi colpiamo dal pieghevole a rincontro*** (teso contro) ***spirito, glorifici strali scoccando?*** (Sch. «chi colpiamo? è chiaro lo scopo: *τὸν νικηφόρον* — forse meglio Akrágas — dardi scagliando *ἐνδόξους ἀπὸ ἡμέρου καὶ φιλικῆς φρενός* — *μαλθακᾶς* dice mitigando la durezza dell'espressione, *πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ τόξου*». Trad. allora: ***dall'animo ma benevolo;*** secondo il Dissen: ***dall'animo rasserenato***: «e benevola mente, quum modo aliquot vulnerantia tela in inimicos miserimus». Non pare.

100. ***Su Akrágas appunto tendendo proferirò un giurato detto*** (*περὶ γὰρ ὧν τις πέποιθεν, ὅρκοις διϊσχυρίζεται* Schol.) ***con vera mente, non aver generato alcuno da cento anni almeno la città*** (Sch. «Da quando, dice, fu fondata la città..... Akrágas nella 50ª Olympiás fu edificata e Thērōn vinse nella 76ª o 77ª. Sono dunque interceduti dalla fondazione sino alla vittoria di Thērōn 104 anni — anzi 106, Christ. — Ma Píndaros si vale del numero tondo». — Non satis accurate, Böckh.). — 105. ***Ma alla lode*** (già) ***sorvenne*** (sorvenir suole) ***fastidio, non con la giustizia congiungendosi*** (non sorgendo misuratamente in uomini che giustamente giudichino), ***ma*** (derivando) ***da uomini insani, il blaterare volendo porre*** (qual) ***occultamento dei nobili alle belle opere*** (In una parte degli Scholia si ammette in questi versi un accenno o a Kápys ed Hippokrátēs, o a Hiérōn, o a tutti e tre insieme; nell'altra parte si tace ogni riferimento. — Si notino ancora

τὸ λαλαγῆσαι θέλων κρύφον
τιθέμεν ἐσλῶν καλοῖς
ἔργοις· ἐπεὶ ψάμμος ἀριθμὸν περιπέφευγεν,
καὶ κεῖνος ὅσα χάρματ' ἄλλοις ἔθηκεν,
τίς ἂν φράσαι δύναιτο;

i brani: *κόρος δὲ ἡ ὕβρις μετὰ ἀδικίας — ἐπέβη... τῷ Θήρωνος ἐπαίνῳ ὁ φθόνος ὑπαντήσας οὐ κατὰ δίκην, οὐδὲ ὃν δεῖ τρόπον.* — Vi è anche un proverbio: *κόρος ὕβριν τίκτει. ὁ... κόρος τῶν ἀνθρώπων τῶν ἀγρῶν τῶν θορυβῆσαι θελόντων ἐπέβη τῷ τοῦ Θήρωνος ἐπαίνῳ, κρύψιν θέλων θεῖναι τοῖς τῶν ἀγαθῶν ἔργοις.* — Ma più specialmente: «Per la lode — invece che pei bei fatti di Thērōn degni di lode — si mosse fastidio — invece che dispetto — *οὐ σὺν τῷ δικαίῳ συναντῶν,* cioè convenendo — ma da parte di uomini insani, cioè pazzi, invidiosi, volendo con il mormorare, oscurità produrre sulle belle opere degli uomini valenti»).

108. ***Infatti*** (v'è una *ἔλλειψις*: e molte e belle sono le opere del glorioso signore, e la lode non così facilmente se ne potrebbe finire; infatti.....) ***l'arena al numero*** (all'enumerazione) ***è sfuggita*** (e sfugge) ***e quegli quante grazie ad altri largì chi computare potrebbe?***

L'ODE OLYMPICA III

Al v. 34 ss. dell'ode il Poeta canta: «Ed ora a questa festa propizio (Hērāklês) coi pari agli dei viene, gemini figli di Lēda dalla bassa cintura. Ad essi infatti commise, all'Olympos salendo, di amministrare il cospicuo agōne e riguardo alla possanza dei forti e all'aurigazione dal precipite corso. Or me adunque l'animo spinge a dire che agli Emmenídai e a Thērōn venne gloria, i cavalieri concedendola Tyndarídai, perchè con ospitali imbandigioni, troppo più numerose che quelle degli altri mortali, li onorano, con religiosa mente custodendo dei beati i riti»; e al v. 49 ss. della X Nemea: «Essendo Kástōr venuto ospite di Pampháēs (uno degli antenati del vincitore) col fratello Polydeúkēs, non è maraviglia essere in loro ingenito il riuscire atleti; poichè i patroni dell'ampia Sparta la sorte fiorente degli agoni con Hermês e con Hēraklês amministrano». Inoltre nel titolo dei codici occorre (εἰς) *Θεοξένια*; di queste feste adunque, *Θεοξενίων ἑορταί* (Schol.), si tratta, così dette «conforme alla fede di ricevere in quel tempo ospitalmente gli dei» (*παρὰ τὸ δοκεῖν τότε ξενίζειν τοὺς θεούς* Schol.);

ovvero, come si asserisce in un altro comma: « come se veracemente gli dei spatriassero (dal cielo) per le città » (*ὡς αὐτῶν τῶν θεῶν ἐκδημούντων ταῖς πόλεσιν*) — o, come spiega un recente, « quasi un'ospitale imbandigione degli dei » (*οἱονεὶ ξενίαν καὶ τράπεζαν τῶν θεῶν*). È dunque press'a poco il sacrifizio, che i Latini dissero *lectisternia*. Ammaestrano inoltre gli Schólia che tale solennità (*πανήγυρις Θεοξένια*), indetta in certi determinati giorni, fu escogitata dai Dióskouroi, onde la cerimonia, se ad onore si celebrava di tutti gli dei, venerava poi specialmente i Gemini.

Anche se non si voglia prestar fede agli Scholiastaí, che mentre Thērōn sacrificava per le Theoxénia, gli sarebbe stata annunziata la vittoria dei suoi corsieri in Olympía, la notizia del trionfo avrà almeno di poco preceduto il mistico apparato. E però il Vate il *κῶμος* inserisce nel *μυστήριον*, e l'atletico carattere dei Tyndarídai, pretesi istitutori della cerimonia, rendeva facile e gradito e artistico l'accoppiamento; tanto più che, secondo Arístarchos, presso gli Akragantînoi e per atavica tradizione e per devozione sincera, fioriva il culto dei Dióskouroi, naturale in un popolo, il cui capo, Thērōn, derivava, nota Dídymos, per ischiatta, da quell'Argos e da quella Pelopónnēsos, che di essi, come di precipui eroi si gloriava. — E così, dalle corone che adornano i festeggianti che s'avviano in solenne pompa al Dioskoúrion, (ne spicca l'oleastro pendulo dalle tempie di Thērōn), s'ispira l'Artista, cui assistono le Muse, nel trovare

in dorico ritmo magnifiche parole e per la Festa degli Ospiti e per il kallínikos. In un baleno, ei vede nella valle dell'Alpheós, nell'Altis, e i sacri edifizi e l'innumere folla, e gareggianti pronti alle mosse, e il volo precipite delle cavalle sicule oltre la meta e il santo Hellānodíkēs che l'ombra del glauco kótinos adduce (è visione non fatto!) sulle raggianti ciglia del signore di Akrágas. O mite, o pallido olivo, che pure agli dei inalzi! Ma quale tenacia dagli eroi e quale energia richiedi! Quanta ne ebbe e durò il sommo degli eroi, che sino alle rive dell'Istros affannosamente, ripetendo l'errare dietro la cerva dalle corna d'oro, sino agli Hyperbóreoi, alle regioni, *cui ben difficile è per i vivi vedere* (Hom., Od. XI, 155), trasse, e nel laborioso ritorno ne lo trapiantò nel Pántheion dell'Altis, attorno al termine del dromos dodici volte piegato, donde *ἀμφιθαλής* il nobile giovane ne pota coll'aureo falcetto tanti ramoscelli che uguaglino i vincitori de' certami.

Ed or della sacra fronda Thērōn è eminente tra i nobili compagni, che agli dei offrono l'ospitalità che già i Tyndarídai offersero, e il grande Zeus ringraziano d'aver magnificato il loro tyrannos, reggendolo a quel termine, oltre il quale è follìa spinger lo sguardo.

Per la grafía metrica v. osservaz. all'Olymp. I. Il carme è dactylo-epitritico, composto di kôla epitritici e dactylici; norma che si disse anche *τὸ κατ' ἐνόπλιον εἶδος*.

ΟΛΥΜΠ. Γ'.

ΘΗΡΩΝΙ ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩι

ΑΡΜΑΤΙ Ol. 76 = 476 a. Ch.

ΕΙΣ ΘΕΟΞΕΝΙΑ

Strophae.

⁝– ⏖ – ⏖ –   – ⁝– ⏑ – – ⁝– ⏖ – ⏖ –
– ⁝– ⏖ – ⏖ –   – ⁝– ⏑ ⏓
– ⁝– ⏖ – ⏖ –   –, ⁝– ⏑ – – ⁝– ⏖ – ⏖ ⏓
– ⁝– ⏑ – –, ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – – ⁝– ⏖ – ⏖ – – ⁝– ⏑ ⏓
⁝– ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – ⏓

Epodi.

⁝– ⏑ – ⏓ ∸ ⏑ – – ⁝– ⏖ – ⏑⏑ –
⁝– ⏑ – – ⁝– ⏖ – ⏖ – – ⁝– ⏑ – – ∸ ⏑ ⏓
⁝– ⏖ – ⏖ –, – ⁝– ⏖ – ⏖ – – ⁝– ⏑ ⏓
⁝– ⏖ – ⏖ –, – ⁝– ⏑ – ⏓, ⁝– ⏖ – ⏖ ⏓
⁝– ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – –

Στρ. α'.

Τυνδαρίδαις τε φιλοξείνοις ἁδεῖν καλλιπλοκάμῳ ϑ' Ἑλένᾳ
κλεινὰν Ἀκράγαντα γεραίρων εὔχομαι,
Θήρωνος Ὀλυμπιονίκαν ὕμνον ὀρθώσαις, ἀκαμαντοπόδων

ἵππων ἄωτον. Μοῖσα δ' οὕτω μοι παρεσταίη
νεοσίγαλον εὑρόντι τρόπον
Δωρίῳ φωνὰν ἐναρμόξαι πεδίλῳ

1. *Τυνδάρεος* (att. *εως*); *Τυνδαρίδαι* = *Διόσκουροι* (*κοροι*) = *δίδυμοι* (— *μνοι*) *παῖδες Λήδας* = *Κάστωρ*, *Πολυδεύκης*. — « Li chiama *φιλόξενοι* perchè composero la festa delle Theoxénia, alla quale molti ospiti concorrevano ed erano accolti benignamente » (Schol.). — Tra questi *ξένοι* vanno compresi gli dei, onde la sanzione celeste che già in *Zeus xénios* l'accoglitore aveva esaltato, ora nei theóxenoi di una supera integrità tutela gli accolti. V. ode prec. v. 6 e commento.

3. *'Ολυμπιονίκας* anche agg. = victorem Olympicum celebrans = *l'Olympionico inno*. — « *ὀρθώσας* disse trasferendo dalla collocazione delle statue » (Schol.). — Cfr. *Isth.*, I, 45: « lieve donare per il saggio (il poeta), in compenso di gesta molteplici parola onorevole dicendo, la comune bellezza erigere (*ξυνὸν ὀρθῶσαι καλόν*) ». — Cfr. *Nem.*, V in.: « Non scultore sono, che immobili statue io lavori che pur sulla base poggino. Ma su navi e brigantini, o dolce oda, muovi da Aígina, divulgando che... ». — *τῶν ἵππων τῶν μὴ καμνόντων τοὺς πόδας ἐν τοῖς δρόμοις* (Schol.).

4-5. *ἄωτος* = ornamento squisito, fiore, *corona* (*κόσμος ἐξαίρετος*, *εὐκοσμία*, *ἄνθος καὶ στεφάνωμα* Sch.) = *fregio, vanto*. — La lezione de' codici *Μοῖσα δ' οὕτω τοι παρέστα μοι* può parere si riferisca ad altra ode nella cui composizione abbia avuto il P. l'assistenza delle Muse. Alcuni anzi sostennero che ci sia riferimento all'O. II e li confuta il Fraccaroli. Non è sembrato in generale che il passato si convenga al presente epinicio, onde il critico citato pensa che Pindaro qui asserisca che la Musa lo abbia assistito nell'ideare la nuova musica per quest'ode e che ora non resti che metterla in opera, adattandola convenientemente alla poesia. Non altrimenti il Christ: doricam harmoniam musicorum modorum (*μέλους*) poeta indicat. Ma se la musica è già composta e il carme è futuro, questo dovrà ad ogni modo acconciarsi a quella, contrariamente a quanto avveniva al tempo di Píndaros ed al canone da lui enunciato coll'apostrofe *ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι*. Conserva la lezione il Dissen, seguito dallo Schneidewin, che interpreta: *Musa vero ita mihi affuit, ut novo splendido modo reperto Doriis vocem aptarem rhytmis*, e nega che si decanti una nuova melodía, quod nimis tenue esset, ma lo stesso inno, e più specialmente la leggenda dell'oleastro da Hēraklês trapiantato in Olympia dagli Hyperbóreoi; ma forse la specificazione è ardita. — Conforme a questa interpretazione non è necessario esagerare la virtù dell'Artista sì da illudersi che le Odi d'un

'Αντ. α'.

ἀγλαόκωμον. ἐπεὶ χαίταισι μὲν ζευχθέντες ἔπι στέφανοι
πράσσοντί με τοῦτο θεόδμητον χρέος,
φόρμιγγά τε ποικιλόγαρυν καὶ βοὰν αὐλῶν ἐπέων τε θέσιν

getto gli siano fiorite; e negare che l'imagine dell'assistenza della Musa sia di aggiunta o correzione postuma alla produzione, e che o il prooimion o, comunque, l'inizio d'un carme non possa succedere, nella fattura, al tutto o alla parte maggiore: od anche ritenere che periodo formativo non vi sia stato e che fissazione e ideazione siano sincrone, sì da non ammettere che il passato *παρέστα,* se poco logico e reale, o storico, per la postura in lettere ed in segni, sia invece razionale rispetto all'ideare, che è il vero momento creativo, onde la scrittura è postuma, e l'Esteta, a cui è brillata alla mente tutta un'armonía, può ben dire, al momento in cui la fissa, che la Musa lo ha assistito. Le correzioni quindi *οὕτω μοι παρεστάκοι* e *παρεσταίη* (Mommsen, Raber) non appaiono necessarie. — Ha detto il P. che si prega di poter piacere col suo inno trionfale ai Tyndarídai; ora continua: *e così, mentre il* (tale) *nuovo e splendido artificio* (Behandlungsart; Mezger) *escogitavo, mi assistè la Musa nell'adattare a dorio ritmo voce che la festività magnifica.* E l'interpretazione del Rauchenstein e del Mezger: «Si afferma l'unificazione in un tutto di un canto trionfale e di uno religioso: es bezeichnet die Vereinigung eines Sieges- und Cultuslied zu einem Ganzen. — Naturalmente le varie spiegazioni si riscontrano già negli Scholia: 1° «come il piede si acconcia al calzare, così dice anche di adattare l'inno di Thērōn all'armonia dorica»; 2° con inversione e sostituzione di termini, «il ritmo (*τὴν βάσιν*) ha detto di adattare al *μέλος* dorio»; 3° «così mi assistè la Moûsa, affinchè ai Dióskouroi piacessi — meditando un nuovo soggetto, lo scrivere per le Theoxénia. — Tre le armoníe, dōría, phrygía, lydía: e la dōría *ποικιλωτέρα τῶν δύο*». — Cfr. per le immagini: O. VI, 8: sappia che in questo calzare (*ἐν τούτῳ πεδίλῳ*) il divino piede (*δαιμόνιον πόδα*) ha il figlio di Sōstratos. — I. I, 16: voglio o nel Kastóreios inno o di Iólāos inserirlo (*ἐναρμόξαι νιν*). — P. VIII, 70: All'ode dal dolce suono la Díkē assister suole (*παρέστακε*).

6-7. Lo Scholiastēs osserva: «Non inverosimilmente congetturano che al Dioskoúrion il kômos e la pompa era avviata», avendo affermato che il P. non allude ai serti ehe ornavano le cavalle (come invece esplica un altro schólion), ma agl'intrecciati alla fronte di quelli

Αἰνησιδάμου παιδὶ συμμῖξαι πρεπόντως, ἅ τε Πίσα
με γεγωνεῖν, τᾶς ἄπο
θεόμοροι νίσσοντ' ἐπ' ἀνθρώπους ἀοιδαί,

'Επ. α'.

ᾧ τινι κραίνων ἐφετμὰς Ἡρακλέος προτέρας,
ἀτρεκὴς Ἑλλανοδίκας γλεφάρων Αἰτωλὸς ἀνὴρ
ὑψόθεν
ἀμφὶ κόμαισι βάλῃ γλαυκόχροα κόσμον ἐλαίας·
τάν ποτε

«che si accingevano a disporre il kômos, che dovevano cantare: solennizzavano infatti celebrando la vittoria». E comunemente si illustra: ***poichè alle chiome invero sovra commesse, le ghirlande esigono da me questo dagli dei imposto debito*** (Schol. **ἀπαιτοῦσί με τὸν θεοκατασκεύαστον ὕμνον τὸν ἐκ Μουσῶν — θεόδματον τὸ εἰς θεοὺς πεποιημένον. λέγει δὲ τὴν ᾠδήν.** — Cfr. Dissen: poetis enim divinitus impositum est negotium, ut res praeclaras canant). A me pare preferibile intendere: ***poichè alle chiome invero sovra commesse, le ghirlande chiedono da me che io celebri questa funzione*** (le Theoxénia) ***fondata da iddii*** (dai Dióskouroi), ed insieme la vittoria conseguita in Olympía da Thērōn; il kômos infatti inghirlandato, con a capo Thērōn, insigne per l'oleastro, in pompa procede al Dioskoúrion, per amministrare e le Theoxénia, *χρέος θεόδματον* (Schol. *τὸ ἀπὸ θεῶν μεριζόμενον*) e ringraziare per la corona olimpica. Intima così è la connessione con quanto precede dell'ode e con quanto segue. E come al *γεγωνεῖν* del v. 9 lo Schol. avverte che va sottinteso il precedente *πράσσει*; così qui al *πράσσοντί με* va aggiunto il seguente *γεγωνεῖν*.

8-14. *ποικιλόγαρυν* = ***varia tinnente.*** Per l'accordo della lira e del flauto, cfr. I. V, 27: «e sono glorificati nelle lire e de' flauti negli onnisoni concenti per infinito tempo» — *ἐπέων θέσις* = est *ποίησις*, carminum disposita verba (Böckh) = ***e de' versi la postura — συμμῖξαι πρεπ. = conciliare con arte, e Pisa ad inneggiare invitami*** (*ἣ τε Πίσα με ἀπαιτεῖ... ὑμνεῖν* Schol.), ***dalla quale celestiali*** (ver. dalla deità impartiti) ***muovono agli umani le odi, a chi, compiendo i mandati di Heraklês primevi l'incorruttibile per gli Héllenes giudice Aitolós prestante sulle ciglia dall'alto attorno alle chiome deponga di glauca tinta l'ornamento dell'olivo.*** Schol. «Hellanodíkai sono

Ἴστρου ἀπὸ σκιαρᾶν παγᾶν ἔνεικεν Ἀμφιτρυωνιάδας,
μνᾶμα τῶν Οὐλυμπίᾳ κάλλιστον ἀέθλων,

Στρ. β'.

δᾶμον Ὑπερβορέων πείσαις Ἀπόλλωνος θεράποντα λόγῳ·
πιστὰ φρονέων Διὸς αἴτει πανδόκῳ
ἄλσει σκιαρόν τε φύτευμα ξυνὸν ἀνθρώποις στεφανόν τ' ἀρετᾶν.

detti i preposti all'agone, perchè soli Héllēnes vi fanno prova. — Intorno al numero Hellánikos e Aristódēmos scrivono che dapprima erano due ma poi dieci; tante infatti le tribù degli Eleîoi e da ciascuna un Hellanodíkēs». — «*Αἰτωλός* in luogo di *Ἠλεῖος*; chè un Oxylos, *ὃς ἦν Αἰτωλοῦ τοῦ Ἀνδραίμωνος*, quando nella Pelopónnēsos gli Hērakleîdai si spinsero, li capitanò, e come guiderdone, l'egemonia degli Eleîoi da loro si ebbe; e da lui in seguito gli Eleîoi furono detti Aitōloí». — Altra versione: «*Αἰτωλὸς ἀνὴρ ὁ Ἠλεῖος*, cioè da Aitōlós, figlio di Endymíōn, che era Eleîos, ma avendo ucciso Apis nei certami di Azán, fuggì nella già detta Kourêtis e da lui poi Aitōlía». — «Il *κτίστης* dell'Elis fu Oxylos Aitōlós». — A lungo gli Eleîoi ed i Pisâtai contesero per la direzione degli Olympia e Píndaros qui riconosce il buon dritto de' primi, che allora realmente li amministravano (Christ). — *γλέφαρον* ≐ *βλέφαρον*.

14. Schol.: «Il fiume Istros scorre attraverso molti popoli dell'Eurōpē, ed ha le sorgenti nel paese degli Hyperbóreoi ed ora è detto Dánoubis». — *σκιαρῶν* Schol.: «Dice ombrose le sorgenti dell'Istros, o perchè profonde (*βαθείας* intendi = in valli profonde) o perchè ombreggiate da olivi». — *ἔνεικεν* = *ἤνεγκεν* — *Ἀμφιτρυωνίδης*.

15. Schol.: «*μνῆμα* (*μνημεῖον, μνημόσυνον, σύμβολον στέμμα*) dei sacri agoni; come l'oleastro degli Olympii, così dei Pythii l'alloro, dei Nemei l'appio fresco e l'appio secco degl'Isthmii».

16. Schol.: «essendo loro amico e non ostilmente fra loro andato; — Pherénikos dice che gli Hyperbóreoi sono della razza dei Titânes; altri li dicono discendere dal Pelasgós Hyperbóreos figlio di Phoroneús e di Perimēle figlia di Aíolos». Ciò serve a spiegare il loro culto per Apóllōn, al quale (Pyth., X, 31 ss.) sagrificano ecatombe di asini, e de' loro festini ed acclamazioni gode il dio.

17-8. *πιστὰ φρονέων* = *fida mente*. — Schol.: *φιλικῶς διανοούμενος; con lealtà, con fede intima, di Zeus chiedeva* (*ᾔτει*)

ἤδη γὰρ αὐτῷ πατρὶ μὲν βωμῶν ἁγισθέντων
διχόμηνις ὅλον χρυσάρματος
ἑσπέρας ὀφθαλμὸν ἀντέφλεξε Μήνα·

Ἀντ. β'.

καὶ μεγάλων ἀέθλων ἁγνὰν κρίσιν καὶ πενταε-
τηρίδ' ἁμᾶ
θῆκε ζαθέοις ἐπὶ κρημνοῖς Ἀλφεοῦ·
ἀλλ' οὐ καλὰ δένδρε' ἔθαλλεν χῶρος ἐν βάσσαις
Κρονίου Πέλοπος.

per la ospitale (*πάν-δοκος*; Schol. ***πάντας δεχόμενος***, che tutti accoglie) ***selva e l'ombrosa pianta comune agli uomini e la corona delle virtù.*** — ***ξυνὸν ἀνθρώποις*** si può prendere come esplicazione del precedente ***πανδόκῳ***, in armonía con uno Scholiastēs: ***κοινὸν πᾶσιν ἀνθρώποις φύτευμα καὶ στέφανον τῶν ἀρετῶν;*** o con un altro ritenere che il P. enunci il kótinos, e però la vittoria ***in medio posita*** per tutti: « *κοινὸν στέφανον ἀρετῆς τοῖς ἀνθρώποις*, del quale cioè tutti i vincitori sono incoronati ».

ἄλσει Schol. « Non è maraviglia se il luogo non ancora alberato disse ***ἄλσος***. Aristónikos sostiene che l'ha posto ***προληπτικῶς***; altri perchè tutti i luoghi sacri, anche se non alberati, ***ἄλση*** li chiamavano gli antichi. E Hómēros: *Ὀγχηστόν θ' ἱερόν, Ποσιδήϊον...* ***ἄλσος***, mentre per nulla affatto è boscoso Onchestós ». Si noti anche in un altro Scholion: ***ἄλσει τοῦ Διός, ἤτοι τῷ Διὶ ἀφιερωμένῳ τεμένει*** è quindi qui ***ἄλσος*** = *Ἄλτις* dallo stesso etymon. — Il Christ opina che la somiglianza delle foglie del salcio, così frequente sulle rive del Danubio, con quelle dell'oleastro abbia dato origine alla leggenda.

19-20. ***Già infatti per lui al padre*** (Zeus) ***l'are sacrate, dimezzante il mese aurea il cocchio*** (aureo curru vecta) ***intero l'occhio della sera gli accese*** (aveva accesa) ***la Luna.*** — Schol.: « Hēraklês, prima d'introdurre l'olivo dagli Hyperbóreoi, aveva celebrato una Olympiás; e la Olimpica festività si solennizzava nel plenilunio. — E quando la Luna è piena ***δίχα κόπτει τὸν μῆνα καὶ Ὀλύμπια ἄγεται η'*** (8° = agosto) ***μηνί.*** — Il plenilunio avviene nel 14° giorno del mese... e nel sedicesimo giorno della luna l'olimpico agone ***τελεῖται*** ». Il plenilunio quindi cade nel mezzo delle gare, che si compievano in 5 giorni dall'11 al 16 del mese d'agosto (Christ; altri, 7 giorni dal 10 al 16, comprendendovi il primo giorno e l'ultimo, consacrati soltanto alle cerimonie religiose).

τούτων ἔδοξεν γυμνὸς αὐτῷ κᾶπος ὀξείαις ὑπα-
κουέμεν αὐγαῖς ἀελίου.
δὴ τότ' ἐς γαῖαν πόρευεν θυμὸς ὁρμᾷ

'Επ. β'.

'Ιστρίαν νιν· ἔνθα Λατοῦς ἱπποσόα θυγάτηρ
δέξατ' ἐλθόντ' 'Αρκαδίας ἀπὸ δειρᾶν καὶ πολυ-
γνάμπτων μυχῶν,
εὖτέ μιν ἀγγελίαις Εὐρυσθέος ἔντυ' ἀνάγκα πα-
τρόθεν

21-22. ***e dei grandi certami la sacra*** (Schol.: per la cura degli Hellanodíkai) ***contesa ed il quinquennio*** (= festum quinquennale; Schol. *γίνεται δὲ ὁ ἀγὼν ποτὲ μὲν διὰ τεσσαράκοντα ἐννέα μηνῶν, ποτὲ δὲ διὰ πεντήκοντα. "Οθεν καὶ ποτὲ μὲν τῷ 'Απολλωνίῳ μηνί, ποτὲ δὲ τῷ Παρθενίῳ ἐπιτελεῖται*) ***insieme istituì sui divini clivi dell'Alphéos.***

23. vallis Olympica sita inter duo iuga collium (Dissen) — ***del Krónios di Pelops***, cioè del Krónios, su cui regnò Pelops. È il Krónios un monte sovrastante ad Olympia, a settentrione dell'Altis. Ricorda il culto tributato a Pelops, eroe solare, anche prima dell'occupazione dell'Elis e della Pelopónnēsos per gli Aitōloí e i Dōrieîs, che gli sostituirono, o meglio associarono il loro Hēraklês. Cfr. Schol. *'Αρίσταρχος· χῶρος ὁ ἐν Κρονίου βῆσαις Πέλοπος. λόφος δέ ἐστιν ἐν 'Ολυμπίᾳ ὁ καλούμενος Κρόνιος.* — Altri: ***di Pelops discendente da Krónos***; Schol.: «Plutō infatti fu figlia di Krónos, dalla quale Tántalos, il padre di Pelops». Tántalos poi era figlio di Zeus; e il Dissen aggiunge: consulto additur epitheton propter cultum Saturni Olympicum. Un altro Scholiastēs: ***«il paese di Pelops non germogliava begli alberi nella convalle del Krónios».***

24. *κῆπος*; prima l'ha detto con simile figura *ἄλσος*. — *ὑπακούειν* = obnoxium esse.

25. Una prima volta Hēraklês andò, per ordine di Eurystheús, agli Hyperbóreoi per ricondurne la cerva dalle corna d'oro; ora vi ritorna per trapiantarne l'oleastro allora ivi ammirato. *Schol. δηλοῖ δὲ πάλιν τὴν εἰς 'Υπερβορέους ἐπὶ τὰς τοῦ "Ιστρου πηγὰς ἄφιξιν.* «alla terra dell'Istros, alla Skythía».

26. ***dove di Lētō la figlia, agitatrice di cavalli*** (è l'Artemis equestre, venerata dalle Amázones e dai Taûroi; è la *ταυροπόλος*; è l'omerica Artemis dal freno d'oro (*χρυσήνιος*).

χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν ἄξονθ', ἄν ποτε Ταϋγέτα
ἀντιθεῖσ' Ὀρθωσίᾳ ἔγραψεν ἱεράν.

Στρ. γ'.

τὰν μεθέπων ἴδε καὶ κείναν χθόνα πνοιαῖς ὄπιθεν Βορέα
ψυχροῦ. τόθι δένδρεα θάμβαινε σταθείς.
τῶν νιν γλυκὺς ἵμερος ἔσχεν δωδεκάγναμπτον περὶ τέρμα δρόμου

27. ***già lo aveva accolto.***

28. Hom. Il. XV, 639: Kopreús, del re Eurystheús per le ambasciate (*ἀγγελίῃς*), veniva alla forza Hērakleía. — ***quando lui alle ambasciate*** (ordini) ***di Eurystheús acconciava*** (piegava) ***la necessità impostagli dal padre*** (Zeus). — Hom. Il. XIX, 95 ss.: « Detto avea ai celesti Zeus...: Oggi Eileíthyia... in luce uomo del mio sangue trarrà che su tutte le vicine genti stenderà lo scettro... Ed Hēra: Giura, o Zeus, il gran giuro, che nel vero fia de' vicini regnator l'uomo ch'oggi di tua stirpe cadrà fra le ginocchia d'una madre mortal. Giurollo il nume... Hēra... in Argos scesa del Perseide Stenelo all'illustre moglie sen venne. Avea grave ella il seno d'un caro figlio settimestre. A questo accelerò la luce Hēra e d'Alkménē prolungando il parto, ne represse le doglie ».

29-30. ***sì che dovesse condurre.*** — Schol. « Taugétē, figlia di Atlas, cui volendo Zeus violare, Artemis in cerva cangiò, poi di nuovo nella propria natura ripristinata, sacrò la cerva ad Artemis. — Si dice che... sul collo le si trovò scritto: Taugétē la sacrò ad Artemis. — Questa è detta Orthōsia (Orthía, Orthís) dall'Orthōsion (Orthion), monte dell'Arkadía; o anche perchè ***ὀρθοῖ εἰς σωτηρίαν, regge a salvezza*** i feti, salvandoli con le partorienti ». ***ἀνατιθεῖσα.***

31. Schol. « ***τὸ πνοιαῖς ἀντὶ τοῦ πνοιῶν. — Oltre i soffi del freddo Boréas,*** cioè nelle hyper-boree parti ».

32. Schol.: ***ὅπου σταθεὶς ἐθαύμαζε τὰ δένδρα.***

33. Schol.: « dodici giri corre in Olympia il carro completo (***τέλειον ἅρμα,*** tratto da cavalli adulti), otto invece quei de' puledri (***πωλικόν***) » cf. O. II, 55. — Questa piantagione attorno alla meta formò il Pántheion, dove amputa l'oleastro un giovinetto che ha vivi i genitori (*αμφιθαλής*) con aureo falcetto, tagliandone 17 rami (forse 18: Christ), quanti appunto sono i certami. Schol.

ἵππων φυτεῦσαι. καὶ νυν ἐς ταύταν ἑορτὰν ἵλαος
ἀντιθέοισιν νίσσεται
σὺν βαθυζώνου διδύμνοις παισὶ Λήδας.

'Αντ. γ'.

τοῖς γὰρ ἐπέτραπεν Οὔλυμπόνδ' ἰὼν θαητὸν
ἀγῶνα νέμειν
ἀνδρῶν τ' ἀρετᾶς πέρι καὶ ῥιμφαρμάτου
διφρηλασίας. ἐμὲ δ' ὦν πὰρ θυμὸς ὀτρύνει φά-
μεν 'Εμμενίδαις
Θήρωνί τ' ἐλθεῖν κῦδος, εὐίππων διδόντων Τυν-
δαριδᾶν, ὅτι πλείσταισι βροτῶν
ξεινίαις αὐτοὺς ἐποίχονται τραπέζαις,

'Επ. γ'.

εὐσεβεῖ γνώμᾳ φυλάσσοντες μακάρων τελετάς.

34. *Ed ora a questa festa,* «cioè *τὴν τοῦ νικηφόρου πανήγυριν καὶ εὐωχίαν*... e dice che viene alla mensa di Thērōn Hēraklês con i Dióskouroi, *εἰς τὰ Θεοξένια, ἐπεὶ ἐξένιζεν αὐτοὺς ὁ Θήρων*» Schol.

35. *βαθύζωνος* = *βαθύκολπος* (Christ) = profunde cincta = ***dalla bassa cintura***: cinctura non sub mammis sed inferiori corporis parti aptata designatur, qua sinus vestimenti plenus et profundus redditur: quod pertinet ad Ionicum vestitum, cum contra Doricus, fibulis nexa veste, sinum non praeberet (Böckh). — Lo Schol. interpreta: ***Leda che porta preziosa*** (ricca) ***cintura***; e le due ermeneusi non ripugnano.

34-42. Vedi tradotti questi versi nel proemio all'ode. — 37. Schol.: «Aristarchos dice che da *ῥίψις* è formato *ῥιμφάρματος*. E ben significa la lezione il veloce trasporto». — 38. Schol.: «Quella degli Emmenídai è la fratria di Thērōn in Sikelia. E per essa intende gli Akragantînoi. Di Tēlémachos, che abbattè il tiranno di Akrágas Phálaris, è figlio Emmenídēs (altr. schol. *Εὐμένης*), del quale Ainēsídāmos, del quale Thērōn e Xenokrátēs; di Thērōn poi Thrasydaîos e di Xenokrátēs Thrasyboulos». — 39. Schol.: «Li accolgono con imbandigioni ben più numerose degli altri uomini, cioè delle imban-

εἰ δ' ἀριστεύει μὲν ὕδωρ, κτεάνων δὲ χρυσὸς αἰδοιέστατον,
νῦν γε πρὸς ἐσχατιὰν Θήρων ἀρεταῖσιν ἱκάνων ἅπτεται
οἴκοθεν Ἡρακλέος σταλᾶν. τὸ πόρσω δ' ἐστι σοφοῖς ἄβατον
κἀσόφοις. οὔ νιν διώξω· κεινὸς εἴην.

digioni che gli altri uomini fanno». *Πάνυ πλείοσι τῶν ἄλλων ἀνθρώπων. — τελετάς = ἑορτάς.*

42 fin. — Cfr. inizio O. I e commento. — ***Che se eccelle*** (è essenziale) ***l'acqua*** (Schol. *ἄριστόν ἐστι... τῶν ἄλλων στοιχείων*) ***e de' possessi l'oro è il più orrevole*** (il più prezioso, *τιμιώτατον*), ***ora certo all'estremo*** (*πρὸς τὸ ἔσχατον καὶ ἄκρον τῆς νίκης*) ***Theron per sua virtù giungendo*** (ovv. all'estremo della virtù, rispetto alla virtù; Schol.: *πρὸς τὸ τέλος τῆς ἀρετῆς. — εἰς ἄκρον ἥκει ἀρετῆς. — μέχρι ἐσχάτου τέλους τῆς ἀρετῆς ἐρχόμενος.* — Altri Scholia riferiscono *ἀρεταῖς*, a cui uniscono *οἴκοθεν* come attributo, ad *ἅπτεται*: ***ora certo all'estremo Theron giungendo, tocca per ingenita virtù*** (*διὰ τῶν οἰκείων ἀρετῶν. — ταῖς οἴκοθεν ἀρεταῖς, τουτέστι ταῖς γνησίαις, ταῖς οἰκείαις τῷ γένει αὐτοῦ*) ***d'Heraklês le stele*** — (Il Christ vede nell'*οἴκοθεν* adombrato il remoto cammino che si dilunga dalla patria sino alle vietate colonne; e in ciò segue uno schólion che lo rende per *ἐξ οἴκου*). — ***Ma l'oltre è ai saggi inaccessibile e ai non saggi*** (Schol. *παροιμία· τὰ πέρα Γαδείρων οὐ περατά*). ***Non lo perseguirò: un fatuo sarei*** (*μάταιος ἂν εἴην* Schol.: «Il vincitore negli Olympia non cerchi di più, poichè è al fine della felicità, come al fine del mare sono le stele d'Hēraklês»).

L'ODE OLYMPICA IV

Gli Schólia c'informano che l'ode fu composta per Psaûmis, figlio di Akrōn, da Kamárina che vinse la 82ª Olympiás coi cavalli (*ἵπποις ὁ τεθρίππῳ* = colla quadriga, *ο ἅρματι* = col carro). Nello schólion al v. 19 dell'O. V è notevole l'asserzione: « e vinse Psaûmis coll'*ἅρμα* la 82ª Olympiás, e la 81ª coll'*ἀπήνη* ». E riguardo a questa corsa Pausanías (V, 9, 1) afferma che l'*ἀπήνη* fu introdotta nell'Olymp. 70ª ed abolita nella 84ª. In un commento infatti (O. V iscriz.) si computano 13 (*ιγ'*) vittorie, dall'Olymp., cioè, 71ª alla 83ª. Onde nella nota all'O. V, 6 è parso bene correggere: *χρόνος δὲ οὐ μακρὸς* (*τοῦ ἡμιόνοις ἀγωνίζεσθαι*) *ἀλλὰ τρισκαιδεκαετὲς* (invece di *δεκαετῆς*) *τοῦτο διελύθη* (invece di *διέλυσε*), quantunque anche dalla lezione comune si avesse un probabile senso: « Ed un tempo non lungo, ma solo decenne, lo esaurí (lo fece abolire) », ponendosi, per cosí dire, l'approssimativo numero tondo. Ma per approfondire la questione sulla qualità della vittoria e sulla data relativa, si discute sul brano ai vv. 11-12 di quest'ode: « Di Psaûmis infatti (l'inno o la luce) viene dal carro (*ὀχέων*) ».

Il Böckh insegna che ὄχος (dor. ὄκχος), ὄχημα, ἀπήνη sono quasi sinonimi, e lo Scholiastēs (O. V, 6) che ἀπήνη ἐστὶν ἅρμα ἐξ ἡμιόνων ζευχθέν, donde si deduce che questa IV O. celebra la vittoria che Psaûmis riportò colla biga mulare, tanto più che nell'epinicio seguente, da molti creduto spurio, ma che pur si ritiene un'esaltazione della stessa vittoria, si decanta *il fiore dell'ἀπήνη dagl'instancabili piedi*. Tuttavia non v'è consenso nè nello stimarlo adespota nè nel crederlo una duplicazione. E v'è inoltre l'autorità del commentatore antico che annovera due distinte vittorie, una ippica ed una mulare, in due Olympiádes diverse: 82ª e 81ª. Di più, nella P. IX, 11 ὄχος è detto anche il cocchio d'Apollo, ed infirmante certo è l'attenuazione del Böckh stesso (1), ed in questa stessa O. IV il v. 15: «poichè lo encomio molto ed alacre in allevamenti di cavalle», suonerebbe ironico per un vincitore con una muta di mule. A me parrebbe quindi che il Poeta celebri un trionfo propriamente curule, onde nell'intestazione sostituirei ad ἀπήνη una delle solite formole equestri (o meglio, ripristinerei la lezione del titolo dato dai codici), e che nell'O. V, che io non mi so indurre a ritenere apocrifa, sia glorificata una trionfatrice ἀπήνη di Psaûmis stesso. Sennonchè in questo quinto epinicio (vv. 4-7) si legge: « Il quale (Psaûmis) la tua città accrescendo, o Kamárina, di popolo nudrice, i sei altari gemini onorò nelle feste degli dei

(1) Che evidentemente si attiene allo scholion al v. 39, Ol. VI: τὸ δὲ ὄκχον κατὰ τὸ πλεῖστον ἐπὶ τῶν ἡμιόνων τιθέασι.

grandissime con sacrifizi di buoi e con gareggiamenti (concorsi) per cinque giorni alle fatiche (ai giuochi), con cavalle (quadrighe) e mule (biga mulare) e con un sol freno (col kélēs = corsiero): *ἵπποις ἡμιόνοις τε μοναμπυκίᾳ τε* ». All'obbiezione, contenuta nel brano addotto, si risponde che si onoravano Zeus e gli dei d'Olympía non tanto coll'immolare vittime, quanto col prender parte alle gare, e che le ostie si sgozzavano non solo per render grazie della vittoria conseguita, ma anche per propiziarsi la divinità a largire il trionfo.

Gli Scholiastaí invece ne conclusero che o Psaûmis vincesse colla quadriga (*ἵπποις, τεθρίππῳ, τετραορίᾳ, ἵππων τελείων δρόμῳ, ἅρματι*) l'Olympiás 82ª, un'altra Olympiás col palafreno (*κέλητι μονοχαλίνῳ, μοναμπυκίᾳ*) e l'Olympiás 81ª colla biga mulare (*ἀπήνῃ, ἡμιόνοις*); ovvero che ottenesse nel medesimo anno la triplice vittoria. Ma la prima opinione, alla quale io per altre ragioni e tuttavia parzialmente aderisco, non pare abbastanza provata, ed una triplice vittoria equestre nello stesso anno è cosa inaudita; per cui i critici consentono col Böckh che Psaûmis nell'Ol. 82ª primeggiasse solo colle mule e che in quell'anno contendesse bensì colla quadriga e col corsiero, ma non riuscisse superiore.

Or dove fu cantata l'ode? Le Hôrai che adducono le Olympia, hanno mandato ad Olympía il P. quale *μάρτυς* di altissime prove. Egli ha visto l'ospite Psaûmis precorrere agli antagonisti (*εὖ πράσσων*), ha udita l'*ἀγγελία* degli Hellanodíkai e ne giubilò cogli amici, cogli *ἐσλοί*, la cui presenza è

accertata dalla plastica raffigurazione dell'ἔσανav. In Olympía quindi è cantata l'ode, e se Zeus è invocato come Aitnaîos si è perchè anche sulla greca Sikelía e sui Sikeliôtai ei volge il suo sguardo benigno.

Le Hôrai, figlie di Zeus, hanno addotto il convegno Olympico e le famose prove che il Vate decanterà. Ed egli ha assistito alla vittoriosa corsa di Psaûmis; invoca quindi Zeus, quale auriga del tuono dagl'instancabili piedi, e poichè il vincitore è siculo, lo acclama dominatore dell'Aítnē, che il dio sovrappose al mostruoso ma debellato Typhōs. Le Olympia, che le Hôrai figlie di Zeus apportano, sono care al gran Padre, e caro gli è il musico trionfo che le Chárites, pur sue nate, armonizzano per il Poeta, e gli offrono: ed il kômos, che lo ringrazia della virtù sua ora infusa in Psaûmis Olympionìkēs e sulla patria Kamárina. E perchè l'eroe l'onora come Olympios allevando cavalli, e come Xénios ospitando generosamente, e come Sōtēr perchè sinceramente propenso all'ordine che salva le città, il sommo dio lo esaudisca negli altri suoi voti. Vero è che Psaûmis non è un re nè un gigante, ma è un ἰδιώτης e non ha forse l'aspetto di un eroe; ma ne ha l'animo e la fibra: anche Ergînos, l'Argonaútēs, che ebbe l'apparente debolezza della canizie, fu deriso dalle Lēmniai quando si presentò all'agone, ma vittorioso dovette, ammirata, incoronarlo la regina loro Hypsipylē.

« Carminis huius... numeri sunt logaoedici et trochaici, communi tractu Jonico consociati » (Christ).

ΟΛΥΜΠ. Δʹ.

ΨΑΥΜΙΔΙ ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩι

ARMATI Ol. 82 = 452 a. Ch.

Strophae.

⏑⏑ –́ ⏑ –⏑ ⏑ –́ –⏑ ⏑ –́⏑ ⏑ –, –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓
⏑ ⏑ –⏑ ⏑ –́ –⏑ ⏑ –́ – ⏑ –́⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏓
–́ –⏑ ⏑ –́ –⏑ ⏑ –́ –
–́ – –́ – –́ –
⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓
–́ – ⏑ –́⏑ ⏑ – –́ ⏑ –
–́ ⏑ –⏑ ⏑ –́ ⏑⏑ ⏑ –́⏑ ⏑ –
–́ – ⏑ –́ ⏑ ⏓
–́ –⏑ ⏑ –́ –
⏑̄ –́,⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓

Epodi.

– –́⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏓
–́⏑ ⏑ – ⏑ –́ –
⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –
–́ –⏑ ⏑ –́⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏓
⏑ –́ ⏑ –⏑ ⏑ –́ – ⏑ –́ ⏑ ⏑⏑ ⏑ –
–́⏑ ⏑ –⏑ ⏑ –́ ⏓
–́ –⏑ ⏑ –́⏑ ⏑ ⏓
⏑ –́ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏓
⏑⏑ –́⏑ ⏑ – ⏑́⏑ ⏑ –⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏓

'Ελατὴρ ὑπέρτατε βροντᾶς ἀκαμαντόποδος Στρ.
Ζεῦ· τεαὶ γὰρ ὧραι
ὑπὸ ποικιλοφόρμιγγος ἀοιδᾶς
ἑλισσόμεναί μ' ἔπεμψαν
ὑψηλοτάτων μάρτυρ' ἀέθλων.
ξείνων δ' εὖ πρασσόντων,
ἔσαναν αὐτίκ' ἀγγελίαν
ποτὶ γλυκεῖαν ἐσλοί.
ἀλλ', ὦ Κρόνου παῖ, ὃς Αἴτναν ἔχεις,

1. «Poichè la vittoria di Psaûmis avvenne in Olympía e le Olympía a Zeus sono sacre, opportunamente questo invoca» (Schol.). E dicendolo agitatore sovrano del fulmine che non ha fatica di piedi, lo fa, per così dire, il prototipo degli aurighi. Si noti anche lo schólion: «Dicendolo *auriga del tuono* reggitore lo dice di tutti i celesti». Varie poi le spiegazioni: 1. *Auriga sovrano del tuono dagli instancabili piedi* (pedibus īndefessus). Il tuono indica, per metōnymía, il cocchio e i cavalli di Zeus (Schol.: «Specialmente οἱ νεώτεροι pongono il tuono come carro e cavallo di Zeus, e dicono: o auriga Zeus — ὦ ἡνίοχε Ζεῦ». — «Parla come se si trattasse di un cavallo: ὡς ἐπὶ ἵππου χρῆται τῷ λόγῳ — τὴν βροντὴν ὡς ἵππον ὑφίσταται τοῦ Διός. — 2. *Agitatore sovrano del tuono che non ha fatica di piedi* (Schol.: «Forse non vuol porre il tuono per il carro di Zeus, ma μεταφορικῶς pone i termini, di modo che il senso suoni così: O Zeus supremo, il quale muovi il tuono che intensamente si diffonde, senza debolezza: χωρὶς ἀτονίας. — Cfr. la glôssa: senza fatica, κόπου χωρίς). — 3. Il Christ nota che l'epiteto ἀκαμαντόποδος, proprio dei cavalli (Ol. III, 3), è qui riferito al *fulmine* di Zeus, il quale carreggia con veloci cavalli, onde Horatius C. I, 34: Diespiter... tonantis egit equos volucremque currum.

1-6. Il brano da τεαὶ γὰρ ὧραι sino a ἀλλ', ὦ Κρόνου παῖ è dagli Scholiastaí considerato come parentetico, e la prima invocazione va unita a quella del v. 6: 'Η δὲ ἀκολουθία· ὑπέρτατε βροντᾶς ἐλατὴρ, ὦ Ζεῦ, καθ' ὑπερβατόν, ὅστις τὴν Αἴτναν κατέχεις κτλ. Un altro schólion chiama le frapposte parole κατασκευαστικὰ τῆς ἐπενεχθησομένης ἀξιόσεως — preparative della sorveniente preghiera — ed ἐπανάληψις — ripresa — questa. — *Poichè le tue Hôrai, volgendosi*... Pheidías le ritrasse sulla sommità del thronos dell'Olympios. Cfr. O. XIII, 6: «In Kórinthos...

ἶπον ἀνεμόεσσαν ἑκατογκεφάλα
Τυφῶνος ὀβρίμου,
Οὐλυμπιονίκαν
δέξαι Χαρίτων ἕκατι τόνδε κῶμον,

Eunomía abita, e sorella, base delle città incrollabile, Díkē e insieme nudrita Eirēnē, dispensiere agli uomini di ricchezza, auree figlie della buona consigliera Thémis». Le Hôrai quindi sono figlie di Zeus e di Thémis, presiedono alle stagioni ed ogni bene adducono agli uomini, ed anche le Olympiádes, dove l'eroe consegue sommo bene, sì che uno scholiastēs scioglie la *μετωνυμία: Διὸς ὥρας τὰς 'Ολυμπιάδας λέγει;* si astrae così dalla prosopopea (non si scrive infatti *'Ωραι*) e un altro chiosa: «Poichè le tue ore, cioè i periodi delle Olympiádes, a te dedicati, volgendosi...».

2-3. ***per l'oda*** (Schol. «*ὑπό* è usato in luogo di *μετά*». — Io conservo la premessa nota, per così dire, di fine, inerente nell'*ὑπό*) ***variata dalla cetra*** (Schol.: «ha detto *ποικιλοφόρμιγγα* poichè cantavano con musici strumenti, col flauto e colla cetra») ***mi addussero testimone di altissimi certami*** (cioè *mi* condussero ad Olympía perchè assistessi alle gare e le celebrassi. Vana quindi la ripetizione, data dall'uguaglianza *μάρτυρα* = *ὑμνητήν*. Schol.: *διὰ ποιημάτων καὶ ὕμνων ἐκδηλότεροι οἱ νικῶντες καὶ ἀΐδιος ἡ μαρτυρία*).

4. *ξένος* di Píndaros Psaûmis.

5. ***fanno festa*** (Sch. *ἀπὸ τῶν σαινόντων κυνῶν τοὺς ἰδίους δεσπότας — ἐχάρησαν, ἐτέρφθησαν*) ***al dolce annunzio.*** Questo, come appare dal contesto, è la proclamazione del vincitore per gli agōnárchai, udendo la quale giubilano i nobili amici.

6. Schol.: «Molto opportunamente invoca Zeus Aitnaîos, *Σικελιώτης γὰρ ὁ νικηφόρος, ὅτι καὶ ἡ Καμάρινα πόλις Σικελίας.* — Cfr. Schol. ad O. VI, 96: *Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος;* «sull'Aítnē si erge una statua di Zeus Aitnaîos ed Aitnaîa se ne chiamano le feste».

7. «Píndaros dice che l'Aítnē fu sovrapposta a Typhōs, Kallímachos ad Enkélados», Schol. — ***Mole tempestosa*** (Schol. *ἶπον καὶ πίεσμα* — al. *πιεσμόν — καὶ βάρος*; veramente *ἶπος* significherebbe *παγίς* = ***ciò che tien saldo.*** — Cfr. inoltre Schol. *ἶπον* cioè *τιμωρίαν καὶ κόλασιν,* poichè *ἴπω* ed *ἴπτω* vale *βλάπτω,* da cui anche *ἴψ*, una specie di verme).

7-9. Pyth., I, 15 ss.: «Quale nell'orrendo Tártaros giace, degli dei nemico, Typhōs dai cento capi; cui una volta il kilíkios nudrì famoso antro; ora poi... la Sikelía di lui preme i petti villosi, ed una colonna celeste lo ferma, la nevosa Aítnē, tutto l'anno di neve pungente altrice...».

9-10. ***Olympionico*** (victorem Olympicum celebrans) ***accogli***

χρονιώτατον φάος εὐρυσθενέων ἀρετᾶν. *Αντ.*
  Ψαύμιος γὰρ ἵκει
ὀχέων, ὃς ἐλαίᾳ στεφανωθεὶς
  Πισάτιδι κῦδος ὄρσαι
σπεύδει Καμαρίνᾳ. θεὸς εὔφρων
εἴη λοιπαῖς εὐχαῖς·
ἐπεί νιν αἰνέω μάλα μὲν
  τροφαῖς ἑτοῖμον ἵππων,
χαίροντά τε ξενίαις πανδόκοις
καὶ πρὸς ἡσυχίαν φιλόπολιν καθαρᾷ

delle Chárites in grazia questo canto trionfale (Uno Scholion: «Accogli questo κῶμος, scritto per la vittoria olympica», ma si potrebbe non sciogliere l'artistica sineddoche: ***questo trionfo*** (comissatio epinicia). — Le Chárites sono figlie di Zeus; cfr. O. XIV, 12: «O potente Aglaïa, o amica del canto Euphrosynē, del potentissimo fra gli dei figlie, ascoltate ora, ed anche tu, o Thalía, amante dei carmi». Alle Chárites il vanto de' geniali carmi e delle sacre pompe: O. VII, 11 ss. «Or l'uno or l'altro riguarda la Charis che la vita infiora con la φόρμιγξ di soave melodía e coi sonori congegni dei flauti».

11. ***maxime perenne lumen*** (Böckh); ***la così tardi apparsa luce*** (den so spät erschienenen Aufstrahl — Mezger); ma non pare; e segui il primo e lo Schol., il quale proposto «***che è perenne luce*** della virtù dei vincitori», aggiunge: «**σβέννυται γὰρ τὰ καλὰ ἔργα μὴ ἔχοντα ποιητικὴν φωνὴν μάρτυρα.** Poichè immortale è l'inno e la virtù».

11-12. ***Di Psaûmis infatti viene*** (adest, ἥκει, ἦλθεν Schol.) ***dal carro*** (ὄχος per lo più al pl.; diversamente, la gloria del legno vincitore si diraggia su quelli che il seguono de' conclamanti. — Che viene? τὸ φάος sostengono l'Heimsöth e il Mezger; ὁ κῶμος l'Hermann, che aggiunge: ἵκει ὁ κῶμος, Ψαύμιος ὀχέων κῶμος ὤν. — Cfr. Schol.: «Dai carri infatti di Psaûmis venne l'inno, il quale Psaûmis dell'oleastro di Pisa incoronato...». Del resto, a φάος, la luminosa eco del geniale κῶμος, corrisponde l'ὕμνος che ne è l'eco vocale. Il Böckh, sostenendo che ὄχος, ὄχημα, ἀπήνη sono quasi sinonimi, osserva: «hac rheda et mulabus praestabant Siculi». Ma la muta mulare corse in Olympia solo per 14 Olympiádes (Paus., v. 9, 1) e per 13 secondo lo scholion all'O. V iscriz. e per 10 secondo quello all'O. V, 6; ed ὄχος nella Py. IX, 11 è detto il cocchio d'Apollo;

γνώμᾳ τετραμμένον.
οὐ ψεύδεϊ τέγξω
λόγον· διάπειρά τοι βροτῶν ἔλεγχος·

ἅπερ Κλυμένοιο παῖδα 'Επ.
Λαμνιάδων γυναικῶν
ἔλυσεν ἐξ ἀτιμίας.

onde non è abbastanza dimostrato da questo vocabolo che in questo epinicio si tratti di vittoria colla biga mulare.

13-14. θεός è Zeus, che per le figlie Hôrai gli ha donato l'avvento dell'Olympiás e del trionfo: e per le figlie Chárites l'inno del Poeta, che di luce gloriosa eterna il suo valore. — Schol.: «Dopo questa gloria adunque sia a lui nei futuri voti benevolo il dio; — per il tempo futuro adunque (εἰς τὸν μετὰ ταῦτα οὖν χρόνον) il dio benevolo a lui sia».

15. Si noti che il Poeta loda Psaûmis come alacre allevatore di *cavalle*; pare qui si accerti che ippica è la vittoria.

16. Psaûmis ha il vanto di essere un generoso φιλόξενος, ξενόδοχος: e che non sia picciolo vanto dimostra quanto s'è detto della ξενία Cfr. Ol. I, Ol. III.

17. Il Kamarinaîos non è un principe, di cui si possa esaltare il valore contro i nemici, o augurare che continui ad essere διοτρεφής, e διογενέες ne riescano i figli; suo pregio pel Poeta oligarchico sarà l'*essere volto* (Schol. ἀποβλέπων) *con pura mente* (Schol. σὺν ἀδόλῳ γνώμῃ; ἐν ἀληθείᾳ e non ἐν ὑποκρίσει) *alla tranquillità che è della città amica* (Schol. πρὸς ἡσυχίαν προσφιλῆ τῶν πόλεων), l'essere εἰρηνικὸς καὶ δίκαιος (Schol.).

19 fin. — Il nesso fra le lodi di Psaûmis ed il mythos è chiaro: *Non colorirò* (dice il P.) e quindi non sciuperò *con mendaci finzioni* la serenità del *racconto* e però la lode. Si può far prova della virtù di Psaûmis, e l'esperienza «esser suol fonte ai rivi di vostre arti»; *ben l'esperienza è dei mortali prova.* — Anche Ergînos, l'Argonaútēs, il figlio di Klymenos, non parve, canuto com'era, alle Lēmniai quel vigoroso che mertò poi la corona dalle mani della regale Hypsipyleia (Schol.: «Non ad hyperbolē mi volgerò mentendo, ovvero non nasconderò il vero (τὸν λόγον); Κρύπτεται γὰρ τἀληθῆ ὑπὸ τῶν ψευδῶν. — Non guasterò οὐδὲ βρέξω il mio discorso con menzogna, invece di: non mentirò dicendo degli encomi di Psaûmis». Uno Scholiastēs, osservando, e cita Apollōnios, che «non in Lêmnos morì Thóas il padre di Hypsipylē, ma he essa non avendo ucciso, sola fra tutte, lo nascose in una cassa di legno

χαλκέοισι δ' ἐν ἔντεσι νικῶν δρόμον
ἔειπεν Ὑψιπυλείᾳ
μετὰ στέφανον ἰών·
Οὗτος ἐγὼ ταχυτᾶτι·
χεῖρες δὲ καὶ ἦτορ ἴσον.
φύονται δὲ καὶ νέοις ἐν ἀνδράσιν
πολιαὶ θαμὰ καὶ
παρὰ τὸν ἁλικίας ἐοικότα χρόνον.

e l'affidò al mare, conclude: ἀλλ' ἔξεστι πλάττειν τοῖς ποιηταῖς ἃ βούλονται. Píndaros segue invece altra variante del mythos, che un altro Schol. così espone: «Celebrando Hypsipyle l'agone funebre (ἀγὼν ἐπιτάφιος) in onore del padre Thóas, re di Lêmnos, avvenne che colà arrivassero gli Argonaûtai, diretti alla conquista del vello d'oro (χρυσόμαλλον). Uno di essi, adunque, Ergînos, giovane di anni ma di precoce canizie, come non adatto a gareggiare era deriso dalle donne. Ma quando nel certame apparve superiore agli antagonisti, ed erano questi Zētēs e Kálais figli di Boréas, cessò il dileggio e fu ammirato».

24. *Kallímachos* fr. 197: «Ergînos, figlio di Klymenos, insigne nello stádion». Vinse nell'ἔνοπλος δρόμος = cursus armatus, dove anche ai tempi di Píndaros portavano l'elmo di bronzo.

26. Alcuni interpungouo Οὗτος ἐγώ· ταχυτᾶτι χεῖρες... Allora il pronome vale: *en adsum, eccomi*; non pare. Meglio: *Tale* (così eccellente) son *io nella velocità; e le mani ed il cuore* (sono) *uguali* (cioè così vigorosi come veloci i piedi). O forse: *Tale* (son) *io nella velocità, e le mani* (αἱ πράξεις Schol. intendendo per esse l'attuazione in genere) *ed il cuore* (sono) *uguali* (cioè quel che il cuore medita il corpo può porre in atto. Cfr. Schol. αἱ δὲ χεῖρές μου καὶ ἡ ψυχὴ κατάλληλοι. ἀλλ' ὅμοιος ἔσομαι, ὅμοια ἐνθυμούμενος καὶ πράττων).

29. πολιαί (sc. τρίχες).

28 s. Riferisci anche quest'ultima considerazione ad Ergînos e non al P. — Non è necessaria l'illazione che da questi ultimi versi deducono gli Scholiastaí: «Donde è manifesto che anche lo stesso Psaûmis era già canuto, quando vinse», perchè il P. potrebbe riferirsi o all'umile condizione del vincitore, da cui non parrebbe che possa uscire un Olympioníkēs, o al suo aspetto che non denunzierebbe certo un eroe, o ad una delle tante difettose qualità fisiche che, oltre la canizie, inducono il sospetto d'inferiorità.

L'ODE OLYMPICA V

Pare che il P., fra altre gare e vittorie, celebri specialmente la corona che Psaûmis si meritò coll'ἀπήνῃ. Dissentendo, la prima strofa ed altri passi non avrebbero senso. — L'ode è divisa in tre parti, nelle quali, con opportuna gradazione si passa dalla città allo stato all'Hellás, invocandone le tre deità tutelari: l'oceanina Kamárina, la *πολιοῦχος* Pallás e Zeus *ὑψινεφής*. E così, nella prima (vv. 1-9) si prega la ninfa eponima della città di Kamárina perchè con riso di cuore accolga l'*ὕμνος* trionfale, glorificante l'eroica possa dell'inghirlandato Olympioníkēs, che sulla patria riverbera la luce divina, onde Zeus si compiacque illustrarlo nell'agone olympico (vv. 9-17).

Invocata la protettrice della città, supplica Pallás, adorata (certo *extra moenia*) in tempio cinto da sacro bosco, cui Psaûmis ed il *κῶμος* decantano col fiume Oanos coll'indigeno lago e coi rivoli irriganti la campagna, e tracciati dall'Hípparis, che compagina le eccelse articolazioni di una selva di solide case, e che da oscurità a luce trae l'accolta citta-

dina. Sull'industre popolo, che all'industre dea ha dedicata la regione, emerge gradito l'eroe che fatiche e spese ha subite per compiere, con gloria, opera di pericolo involta.

L'oceanina Kamárina gode in cuore pel dolce vanto di che in Olympía le alte virtù trionfatrici di Psaûmis ornarono la sua città; Pallás, che allo Stato provvede, oda il canto dell'Olympioníkēs; ei viene dalle gloriose stanze di Oinómaos e di Pelops e benedice alla prosperità della paterna regione, cui dalla santa foresta presiede la dea; Zeus che tutto conserva (σωτήϱ), che tutto vede (ὑψινεφής), ma che di preferenza visita il colle Kronio ed onora l'Alpheós e l'eleo antro Idaîos, oda le supplici voci e le note de' lydii flauti, e questa città insigni di potenti virilità, e l'Olympioníkēs adduca a piacevole vecchiaia, curandosi egli di cavalli e florida corona facendogli i figli. Così godendo di fiorente salute e di abbondevoli ricchezze e più ancora di gloria, per poco non sarà un dio.

L'epinicio, come risulta dal v. 20, fu cantato in Kamárina. «Non fu mai usato da Pindaro un metro simile a questo. Sono serie dattilico-itifalliche» (Fraccaroli).

ΟΛΥΜΠ. Ε'.

ΨΑΥΜΙΔΙ ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩι

ΑΠΗΝΗι Ol. 82 = 452 a. Ch.

Strophae.

–̈ – –⏑⏑ –̇ –⏑⏑ –̇ ⏑ – –̈ ⏑ ⏓
–̈ – –̇⏑⏑ –⏑⏑ –̇⏑⏑ – –̈ ⏑ – ⏑ –̇ ⏓
⏕ –⏑⏑ –̇ ⏑ – –̇ ⏑ – –̈ ⏑ – ⏑ –̇ ⏓

Epodi.

–̈ – –̇⏑⏑ –⏑⏑ –̇⏑⏑ – ⏑, –̈ ⏑ – ⏑ –̇ ⏓
–̈ – –̇⏑⏑ –⏑⏑ –̇⏑⏑ – –̈ ⏑ – –̇ ⏑ – –̈ ⏑ – ⏑ –̇ ⏓

Ὑψηλᾶν ἀρετᾶν   Στρ. α'.
καὶ στεφάνων ἄω-τον γλυκὺν
τῶν Οὐλυμπίᾳ, Ὠκεανοῦ θύγατερ,
καρδίᾳ γελανεῖ
ἀκαμαντόποδός τ' ἀπή-νας δέκευ
Ψαύμιός τε δῶρα·

ὃς τὰν σὰν πόλιν αὔ-   Ἀντ. α'.
ξων, Καμάρινα, λα-οτρόφον

1-4. Il pl. *ὑψηλᾶν ἀρετᾶν καὶ στεφάνων* pare alluda a più gare e a più vittorie. — ***Delle alte virtù e corone*** (cioè delle virtù e corone che inalzano; cfr. Hor., Od. I, 1: Metaque fervidis evitata rotis palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad deos) ***d'Olympia*** (che in Olympia si manifestano, le une, si acquistano, le

βωμοὺς ἓξ διδύμους ἐγέραρεν ἑορ-
ταῖς θεῶν μεγίσταις,
ὑπὸ βουθυσίαις ἀέθ-λων τε πεμ-
παμέροις ἁμίλλαις,

ἵπποις ἡμιόνοις τε μοναμπυκίᾳ τε· 'Επ. α'.
τὶν δὲ κῦδος ἁβρὸν

altre), ***il fiore*** (la lode) ***dolce, o d'Okeanós figlia, con cuore gioioso*** (con riso di cuore, con gioia intima) ***ricevi e*** (***il fiore,*** il vanto, la lode) ***della pariglia*** (della biga mulare) ***dagli indefessi piedi e di Psaûmis i doni*** (Schol. «Si rivolge alla ninfa Kamárina, figlia d'Okeanós. — Hes. Theog., 364: «Tre volte diecimila sono le Okeanídes dai malleoli snelli». — Ha ogni fonte le sorgenti dall'Okeanós. — Kamárina anche la città di Psaûmis si chiama e il lago presso di lei situato. — *τὸν ὕμνον δὲ ἄωτον στεφάνων καὶ ἀρετῶν εἶπεν, ἐπεὶ οἱ νικῶντες ἐκ τοῦ ὑμνεῖσθαι εὐκλεεῖς γίνονται.* — Ricevi delle virtù e delle corone olympiche e della biga il fiore, cioè l'inno, *ἅ ἐστι δῶρα τοῦ Ψαύμιδος νενικηκότος.* — L'espressione *ἄωτον* e l'altra *δῶρα* si equivalgono. — *'Απήνη δέ ἐστιν ἅρμα ἐξ ἡμιόνων ζευχθέν*»).

Pausanías, V, 9, 1, afferma che la gara dell'*ἀπήνη*, introdotta nell'Olymp. 70ª, fu abolita nell'Ol. 84ª. — I doni di Psaûmis consisteranno certo nell'inno, ma più specialmente nel favore degli dei che l'eroe ha attratto in sè alla città natia, nei benefizi che le ha largiti, nella gloria che presso gli uomini le ha acquistato.

4. Il Böckh commenta: «sc. ambitione et gloria, quam parare certaminibus studet», d'accordo collo Scholiastēs: *αὔξων καὶ δοξάζων τὴν σὴν λαοτρόφον Καμάριναν πόλιν.* A me pare che il P. voglia accennare anche sin d'ora alle benemerenze materiali di Psaûmis verso la nuova città: «***il quale prosperando*** (continuando a far prosperare), ***o Kamarina, la tua città*** (che per lui divenne) ***nudrice di popolo*** (Uno scholion: *τὴν ἐπιτηδείαν εἰς τροφὴν λαῶν αὔξων*).

5-7. Gli Scholiastaí interpretano che Psaûmis abbia vinto e colla quadriga e colla biga mulare e col celète e che in ringraziamento abbia onorate le sei are degli abbinati dei. — Schol.: «Il quale Psaûmis nelle grandissime feste degli dei (*ἐν ταῖς μεγίσταις ἑορταῖς τῶν θεῶν*) e nelle gare delle fatiche di cinque giorni (*καὶ ἐν ταῖς τῶν ἄθλων ἁμίλλαις ταῖς πεμπταμέροις, ἤγουν τοῖς διὰ πέντε ἡμερῶν γενομένοις 'Ολυμπίοις*) ingrandendo e glorificando

νικάσαις ἀνέθηκε, καὶ ὃν πατέρ' Ἄ-
κρων' ἐκά-ρυξε καὶ
τὰν νέοικον ἕδραν.

la tua di popolo nudrice, città di Kamárina, o ninfa, *ἐν ἵπποις καὶ τετρώρῳ καὶ ἐν ἡμιόνοις καὶ ἀπήνῃ καὶ ἐν μοναμπυκίᾳ καὶ μονοχαλίνῳ κέλητι* onorò con sagrifizi bovini i gemini sei altari, ai quali il vincitore in Olympia vittime adduceva dopo la vittoria, per render grazie». La quale ultima dichiarazione e l'aggiunta seguente: «a questi tutti (ai dodici dei) sagrifizio era addotto da parte dei vincitori», fa intendere che l'*ἐν* del commento accenna precisamente alla fine del periodo degli spettacoli. — Similmente lo Scholiastēs vetus: «Quando adunque erano compiute le fatiche degli agoni di cinque giorni (penthēmeroi) onorava gli altari. Ed ornò gli altari avendo vinto *ἵπποις, τεθρίππῳ, ἡμιόνοις καὶ κέλητι*» (dove si distingue la biga dalla quadriga ippica). Tuttavia occorre questo schólion: «per cinque giorni conducevano la festa facendo sagrifizi di buoi e compiendo agoni», il quale può essere quasi copulativo fra lē dichiarazioni degli antichi e quelle de' moderni.

I quali invidiano a Psaûmis tante vittorie, e solo con la biga mulare lo ammettono trionfante. «Non consta che Psaumide abbia riportato in Olimpia più di una vittoria, checchè sia stato detto sul senso del v. 7 di quell'ode — la V —» (Fraccaroli). — «Psaumis unam coronam meruit neque pluribus in generibus certaminum vicit» (Christ). Il Mezger insegna che i dativi del v. 7 dipendono da *ἁμίλλαις*. Il Bergk congettura: *πεμπαμέρους ἁμίλλας*. Il Böckh afferma che ostie sgozzavano: «non solum victores post ludos (ut ait Schol.) sed in ipsis etiam ludorum quinque diebus ad deorum benignitatem expetendam», conforme alla testimonianza di Pausanias (V, 9, 3) che i partecipanti alle gare, prima di scendere in lizza, imploravano l'aiuto degli dei coll'immolare vittime, e i *μάντεις* dall'esame delle viscere auguravano l'esito. Per tacere delle varie trasposizioni e riferimenti, di cui il più notevole è quello di *ὑπό* ad *ἑορταῖς*, delle discussioni ed incertezze sul *πεμπταμέροις* dei codici [*πεμπτάμερος* = quinti diei v. quinto die factus, *διὰ τὸ ἀπὸ τοῦ πέμπτου συγκεῖσθαι*, Schol. = perchè è composto da *πέμπτος*] e della variante *πενθαμέροις* e della correzione *πεμπαμέροις*, comunemente accolta, noteremo la restrizione del significato di *ἑορτή* (= est sacrificiorum dies, a quo differunt dies ludorum — Rumpel), l'interpunzione dopo *μεγίσταις*, e l'osservazione preparatoria, per così dire: «duplici modo diis honores fieri putabant, et hostiis mactandis et certaminibus obeundis».

Ne risultano due precipue interpretazioni; per la prima Psaûmis onora gli dei, o prendendo parte ai giuochi, o sacrificando vittime;

ἵκων δ' Οἰνομάου *Στρ. β'.*
καὶ Πέλοπος παρ' εὐ-ηράτων

per l'altra si considera l'enumerazione del v. VII, come apposizione del complemento temporale *πεμπαμέροις ἁμίλλαις* e si segue altra interpunzione: «*i sei altari gemini con sagrifizi di buoi onorò nelle feste grandissime degli dei e nelle atletiche gare di cinque giorni*, e più specialmente in quelle *dei cavalli* (delle quadrighe) *e delle mule* (delle bighe) *e* in quelle *da un freno solo*» (dei kélētes = corsieri). A meno che non si voglia far reggere anche *ἁμίλλαις* da *ὑπό* e si richiami l'accennata accezione di *ἑορταῖς*, e *μεγίσταις* si unisca a *βουθυσίαις* = «*i sei altari gemini onorò nei giorni sacrificali degli dei con solenni sagrifizi di buoi e con gareggiamenti ai giuochi de' cinque giorni* (prendendo parte ai giuochi che durano cinque giorni, ovvero, coi codici, prendendo parte alle gare atletiche del quinto giorno) *con cavalle e con mule e con palafreno*».

Schol.: «Narra intorno ai sei altari il grammatico Hēródōros: Hēraklês, andato nell'Elis, fabbricò il tempio di Zeus Olympios che è in Olympía..... e sagrificò a lui ivi. E ad altri dei sei altari..... e primo quello di Zeus Olympios, a cui fece consorte dell'ara (*σύμβωμον*) Poseidôn; 2° quello di Hēra e di Athēnâ; 3° di Hermês e di Apóllōn; 4° delle Chárites e di Diónysos; 5° di Artemis e Alpheiós; 6° di Krónos e di Rhéa». — «*μεγίσταις ἑορταῖς θεῶν* va inteso come equivalente a *μεγίστῃ ἑορτῇ τοῦ Διὸς τῇ 'Ολυμπίᾳ*. Non ne esiste infatti alcun'altra maggiore di questa. O ciò dice per i dodici dei che ivi sono, come si disse». — «*τὰ ἆθλα τῶν πενθημέρων ἀγώνων*. Per cinque giorni si combattevano le prove, dall'undicesimo al sedicesimo». — «Hómēros ha (Il. ε 358): cavalli dal freno d'oro: *ἄμπυξ κατὰ Θετταλοὺς ὁ χαλινός. ἄμπυξ* muliebre *ἀνάδημα τῆς κεφαλῆς*, d'oro e di pietre *πεποικιλμένος*. *μονοχαλίνῳ*: bisogna intendere, con un sol cavallo, detto *κέλης*».

7. *δόξαν ἁβράν, λαμπράν Schol.*

8. *e suo padre Akrōn proclamò* (*Schol.*: «*ἀνεκήρυξεν* invece di *ἀνακηρυχθῆναι ἐποίησε*. Poichè i vincitori dell'agone erano proclamati colla denominazione dei loro padri ed avi e delle loro città») *e la neo-fondata sede*. — *Schol.*: «Disse *νέοικον ἕδραν* la città di lui novellamente edificata». Kamárina fu fondata dai Syrākósioi nell'Olymp. 45, 1; distrutta dai fondatori, la riedificò Hippokrátēs, re di Gela; demolita di nuovo da Gélōn, la ricostrussero i Geloîoi nell'Olymp. 79, 4.

9. *Schol.*: «Vuol dire *ἀπὸ τῆς 'Ολυμπίας*. Qui infatti Pelops vinse Oinómāos e dopo morte fu sepolto». — *εὐηράτων*: *Schol.*: «Perchè in tutti un bel desiderio infondono».

σταθμῶν, ὦ πολιάοχε Παλλάς, ἀεί-
δει μὲν ἄλσος ἁγνὸν
τὸ τεόν, ποταμόν τε Ὤανον, ἐγ-
χωρίαν τε λίμναν,

10. πολιοῦχος; *Schol.:* «De' Kamarinaîoi è dea Athēnâ, in moltissimo onore presso di essi tenuta, e un insigne Athēnaion (Ἀθηνᾶς ἱερόν) sorge in Kamárina. E a questo si soleva condurre la processione (ὁ κῶμος) per la vittoria e quivi cantare l'inno». — «Venendo dall'agone e da Pisa vittorioso canta il tuo bosco, cioè canta te, o Athēnâ». Il *Dissen* esplica: «Carmen epinicium affert publice canendum in laudem urbis». — Ricorda che l'albero sacro, dimora primitiva della divinità, si ergeva nel centro della foresta; sostituito l'altare e il tempio, rimase il bosco, quasi atrio santo, donde la possibilità dello scambio de' termini: *Canta il bosco sacro tuo,* il tuo tempio, il tuo nume.

11. «La città di Kamarina era situata sovra un colle tra il fiume Oanon (*Rifriscolaro,* o, come vogliono l'Holm e lo Schubring, *fonte di Diana* presso S. Croce) e l'Hípparis (Camarina), che presso alla città si dilata in lago; questo portava limo ed essendo navigabile, trasportava dalle selve materiale per l'impalcatura delle case. Poichè l'Hípparis e non Psaûmis, come l'Hermann, il Bergk ed altri sostengono, è evidentemente il soggetto del verbo κολλᾷ» (Christ). — Questa interpretazione, eccetto per il sito della città, è data dagli schólia, anzi dalla loro conciliazione: «Arístarchos dice che l'Hípparis, scorrendo per mezzo di Kamárina, per il traboccamento ἀναπλάσσει γῆν (forma un nuovo strato di terra) dal quale i Kamarinaîoi facendo mattoni, fabbricano le case. — Didymos invece afferma che il fiume scorre per mezzo a foreste, quindi tagliando i Kamarinaîoi legname per l'edificazione delle case, ma essendo privi di mezzi di trasporto, ei lo riceve e per la rapida corrente lo deduce alla città. Così anche il ταχέως conviene al senso». Tutti gli schólia pongono come soggetto di κολλᾷ l'Hípparis, e certo la prosopopea, per la concezione mitica delle forze naturali presso gli Héllēnes, non è strana nè poi aliena dall'imaginare Pindarico. E forse la variante κολλᾷ δέ e l'interpretazione dell'Hartung: «qui (Psaumis) opibus suis liberaliter adiuvit cives in condenda urbe et exstruendis aedificiis», accolta dal Bergk e dall'Hermann, rende più semplice e piana la figurazione, ma anche meno viva, meno plastica. *Ed il fiume Oanos ed il patrio lago e le sacre correnti, colle quali l'Hípparis irriga il popolo e compagina* (conglutina) *di stabili talami un alto articolato bosco.*

καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, *'Αντ. β'.*
"Ιππαρις οἷσιν ἄρ-δει στρατόν,
κολλᾷ τε σταδίων θαλάμων ταχέως
ὑψίγυιον ἄλσος,
ὑπ' ἀμαχανίας ἄγων - ἐς φάος
τόνδε δᾶμον ἀστῶν.

αἰεὶ δ' ἀμφ' ἀρεταῖσι πόνος δαπάνα τε *'Επ. β'.*
μάρναται πρὸς ἔργον
κινδύνῳ κεκαλυμμένον· ἠὺ δ' ἔχον-
τες σοφοὶ - καὶ πολί-
ταις ἔδοξαν ἔμμεν.

12. σεμνούς Schol. *διὰ τὸ ῥεῖν αὐτὸν ἐπὶ συμφέροντι τῆς πόλεως*. — ὀχετούς, rivulos, in quos fluvius scindebatur (Schubring, Christ); ma anche lo Scholiastēs dà tale ermeneusi: *ὑμνεῖ δὲ καὶ τοὺς ὀχετοὺς τοῦ 'Ιππάριδος ποταμοῦ, ὅστις τοῖς ὀχετοῖς αὐτοῦ ἄρδει τὸν ὅλον ὄχλον καὶ τὸν τόπον.*

13. σταδίων = *ἑδραίων, εὖ ἑστώτων*, Schol., secondo il quale θάλαμος per κατάχρησις è usato per l'intera casa. «*ἄλσος θαλάμων* dice in luogo di *τὸ πλῆθος τῶν οἴκων*, cioè della città» (Schol.). — ὑψίγυιος = altis membris surgens, v. alta membra tollens, ob partes aedificiorum in altum exstructas (Bŏckh).

15-6. Gli schólia in questi versi notano un accenno ai giuochi olympici ed alla virtù dei vincitori, o, meglio, dell'Olympioníkēs Psaûmis, ed in *ἀμφ' ἀρεταῖσι* inchiudono una nozione finale anzi che strumentale e parafrasano: *ἕνεκα τοῦ κτήσασθαι ἀρετήν; τοὺς ὀρεγομένους ἀρετῆς; ὁ χρηστόν τι κατορθῶσαι θέλων;* onde ἀρετή ha il valore di *ἀριστεία* ed *ἀριστεῖον*. — ***E sempre per l'eccellenza*** (per raggiungere l'eccellenza, il premio del valore, la corona) ***travaglio e dispendio*** (Schol. *πόνον μὲν τὴν γυμνασίαν εἶπε, δαπάνην δὲ τὴν ἱπποτροφίαν*) ***contendono per opera di pericolo involta*** (per riuscire in un opera ecc. Schol. *οὐ μόνον ἄδηλός ἐστι τοῖς τὰ ἑαυτῶν δαπανῶσιν ἡ ἐν 'Ολυμπίᾳ νίκη, ἀλλ' ὅτι καὶ πλεῖστοι τῶν ἀγωνιζομένων ἀπέθανον ἐν τῷ σταδίῳ*). — ἠύ δ' *ἔχοντες* = qui rem bene v. feliciter gerunt (Schol. εὖ δὲ *πράξαντες* quelli che aspirano all'*ἀρετή*, cui raggiungendo i vincitori anche di *σοφία* hanno voce)

Σωτὴρ ὑψινεφὲς — Στρ. γ'.
  Ζεῦ, Κρόνιόν τε ναί-ων λόφον
τιμῶν τ' Ἀλφεὸν εὐρὺ ῥέοντα Ἰδαῖ-
  όν τε σεμνὸν ἄντρον,
ἱκέτας σέθεν ἔρχομαι - Λυδίοις
  ἀπύων ἐν αὐλοῖς,

αἰτήσων πόλιν εὐ- — Ἀντ. γ'.
  ανορίαισι τάν-δε κλυταῖς
δαιδάλλειν, σέ τ', Ὀλυμπιόνικε, Ποσει-
  δανίαισιν ἵπποις

17. ὑψινεφής = *in alto nubes regens* (Schol. ὅστις τῶν ἐν ὕψει νεφελῶν κρατεῖς) vel, *alte in nubibus habitans* (Schol. ὁ τὴν διατριβὴν ἄνω ἐπὶ τῶν νεφελῶν ποιούμενος). — Κρόνιον ὄρος ἐστὶν ἐν τῇ Πίσῃ ἱερὸν τοῦ Κρόνου.

18. Non si parla del monte Krētikós, dove fu allevato Zeus, dai Kourêtes custodito, nè dell'Idē di Troia, ma dell'antro Idaîos in Elis. Dēmētrios ὁ Σκήψιος: «tempio sacro a Zeus». Tale testimonianza il Christ sostiene essere preziosa, tanto più che i sacerdoti Elei riferivano che i giuochi olympici erano stati istituiti dall'Hēraklês cretese (Paus., V, 7, 6) e che il tempio in Olympía della Magna Mater (μητρῷον), quantunque edificato al tempo de' Diádochoi, sostituì un antico altare della dea.

19. Λυδίοις ἠπύων ἐν αὐλοῖς; due sono le accezioni: 1° *modulando nei lydioi flauti*; 2° *celebrandoti ne' l. f.* — Schol.: «perchè i flauti lydii sono più soavi e variati degli altri; perchè le così dette linguette (αἱ λεγόμεναι γλωσσίδες) dei flauti si fanno nella Lydía. — Dolce il lydio melos. — Inneggiando in lydie eurythmie. — διὰ λυδίου μελῳδίας. — Πτολεμαῖος ὁ Ἐπιθέτης dice che i flauti della Lydía primeggiano nell'arte». Ma il miglior commento è in questo schólion: εὐρυθμίαις δὲ Λυδίαις, Λυδιστὶ ἡρμοσμέναις = tibiis lydiam harmoniam canentibus, cuius usus in supplicationibus (Böckh).

20. εὐανορίαις = *di virilità* = ἀνδραγαθίαις (Gl.) h. e. viris eximiis qualis nunc Psaumis (Dissen).

21. Poseidôn è φίλ-ιππος e dell'ippica ἔφορος (Schol.). — Nelle corse gli Héllēnes si valevano a preferenza di cavalle. Cfr. O. VI, 14; VIII, 51; P. IV, 17; I. I, 42, v. 5. La frase poi Ποσειδανίαισιν

ἐπιτερπόμενον φέρειν γῆρας εὔ-
θυμον ἐς τελευτάν,

υἱῶν, Ψαῦμι, παρισταμένων. ὑγίεντα *'Επ. γ'.*
δ' εἴ τις ὄλβον ἄρδει,
ἐξαρκέων κτεάτεσσι καὶ εὐλογίαν
προστιθείς, - μὴ ματεύ-
σῃ θεὸς γενέσθαι.

ἵπποις ἐπιτερπόμενον conferma che Psaûmis in più gare e di vario genere con onore si cimentasse.

22. Non è ardito ritenere che *εὔθυμον* si riferisca ed a *γῆρας* ed a *τελευτάν*.

23-4. ***E se uno irriga*** (Schol. accresce: *αὔξει*; cfr. I. VI, 64: «la patria irrigano colla bellissima rugiada delle Chárites») ***una felicità sana*** (Schol. *τὴν μεθ' ὑγιείας εὐδαιμονίαν*; *ἀθραυστον καὶ ὑγιῆ*; «sanam felicitatem, calamitate carentem, bene firmatam et quasi virtute et probitate paratam atque fundatam» *de* Iongh. — Si noti che *ὄλβος* significa specialmente il benessere che deriva dalla ricchezza: quasi tutti gli schólia infatti lo parafrasano con *πλοῦτος* e si ricordi quindi quanto sulla ricchezza *μεγάνωρ* si è osservato nelle odi precedenti) ***abbondevole di possessi*** (Schol. *ἐξαρχῶν* in luogo di *ἐπαρκούμενος*, cioè *βοηθούμενος ὑπὸ χρημάτων* — sat magnas opes habens; Dissen) ***e buon nome apponendovi*** (Schol.: «avendo abbondanza del superfluo e amministrando le sostanze, così che anche bella fama gli sorvenga» *πρὸς τῇ τύχῃ δὲ καὶ ὕμνῳ εὐφημεῖται*).

Cfr. I. V, 14: «Non pretendere di divenire Zeus» e Cic., *Tusc.*, I, 46, 111: cum Rhodius Diagoras, Olympionices nobilis, uno die duo suos filios victores Olympiae vidisset, accessit (Laco) ad senem et gratulatus, morere, Diagora, inquit, non enim in caelum ascensurus es.

L'ODE OLYMPICA VI

Quasi mirabile edificio (μέγαρον) costrurre volendo, un atrio (πρόθυρον) preporrò alla casa (alle stanze, θάλαμος), posandolo su dorate colonne e istoriandone le pareti; chè splendido dev'essere il prospetto di costruzione che si inizi. E auree stele e adorne pareti e artistico propileo dell'epinicia ode, che vo per Agēsías compaginando, è la corona d'oleastro che lo magnifica Olympioníkēs, è la dignità sacerdotale che gli libera l'adito al profetico altare di Zeus in Olympía, è la nobiltà de' natali che lo riannodano ai fondatori della dominatrice Syrákusai. Fulgido il proemio del carme trionfale! Al quale, per quanto grandioso, non può essere minore un tale Grande, se il cantore, capace di tanto, non ne invidi la gloria (1). Ma la generosità del sangue, ma il sacerdozio ereditario sono minor vanto che l'eccellenza conseguita con sudore, e molti en-

---

(1) Píndaros pone: *se si imbatterà in non invidi cittadini, capaci di graditi carmi*; dove il plurale indica i componenti il χορός, che, come il χοροδιδάσκαλος, è l'ἄγγελος ὀρθός (v. 90 di questa ode), il verace nunzio del Poeta.

comi ben si tributano, se alcunchè di bello con travaglio si è compiuto. Onde a te, Kallínikos, si addice la compiuta lode che del compiuto eroe, di Amphiáraos, profeta e guerriero, gridava Adrastos: L'occhio dell'esercito. Lo giuro e mi dà autorità la Musa verace.

Pure non è la vita di uno de' costruttori della grande città che rivive nel sacerdote pugnace; sangue divino gli turge nelle vene, gli moltiplica l'energia, con suprema grazia che supera ogni virtù, anzi che ogni virtù in sè compendia. — E dal *πρόθυρον* entriamo nel *θάλαμος*, nella magione.

Ed il Poeta, con eroico piglio, grida a Phíntis, all'auriga, all'*ἡνίοχος* dell'*ἀπήνη*, della biga mulare trionfatrice: «O Phíntis, ma aggioga or a me la forza delle mule, in un lampo, affinchè e nel calle eroico della genesi Iamída (Jamos è il capostipite del vincitore) spingiamo il cocchio, ed io giunga dei forti sino alla stirpe, chè esse su le altre per questa via capitanare sanno, poichè serti in Olympía si ebbero; bisogna adunque *le porte degl'inni* schiudere ad esse».

Così, ammirato il propileo, fondato sulle preziose colonne dell'eminenza gentilizia, della maestà sacerdotale ereditata dagli avi, della vittoria agonistica, il P., saldo sulla biga inghirlandata, perchè prima ha toccata la mèta, come la Musa sul suo cocchio, fa schiudere ad essa la porta degl'inni, del *θάλαμος* maraviglioso, allegorica celebrazione della divinità dell'Olympioníkēs, che, per le ave Pitánē e Euádnē, di Poseidôn e di Apóllōn è portentoso rampollo.

«A Pitánē (continua il Vate) dell'Eurōtas al tramite bisogna oggi pervenire felicemente». A Pitánē, città omonima dell'eroina, che, figlia del dio eponimo dell'Eurōtas, di Poseidôn partorì Euádnē dalle chiome di viola. Ma celò la ninfa il frutto de' superi amori e nascosamente, per ancelle, la neonata mandò, perchè la allevasse, ad Aípytos, che regnava in Phaisána sugli Arkádes meridionali, lungo il corso superiore dell'Alpheós. Anche Euádnē poi concepisce di un dio, di Apóllōn, ma non sa occultare la celeste concupiscenza ad Aípytos. Il quale, deprimendo nell'animo la terribile ira, pur con trepida ansia vola a Pythōn a consultare l'oracolo sulla disgrazia occorsagli. La eletta frattanto, uscita alla fonte, sciolta la crocea zona, deposta l'argentea idria sotto una fratta ombrosa, partoriva il bimbo animato dal dio. Nè ebbe strazio, chè il nume le fe' assistere Eleíthyia, anzi mirabile allegrezza provò, chè il fulgido amante al neonato sovrumano destino presagì appressandole le Moîrai. E venne così dalle viscere e dalle doglie, rese dolci dal divino intervento, Jamos alla luce tosto. Tuttavia la madre con angoscia deve abbandonarlo lì, a terra, il figlio del cielo; ma due serpenti, i mitici animali del presagio, fiammei gli occhi, per volere superno, miracolosamente lo nutrono col loro veleno (*ἰός*) tramutato in miele. — L'eroe è dalla nascita portentoso come il santo. — Frattanto il re ritornava frettoloso dalla pietrosa Pythōn: svelatogli il mistero, all'ira era successa la venerazione: voleva onorare la madre ed ammirarne il nato dal dio; onde, non trovandolo, pieno

di affanno, a tutti di casa ne chiedeva, loro svelando che, generato da Phoîbos, sarebbe riuscito il più valente dei divinatori fra gli uomini, e mai estinta si sarebbe la sua progenie. Essi, quantunque il bimbo da quattro giorni fosse nato, per quante ricerche ne facessero, nè per visione nè per udita riuscivano a saperne. Chè il portentoso stava celato in giuncaia ed in roveto inesplorabile, di viole nei gialli e purpurei sorrisi immerso il tenerello corpo. E dal mistico alimento del mellito veleno (ἰός), che prediceva la divinatrice saggezza, e dal letto di viole (ἴον) simbolo della florida felicità della gente, *Iamos* la madre lo nominò, augurando che con tale nome immortale egli fosse chiamato in ogni tempo. Or quando raggiunse il frutto della gioventù dilettosa, sceso di notte nell'Alpheós, invocò l'avo Poseidôn e il padre Apóllōn, chiedendo per sè una dignità utile al popolo. Ed ecco, seguendo la voce paterna che gli si fa udire, giunge all'arduo Krónion, dove il genitore per allora gli dona la sapienza di interpretare gli oracoli, ma gli comanda di professare la profezia del fuoco, quando Hēraklês abbia istituita la solenne πανήγυρις e i ludi olympici. Da allora celebre e potente riuscì fra gli Héllēnes la prosapia de' Iamídai, che insigni di virtù procedono per via cospicua. I loro fasti testificano l'origine celeste. Onde il loro germe Agēsías eccita l'invidia coll'eroico aspetto di Kallínikos, che la Cháris perfonde di maestà. Anche Hermês, l'arbitro degli agoni e de' premi, gli ha concessa la vittoria, coronando la sua felicità, pur in grazia degli avi suoi materni,

forti e religiosi Arkádes, che in Stymphēlos a pie' del Kyllēnē, donde l'Arkadía tutela, molto e piamente lo onorarono con supplice culto. — La madre quindi, figlia della generosa Arkadía, non attenuò certo la bontà del seme, anzi lo fomentò rigoglioso nelle sue viscere.

La mia lingua (alto volo ardisce il P.) è qual dardo aguzzato da cote che pare già sibili al lancio verso la mèta: così la mia lingua vibra alla pressione dell'infocato pensiero. Dall'Arkadía fiorirono i Iamídai e di essi il padre di Agēsías; dall'Arkadía la madre dell'eroe che è tutto frutto però della magnanima regione; ma dall'Arkadía, nutrice di *ἄνδρες*, di *εὐάνορες*, rampollarono altresì i Thēbaîoi agitator di cavalli. E delle linfe sacre della thebaía Dírkē bevo io, che ai forti pugnaci vo intrecciando svariato inno. Or tu, o Ainéas, o maestro del chorós, o mio verace nunzio, eccita i compagni, i choreutaí, a volgere prima la loro prece ad Hēra, che sull'Arkás Parthénion è adorata, e poi, riferendo la verace storia della nostra propaggine dall'Arkadía (*ἀλαθέσιν λογοις* vv. 89-90), e versando le chiare melodie, di cui sei il dolce vaso d'elezione, facciamo conoscere se noi meritiamo l'antico obbrobrio: *Βοιωτίαν ὗν*: porca Boiōtía.

— Si noti che a Stymphēlos era celebrato il kômos, per cui l'apologia della Boiōtìa ridonda anche ad onore della terra madre, l'Arkadìa. —

Ma dalla patrīa emigrarono alla fondazione di Syrákusai, i Iamídai antenati di Agēsías: e questi è il braccio destro del Syrakúsios basileús, onde il

Vate continua nell'apostrofe ad Ainèas: Ed esorta il chorós a celebrare Hiérōn, che con giustizia e sapienza regge Syrákusai e con sacerdotale zelo provvede al culto di Dēmētēr, essendo altresì *ἱερεύς* di Persephónē e di Zeus Aitnaîos. Ben lo conoscono, le cetre dolce tinnenti e i carmi. Così al potere, al valore ei contempera in felice armonia la santità ieratica e la perfezione del sapiente: il futuro non gli turbi tale completa beatitudine. Ed egli, cui gli avi dall'Arkadía in Ortygía si posero, accolga con amabile compiacenza il trionfo di Agēsías, che alla patria Syrákusai dalla patria Stymphalos si avvia. Buone riescono due ancore a esser gettate in tempestosa notte da nave veloce. Ma dell'uno e dell'altro popolo, glorioso il fato appresti anche per lui l'amica divinità. O signore, che il mare governi, dritta navigazione e priva di affanni, concedi all'olympioníkēs, o sposo di Amphitrítē: e de' miei inni prospera il giocondo fiore.

Di questa ode, di cui è insigne il carattere religioso, il metro è dactylo-epitritico (*τὸ κατ' ἐνόπλιον εἶδος*).

ΟΛΥΜΠ. ϛʹ.

ΑΓΗΣΙΑι ΣΥΡΑΚΟΣΙΩι

ΑΠΗΝΗι Ol. 78 = 468 a. Ch.

Strophae.

– ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ ⏑̲
∸ ⏖ – ⏖ – – ∸ ⏖ ⏑̲
∸ ⏖ – ⏖ – – ∸ ⏑ – ⏑̲
∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ – ⏑̲
– ∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ – ⏑ ⏑̲
⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ – ⏑̲
∸ ⏖ – ⏖ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – ⏑̲

Epodi.

∸ ⏖ – ⏖ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ ⏑̲
∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏖ – – ∸ ⏖ ⏑̲
∸ ⏖ – – ∸ ⏖ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ ⏑̲
∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – ⏑̲ ∸ ⏖ – ⏖ ⏑̲
∸ ⏖ – ⏖ – – ∸ ⏖ – ⏖ –
∸ ⏖ – ⏖ – – ∸ ⏖ – ⏖ ⏑̲
∸ ⏑ – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ – ⏑̲

Στρ. αʹ.

Χρυσέας ὑποστάσαντες εὐτειχεῖ προθύρῳ θαλάμου
κίονας, ὡς ὅτε θαητὸν μέγαρον

πάξομεν· ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον
χρὴ θέμεν τηλαυγές. εἰ δ' εἴη μὲν Ὀλυμπιο-
νίκας,

1-3. ***Auree*** (dorate) ***colonne supponendo all'atrio dalle belle mura del thálamos*** (che al thálamos introduce), ***costrurremo quasi un mirabile mégaron.***

Schol. *ὥσπερ θαύματος ἄξιον μέγαρον ἢ οἶκον κατασκευάσαντες.* — Il Dissen: «Domus Pindaro *μέγαρον* est». — *θάλαμος* è l'***aedis domus.*** Dunque tutto l'edificio è detto *μέγαρον*, di cui sono parti il *πρόθυρον* e il *θάλαμος*. Così il Böckh: «ut *μεγάρῳ* universum carmen, sic *πρόθυρον* proemio comparatum est, per quod pervenias ad reliquum carmen *θαλάμῳ* comparatum». — Dissente il Dissen, ma non pare con ragione: «Pone tibi ob oculos aulam muro cinctam, in aula domum, in domo post introitum aedem ampliorem s. oecum viris maxime habitatum... In tali oeco s. aede, *θαλάμῳ* (*θάλαμος* enim generatim est conclave, aedis domus)... cum convivium haberetur carmenque caneretur, Pindarus ab ipso loco sollemnitatis comparationem duxit, carmen quasi *θάλαμον* dicens ad haec epinicia celebranda conditum, prooemium vero *πρόθυρον*... Multi interpretes quasi domum seu palatium carmen dictum crediderunt, quo posito *πρόθυρον* vestibulum erat ante domum, licet Pindarus *θαλάμου*, non *μεγάρου πρόθυρον* dixerit». Dove anche può sembrare semplice espediente la pretesa opportunità e la conseguente improvvisa ideazione del paragone e, forse, dell'ode. — Il Mezger poi crede che con *θάλαμος* si designi tutta la casa; ma anche lo Scholiastēs vetus conferma l'altra opinione: *ὕμνον πήξομεν, ὥσπερ θαητὸν μέγαρον, χρυσέας κίονας ὑποστάσαντες τῷ προθύρῳ τοῦ θαλάμου*; ed anche un recente, mentre ambiguo è l'altro commento: *ὥσπερ ὅτε θαυμαστὸν μέγαρον πήγνυμεν, εὔκτιστον ποιοῦμεν τὸ πρόθυρον αὐτοῦ.*

1. *εὐτειχής* è termine tecnico, allusivo agli ornamenti delle pareti di fondo e laterali del *πρόθυρον* (von dem Schmuck der Rück- und Seitenwände des *πρόθυρον* zu verstehen [Mezger]). Non così il Christ: «Vestibulum bene exstructum dicit, non bonis parietibus ornatum; cf. I, VI, 75: *εὐτειχεῖς πύλας*».

πρόθυρον: Schol. *παραβάλλει δὲ προπυλαίῳ τὸ προοίμιον.*

2. *ὡς ὅτε* sc. *πήγνυμεν* (Dissen). — Schol. *πήξομεν καὶ κατασκευάσομεν τὸν ὕμνον οὕτως, ὥσπερ ὅτε πηγνύομεν.* — Il Christ invece: «*ὡς ὅτε, tamquam,* ut P. XI, 40, *ὡς ὅτ' ἄκατον,* N. VIII, 40, *ὡς ὅτε δένδρεον,* unde comma post *μέγαρον* sustuli, Iurenkam ducem secutus».

Notevole lo schólion: «Bisogna sapere che *θάλαμος* e *μέγαρον* differiscono, *θάλαμος* si dice *ἀπὸ τοῦ θάλλειν* i due sposi e lo

βωμῷ τε μαντείῳ ταμίας Διὸς ἐν Πίσᾳ,
συνοικιστήρ τε τᾶν κλεινᾶν Συρακοσσᾶν, τίνα
κεν φύγοι ὕμνον

chiamano anche *παστόν*, *μέγαρον* invece è detto *τὸ παλάτιον καὶ πᾶν οἴκημα ὑψηλόν*, ed è così chiamato *ἀπὸ τοῦ μέγα αἴρεσθαι*, cioè elevarsi».

3. Schol.: «Propriamente si usa *πῆξαι* per la connessione dei legnami, ora invece *καταχρηστικῶς* è usato per *κατασκευάσομεν*». — Gl. *κτίσομεν*. — Il Böckh altrimenti stima che sia aoristo = *πήξωμεν*.

Di incominciata opera infatti il prospetto bisogna situare lungi splendente.

Schol.: «il *δέ* sta in luogo di *γάρ*». — Quasi tutti gli illustratori consentono che *πρόσωπον* sia e il propylaion e il preludio dell'ode. Il Böttiger al contrario afferma che vi si accenna alla testa di Médūsa scolpita nello scudo aureo che talora veniva infisso sulla sommità del prónaos. E così egli porta nuovo argomento in sostegno di coloro che nel grandioso prooímion veggono delineato l'insigne atrio di magnifico tempio.

4-8. MA NELL'INNO CHE CORRISPONDE ALLE AUREE COLONNE DEL PROPILEO DALLE ISTORIATE PARETI? IL VANTO DELLA SUPREMA GRAZIA DA ZEUS SOVRINFUSA IN AGESIAS, L'EROE ESALTATO, COL DONO DELL'OLYMPIO OLEASTRO: DELLA IERATICA DIGNITÀ DI LUI, QUALE MINISTRO E PROFETA AL FATIDICO ALTARE DI ZEUS IN OLYMPÌA: DELLA RARA SUA NOBILTÀ, CHÈ IL SANGUE DEDUCE DAI FONDATORI DELLA FAMOSA SYRAKUSAI.

4. *εἰ δ' εἴη μέν* Il Dissen: «Omissum *τίς*, *ἀνήρ*, nunc quidem commode, propter sequens *κεῖνος ἀνήρ*».

5. Schol.: «*βωμῷ* in luogo di *βωμοῦ* — *μαντείῳ* per *μαντικοῦ* — *δ' ἐμπύρων* (nota formula de vaticinio ex flamma incensarum hostiarum [Böck]): nell'Elis divinavano i Iamídai, dai quali traeva l'origine Agēsías. *τοῦ δὲ μαντείου τοῦ ἐν Ἤλιδι καὶ Δικαίαρχος μέμνηται*. — All'altare profetico di Zeus in Pisa *ταμίας*, cioè *ἱερεύς*, *προφήτης*, *διοικητὴς καὶ ἑορταστής*».

Il Dissen: «*ταμίας*, h. e. in Iovis fatidica ara administrator, curator sacrorum et oraculi. Agesias ita nunc vocatur propter ius hereditarium gentis, ex quo ipse deum consulere potuit Olympiae praesens, licet habitaret Syracusis».

6. *συνοικιστήρ*: «perchè gli antenati di lui con Archías da Kórinthos si trasferirono in Syrákusai, i Iamídai, cioè, de' quali pare che ne assumesse a compagni alcuni»; *ταῦτά εἰσι*, aggiunge lo Schol., *πλεονεκτήματα πρὸς ἐγκώμιον*.

6-7. ***quale inno*** (pur grandioso) ***gli potrebbe riuscire improprio***, inadeguato? (stonerebbe, sarebbe fuor di luogo). — Schol. *τίνι*

κεῖνος ἀνήρ, ἐπικύρσαις ἀφθόνων ἀστῶν ἐν ἱμερ-
ταῖς ἀοιδαῖς;

'Αντ. α'.

ἴστω γὰρ ἐν τούτῳ πεδίλῳ δαιμόνιον πόδ' ἔχων
Σωστράτου υἱός. ἀκίνδυνοι δ' ἀρεταὶ
οὔτε παρ' ἀνδράσιν οὔτ' ἐν ναυσὶ κοίλαις

ἂν ὕμνῳ ἀνοίκειος γένοιτο ἐκεῖνος ὁ ἀνήρ; ovvero: ***quale inno*** (pur mirifico) ***gli potrebbe mancare?*** Cfr. Humbold: «welches gesangs preis (?) mangelte dann ihm?». — Non è giusta la spiegazione del Dissen: «quam laudem defugiet? welches lobes kann er sich erwehren?».

7. ***se si imbatterà in non invidi cittadini capaci di graditi carmi.*** Così interpreto (vedi anche nella prefazione all'ode, dove credo che in *ἀφθόνων ἀστῶν ἐν ἱμερταῖς ἀοιδαῖς* il P. alluda a se stesso e agli interpreti dei suoi epinici: il *χορός*; cfr. inoltre vv. 88-93) nè altra esplicazione è soddisfacente, se non forse questa: ***se nei graditi carmi*** (in iucundis cantibus, cioè nell'ambito, nell'occasione di gr. c.) ***di non invidi cittadini si trovi*** (inciderit, cioè se avverrà che di lui si faccia menzione). Cfr. lo schólion: «*τίνα διαφύγῃ ἂν ὁ τοιοῦτος ὕμνον* e non piuttosto ogni inno si avrà, purchè si imbatta in cittadini non avari (non invidi) nell'inneggiare? (*οὐχὶ δὲ παντὸς ἂν τύχῃ τῶν πολιτῶν γε δὴ τυχὼν ἀφθόνων ἐν τῷ ὑμνεῖσθαι;*» e l'altro, già citato in parte: «A quale inno inadeguato potrebbe riuscire un tale uomo nelle odi desiderabili imbattendosi, cioè trovandosi con cittadini non invidiosi? (...*ἐκεῖνος ὁ ἀνὴρ ἐν ᾠδαῖς ἐπιθυμηταῖς ἐπικύρσας ἤγουν ἐπιτυχὼν πολιτῶν οὐ φθονούντων*;)». — I più invece intendono col Dissen: «si inciderit in iucundos cantus (v. eos nactus sit, Rumpel) non invidorum civium». Cfr. Humboldt: «zu neidloser bürger süsstönendem hymnos gesellet».

8. «Sors illius magnifica convenit huic condicioni, quam dixi; proverbialiter dictum». Böckh. — Schol.: «Convengono a lui le cose predette in modo speciale e maraviglioso, come il calzare al piede — *δαιμόνιον*, cioè quasi felice per fato».

9-10. Ma l'essere germe de' fondatori di Syrakusai e ministro per diritto atavico del fatidico altare di Zeus in Olympìa è certo per Agesìas invidiabile pregio, ma ben maggiore è la sudata conquista del titolo di Kallìnikos. Onde il Poeta sentenzia: ***Ma senza pericoli le virtù nè presso***

τίμιαι· πολλοὶ δὲ μέμνανται, καλὸν εἴ τι πονηθῇ.
Ἀγησία, τὶν δ' αἶνος ἑτοῖμος, ὃν ἐν δίκᾳ
ἀπὸ γλώσσας Ἄδραστος μάντιν Οἰκλείδαν ποτ'
ἐς Ἀμφιάρηον
φθέγξατ', ἐπεὶ κατὰ γαῖ' αὐτόν τέ νιν καὶ φαι-
δίμας ἵππους ἔμαρψεν.

Ἐπ. α'.

ἑπτὰ δ' ἔπειτα πυρᾶν νεκρῶν τελεσθέντων Τα-
λαϊονίδας

gli uomini nè nelle navi cave (sono) *preziose.* E lo Schol. commenta: «Hēsíodos dice: Della virtù dinanzi, il sudore gli dei posero: τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν».

11. *Multi quidem recordantur et praedicant si quid praeclari cum labore gestum sit.*

12-22. Ma tu, o Agesìas, gli onori ereditari accrescesti col lustro del tuo valore, onde a te, valente nelle armi e nella mantica, ben s'addice il supremo encomio che di Amphiàraos proclamava Adrastos: Occhio dell'esercito.

12. Schol.: «Amphiáraos era valoroso combattente e vate: e tu pure ἀνδρεῖος καὶ μάντις ἀγαθός: meriti quindi *senza contrasto* (αἶνος ἑτοῖμος) la lode di Amphiáraos».

ἐν = σὺν δίκῃ = δικαίως (Schol.)

13. ἀπὸ γλώσσης = διὰ γλώττης (Schol.) h. e. *palam.*

Schol.: «A te, o Agēsías, πρόχειρος καὶ ἁρμόδιος καὶ πρέπων (alibi οὐ σὺν πόνῳ εὑρισκόμενος) l'elogio detto da Adrastos, figlio di Talaós, per il vate Amphiáraos, figlio di Oïklḗēs, cui la terra dischiusasi inghiottì (διαστᾶσα ἐδέξατο; alibi κατέσχεν, κατεκάλυψε) insieme col cocchio in Orōpós di Boiōtía (al. ἔνθα καὶ μαντεῖον αὐτοῦ ἐστιν; al. περὶ Κλεονάς) mentre stava per cadere; di lui Amphiáraos disse, ὅτε συνηθροίσθησαν οἱ τῶν ἑπτὰ πυλῶν νεκροὶ ἐν Θήβαις, e si fecero sette πυρκαϊαί: Rimpiango l'occhio del mio esercito».

15. Schol. «τῶν νεκρῶν delle sette pire τελεσθέντων, cioè raccolti (συναχθέντων) e accatastati per esser dati alla fiamma: sette infatti essendo le schiere, i caduti di ogni schiera venivano adunati nella propria pira». In questo schólion adunque τελεσθέντων vale *disposti, messi in ordine.* — Invece un altro critica: «Bisognava dire ἑπτὰ πυρῶν τελεσθεισῶν, ma scrisse τελεσθέντων concor-

εἶπεν ἐν Θήβαισι τοιοῦτόν τι ἔπος· Ποθέω στρα-
τιᾶς ὀφθαλμὸν ἐμᾶς,
ἀμφότερον μάντιν τ' ἀγαθὸν καὶ δουρὶ μάρνασθαι.
τὸ καὶ
ἀνδρὶ κώμου δεσπότᾳ πάρεστι Συρακοσίῳ.
οὔτε δύσηρις ἐὼν οὔτ' ὢν φιλόνεικος ἄγαν,

dando con νεκρῶν, così: τελεσθέντων δὲ νεκρῶν ἑπτὰ πυρῶν in luogo di νεκρῶν γεγονότων ἑπτὰ καύσεων.

«Cessata la guerra, gli Argeîoi i loro morti raccolsero durante la tregua, chè così costumava. Sicchè non credere il νεκρῶν riferirsi a un στρατηγῶν sott.; è infatti impossibile; poichè Adrastos vivo era già fuggito in Argos, Amphiáreōs vivo era stato ingoiato dalla terra, e Polyneíkēs con Eteoklês dentro Thêbai era stato portato (al. Πολυνείκης ἄταφος ἔρριπτο ὡς ἐπιστρατεύσας τῇ πατρίδι) e quattro furono gli stratēgoi abbruciati (al. Τυδεύς, Καπανεύς, Παρθενοπαῖος, Ἱππομέδων)». Gli Scholiastaí tutti leggevano τελεσθέντων, la lezione sostenuta dal Christ, dal Dissen e dal de Iongh (confrontano essi Aesch. Cho., 875), che trovasi parafrasata anche con ἐπισωρευθέντων ἤτοι καταριθμηθέντων, ma non spiegavano già, come i moderni: «*consumptis igne corporibus septem rogorum*». Tra le altre è molto accetta la congettura del Bergk: τε νηοθέντων = *coacervatis*. — Quanto alla fonte i commenti informano: ὁ Ἀσκληπιάδης φησὶ ταῦτα (Πίνδαρον) εἰληφέναι ἐκ τῆς κυκλικῆς Θηβαΐδος.

16. Schol.: «Occhio dell'esercito chiamò Amphiáraos, perchè eminente per valore e vate capace di prevedere il futuro; ὀφθαλμὸς γὰρ προύχει τοῦ σώματος.

17. ἀμφότερον n. s. pro adv. = *utraque ratione*. — Schol.: «ἀμφότερον ἐπιρρηματικῶς in luogo di κατ' ἀμφότερα. — Dicono che Agēsías, guerreggiando con Hiérōn, molte imprese felicemente compisse, μαντείᾳ καὶ ἀρετῇ».

18. Schol.: «πάρεστι per ἁρμόζει anche al Syrakúsios τῷ δεσπότῃ τοῦ μετὰ χορείας ὕμνου», cioè di Agēsias, a cui spese si teneva tutto il festino.

19. Del vocabolo δύσερις il P. ha allungata la vocale media per analogia col nome Δύσηρις e coi comparativi in -ωτερος (Christ). — «Significatur rem esse extra contentionem et dubitationem positam, ut optime Hermannus monet» (Rumpel). — I due sinonimi contro l'uso sono disgiunti.

καὶ μέγαν ὅρκον ὀμόσσαις τοῦτό γέ οἱ σαφέως
μαρτυρή- σω· μελίφθογγοι δ' ἐπιτρέψοντι Μοῖσαι.

Στρ. β'.

Ὦ Φίντις, ἀλλὰ ζεῦξον ἤδη μοι σθένος ἡμιόνων,
ᾇ τάχος, ὄφρα κελεύθῳ τ' ἐν καθαρᾷ

21. *μαρτυρήσω* vale quasi *μαρτυρῶ*, poichè Píndaros alla 1ª persona futura attribuisce valore non solo di futuro, ma anche di esortazione: ***io voglio certificare.*** — Musae committunt; permittunt, mandant (Schol. *συμφωνήσουσιν*) «ut vel iuratus hoc ei testimonium dicam, quia nempe res verissima est» (Dissen). — E la Musa è verace. — Schol.: *εὔχομαι ἐπιτρέψαι μοι τὰς Μούσας καὶ συνεργῆσαι ὅτι εἰς πάντα ὁ Ἀγησίας παραπλήσιος ἦν τῷ Ἀμφιαράῳ.*

22-82. TUTTAVIA AGESIAS DISCENDE DA POSEIDON E DA APOLLON, CHE IL FIGLIO IAMOS (E DOPO DI LUI I IAMIDAI) INSEDIÒ COME PROFETA ALL'ALTARE DI ZEUS. PROSAPIA DIVINA I IAMIDAI RIUSCIRONO PER CIÒ STESSO, PER LORO FATO, EMINENTI PER RICCHEZZA E POTENZA. ERA DESTINO QUINDI CHE LA GRAZIA DEL TRIONFO SUPREMO TRASFIGURASSE L'EROICO ASPETTO AD AGESIAS, CHE È DA LORO; TANTO PIÙ CHE NON GLI MANCAVA NEPPURE IL FAVORE DI HERMES, ARBITRO, PER MANDATO DEL PADRE ECCELSO, DELLE VITTORIE E DELLE CORONE. — ***Questa parte, dunque*** (vv. 22-82), ***è il θάλαμος del meraviglioso μέγαρον, dove, dopo il ricco πρόθυρον, il Poeta procede, esaltando la progenie divina di Agesías, che perciò appunto insigne d'ogni bellezza, si eleva sino alla sublimità dell'eroe: ed al θάλαμος introducono*** LE PORTE DEGLI INNI ***che il P.*** (v. 27) ***dice doversi schiudere alla vittoriosa biga di Agesías sulla quale, come la Musa sul suo cocchio*** (O. IX, 81), ***egli sale per giungere alla genesi dei Iamídai.***

22. Si inizia il *μῦθος*. — Phíntis era *ἡνίοχος τῆς ἀπήνης*. Schol.: «*Δωρικῶς ἐσχημάτισται*; sarebbe, secondo il nostro dialetto, *Φίλτις*. I Dōrieîs preferiscono il *ν* al *λ* quando segua *τ* o *θ*. Non usò il voc. ma il nom. Cfr. *Ἠέλιος, ὃς παντ' ἐφορᾷς*. Il. *γ* 277».

22-28. ***O Phintis, ma aggioga or a me*** (*ἤδη* cioè *ἀπὸ τοῦ νῦν* Schol.) ***la forza delle mule*** (ut Musae poeta currum tribuit O. IX, 81, sic se quoque in fabula usque ab origine repetenda aurigae ope utentem facit. Christ.), ***in un lampo*** (*ᾇ τάχος*, cioè *καθ' ὅσον τάχος, ὡς τάχος* Schol.), ***affinchè e nel calle eroico*** (è la via della generazione dei Iamidai, la via dei grandi: v. in seguito vv. 72-3:

βάσομεν ὄκχον, ἵκωμαί τε πρὸς ἀνδρῶν
καὶ γένος· κεῖναι γὰρ ἐξ ἀλλᾶν ὁδὸν ἁγεμονεῦσαι
ταύταν ἐπίστανται, στεφάνους ἐν Ὀλυμπίᾳ
ἐπεὶ δέξαντο· χρὴ τοίνυν πύλας ὕμνων ἀναπιτνάμεν αὐταῖς·
πρὸς Πιτάναν δὲ παρ' Εὐρώτα πόρον δεῖ σάμερον ἐλθεῖν ἐν ὥρᾳ·

τιμῶντες δ' ἀρετὰς ἐς φανερὰν ὁδὸν ἔρχονται. Gli scholia invece: ἐν ὁδῷ καθαρᾷ, τουτέστι δικαίᾳ — τῇ ὁδῷ τῇ καθαρᾷ, τῇ μὴ ἐχούσῃ ἐπίληψιν ἢ ψεῦδος. — Immo est illustris, praeclara via. Dissen) ***moviamo il cocchio*** (ἀναβιβάσωμεν — al. ἐπιβιβάσωμεν, ἐπιβήσωμεν — τὸν ὄκχον, ἤγουν τὸ ὄχημα. Ed il βάσομεν per βήσωμεν è dell'uso Hom. — τὸ δὲ ὄκχον κατὰ τὸ πλεῖστον ἐπὶ τῶν ἡμιόνων τιθέασι Schol.) ***e giunga dei forti sino alla stirpe*** (ἵκωμαί τε, ἀφίκωμαί τε καὶ πρὸς τὸ γένος τῶν ἀνδρῶν, cioè πρὸς τὸν Ἴαμον. E dice sino all'origine dei progenitori di Agēsías. E faceva risalire Agēsías la sua genesi ai Iamídai. Schol.), ***chè esse su le altre per questa via capitanare sanno, poichè serti in Olympìa si ebbero*** (Schol. μόναι ἐξ ἁπάντων τῶν ἄλλων ἵππων (?) — al. παρὰ τὰς ἄλλας πάσας — ὑπὲρ πάσας τὰς λοιπὰς ἐπὶ τὴν ὁδὸν ταύτην, ἤγουν τὴν πρὸς τὸ γένος τοῦ Ἀγησίου ἐπίστανται ὁδηγῆσαι, προοδοποιῆσαι — al. προτερεῦσαι, ἐπεὶ ἐστεφανώθησαν ἐν τῇ Ὀλυμπίᾳ. Poichè anche le mule stesse erano inghirlandate ed infiorate»); ***bisogna adunque le porte degl'inni schiudere ad esse*** (ἀναπεταννύειν, ἀνοίγειν) ***ed a Pitána dell'Eurotas al tramite bisogna oggi andare a tempo*** (felicemente; Schol.: ἐγκαίρως, ἐν δέοντι καιρῷ, κατὰ τὸν ὡρισμένον καιρὸν τῶν ἐγκωμίων. — Ricorda Pitána, la città omonima dell'eroina, che giace sulle rive dell'Eurōtas. — Agesías di razza era Arkás e Argeîos, poichè derivava da Iamos così: Pitánē nacque dall'Eurōtas, il fiume Lakōnikós, colla quale unitosi Poseidôn generò Euádnē. Pitánē manda di nascosto la figlia in Arkadìa, presso Aípytōs — al. re degli Arkádes — figlio di Elatos. Euádnē, amata da Apóllōn, partorì Iamos, ἀφ' οὗ οἱ Ἰαμίδαι μάντεις κατὰ Πῖσαν, εἰς οὓς τὸ γένος ἀνάγει ὁ Ἀγησίας: e così questi da parte di Pitánē è Argeîos e da parte di Iamos e di Euádne Arkás. — Altri dicono che Pitánē per mezzo di ancelle espose il parto in un eremo, donde raccoltolo Aípytos l'allevò. Il che quantunque Píndaros sapesse, dice invece che lo mandò ad Aípytos: poichè disonore ne avrebbe avuto Agēsías»).

'Αντ. β'.

ἅ τοι Ποσειδάωνι μιχθεῖσα Κρονίῳ λέγεται
παῖδα ἰόπλοκον Εὐάδναν τεκέμεν.
κρύψε δὲ παρθενίαν ὠδῖνα κόλποις.
κυρίῳ δ' ἐν μηνὶ πέμποισ' ἀμφιπόλους ἐκέλευσεν
ἥρωι πορσαίνειν δόμεν Εἰλατίδᾳ βρέφος,
ὃς ἀνδρῶν Ἀρκάδων ἄνασσε Φαισάνᾳ λάχε
τ' Ἀλφεὸν οἰκεῖν·
ἔνθα τραφεῖσ' ὑπ' Ἀπόλλωνι γλυκείας πρῶτον
ἔψαυσ' Ἀφροδίτας.

30. *ἰόπλοκον* = *ἰοπλόκαμον* = *μελανοπλόκαμον* = *violaceis capillis insignem.*

31. ***Ma celò la verginale doglia*** (Schol.: *ἔκρυψε τὴν ὠδῖνα τὴν ἐν τῇ δοκούσῃ παρθενίᾳ.* E *παρθένιοι* sono detti i figli nascosamente partoriti da donne credute ancora vergini. Così anche Hómēros nel catalogo delle navi di Achilleús, *π* 179: *τῆς ἑτέρης Εὔδωρος ἀρήϊος ἡγεμόνευεν — παρθένιος*) — *κόλποις*: ***nel seno,*** illustrano gli scholia: *ἐν τοῖς μυχοῖς τῆς γαστρός*; meglio: ***colle sinuose pieghe,*** secondo il Christ: «sinu vestis cingulo superiectae uterum gravem oculis hominum subtraxit; similem vim nomini *κόλπου* assignavit Hom., Il. VI, 483».

32. mense ad partum natura constituto (Dissen) — ***nel destinato,*** legittimo, ***mese*** (Schol.: *κατὰ τὸν μῆνα τὸν ὡρισμένον τοῦ τόκου — κύριον* disse il mese, nel quale doveva partorire *τῷ τὸ κῦρος ἔχοντι τοῦ τόκου*) — *ἀμφιπόλους* = *προσπόλους ἤγουν δούλους.*

33. ***eas iussit puellam Aipyto tradere educandam*** (Schol.: *ἐκέλευσεν... δοῦναι... τὸ βρέφος... τῷ Αἰπύτω πορσαίνειν ἤγουν ἀνατρέφειν, αὔξειν*).

34. ***Φαισάνα,*** urbs in meridionali Arcadia sita ad superiorem Alpheum (Schol.: «*ἄρχεται γὰρ τὰ ῥεῖθρα τοῦ Ἀλφειοῦ ἐν Ἀρκαδίᾳ, ἐν Ἤλιδι δὲ ἐκλάμπει πολύς.* — Da Phaisánē defluisce l'Alpheiós e traversa l'Elis»).

Il Christ: «De situ Phaesanae iam veteres grammaticos dissedisse testantur scholia: *Δίδυμός φησιν ὅτι πάντες οἱ ὑπομνηματισάμενοι Φαισάναν φασὶν εἶναι τῆς Ἀρκαδίας πόλιν, αὐτὸς δέ φησιν εἶναι τῆς Ἠλιαίας.* Didymo nuper adstipulatus est Wilamowitz Phaesanam non differre ratus ab Arcadico oppido Phrixa non longe ab Olympia ad Alpheum sito».

'Επ. β'.

οὐδ' ἔλαθ' Αἴπυτον ἐν παντὶ χρόνῳ κλέπτοισα
θεοῖο γόνον·
ἀλλ' ὁ μὲν Πυθῶνάδ', ἐν θυμῷ πιέσαις χόλον οὐ
φατόν, ὀξείᾳ μελέτᾳ
ᾤχετ' ἰὼν μαντευσόμενος ταύτας περ' ἀτλάτου
πάθας.
ἁ δὲ φοινικόκροκον ζώναν καταθηκαμένα
κάλπιδά τ' ἀργυρέαν, λόχμας ὑπὸ κυανέας
τίκτε θεόφρονα κοῦρον. τᾷ μὲν ὁ Χρυσοκόμας

36. Schol.: «*κλέπτουσα*, cioè tentando di deludere, non riuscì a deludere Aípytos *ἐν παντὶ χρόνῳ*, cioè *διὰ παντός — τὸν πάντα χρόνον* — poichè egli si accorse che era incinta».

37. Schol : «Ma egli lo sdegno *οὐ φατόν*, cioè *ἄρρητον, μέγαν*, nell'animo deprimendo — al. *λογισμῷ κατασχών — σὺν φροντίδι* — al. *μελέτας γὰρ τὰς φροντίδας λέγουσιν — ὀξείᾳ*, cioè *ἐπιτεταμένῃ*, per metafora dagli acuti dardi, *ἀφανὴς ἐγένετο ἀπερχόμενος* — al. *ἐπορεύετο — Πυθῶνάδε*, cioè *εἰς τὴν Πυθῶνα* (*Πυθὼν = Δελφοί*, dove il tempio e l'oracolo di Apóllōn) per consultare intorno a tale insoffribile danno, cioè all'occulto concepimento». *Con acuta ansia si affrettò ad andare*, riferendo, conforme all'interpunzione, *ὀξείᾳ μελέτᾳ* ad *ᾤχετ' ἰών* e intendendo questa frase in senso intensivo.

39. Schol.: «Essa, deposta la zona, *τὴν κρόκῳ βεβαμμένην* — al. *κοκκινόβαφον — τὴν ἐκ φοινικῆς κρόκης ὑφασμένην* — e la idria, *τὴν ἀπὸ ἀργύρου κατεσκευασμένην* (è la *κάλπις ἀγγεῖόν τι ὑδροδόχον*; era costume che le eroine stesse uscissero per acqua)...».

40. *sotto una macchia azzuola* (propter densitatem dumeti. Dissen. — Schol.: *ἐν συσκίῳ τόπῳ*; non soddisfa l'altro schólion: *ὅτι τὰ ἴα τοιαύτην ἔχει τὴν χροιάν*).

41. *partoriva dal dio animato il figlio*. Conservo all'epiteto il valore bisenso, relativo alla generazione e all'ispirazione apollinea, quantunque gli schólia solo il secondo significato pongano: «*ἐνθέου φρονήσεως δεκτικόν* E questo dice perchè egli in seguito esercitò la mantica. *θεόφρονα λέγει τὸν Ἴαμον ὡς γιγνώσκοντα τὰ πάντα διὰ τῆς μαντικῆς, ὥσπερ οἱ θεοί — ἔτεκε... τὸν ἐσόμενον θεόφρονα παῖδα*»

πραΰμη- τίν τ' Ἐλείθυιαν παρέστασέν τε Μοί-
ρας·

Στρ. γ'.

ἦλθεν δ' ὑπὸ σπλάγχνων ὑπ' ὠδῖνός τ' ἐρατᾶς
Ἴαμος
ἐς φάος αὐτίκα. τὸν μὲν κνιζομένα
λεῖπε χαμαί· δύο δὲ γλαυκῶπες αὐτὸν
δαιμόνων βουλαῖσιν ἐθρέψαντο δράκοντες ἀμεμ-
φεῖ

42. *πραΰμητιν* = mitem animo, e *che*, quindi, mitiga, allevia, *addolcia le doglie* (Schol.: *κεχαρισμένα φρονοῦσαν; πραεῖαν καὶ εὐμενῆ; φίλα φρονοῦσαν αὐτῇ*). — *Ἐλείθυιαν, Ἐλευθώ,* la dea che presiede ai parti. — Il P. fa assistere Eleíthyia e le Moîrai, volendo significare e la facilità del parto e il bel destino del neonato (Schol.: *ἡ δὲ ἔνδειξις οὐ μόνον περὶ εὐτοκίας, ἀλλὰ καὶ καλλίστης γενέσεως τοῦ παιδός — ἵν εὐδαίμων εἴη ὁ παῖς*).

43-4. *e venne dalle viscere e dalla doglia* (dal parto: Rumpel) *amabile* (propter maternam charitatem. Dissen. — Lo Schol.: «*ἐκ τῆς ἐπεράστου ἐντὸς τῶν σπλάγχνων ἐγκυμονήσεως — ἐξ ἐπεράστου ὠδῖνος — γέννας ἐπιθυμητῆς*, o perchè generava un figlio di un dio, o perchè tutte bramano partorire e liberarsi dai dolori che lo sgravio produce»), Forse anche: *e dalla doglia che l'amor produsse*. Non consento col Christ: «*ὠδίς* cum proprie dolorem parturientis, deinde fetum significet, hic et N. I, 36, in significationem loci, ubi fetus cubat, abiit»; si avrebbe una vana ripetizione rispetto a *ὑπὸ σπλάγχνων*. Io preferisco intendere: *e dalla doglia dolce*, cara, per il divino soccorso: è la nascita dell'eroe pagano e del santo cristiano.

44-5. *e lui pur afflitta abbandonava al suolo* (Schol.: «Si addolorava come madre che ama il suo nato — *κνιζομένη, λυπουμένη,* per non poter allevarlo», donde il Böckh: «anxia et sollicita materno affectu, quod recens natum puerum non liceret in patris domum secum auferre»).

45-7. Il Christ: «serpentibus aliquid divini inesse vulgo credebant; cfr. Eur. Ion 23».

45. *γλαυκῶπες.* Schol.: «*λαμπροὺς καὶ στίλβοντας ἔχοντες τοὺς ὀφθαλμούς*; al. *πυρώδεις*: infatti *γλαυκόν* per *πυρῶδες* usarono molti e la Luna chiamano Glaukō; ovvero da *γλαύσσειν*».

46-7. *ἀμεμφεῖ,* Schol.: «cioè non degno di biasimo ma di lode, *ἤγουν διὰ μέλιτος*. Trattandosi di serpenti disse *ἰός*, poichè il serpe

ἰῷ μελισσᾶν καδόμενοι. βασιλεὺς δ' ἐπεὶ
πετραέσσας ἐλαύνων ἵκετ' ἐκ Πυθῶνος, ἅπαντας ἐν οἴκῳ
εἴρετο παῖδα, τὸν Εὐάδνα τέκοι· Φοίβου γὰρ αὐτὸν φᾶ γεγάκειν

'Αντ. γ'.

πατρός, περὶ θνατῶν δ' ἔσεσθαι μάντιν ἐπιχθονίοις
ἔξοχον, οὐδέ ποτ' ἐκλείψειν γενεάν.
ὣς ἄρα μάνυε. τοὶ δ' οὔτ' ὦν ἀκοῦσαι

emette veleno, ma per volere degli dei dolce come frutto di api diviene e quale è il miele». — Il Christ: «media significatio suci hoc loco nomini est, ut cognato nomini latino *viro,* unde epitheto *ἀμεμφεῖ* innoxius sucus a veneno sive mortifero suco distinguitur». Il Lobeck: «Pindarus primitivam nominis *ἰός* significationem tacite adumbravit, h. e. liquoris sive succi praesertim virulenti et medicati». O NON È FORSE UN ACCENNO AUGURALE AL FUTURO VATE IAMOS (*ἰός*)? Certo, ed invero il Rumpel: «Respici Graecorum morem infantes melle alendi nec non *ad vaticinium spectare mellis usum* docet Schneiderus probante Boeckhio».

48. *πετραέσσης*, *πετρώδους*, *τραχείας* — *ἐλαύνων*, cioè *τοὺς ἵππους* Schol. — *ἐλαύνων ἵκετο* esprime la premura del re, che, partecipe del mistero, mutata l'ira in venerazione, si affretta al ritorno, per onorare la puerpera e custodire gelosamente il prodotto dei suoi amori divini.

48-9. Schol.: «Come diciamo *στεροῦμαί σε πλοῦτον* e *ἀφαιροῦμαί σε οἰκίαν* e *ὑβρίζω σε ὕβριν,* così anche *ἔρομαί σε λόγον*».

49-51. Schol.: «diceva che di Phoîbos era egli, cioè il bambino, nato, e che sarebbe stato per gli uomini indovino di gran lunga superiore ad ogni altro, *ὑπὲρ πάντας ἀνθρώπους*, e che giammai si sarebbe spenta la sua schiatta».

52-3. *Così dunque palesava* (Schol.: *οὕτως ἄρα ἐδήλου*). *Ma essi* (Schol.: cioè *οἱ ἐν τῷ οἴκῳ*) *però protestavano* (*διεβεβαιοῦντο μετὰ τῆς πρὸς θεοὺς εὐχῆς; ἠρνοῦντο μετὰ καταρῶν; ὤμνυον*) *nè d'aver udito nè visto il nato da quattro giorni* (il bimbo, sebbene fosse nato da q. g.; Schol.: «*τὸ παιδίον*

οὔτ' ἰδεῖν εὔχοντο πεμπταῖον γεγενημένον. ἀλλ' ἐν
κέκρυπτο γὰρ σχοίνῳ βατείᾳ τ' ἐν ἀπειράτῳ,
ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις ἀκτῖσι βεβρεγμένος ἁβρὸν
σῶμα· τὸ καὶ κατεφάμιξεν καλεῖσθαί νιν χρόνῳ σύμπαντι μάτηρ

πεμπταῖον γεγενημένον invece di *πέντε ἡμέρας ἔχον μετὰ το γεννηθῆναι*; questo non è, per così dire, detto da quei di casa, perchè allora ammettiamo che sappiano, se conoscono anche il numero dei giorni dacchè è nato».

53-5. ***Al contrario, chè era celato in giuncaia ed in roveto inesplorabile, di viole nei gialli e purpurei sorrisi immerso il tenerello corpo.*** Il Dissen: «*ἴον* intelligendum videtur *Λευκοίον*, ut Tafel monet, quos flores nos Leocojen et Goldlack nominamus» (Schol.: «*ἔκειτο δὲ ὁ παῖς βεβρεγμένος καὶ κεκαλυμμένος ταῖς τῶν ἴων ἀκτῖσι καὶ καταδεδροσισμένος τὸ τρυφερὸν σῶμα.* Perciò anche il nome Iamos gli impose la madre per causa delle viole, *ἀπὸ γὰρ τῶν ἴων Ἴαμος ἐκλήθη.* E disse *ἀκτῖσι παμπορφύροις,* poichè delle viole alcune *ὑπολευκίζει,* altre *πορφυρᾶ ἐστιν*».

56. *κατεφάμιξεν*, faustum verbum pronuntiavit h. e. faustum nomen dedit, nam veteribus nomina omen habere visa (Dissen): v. nota prec. dove *τὸν Ἴαμον ἐτυμολογεῖ*; altri: divulgavit tanquam famam aliquam; secondo la glossa appunto = *ἐκήρυξεν*; il Mezger: *fissava* (sie bestimmte); *τό* = propterea, quare. ***Per cui augurò la madre che egli fosse chiamato per ogni tempo con questo nome immortale*** («ut nominetur Iamus h. e. violae filius, Veilchensohn» Rumpel. Ma non solo da *ἴον*, sì anche dal veleno de' serpi melificato, *ἰός*, simbolo questo di mantica sapienza, e augurio il fiore della floridezza della stirpe. Il Dissen: «considerans Pindari verba *οὐδὲ ποτ' ἐκλείψειν γενεάν* et *καλεῖσθαί μιν χρόνῳ σύμπαντι τουτ' ὄνυμ' ἀθάνατον*, video perennem florem laetissimum gentis indicari, quum viola a primo vere efflorescat et eximio quodam vigore inter flores distincta sit. Sic igitur faustissimo nomine ornata gens iuvenilem vitam habet; floruerunt et olim mythico tempore, et nunc Agesias praeclaris virtutibus aeternum hunc vigorem comprobat». Curioso lo schólion: *ἀπὸ τοῦ ἀμᾶν*, che vale *θερίζειν*, e *ἴα*, *ὅ ἐστιν ἄνθη, λέγεται Ἴαμος.* E lo disse immortale secondo l'oracolo; ha asserito infatti sopra *οὐδέποτε ἐκλείψειν τὴν γενεὰν αὐτοῦ*).

'Επ. γ'.

τοῦτ' ὄνυμ' ἀθάνατον. τερπνᾶς δ' ἐπεὶ χρυ-
σοστεφάνοιο λάβεν
καρπὸν Ἥβας, Ἀλφεῷ μέσσῳ καταβὰς ἐκά-
λεσσε Ποσειδᾶν' εὐρυβίαν,
ὃν πρόγονον, καὶ τοξοφόρον Δάλου θεοδμάτας
σκοπόν,
αἰτέων λαοτρόφον τιμάν τιν' ἑᾷ κεφαλᾷ,

57-8. ***Ma quando della dilettosa Hebe coronata d'oro godè il frutto*** (Schol.: Ma quando nel fiore dell'età fu e il frutto del tempo si ebbe, *λέγει δὲ τὰ γένεια*, allora... — Bene disse il frutto della soave dalla corona d'oro, poichè nella floridezza del corpo gli uomini *τὰ τέλεια φρονοῦσι*. — Quando a tale età pervenne, che la barba fioriva bionda. E disse *τερπνᾶς* perchè quelli che sono in tale età appaiono belli. E dovendo usare *χρυσοστέφανον* per il frutto, usa l'epiteto per *ἥβη*. Quando Iamos raggiunse il frutto della gioventù, che bellissima protende corona, *ἤγουν γένεια*).

58. *'Αλφεῷ μέσσῳ*: gli Schol. interpretano: «***in Epídauros***, poichè questa città è in mezzo all'Elis e all'Arkadìa, delle quali questa è situata verso le sorgenti del fiume e quella verso la foce», quindi: ***a mezzo il corso dell'Alpheós***; meglio: ***in mezzo alla corrente dell'Al.*** — Il Dissen: «cum in mediterraneo loco mare non haberet, descendit in fluvium, ut melius audiretur a Neptuno». — Il Christ: «similia de Pelope narravit O. I, 73 ss.; vocabulum autem *μέσσῳ* noli cum parte scholiastarum de medii Alphei regione interpretari, multo enim luculentiorem speciem praebet iuvenis in medium flumen descendens».

58-9. Schol. *ἐκάλεσε τὸν Ποσειδῶνα τὸν ἑαυτοῦ πρόγονον* in luogo di *πάππον κατὰ μητέρα*: *τὸν εὐρυβίαν* cioè *τὸν καταπολὺ ἰσχυρόν*.

59. ***e l'arciere vigile*** (custode) ***di Dêlos divinamente fondata*** [Schol. *τὸν σκοπὸν* cioè *τὸν ἔφορον, τὸν ἡγεμόνα* (*τὸν φύλακα* Gl.) *τῆς θείας Δήλου,* cioè Apóllōn suo padre. — Dice *θεοδμήτης*, o cui hanno per casa gli dei Apóllōn e Artemis: o dagli dei prodotta; sottomarina infatti essendo, Zeus la sollevò alla luce. Forse dice *θεόδμητον* perchè, già errante, si radicò dopo la nascita di Apóllōn»].

60. Il Dissen: «munus, dignitatem aliquam publicam, quae augeat res populi, s. populo utilem»; ***chiedendo vitale per il popolo un onore al suo capo***; — «*τιμάν* est *ἀρχήν*, ut passim vel in

νυκτὸς ὑπαίθριος. ἀντεφθέγξατο δ' ἀρτιεπὴς
πατρία ὄσσα, μετάλλασσέν τέ νιν· "Ορσο, τέκνον,
δεῦρο πάγ- κοινον ἐς χώραν ἴμεν φάμας ὄπισθεν.

Στρ. δ'.

ἵκοντο δ' ὑψηλοῖο πέτραν ἀλίβατον Κρονίου.

soluta oratione, sed pro civili imperio sacrum Iamo munus datum est» Bŏckh — λαοτρόφος = ὁ λαὸν τρέφων· ma λαότροφος προπαροξυτόνως ὁ ὑπὸ λαοῦ τρεφόμενος — λέγει δὲ τὴν μαντικήν. Alcuni invece λαοτρόφον affermano il regno che nutre i popoli. Hómēros infatti chiama i re pastori di popoli». Al qual proposito il Christ: «vatis munus similiter atque regum, ποιμένων λαοῦ, populum augere et alere dicitur».

61. *noctu* (Schol. αἰτῶν αὐτοὺς ἐν νυκτί; propizio il tempo a divina invocazione) *sub divo* (Schol. ὑπὸ τὸν ἀέρα; senza alcuna copertura sul capo, poichè così era costume pregare; ἐν ἀσκέπῳ τόπῳ»).

61-2. ἀρτιεπής: «diserta vox, ni fallor, opponitur omnibus obscuris, qualia sunt terrae motus, fulmina, similia» Böckh.— Gli Schólia: «ἀληθὴς φωνὴ τοῦ πατρός; ἀληθῆ λέγουσα: "chè mentir non sa bocca divina; Aeschyl. Prom. 1032"; ὄσσα δὲ ἡ φωνή». Anche: *pronta*; cfr. schol. παραυτίκα τῶν ἐκείνου λόγων.

62. μεταλλάω = *quaero*, de voce appropinquante: *e lo cercò, si volse a lui* (Schol. ἐζήτησε καὶ ἐπεστράφη αὐτοῦ, e notato che vi è un ὕστερον πρότερον, avverte che bisognerebbe dire: ἐζήτησε δὲ αὐτόν, ἤγουν ἐπεστράφη αὐτοῦ χρησμὸς τοῦ πατρὸς ἀψευδῆ χρηματίζων καὶ ἀντεφθέγξατο» — il Bergk: il commento è evidentemente guasto. — Il Böckh segue un altro schólion: ἐφθέγξατο καὶ προσεῖπεν αὐτὸν καὶ οἱονεὶ ἐφιλοφρονήσατο = *comiter amplexa est.* — Cfr. ancora Sch.: «Alcuni così interpretano: poichè Apóllōn era invisibile a Iamos... parlò il dio e Iamos chiese chi era che gli parlava»).

62-3. "Ορσα... ἴμεν (inf.) — Schol. «κινήθητι... ἐλθεῖν δεῦρο (= huc) = ὧδε... ἄγε δή, παῖ, ἀπέλθωμεν qua, alla terra che diverrà in seguito a tutti comune (πάγκοινον) καὶ πολυπληθῆ, e allude ad Olympia».

63. *dietro alla voce* (loquitur Apollo, quem non cernit Iamus filius. Rumpel. — Schol.: τῇ ἐμῇ φωνῇ ἐπικατακολούθει — τῆς ἐμῆς φωνῆς ὀπίσω.

64. ἀλίβατος = praeruptus, arduus; μετέωρος καὶ ὀρθία, ὑψηλὴ πέτρα — ἐφ' ᾗ βαίνοντά ἐστιν ἀλιτεῖν διὰ τὸ ὕψος — ovvero:

ἔνθα οἱ ὤπασε θησαυρὸν δίδυμον
μαντοσύνας, τόκα μὲν φωνὰν ἀκούειν
ψευδέων ἄγνωτον, εὖτ' ἂν δὲ θρασυμάχανος ἐλθὼν
Ἡρακλέης, σεμνὸν θάλος Ἀλκαϊδᾶν, πατρὶ
ἑορτάν τε κτίσῃ πλειστόμβροτον τεθμόν τε μέγιστον ἀέθλων,
Ζηνὸς ἐπ' ἀκροτάτῳ βωμῷ τότ' αὖ χρηστήριον θέσθαι κέλευσεν.

ἐφ' ἧς ἀνατέλλων πρῶτον ὁ ἥλιος βαίνει. — Invece: «ab ἀλάομαι et βάτος ut sit "vepres vagantes habens" vocem ducit Göbel» (Rumpel).

65-71. *Dove gli attribuì un tesoro doppio di profezia, per allora* (per aliquod tempus, interim) *udire voce di menzogne ignara* (il Dissen: μαντικὴν proprie dictam ibi exercet, quae fit per inspirationem dei, s. per vocem Apollinis veridicam) *ma quando l'audace ingegnoso Heraklês* (il Dissen: post devictum Cteatum, Eurytum, Angiam cfr. Ol. XI), *augusto germoglio degli Alkaïdai* (il Dissen: Amphitryo est filius Alcaei, unde Hercules e familia Alcidarum, splendidius pro patre nominata familia s. gente. — Schol. ὅτι Ἀμφιτρύων Ἀλκαίου παῖς ἐστι δῆλον· ἀφ' οὗ καὶ Ἀλκείδης ὁ Ἡρακλῆς τὸ πρότερον ἐκαλεῖτο) *al padre e la solennità stabilisca densa di popolo* (Schol. περίβλεπτον καὶ πολυάνθρωπον πανήγυριν) *e l'istituzione grandissima de' certami* (Schol. καὶ τὸν νόμον καὶ θεσμὸν τῶν μεγίστων Ὀλυμπιακῶν ἄθλων), *allora poi di Zeus sul supremo altare* (ara Iovis, de qua dicitur, est maxima, in qua fuit oraculum δι' ἐμπύρων; constabat autem duabus partibus; inferiori impositum erat altare minus, in quo victimae crematae, unde oracula edebantur; cfr. Paus. V, 13, 5; Böckh e Dissen) *l'oracolo fissare comandò* (Schol. μαντεῖον τὸ διὰ τῶν θυμάτων, διὰ τῶν ἐμπύρων). — Il Dissen: Post condita igitur Olympia e sacrificiis respondere iussit deus, cessante fere tunc ibi priore genere vaticinationis. Sic Thebis in Ismenio prius μαντική exercita fuit, deinde ἐμπυρομαντεία. Omnino Apollinea μαντική proprie dicta imprimis floruit antiqua aetate, succedente tempore extra oracula rarius exercita videtur. Praevalebat tum vaticinatio e sacrificiis, flamma, cinere aliisque rebus. — Gli schólia trattano di ἐμπυρομαντεία mediante le pelli delle vittime: ἀναλαμβάνοντες τὰ τῶν ἱερείων δέρματα ἐπιτιθέασιν εἰς τὸ πῦρ καὶ οὕτω μαν-

'Αντ. δ'.

ἐξ οὗ πολύκλειτον καθ' Ἕλλανας γένος Ἰαμιδᾶν.
ὄλβος ἅμ' ἕσπετο· τιμῶντες δ' ἀρετὰς
ἐς φανερὰν ὁδὸν ἔρχονται· τεκμαίρει
χρῆμ' ἕκαστον. μῶμος ἐξ ἄλλων κρέμαται φθονεόντων
τοῖς, οἷς ποτε πρώτοις περὶ δωδέκατον δρόμον
ἐλαυνόντεσσιν αἰδοία ποτιστάξῃ Χάρις εὐκλέα μορφάν.

τεύονται — λαμβάνοντες τὰς βύρσας τῶν ἱερείων ἔσχιζον καὶ κατὰ τὰ σχίσματα ἐμαντεύοντο ἀφορῶντες εἰς τὴν τομήν, πότερα εὐθειά ἐστιν ἢ οὔ. — Ed ancora un'altra pratica: *ἐμαντεύοντο ἐν τῇ Ὀλυμπίᾳ οἱ Ἰαμίδαι, ἢ μηρὸν πιμελῇ κεκαλυμμένον εἰς πῦρ ἐμβάλλοντες, ἢ δορὰν προβάτων σχίζοντες, καὶ ἐκ τῆς σχίσεως, εἰ μὲν εὐθεῖα γένηται καλὰ ἔσεσθαι τὰ μαντευόμενα, εἰ δὲ λοξή, ἀποτρόπαια.*

71-74. ***Da allora celeberrima tra gli Héllenes la schiatta dei Iamídai. Felicità*** (potenza) ***insieme*** (alla fama) ***seguì; chè onorando le virtù*** (SONO DI RAZZA DIVINA: SONO EROI; È NATURALE CHE SIANO INSIGNI DI OGNI VIRTÙ) ***per cospicua via procedono*** (quella via stessa, percorrendo la quale sul carro vittorioso il P. già disse di volere pervenire *πρὸς ἀνδρῶν γένος*, alla genesi degli eroi, de' Iamídai, vv. 22-25).

73-4. E Agēsías vien da essi: e non solo la genealogía lo prova, ma la sua vita, ma le sue opere: *Sua quemque opera probant.* — Il Dissen: probat res et usus quemque h. e. probant nostra ipsorum facta quales simus. — Schol. *ἔκδηλον καὶ φανερὸν καθίστησι (τεκμαίρει καὶ μηνύει) τῶν ἀνθρώπων ἕκαστον τὸ ἴδιον (τὸ οἰκεῖον) πρᾶγμα.*

74-7. ***Ma biasimo*** (*φθόνος καὶ ψόγος* Schol.) ***sovrasta*** (*ἐπικρέμαται, ἐπιφέρεται*) ***da altri invidi*** (*οἱ μὴ τετυχηκότες τῆς νίκης τοὺς τυχόντας διαμωμῶνται ὡς μηδενὸς ἀξιολόγου τετυχηκότας*), ***a coloro ai quali, già primi alla duodecima corsa trascorrendo*** (*τούτοις οἷς ἂν ποτε κατὰ τὴν Ὀλυμπίαν περὶ τὸν δωδεκάκυκλον δρόμον ἀγωνισαμένοις καὶ νικήσασιν*; «duodecies equos, octies mulas circa metam cucurrisse schol. O. III, 59 tradunt» Christ) ***la veneranda Cháris perfonda*** (trasfiguri) ***il nobile aspetto*** (Schol. *ἡ ἐκ τῆς νίκης χάρις ἔνδοξον τὴν ὄψιν παράσχῃ — ἡ ἐν τῷ προσώπῳ ἐπιφαινομένη ἡδονὴ τεκμήριόν ἐστι τῆς ἐν τῇ ψυχῇ ἡδονῆς — οἱ νικῶντες δοκοῦσιν εὐειδεῖς εἶναι*).

εἰ δ' ἐτύμως ὑπὸ Κυλλάνας ὄρους, Ἀγησία,
μάτρωες ἄνδρες

Ἐπ. δ'.
ναιετάοντες ἐδώρησαν θεῶν κάρυκα λιταῖς θυσίαις
πολλὰ δὴ πολλαῖσιν Ἑρμᾶν εὐσεβέως, ὃς ἀγῶνας ἔχει μοῖράν τ' ἀέθλων

77. Schol. «Kullēnē, monte dell'Arkadia sacro ad Hermês. *τὸ δὲ Στύμφηλον Κυλλήνῃ ὑπόκειται. — μάτρωες ἄνδρες*, i progenitori di Agēsìas da parte di madre che abitarono Stymphelon ».

In grave abbaglio cade lo Scholiastēs a questo punto: *Ἀρκὰς ἦν πρὸς μητρὸς Ἀγησίας, ἐνταῦθα* (sc. *ἐν Ἀρκαδίᾳ*) *γὰρ ἡ προμήτωρ Εὐάδνη ἀνετράφη ὑπὸ τῷ Αἰπύτῳ.* — La cosa sta diversamente: DA EUADNE, FIGLIA DI POSEIDON, MADRE DI IAMOS PER OPERA DI APOLLON, DERIVANO QUEI IAMIDAI (v. sch. v. 6) CHE CON ARCHIAS DA KORINTHOS FURONO *συνοικιστῆρες* DELLA POTENTE SYRAKUSAI; E DA ESSI DISCENDE, DA PARTE DEL PADRE ADUNQUE, AGESIAS. IL POETA DIFATTI SINORA HA CELEBRATO IL CARATTERE DIVINO, O ALMENO EROICO, CHE PER TALE GENEALOGIA DISTINGUE IL VINCITORE, E CHE COSTITUISCE APPUNTO IL *θάλαμος* DEL SUBLIME EDIFICIO POETICO. E POICHÈ IL SILENZIO SULLA DERIVAZIONE MATERNA POTEVA SEMBRARE ATTENUASSE LO SPLENDORE DELL'INGENITA GRANDEZZA IAMIDA, PINDAROS LODA COME *εὐάνορες* E *ἄνδρες* I PROGENITORI DA PARTE DI MADRE, CUI HERMÊS, CHE DAL KYLLENE PROTEGGE L'ARKADÌA E STYMPHALOS, DOVE ESSI DIMORANO, ONORATO CON MOLTI SAGRIFIZI E PROFONDA DEVOZIONE, INSIGNÌ DI AGONALI CORONE. E DI TALE BENEVOLENZA IL DIO È ORA LARGO AL LORO NON DEGENERE NEPOTE; ANZI EGLI, ARBITRO DEGLI AGONI E DELLE VITTORIE, COL GRANDE PADRE TONANTE, RENDE PERFETTA LA FELICITÀ DELL'EROE (*Κραίνει σέθεν εὐτυχίαν* v. 81).

78-9. *onorarono* (lett. donarono; schol. *ἐτίμησαν διὰ δώρων*) ***degli dei l'araldo Hermês bene spesso*** (*πολλάκις*) ***con molti supplici sagrifizi*** (*θυσίαις λιτανευτικαῖς πολλαῖς* Schol.) ***piamente, il quale degli agoni è arbitro*** (*ἐναγώνιος γὰρ ὁ θεός* Schol.) ***e della sorte de' premi*** (Schol. ***τὸν τῶν ἀγώνων δεσπόζοντα καὶ τὰς μερίδας τῶν ἄθλων κεκληρωμένον — ὃς τῶν ἀγώνων ἐξουσιάζει καὶ μερίδος τῶν βραβείων***).

'Αρκαδίαν τ' εὐάνορα τιμᾷ· κεῖνος, ὦ παῖ Σωστράτου,
σὺν βαρυγδούπῳ πατρὶ κραίνει σέθεν εὐτυχίαν.
δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ γλώσσᾳ ἀκόνας λιγυρᾶς,

80. «L'Arkadìa florida per eccellenza di forti» Schol.

81. *βαρυγδούπῳ* cioè «coll'autore dei tuoni che *βαρὺν κτύπον* producono. — *κραίνει = τελεῖ, διοικεῖ; τῇ σῇ εὐτυχίᾳ τὴν εὐδοξίαν ἐπιστεφανοῖ*» Schol.

82-92. Ha detto che, se Poseidon e Apollon sono i procreatori della razza Iamida (onde il padre di Agesias), di schiatta patrizia, se non divina, ne è la madre. E la gente materna abita in Stymphelos, a piè del Kullene, il monte dell'Arkadia sacro ad Hermês, che protegge e prospera quegli Arkades poderosi, da cui procedono i Thebaioi battaglieri. Un'associazione di parvenze gli si affolla nell'infiammato pensiero e preme sulla sua lingua che già ne vibra a nuova ripresa, qual dardo che si aguzzi sovra la cote e che già pare ronzi nel volo del getto, e prorompe: Dell'augusta Arkadìa è figlia Thêbai agitatrice di cavalli, sono figli i fieri astati che col canto multiforme incorono. Sicchè, o Ainéas, o chorodidaskalos, adora prima coi compagni Hera che dal Parthenios vigila sull'Arkadìa e poi la verace *ἀποικία* ricordando e tutto l'inno modulando, che le chiomate Moirai per me ti affidarono, fa giudicare se non è ingiusto il beffardo motto: Porca Boiotia.

82-3. ***Un certo senso*** (speciem v. sensum, *δόκησιν*) ***provo, sulla lingua, di cote*** (h. e. *δοκεῖ μοι εἶναι ἐπὶ γλώσσῃ ἀκόνη λιγυρά*, quae mihi linguam acuat et ad dicendum excitet. Böckh) ***stridula*** (qualis sonus editur ubi ferrum in cote acuitur. Böckh) — cioè: mi pare di avere sulla lingua una cote stridula; la lingua è il ferro che con stridore la cote aguzza; la cote è la nuova ispirazione che l'istiga; e all'una e all'altra e al fremito della lingua accenna il *λιγυρά* — ***la quale me volonteroso adduce*** (Schol. *προσάγει, παροξύνει*) ***a canti bene fluenti*** (*πνοαῖς*, dat. termini; *πνοαί*, ***cantus***, proprie flatus sonantes vocis. Dissen. — Schol. «*δόξαν ἔχω* in luogo di un discorso ho sulla lingua, cioè pronto ad essere enunciato dalla mente, come ferro (?) da cote stridula, cioè che acutamente fa stridere gli arnesi aguzzati, il quale mi adduce volonteroso a canti bene fluenti, cioè a odi dal dolce suono». — Il Dissen: «***Sensum habeo cotis stridulae in lingua, qui volentem me impellit ad pulcrifluos cantus.*** *δόξαν ἔχω* h. e. *δοκεῖ μοι*

ἅ μ' ἐθέλοντα προσέλκει καλλιρόοισι πνοαῖς·
ματρομά- τωρ ἐμὰ Στυμφαλίς, εὐανθὴς Μετώπα,

Στρ. ε'.

πλάξιππον ἃ Θήβαν ἔτικτεν, τᾶς ἐρατεινὸν ὕδωρ
πίομαι, ἀνδράσιν αἰχματαῖσι πλέκων

εἶναι ἐπὶ γλώσσῃ. Noto usu dicitur acui lingua, *ὀξύνεσθαι γλῶσσα, στόμα*, add. *στομοῦν, στόμωσις* frequenti oratoribus oratione. Differunt usu *γλῶσσα τεθηγμένη, λόγοι τεθηγμένοι*, similia, pro iratis. Nunc Pindarus *ἀκόναν* in lingua fingens *λιγυράν*, h. e. qualis sonus editur, cum ferrum acuitur, eximie significat esse quo maximopere excitetur ad novos cantus ordiendos».

84. Ha detto che la sua lingua è stimolata da nuovo pensiero e già freme e vibra a nuovo canto, come dardo che è appuntito da cote e che già si sferra tinnendo alla meta. Ma qual'è questo nuovo pensiero? «Respondet poeta: Avia mea Metopa Stymphalis est. Ergo cogitatio cognationis Thebarum et Stymphali nunc est cos in lingua excitans eum ad novos cantus» illustra il Dissen, che mi ha istradato alla nuova interpretazione, che mi pare tolga ogni dubbiezza ed oscurità al passo tanto discusso. — *ματρομάτωρ* = *ἡ τῆς μητρὸς τῆς ἐμῆς μήτηρ* — *'Η Μετώπη* (*ἡ Μετώπη τῆς 'Αρκαδίας ποταμός* — e quindi *Στυμφηλίς, Στύμφηλος γὰρ πόλις 'Αρκαδίας*) *θυγάτηρ ἦν Λάδωνος τοῦ ποταμοῦ, γυνὴ δὲ 'Ασωποῦ τοῦ ἐν Θήβαις ποταμοῦ, ἀφ' οὗ θυγατέρα ἔσχε Θήβην, ἧς ἡ πόλις ἐπώνυμος*. E Thēbaîos è Píndaros; e perciò chiama Metōpē nonna materna, poichè madre della madre sua Thêbai. Schol.

85. *πλάξιππον* (Schol. *τὴν πλήττουσαν τοὺς ἵππους ἐν τοῖς δρόμοις* cioè *τὴν ἱππικήν, τὴν πολεμικήν*) = *equos agitantem, equestrem*; Dissen: propter civium morem; ut enim heroico tempore *Καδμεῖοι κέντορες ἵππων* et *Βοιωτοὶ πλήξιπποι*, sic postea curulia certamina magnopere amabant.

85-6. Schol. «*ταύτης ἐπέραστον ὕδωρ πίομαι* (al. *τοῦ ποταμοῦ γεύσομαι*) invece di *εὐπορίαν λόγων ἀπὸ ταύτης πορίσομαι*. Del fiume gusterò per l'inno e la materia per l'enkōmion assumerò». — Conforme allo Schol. l'Hartung ed il Mezger traducono come futuro il *πίομαι*: «eius (Metopae) aquam bibam, sc. ut divino quodam instictu conciter», discordando dal Böckh e dal Dissen che lo considerano come presente: «cuius aquam Dircam bibo, h. e. ubi habito», dove è notevole anche la discrepanza riguardo al *τᾶς*, che gli uni riferiscono a Metōpa, gli altri a Thêbai, pensandovi designata l'acqua della fonte Dírkē. Gli schólia aggiungono autorità ai primi:

ποικίλον ὕμνον. ὄτρυνον νῦν ἑταίρους,
Αἰνέα, πρῶτον μὲν Ἥραν Παρθενίαν κελαδῆσαι,
γνῶναί τ' ἔπειτ', ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλαθέσιν

τᾶς cioè *ταύτης τῆς Μετώπας· λέγει δὲ νῦν τὸν ὁμώνυμον ποταμὸν τῇ ἡρωΐδι.* Non dice propriamente *πίομαι τὸ ἀπὸ τῆς Μετώπης ὕδωρ*, ma in un certo modo *γεύσομαι αὐτῆς διὰ τὸν ὕμνον*, ed essa per l'*ὕμνος* assumerò». Tuttavia mi sembra di dover esplicare: «*della quale* (sc. *Θήβη*) *l'amabile acqua bevo, ai forti astati intrecciando artistico inno.* Ed invero, ha lodata l'Arkadìa, come culla di maschi combattenti e dell'equestre Thêbai ed invece di soggiungere: *e dei forti astati che io incorono col mio inno* (dove magnifica tanto la fortezza degli Arkádes quanto quella de' suoi Thēbaîoi, e l'epiteto *πλάξιππον* conferma con l'esplicazione *ἀνδράσιν αἰχματαῖσι*), usa di una trasposizione, enfatica per sè e per la sua arte. Eroica l'Arkadìa, eroica la Boiōtìa, alla cui virtù s'ispira il P. per gli eroici canti, chè non solo la dimora è indicata nel degusto della piacente acqua.

87. Siamo sempre nell'Arkadìa e si chiude la serie delle deità che la proteggono. Dopo Hermês, il nato nell'antro di Kyllēnē «il quale onora l'Arkadìa virile *διὰ τὸ νεὼν αὐτοῦ ἐκεῖ εἶναι*; dopo Zeus, dopo la ninfa Stymphalìa Metōpa che generò Thēbē, chiude l'accolta Hēra Parthenìa, cioè *ἡ ἐν τῷ Παρθενίῳ ὄρει τῆς Ἀρκαδίας τιμωμένη*, a cui anzi uno scholion informa che Agēsias inalzò una statua. *ποικίλος ὕμνος* è l'ode presente, che l'Arkás Agēsias e i valorosi Arkádes e i derivati Thēbaîoi glorifica.

τοὺς ἑταίρους = τοὺς ἐν τῷ χορῷ; τοὺς συγχορευτάς (Sch.).

88. Schol.: «Ainéas era *χοροδιδάσκαλος*, del quale Píndaros si valeva per essere egli *ἰσχνόφωνος* e non potere in pubblico da sè *καταλέγειν τοῖς χοροῖς*, il che i più de' poeti *μεγαλόφωνοι* gareggiando facevano, da sè istruendo i choroí». Il Böckh: «choro praeest Aeneas, ut Agesiae Olympionicae cognatus; qui ad Pindarum missus erat, ut carmen Stymphalum apportaret, ubi ab Agesiae choro caneretur. Is a Pindaro Thebis instructus poetae mandata pertulit, *ἄγγελος ὀρθός* v. 90; is animo consignatos carminis modos tenet et quomodo miscendi et temperandi sint novit».

κελαδῆσαι = ὑμνῆσαι, πρῶτον μὲν τὴν Ἥραν τὴν ἐν τῷ Παρθενίῳ ὄρει Παρθενίαν ἀνυμνῆσαι (Schol.).

89-90 Come può un carme dirsi soltanto *ἀλαθὴς λόγος*? Colla frase *ἀλαθέσιν λόγοις* il P. accenna alla leggenda di Thēbē, figlia della Stymphalía Metōpa, della cui verità non dubita. I Thēbaîoi sono propaggine della virile Arkadìa, sono agitatori di cavalli, sono valenti, ai quali io, che son dei loro, elevo artistico inno; come si può sca-

λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν ὗν. ἐσσὶ γὰρ
ἄγγελος ὀρθός,
ἠυκόμων σκυτάλα Μοισᾶν, γλυκὺς κρατὴρ ἀγα-
φθέγκτων ἀοιδᾶν·

gliare a noi, o Ainéas (chè anche tu sei dei nostri, quale Arkás) l'insolente motto che ci accusa d'indolente viltà e di rozzezza?

Schol. *ἀλαθέσιν λόγοις διὰ τοῦ ὕμνου — ἔπειτα δὲ γνωρίσαι τοῖς λόγοις ποίησον αὐτοὺς* (gli ascoltanti) *εἰ κατὰ τὸν ἀληθῆ λόγον ἐκφεύγομεν τὸ ὄνειδος τῶν Βοιωτῶν — πεποιθὼς ὁ Πίνδαρος τοῖς ἑαυτοῦ ποιήμασι κελεύει ἐπιγνῶναι τὸν Αἰνέαν καὶ γνῶναι τὴν τέχνην, εἰ φεύγουσι οἱ Θηβαῖοι τὸ παλαιὸν ὄνειδος παιδείᾳ διαφέροντες καὶ μουσικῇ.*

90. Schol.: «Il proverbio *Βοιωτία ὗς* deriva da questo fatto. Gli *Ὕαντες*, antico popolo barbaro, abitarono la Boiōtìa, cui alcuni per corruzione del nome in luogo di chiamare Hyantes, appellavano Hys; sicchè anche ai discendenti fu inflitto l'epiteto, e in seguito si credette che da antico così essi fossero designati per la loro grande stolidezza e stoltezza, e quelli che volevano schernirne la incività, esclamavano *Βοιωτία ὗς*». — «Per la loro selvatichezza ed ignoranza i Boiōtoi erano detti *ὕες*, come Píndaros stesso nei Dithyramboi: *Ἦν ὅτε σύας τὸ Βοιώτιον ἔθνος ἔλεγον.* E Kratînos: *Οὗτοι δ' εἰσὶν Συοβοιωτοί, κρουπεζοφόρον γένος ἀνδρῶν.* — Arístarchos: secondo il proverbio *Ἐν Βοιωτίᾳ ὗς*».

91. Il Böckh: «*σκυτάλην* eo refer, quod ut in litteris carmen attulit Aeneas, nam *σκυτάλῃ* Spartani mittebant mandata». — Gli schólia: *τρόπον τινὰ σκυτάλη καὶ σκῆπτρον τούτων τυγχάνεις — σκυτάλη* cioè *ῥάβδος — κῆρυξ*». — Riguardo all'uso della *σκυτάλη*: «I Lákōnes, per mandare nunzi, annerito un legno, gli avvolgevano attorno una striscia bianca, e scrivevano tanto attorno alla lista quanto al legno; poscia sciogliévano, sicchè non si otteneva il nesso della scrittura, se non si apponeva di nuovo la listella; e così per mezzo di un *κῆρυξ* spedivano la striscia, e per mezzo di un altro il legno. — Altri dicono che *διαπρίζοντες* un legno ritondo, l'una metà trattenevano essi e l'altra consegnavano all'harmostēs inviato a qualche città. Poi, se volevano significargli qualche segreto, con una lista fasciando il legno da essi ritenuto, vi scrivevano, e l'harmostēs ricevendola la attorniava al frammento che possedeva e così veniva a conoscenza della comunicazione. — Altri senz'altro dicono che i Lákōnes si valevano di larghe *σκυτάλαι* nelle quali scrivevano le loro epistole e che spedivano sigillate entro astucci di pelle».

Così gli schólia vetera; ed il recente poi amplia: «I Lákōnes non affidavano le notizie alla *χάρτῃ* ma facevano così: levigato un legno

'Αντ. ε'.

εἰπὸν δὲ μεμνᾶσθαι Συρακοσσᾶν τε καὶ Ὀρτυγίας·
τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων,
ἄρτια μηδόμενος, φοινικόπεζαν

tondo di tre o quattro πήχεις e tagliatolo in due, l'un pezzo davano allo στρατηγός che inviavano e l'altro essi stessi tenevano. Quando poi volevano parteciparglì qualcosa, circondando una stretta lista al legno che essi avevano, scrivevano; poi scioltala la mandavano allo stratēgós. Egli avvolgendola al proprio legno conosceva quello che gli era scritto. — Dice adunque Ainéas σκυτάλη delle Mûsai, quasi nunzio de' suoi canti agli uomini».

91. ἀγαφθέγκτων, ἄγαν εὐφήμων, ὧν πολὺ τὸ κλέος Schol. = *clarisonorum carminum.*

92 fin. Ma dall'Arkadìa i Iamidai navigarono alla fondazione di Syrakusai, ove da loro è nato Agesias e si è nobilitato a fianco del tyrannos Hiéron, che, come lui, è maestro nell'arte della guerra ed augusto di più per sacerdotale dignità. Sch. al v. 30: φασὶ τὸν Ἀγησίαν μεθ' Ἱέρωνος στρατευσάμενον πολλοὺς πολέμους κατωρθωκέναι μαντείᾳ καὶ αρετῇ. «*E dì* (continua il P. con logica connessione l'appello ad Ainéas) *che si ricordino di Syrákusai e del giusto e potente suo signore Hiéron, che attende pure al culto di Demeter, di Persephone e di Zeus Aitnaîos. Accolga egli con festa di amico il kômos di Agesías, che dalla patria Stymphelos egli muove alla patria Syrakusai. Poseidôn e Amphitríte spedita e facile navigazione concedano alla canora brigata, e dei miei inni prosperino il dilettoso fiore.*

92. εἰπόν = εἰπέ = *iube.* I codici danno εἶπον che il Mezger conserva = *iussi.* — Ortygia insula, Syracusarum nobilissima pars, ubi regia domus Hieronis et templum Dianae. — Schol.: «L'isola Ortygìa, un tempo situata presso Syrákusai, ora unita. — Agesías era cittadino Syrakúsios pur essendo di origine ἐξ Ἀρκαδίας»; ora è in procinto di ritornare alla grande città, sua patria presente, al suo duce e amico Hiérōn, col quale (sch. v. 30) «come capitano molte guerre felicemente condusse col valore e coll'arte divinatoria». La sua leale fedeltà gli costò la vita; sch. v. 165: φίλος Ἀγησίας Ἱέρωνος καὶ μάντις, ὃς ἀνῃρέθη Ἱέρωνος καταλυθέντος.

93. καθαρῷ σκήπτρῳ διοικῶν cioè ἁγνῇ καὶ καθαρᾷ βασιλείᾳ (Sch.) = *imperio integro ac iusto administrans.*

94. ἄρτια, cioè ἔγκαιρα = *apta* — βουλευόμενος (Sch.). — φοινικόπεζαν = *che ha i piedi rossi* (πέζα γὰρ ὁ πούς Sch.): ἐρυθρόπουν, τὴν ἀνθηρὸν καὶ ἐρυθρὸν ἔχουσαν πόδα. — Al

ἀμφέπει Δάματρα, λευκίππου τε θυγατρὸς ἑορτάν,
καὶ Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος. ἁδύλογοι δέ νιν
λύραι μολπαί τε γινώσκοντι. μὴ θράσσοι χρό-
νος ὄλβον ἐφέρπων.

contrario un altro schólion: *πᾶν ἄκρον πέζα καλεῖται* e Dēmētēr è detta *φοινικόπεζα* «perchè *οἱ λικμῶντες τὰ ἄχυρα ξανθοὶ γίνονται τὴν κεφαλήν*»; parrebbe quindi potersi tradurre: ***Demeter fulva il capo***, ossia dal capo cinto di fulve spighe. — I più de' moderni volgono: ***rubicundis pedibus insignis***, Boeckhio aliisque iudicibus ob segetis maturae colorem, ut ap. Verg. Ge., I, 297 seges matura est rubicunda Ceres (Rumpel); seguendo gli scholia: *ἀπὸ μέρους δὲ πᾶσαν ἐρυθρὰν θέλει δηλοῦν; ἀπὸ μέρους καλήν*; aut ob pedes ab artificibus minio pictos, ut ait Winkelmann, Hist. art., III, p. 23 (id.); cfr. la Gl. *κοκκινόπουν*. Così il Christ: Purpureo socco indutam interpretatur Wilamowitzius ad colores figurarum figlinarum provocans.

95. *ἀμφέπει* ovvero *περιέπει, τιμᾷ καὶ θεραπεύει* Sch. Tale sacerdozio esercitava Hiérōn per diritto ereditario; Sch.: *ἱερωσύνην εἶχεν ὁ Ἱέρων Δήμητρος καὶ Κόρης καὶ Διὸς Αἰτναίου ἐν Σικελίᾳ ἐκ διαδοχῆς Τηλίνου τοῦ προγόνου — ἄνωθεν ἐκ προγόνων ἱεροφάντης*. Il Christ: Hieronis sacerdotium praeterquam hoc loco poeta significavit P. II, 115 e fr. 105. — «E della figlia di lei *λεύκιππος*, cioè di Kórē o Persephónē, la festa onora... E la dice *λεύκιππος* (***candidis equis insignis***), poichè narrano che dopo il rapimento di lei fatto da Plūtōn, rinvenuta dalla madre, su cocchio tratto da bianchi puledri fu riassunta all'Olympos» (Sch.). — La festa del ritrovamento della dea era celebrata in Sikelìa e grande sacerdote ne era Hiérōn. Cfr. Schol.: *ἐν γὰρ τῇ Σικελίᾳ τὰ τῆς Περσεφόνης ἀνακαλυπτήρια ἐτελεῖτο*. E però «simulacrum Proserpinae vernis sollemnibus, quae dicebantur *ἀνακαλυπτήρια*, curru albis equis iuncto vehebatur per urbem» (Rumpel). — Cfr. Preller, Myth. Gr., I, 485.

96. Schol.: «Sull'Aitnē sorge una statua di Zeus Aitnaîos e le feste sono dette Aitnaîa». — *ἡδύλογοι = γλυκύφθογγοι* (Sch.).

97. *μολπαί = ᾠδαί* (Sch.) = ***cantus***. — «*γνωρίζουσιν*, o perchè molto inneggiato per le sue gesta, o perchè egli stesso *μουσικῆς ἔμπειρος*. Ha infatti asserito di lui nell'Ol. I, 14: *Ἀγλαΐζεται δὲ καὶ μουσικῆς ἐν ἀώτῳ*. — ***Non ne perturbi la felicità il tempo sorveniente*** (*ὦ θεοί... — ὁ λόγος εὐκτικός* Schol.).

98. *Ἀγησίου*.

99. «*Οἴκοθεν οἴκαδε* è proverbio che si riferisce a coloro che partiti da un luogo allo stesso luogo ritornano. — Arkás infatti e

σὺν δὲ φιλοφροσύναις εὐηράτοις 'Αγησία δέξαιτο
κῶμον

'Επ. ε'.

οἴκοθεν οἴκαδ' ἀπὸ Στυμφαλίων τειχέων ποτι-
νισσόμενον,
ματέρ' εὐμήλοιο λείποντ' 'Αρκαδίας. ἀγαθαὶ δὲ
πέλοντ' ἐν χειμερίᾳ
νυκτὶ θοᾶς ἐκ ναὸς ἀπεσκίμφθαι δύ' ἄγκυραι.
θεὸς
τῶνδε κείνων τε κλυτὰν αἶσαν παρέχοι φιλέων.
δέσποτα ποντόμεδον, εὐθὺν δὲ πλόον καμάτων

Syrakúsios Agēsías». Da Stymphēlos partendo per Syrákusai ei va da casa sua a casa sua. — *ποτινισσόμενον* = *προσερχόμενον*.

100. *che lascia la madre dell'Arkadía* (che è *Στύμφηλος μητρόπολις 'Αρκαδίας*) *da' bei greggi.*

100–1. *E buone riescono in tempestosa notte da veloce nave a essere piantate* (calate) *due ancore* (Schol. *ἐπικερδὲς καὶ δύο πατρίδας ἔχειν. — 'Αρκαδίαν καὶ Συρακούσας ὅτι ἐκπίπτοντες τῆς ἑτέρας πόλεως ἐπὶ τὴν ἑτέραν δύνανται σώζειν παραγενόμενοι*).

102. *La deità benigna di questi* (*τῶν 'Αρκάδων* o meglio *Στυμφηλίων*) *e di quelli* (*τῶν Συρακουσίων*) *insigne il fato renda.* Uno Scholion invece: *θεὸς τῶν 'Αρκάδων τὴν μοῖραν καὶ τὴν τῶν Συρακουσίων παρέχει τῷ 'Αγησίᾳ καλλίστην*, ossia: *La deità amandolo* (*φιλέων 'Αγησίαν*) *faccia che egli partecipi al glorioso fato degli uni e degli altri*; e forse è preferibile spiegazione.

103. *O despota dominator del mare* = *ὦ Πόσειδον.* — A proposito della sillaba finale di *ποντόμεδον* allungata, vedi quanto il Bergk annota dell'allungamento della breve finale di *γυιαρκέος* in Py., III, 6: «exstant alia quoque exempla brevis syllabae productae quae ictu percutitur et in dactylicis versibus et in epitritis qui dicuntur, ubi incisio versus moram facit, quae legitimum tempus compleat, vid. Ol. VI, 103. Py. IX, 114; IV, 184; XI, 38. Ne. I, 69 (fort. Ol. VI, 28)».

103-4. *diretta* (felice) *navigazione, che da travagli lungi sia, concedi,* chè «Agēsías è *ἀπόγονος* tuo» (Sch.); «cum reditum

ἐκτὸς. ἐόντα δίδοι, χρυσαλακάτοιο πόσις
Ἀμφιτρί- τας, ἐμῶν δ' ὕμνων ἄεξ' εὐτερπὲς ἄνθος.

pararet Agesias per mare Siculum». Dissen. — Schol. *μέλλει γὰρ ὁ Ἀγησίας εἰς Συρακούσας πέμπειν τὸν ὕμνον πλοΐ.*

104. *πόσις* = *ἄνερ* (Schol. *τὸ* "*πόσις*" *ἐπὶ κλητικῇ κεῖται, εὐθεῖα ὄν*). — *χρῡσαλᾱκᾰτος* = *auream colum gestans* *Ἀμφιτρίτη*, venerata anche nell'Isthmós Korínthios, donde Agēsías stava per recarsi in Sikelía.

105. *e de' miei inni ingrandisci* (prospera) *il dilettoso fiore* (Schol. *αὐξάνων αὐτὸ τὸ ἄνθος τερπνὸν ποίει*, e meglio: *τὸν ἐμὸν ὕμνον εἰς ἄνθος καὶ τὸν καρπὸν εἰς δόξαν ἔπαιρε*).

L'ODE OLYMPICA VII

Diagóras da Rhódos pugile vinse l'Olympiás 79ª. Era figlio di Damágētos Rhódios, della nobilissima gente degli Eratídai, che traeva origine da Tlēpólemos, figlio di Hēraklês. Delle tre città di Rhódos, Iálysos, Kámeiros, Líndos, la prima, nella quale già si ebbe autorità regia Damágētos (Paus. IV, 24, 1), sembra sia stata patria del vincitore. Górgōn informò che quest'ode era stata dedicata, scritta in lettere d'oro, nel tempio di Athenâ Lindía. Aristotélēs poi ricordava e descriveva, poste su stele in Olympía, la statua di Diagóras, quelle de' suoi figli: Damágētos, omonimo col nonno, e Akusílaos, *νικηφόροι* come il padre nel pugilato, e Dōrieús, trionfatore nel pankrátion; e quelle dei pugili nepoti Euklês e Peisírrhothos. Si racconta che una figlia dell'eroe, Kallipáteira (nome di verace allusione!), venisse ad Olympía e chiedesse agli Hellanodíkai di poter assistere agli agoni: essi, conforme alle leggi che negavano l'adito alle donne, rifiutarono. Ma l'eroina replicò che non era lei una donna come le altre, che aveva nel sangue qualcosa di più e di

meglio, che suo padre e tre suoi fratelli (e ne additava le stele) erano glorificati kallínikoi, ed anche il figlio della sorella, Euklês, anche il figlio suo, di lei stessa, Peisírrhothos. Gli agōnarchai, ammirati, per la prima volta infransero la consuetudine. — E poichè, da quando Hēraklês aveva istituita la festa olympica, mai si era avverata tanta maraviglia, parve che Diagóras non fosse di origine umana. E si vociferò che la madre, andando d'estate per la campagna, afflitta da l'eccessiva calura, riparasse in un tempio di Hermês, il gymnasiárchēs, dove concepì del dio l'eroe padre di eroi (V. scholia al titolo).

A guisa della preziosa offerta di un re, che colla fiala spumante di vino, tutta d'oro, gioiello del suo tesoro, l'unica figlia e l'impero e i destini di sua gente affidi a perpetuare a florido genero, prediligendolo fra i molti nobili e cari convivi; così io l'amabile nettare, dono delle Muse, propino ai vincitori d'Olympía e di Pythō, esilarandone il cuore. Beato per la vita, cui la Cháris della vittoria predilesse: beato per sempre, se poi con l'occhio che eterna lo designò la Cháris del canto. E guidandomi Diagóras, cui l'una e l'altra diva irraggia, mi son messo per marina e simbolica via, e per inneggiare sì alla circumflua Rhódos, sì alla ninfa eponima, figlia di Aphrodítē, sposa di Hēlios: e per magnificare il forte d'immane corpo che dritto pugnando valse a meritare presso l'Alpheós e la Kastalía la corona e la lode, compenso del pugile

sforzo: e per ricordare l'amore che al padre suo Damágētos portò Díkē: e, con Tlēpólemos e dopo, l'impero dell'Argea lancia sulla tripoli isola cui si protende l'immensa Asía. E percorrendo l'immaginato viaggio, vorrò in onore dei signori di Rhódos, che di Hēraklês ebbero dall'*οἰκιστῆρ* Tlēpólemos tramandato il sangue e l'asta Argea, proclamare con verità i fasti comuni. *Διογενεῖς* si vantano quindi dal lato paterno e da Zeus altresì sono per Astydámeia, figlia d'Amyntōr (onde si dicono Amyntorídai), che iniziò col capostipite Tlēpólemos l'ammirabile genesi. Ma pur de' Grandi il destino è involto di profonda tenebra, nè l'eroe Hērakleídēs sospettava la corona regale serbatagli oltre mare nella luminosa Rhódos. Ma così fu: avendo ucciso in Tíryns Likymnios, fratello spurio di Alkmēnē, consultò il dio: e di legni navigazione gl'impose il Chrysokómēs dalla Lernaía spiaggia dirittamente a pascolo cinto dal mare, dove un tempo Zeus spruzzò la città di aurei fiocchi, quando per l'arte di Hēphaistos dal capo squarciato gli si alzò con terribile grido Athēnâ. Anche allora de' suoi Hēliádai in Rhódos ebbe pensiero l'Hyperionídēs, e li eccitò a venerare primi la Possente, all'alto Padre riuscendo accetti. Certi della verace visione nelle akropóleis templi innalzarono alla Vergine e vittime e preci le offrirono. Se ne compiacque Zeus e su loro piovve da nube fulva d'oro; se ne allietò la dea e ad essi largì prodigiosa abilità nell'arte plastica. La predizione Phoibeía prometteva inaudito miracolo e implicava una preveggenza incredibile:

ma i devoti figli ebbero fiducia nel genitore che tutto vede. Per essi, divini sapienti (per alta scienza in essi infusa dal genitore fiorivano sui saggi del tempo: v. 72), la scienza di lui, pur tanto superiore alla loro, quantunque eroica, era del tutto esente da errore. E nella fede trovarono la felicità. Chè il padre Hyperionídēs, con prenozione, mal concepibile per gli umani, già aveva scorto, nè la cecità degli abissi marini valsero a nascondergliela, il rampollare dell'isola di Rhódos, quando Zeus e gl'immortali, partendosi le terre, niuna parte assegnarono a lui assente. Si accingeva il Kronídēs a nuova divisione, ma il Prophḗtēs si appagò della nuova isola luminosa. Dove unitosi alla ninfa Rhódos generò sette figli, a cui inspirò dotta eccellenza sui valenti di que' primi tempi; di essi uno generò Kámeiros e Iálysos e Líndos, che la terra si spartirono con triplice assegnazione e sede in città da loro nominate.

Ivi dunque al duce de' Tirynthioi, Tlēpólemos, fu fissata la purificazione dal suo trascorso veniale, e furono a lui, quasi a dio, predestinate arsioni di vittime e arbitrati di certami.

De' cui serti s'inghirlandò Diagóras due volte, come quattro corone si cinse nella celebre Isthmós, e due consecutive vittorie vantò in Neméa ed in Athênai. E in Argos e nell'Arkadía e in Thêbai e altrove in Boiōtía, e in Aígina e in Pellḗnē e in Mégara trionfò. Onde, o Zeus, che dall'Atabyrios su Rhódos domini, fa prezioso l'uso dell'inno che l'Olympioníkēs india, e dell'aureola, che eterna, rendi

insigne per la mia voce Diagóras. Egli, infatti, all'irresistibile possa del braccio accoppia la magnanimità seguace della giustizia, poichè lo ispirano le eroiche anime degli avi divini. Fa, o padre Zeus, che l'oscurità dell'oblio non deprima il seme di Kalliánax. Di questo ora trionfa la schiatta Eratideía; possano, o onnipotente, l'innata energia atteggiando, a celebrità prorompere anche le altre stirpi della fortissima progenie.

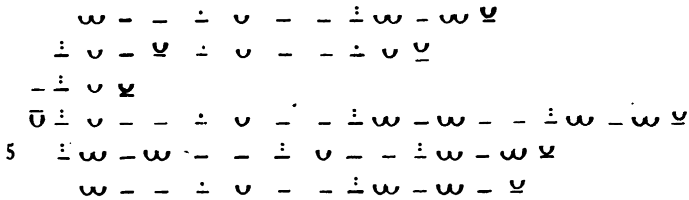
« Dactylo epitriticum carmen ex epitriticis et dactylicis colis compositum » (Christ).

ΟΛΥΜΠ. Ζ'.

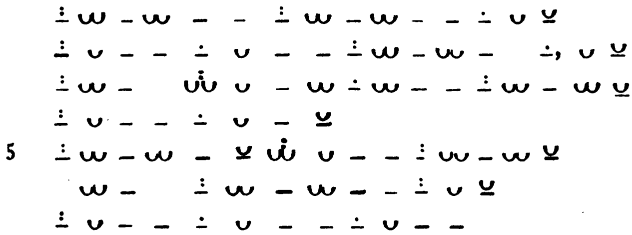
ΔΙΑΓΟΡᾼ ΡΟΔΙῼ

ΠΥΚΤῌ Ol. 79 = 464 a. Ch.

Strophae.



Epodi.



Στρ. α'.

Φιάλαν ὡς εἴ τις ἀφνειᾶς ἀπὸ χειρὸς ἑλὼν
ἔνδον ἀμπέλου καχλάζοισαν δρόσῳ
δωρήσεται

νεανίᾳ γαμβρῷ προπίνων οἴκοθεν οἴκαδε, πάγχρυ-
σον κορυφὰν κτεάνων,

1-10. Il Dissen: «Praemoneri debet: phiala vino plena data in convivio praesentibus amicis desponderi solitas esse filias generis». Cfr. Athēnaîos, XIII, p. 575: «Homártēs, re de' Sarmátai, raccolti dal regno i potenti e gli amici ed i congiunti, celebrava le nozze della figlia, senza aver prima detto a chi l'avrebbe concessa. Quando adunque fu al colmo il festino, il padre, invitata Odátis al sympósion, disse, e l'udivano i convitati: Noi, o figlia Odátis, ora faremo le tue nozze. Guardati attorno e tutti li osserva: poi, presa una fiala d'oro e riempiutala, dàlla a chi vuoi essere sposa, chè di lui sarai proclamata donna».

1. Schol.: *ἀπὸ πλουσίας χειρὸς λαβών* — *λαβὼν ἀπὸ τῆς ἀφνειᾶς αὐτοῦ χειρός* — *ἀφνειᾶς ἀπὸ χειρός* uniscilo od a *ἑλών* o a *δωρήσεται* — *φιάλην λαβών* — *διὰ χειρὸς πλουσιοδώρου δωρήσεται.* — ***Allo stesso modo che se uno*** (***come se uno***) ***con ricca mano*** [un'ipallage? ***Come se un ricco:*** un potente (ricorda il *πλοῦτος μεγάνωρ* Ol. I, 2) ***di sua mano***] ***sollevandola*** (ed è imagine racchiusa nel senso letterale: ***Come se uno con ricca*** — generosa, munifica: e perchè non inanellata, ingemmata? ***mano sollevandola***) ***una fiala.*** — Il Dissen: «*ἑλών* poeta amplificationis gratia addidit»: non pare; il Poeta invece ha usato il termine generico per il proprio. Il Rumpel: «Brachylogiam quandam esse pro *ἀφνειᾷ χειρὶ ἑλὼν ἀπὸ χειρὸς δωρήσεται* monet Th. Fritzschius». Certo in *ἀφνειᾶς ἀπὸ χειρὸς* è significato ed il solenne elevare ed il munifico porgere.

2. Schol. *πεπληρωμένην οἴνου, πληθύνουσαν, καχλάζουσαν καὶ κινουμένην ἔνδον δρόσῳ ἀμπέλου, ἤτοι οἴνῳ.* — Il Dissen: «*δρόσος, ἐέρση*, ros apud poetas de quocumque liquore dicuntur — *καχλάζοισαν* ***aestuantem, spumantem.*** Veteres quum mustum in vasa clausa conditum aliquandiu fermentari sinerent, orta sic spumantia eorum vina» — ***dentro fremente della vitea rugiada***

3. ***la doni.*** Come il Böckh, così il Christ: «*δωρήσεται* pro *δωρήσηται* ex usu Homeri; cfr. O. I, 7. De *εἰ* cum coni; cf. O. VI, 11». Al contrario il Dissen: «In re quae facta est, fit, fiet, recte etiam futurum tempus usurpari liquet», e a lui «nunc fere omnes assentiuntur» (Rumpel). Noi stiamo coi pochi.

4. Schol.: «per il fiorente sposo il vino prelibando e la fiala stessa donando, preziosa ed eminente fra i ricchi possessi — dalla casa del suocero alla sua propria gliela gratificò a portare (*φέρειν ἐχαρίσατο*): *προπίνων*, cioè *ἅμα τῷ πόματι καὶ τὴν φιάλην χαριζόμενος, οἴκοθεν*, vale a dire *ἀπὸ τοῦ ἰδίου οἴκου, ὥστε ἐνεγκεῖν τὸν νεανίαν εἰς τὴν ἑαυτοῦ οἰκίαν* — *προπίνειν* è propriamente il far

συμποσίου τε χάριν κᾶδός τε τιμάσαις ἑόν· ἐν δὲ φίλων
παρεόντων θῆκέ νιν ζαλωτὸν ὁμόφρονος εὐνᾶς·

dono del vaso insieme alla mescita. Anakréōn: *ἀλλὰ πρόπινε ῥαδινούς, ὦ φίλε, μηρούς*, in luogo di *χαρίζου*. E Dēmosthénēs disse i traditori della patria ai nemici *προπίνειν*. Alcuni poi leggono *προπέμπων* e pensano che *προπίνων* sia un antico errore di copisti — *οὐ μόνον προπίνων ἀλλὰ καὶ τὴν φιάλην χαρίσεται χρυσῆν οὖσαν. δηλοῖ γὰρ τὸ δωρεῖσθαι*». Gli schólia citati l'*οἴκοθεν οἴκαδε* spiegano *da casa a casa*, individuando le due famiglie; nel seguente invece è dato all'espressione il senso che nell'Ol. VI, 99, unificando le due famiglie: *da casa sua a casa sua*, *διὰ γὰρ τὴν οἰκειότητα αἱ οἰκίαι κοιναί εἰσι τοῦ πενθεροῦ καὶ τοῦ γαμβροῦ*. E così il Dissen: «suavis formula de phiala, quae non in alienam domum venit, sed in eadem fere familia manet propter affinitatem soceri et generi». Il Böckh, traducendo *ex familia in familiam*, par conservi la duplice imagine. — A me sembra dover togliere la virgola dopo *δωρήσεται* trasferendola dopo *οἴκαδε*, e conservare a *προπίνειν* il senso di brindare, chè quello dell'offerta è già espresso da *δωρήσεται*, e l'*οἴκοθεν οἴκαδε* riferire non alla trasmissione della preziosa fiala ma all'introduzione del genero da parte del suocero nella famiglia; quasi dicesse: *ei di famiglia* (anzi il capo della famiglia), *a lui di famiglia* (che diviene così di famiglia). — Non deve sfuggire che colla figlia unica il *δεσπότης* trasmette ogni dignità con ogni ricchezza. — *Come quando uno* (anzi, un potente) *con ricca mano* (con mano graziosa di donatore) *sollevandola, una fiala, dentro spumante del viteo liquore, l'offre a fiorente genero* (la dona a giovane che però diviene suo genero) *brindando ei dell'antica famiglia alla nuova, tutta d'oro, il fiore* (Schol.: *τὸ κεφάλαιον καὶ ἄκρον*) *de'* suoi *possessi*.

5. Schol.: «*συμποσίου διὰ τοῦ δώρου τὴν ὀφειλομένην χάριν ἀποσώσας καὶ τὴν ἑαυτοῦ συγγένειαν πρὸς τὸν νεανίαν τιμήσας — τιμήσας καὶ τὴν χάριν τοῦ συμποσίου καὶ τὸ ἑὸν καὶ ἴδιον κῆδος καὶ συγγένειαν*, vale a dire prezioso (onorevole) il simposio col dono rendendo. — *τὸ ἐπαγωγὸν τοῦ συμποσίου τιμήσας, περιφραστικῶς*, cioè *τὸ συμπόσιον καὶ τὴν συγγένειαν τὴν ἑαυτοῦ* — è evidente che il donatore è padre della *νύμφη* sposata al giovane — la parentela, stretta pel maritaggio, onorando col dono dell'aurea fiala».

Il Böckh: «convivii gratiam et hilaritatem hac re augens». — Il Mezger crede *χάριν* esposizione del *δωρήσεται* e traduce: «zur Freude des Mahls (per l'allegrezza del banchetto)». Il Fraccaroli:

'Αντ. α'.

*καὶ ἐγὼ νέκταρ χυτόν, Μοισᾶν δόσιν, ἀεθλο-
φόροις*

«e per la solennità del convito e per fare onore all'affinità (che contrae)». Il Bergk, conforme a questa interpretazione arguisce che «fortasse *νέον* scribendum» in luogo di *ἑόν*. Il Dissen: «et convivii gratiam atque hilaritatem et affinitatem honorans iunctam cum genero». Il Christ: «convivii gratiam exornans et generum suum».

Queste esplicazioni, perchè ripetono concetti già esposti dal P., aggiungono note pallide alle vivaci che precedono. Mi pare di dover tradurre: «*rendendo preziosa* (cf. Schol. *τιμήσας... τουτέστι τίμιον ποιήσας*) e però ambita, agognata *del simposio la grazia e la sua parentela*». Or qual'è la grazia del simposio, l'attrattiva, *τὸ ἐπαγωγόν*, come parafrasa lo Scholiastēs? È chiaro: certo l'invito e l'intervento alla solenne accolta, dove l'alta cerimonia e l'elezione deve essere compiuta (l'inserzione fra i candidati, anche senza preferenza, è pur insigne onore); ma più specialmente, la fiala e, per essa che ne è simbolo, la sposa, l'unica erede. Ed il symposion è bandito per essa, l'aurea coppa rifulge: oh poter appressarvi le labbra! e l'aspirazione anela ad altro contatto, ad altra signoria. Il Poeta modula così nuove e più seducenti note.

5-6. Schol.: «*ἐν δέ* ossia con ciò (*σὺν τούτοις*) rese lui, il genero, pur essendo presenti gli amici, invidiato per la sua felicità, per le nozze delle quali fu creduto degno, per l'affettuosa parentela — ed insigne per la comunione d'affetti, che ha il giovane colla figlia del donatore — *φίλων δὲ συμπαρόντων ἐποίησε αὐτὸν* cioè *τὸν ἑαυτοῦ γαμβρόν, ζηλωτόν*, vale a dire *μακαριστὸν ἕνεκα τῆς συναφείας τῆς γαμικῆς, ᾗ ἐξ ἀνάγκης ἕπεται ἡ ὁμοφροσύνη*». Notevole la glossa: «Unisci l'*ἐν* con *θῆκε*».

Il Böckh: «*ἐν δέ, hac ipsa re*»; il Dissen: «atque ita simul»: il Christ: «una autem».

E così, pur tanti amici assidendogli (al padrone, che fra tanti convivi a lui noti e cari sceglie il più caro) ***rende*** (aor. gn.) ***lui invidiato*** (*ζηλωτός* c. gen. causae) ***per l'unanime letto*** (l'*ὁμοφροσύνη* è indicata secondo lo Scholiastēs come necessaria conseguenza della *συνάφεια γαμική*; ma nulla impedisce d'interpretare che il P. ne faccia invece la causa precipua della scelta e degli sponsali: il padre preferisce quello che è il tacito eletto dalla figlia.

7-10. Schol.: «così anche io mandando ai forti premiati, perchè vincitori in Olympia e in Pythō, *νέκταρ χυτόν*, gradito, cioè l'inno, dono delle Muse, li rendo ilari, *χαρωπούς* — *νέκταρ αὐτόχυτον* (al. *αὐτόματον*) *καὶ ἄκρατον. οὐ γὰρ ἐπιδέεται τοῦτο κράσεως, καθάπερ οἶνος χωρὶς ὕδατος*».

ἀνδράσιν πέμπων, γλυκὺν καρπὸν φρενός,
ἱλάσκομαι
Ὀλυμπίᾳ Πυθοῖ τε νικώντεσσιν. ὁ δ' ὄλβιος, ὃν
φᾶμαι κατέχοντ' ἀγαθαί.
ἄλλοτε δ' ἄλλον ἐποπτεύει Χάρις ζωθάλμιος
ἀδυμελεῖ
ἅμα μὲν φόρμιγγι παμφώνοισί τ' ἐν ἔντεσιν
αὐλῶν.

Il Dissen: «*χυτόν, fusum, infusum,* tanquam vinum in phialam». — Il Christ: «*νέκταρ*: cf. Persii sat. prol. 14 Pegaseium nectar; epigr. coll. Kaibel n. 787 *ἡ ζηνὸς Διὶ τόνδε Πολύμνια νέκταρος ἀτμὸν πέμπω; χυτόν;* illustratur locutionibus *χέειν αὐδήν, μέλος, θρῆνον, φωνήν* a poetis et scriptoribus usurpatis; etiam Byzantini melodi modum quendam canendi *χύμα* dicebant». Il Fraccaroli: ***diffuso nettare.*** Secondo alcuni schólia, già si è visto: ***nettare pretto, sincero***; secondo uno: ***amabile, gradito.*** Questo concetto predomina certo nell'accezione del Pindarico *χυτόν,* ma non ne è tutto il senso; non è l'amabilità nè la sincerità, qualità essenziali del *νέκταρ,* senza le quali tale non sarebbe, che il P. indica, ma l'elaborazione geniale, e la gentile offerta della mirabile bevanda. Onde sospetto nella frase un'intensa subordinazione temporale e logica di concetti, succedanei invece e coordinati: ***nettare versando e offrendo,*** mentre la lettera del testo dà: nettare versato offrendo. ***Nettare musico*** poi sarebbe anticipazione inutile del seguente *Μοισᾶν δόσιν.* Il Christ: «*πέμπων*· tradens tamquam poculum convivae. Dicendi genus bene illustrat Graf epigrammate Dionysii Chalc.: *ὦ Θεόδωρε, δέχου τήνδε προπινομένην | τὴν ἀπ' ἐμοῦ ποίησιν, ἐγὼ δ' ἐπιδέξια πέμπω, | σοὶ πρώτῳ χαρίτων ἐγκεράσας χάριτας, | καὶ σὺ λαβὼν τόδε δῶρον ἀοιδᾶς ἀντιπρόπιθι | συμπόσιον κοσμῶν καὶ τὸ σὸν εὖ θέμενος..*

10. ***Quegli felice, cui buona fama presidia*** (cui il canto delle Muse, la parola dell'Arte esalta. — Schol. *οὗτος δὲ μακάριος, ὃν κατέχουσι φῆμαι ἀγαθαί, τουτέστι διαλαλήσεις χρησταί, ἃς οἱ ὕμνοι ποιοῦσιν.*

11-12. Schol.: «Ma ora l'uno ora l'altro accarezza, attrae la seduzione degli inni produttrice di fiorente vita (*τὸ ἐπαγωγὸν τῶν ὕμνων τὸ θαλερᾶς ζωῆς πάροχον*) con la *φόρμιγξ* che dolci melodie produce e negli arnesi, cioè ne' congegni de' flauti — Aristarchos intende la Cháris della felicità; meglio, quella de' carmi. ***ζωθάλμιος,*** che li fa fiorire e vivere sempre ricordati. — ***ἄλλοτε δ' ἄλλον***

'Επ. α'.

καὶ νυν ὑπ' ἀμφοτέρων σὺν Διαγόρᾳ κατέβαν
τὰν ποντίαν
ὑμνέων παῖδ' 'Αφροδίτας 'Αελίοιό τε νύμ-φαν,
'Ρόδον,

ἡ ζωθάλμιος χάρις ἡ τῆς νίκης καταλαμβάνει καὶ ἐποπτεύει... σύν τε κιθάρᾳ καὶ αὐλοῖς ποικίλως φθεγγομένοις». — E la Chàris della vittoria, l'*αἰδοία Χάρις*, Ol. VI, 76, a cui segue la *Χάρις* della lode. La *Χάρις* della *νίκη* è *ζωθάλμιος*, cioè come occorre in uno schólion, *ἡ θαλερὰν ζωὴν ποιοῦσα* (cf. il Christ: «*ζωθάλμιος*, ad analogiam nominis compositi *βιοθάλμιος* formatum, vitae ornamentum esse gratiam significat»), mentre la *Χάρις* della *φόρμιγξ* e degli *αὐλοί*, la *Χάρις* delle *φᾶμαι ἀγαθαί*, rendono *ὄλβιος* l'Olympionikēs oltre la vita, eternandone la gloria.

13-4. *καὶ νυν ὑπ' ἀμφοτέρων*, continua il P., con l'una e con l'altra *Χάρις*, piuttosto che colla *φόρμιγξ* e con gli *αὐλοί*, la cui unione o armonia sarebbe superfluamente affermata. — Cf. Ol. I, vv. 100 ss.: «Ed il vincitore per il restante vivere ha mellita serenità, delle palme appunto in grazia (dono della *Χάρις* della *νίκη*). Ma la sempre persistente nobiltà (per la *Χάρις* della gloria imperitura, a cui adduce la bevanda immortale, il *νέκταρ χυτόν, Μουσῶν δόσις*) suprema cosa riesce ad ogni mortale». E giustamente il Rumpel avverte che «*ὑπό* rem v. personam indicat, cuius vi atque efficientia fit aliquid», quantunque segua lo Schol. che rende *ὑπ' ἀμφοτέρων*: *μετ' ἀμφοτέρων ἤγουν τῆς φόρμιγγος καὶ τῶν αὐλῶν*. Nè si obbietti che il P. avrebbe posto *ὑπ' ἀμφοτερᾶν*, poichè le due Chárites non designa il P. nominatamente, ma quella del canto, e per esso della nominanza eterna colla sentenza: «Beato cui fregia buona fama», donde *ἀμφοτέρων* n. pl.

E sotto l'influsso di ambedue già mi son messo in via e mi guida Diagóras, il vittorioso, *per inneggiare alla marina Rhódos*. Si è avviato per celebrare la genealogia dell'eroe, per encomiastico cammino e dice *κατέβην*, perchè a Rhodos deve approdare. Ricorda dell'ode precedente l'appello a Phíntis e la simbolica corsa per l'imaginata strada della genesi Iamída sulla biga trionfatrice dell'aethlophóros. — Schol. *καὶ νυν = ἐπὶ τοῦ παρόντος ἦλθον σὺν τῷ Διαγόρᾳ τῷ νικηφόρῳ* cioè *τοῦ Διαγόρου τὴν ὁδὸν ἡγουμένου· οὗτος γὰρ νικήσας ἐγένετο αἴτιος τῆς ὁδοῦ ταύτης· ὑμνῶν τὴν 'Ρόδον...* — Il Böckh: «*κατέβαν*, non navigatione eo profectus, sed carmine animum ad Rhodum appellens, occasione a Diagora oblata». Il Dissen: «*κατέβαν*, *appuli*, non vere eo profectus, sed animo et per carmen». Il Fraccaroli: «son sceso a dir».

εὐθυμάχαν-ὄφρα πελώριον ἄνδρα παρ' Ἀλφειῷ
στεφανωσάμενον
αἰνέσω πυγμᾶς ἄποινα
καὶ παρὰ Κασταλίᾳ, πατέρα τε Δαμάγητον ἁδόντα
Δίκᾳ,

14. *ὑμνέων* (Schol. *ὑμνῶν; ὥστε... ὑμνῆσαι*) futuro? pare — *νύμφη* = *sposa* (Schol. *νύμφην, ἤγουν γυναῖκα τοῦ Ἡλίου — τὴν ἡρωΐδα δὲ λέγει, συμπεριλαμβάνει δὲ αὐτῇ καὶ τὴν νῆσον.* — Dicesi che Hēlios, vista la ninfa (Rhódos) e invaghitosene, rapitala, le si unisse nell'isola omonima. — È detta poi figlia di Aphroditē per la bellezza dell'isola».

15. La nuova finalità, introdotta coll'*ὄφρα*, non esclude quella notata nell'*ὑμνέων*; come la navigazione ha per meta l'isola di Rhódos, così a lode del nikēphóros il risalire per la sua genealogia (la nobiltà del sangue è la necessaria causa dell'eroismo) termina alla ninfa Rhódos.

«*εὐθυμάχαν*, cioè invertibile (*ἄτρεπτον*) nelle battaglie, ne' duelli — *εὐθυμάχης δὲ* il forte che si azzuffi e non dia per nulla cenno di viltà — che non si volge nel pugilato, che dirittamente s'avanza nella lotta» (Schol.).

Il Bockh: «idem est *εὐθυμάχας*: recta in adversarium tendens sine metu vel ambagibus, homerico *ἰθὺς μάχεσθαι*».

πελώριος = *immane*; *μεγαλόσωμος... ἐπεὶ τετράπηχυς ἦν καὶ πέντε δακτύλων.*

16. Schol.: *ὅπως... τοῖς ὕμνοις ὡς ἀποίνοις καὶ δώροις ὑμνήσω* — *fregi con lodi, del pugilato compenso*, *ὥστε* la lode *εἶναι ἄποινα.* — Il Rumpel: «verbalem hunc accusativum vocat Th. Fritzschius vertens: "ich werde den gewaltigen Mann preisen (und damit schaffen) einen Lohn für seinen Sieg": glorifichi l'immane uomo (e così gli procuri) un premio per la sua vittoria». Non è improbabile del resto il duplice riferimento di *πυγμᾶς ἄποινα* ed a *στεφανωσάμενον* e ad *αἰνέσω*, chè la corona epinicia determina l'encomio.

17. Schol. *παρὰ Κασταλίᾳ δέ*, perchè vinse *καὶ Πύθια.* Ed era Kastalía fonte in Pythōn. *Πρὸς δὲ τοῦτο κοινῶς συναπτέον τὸ στεφανωσάμενον παρά τε Ἀλφειῷ καὶ Κασταλίᾳ.* — Il Böckh: «*Δαμάγητος* fuit haud dubie Prytanis, tradito a maioribus regiis hereditario munere; nam regibus ea aetate Rhodios non iam paruisse arbitror». Il che pare dedotto dal testo, ove dicendosi ***il padre Damágētos grato a Díkē***, la dea ispiratrice dei re, se ne vuol mettere in risalto la dignità regale, mentre dell'Olympionikes si

'Ασίας-εὐρυχόρου τρίπολιν νᾶσον πέλας
ἐμβόλῳ ναίοντας 'Αργείᾳ σὺν αἰχμᾷ.

Στρ. β'.

ἐθελήσω τοῖσιν ἐξ ἀρχᾶς ἀπὸ Τλαπολέμου
ξυνὸν ἀγγέλλων διορθῶσαι λόγον,
'Ηρακλέος

fa emergere l'animosità, la prestanza del corpo e le corone. — Schol. ***ἀδόντα Δίκᾳ, τὸν φανέντα ἀρεστόν*** — che è caro alla Giustizia, cioè giusto — gradito alla Dikē, santo cioè e pio».

18. Schol.: «Tripolis ha detto Rhódos perchè ha tre città: Líndos, Iēlysos e Kámeiros. Cf. Hom. Il. *β* 665: ***Οἵ 'Ρόδον ἀμφενέμοντο διὰ τρίχα κοσμηθέντες, | Λίνδον 'Ιηλυσόν τε καὶ ἀργινόεντα Κάμειρον.***

19. Il Böckh: «Peraeam Cariae intellige, cunei forma in mare exeuntem». — Schol.: «Rhodos è sita vicino e di fronte alla Lykía; nella Lykía v'è una città chiamata Arykanda, presso della quale v'è una sacra terra, che prima almeno si chiamava Embolos per la postura della regione; poichè da molti e vasti massi che ivi gravano in acuta parte termina il luogo; ed ora è detto Triērēs per la stessa causa, poichè di nave dà l'illusione la configurazione del luogo». — *σημειῶσαι ὅτι εἰς 'Ρόδον τόπος ἐστὶν ἀποτείνων εἰς ὀξὺ κατὰ Λυκίας, ἐμβόλῳ παραπλήσιος.*

E, forse, l'*ἔμβολον* è la Lykía stessa, grande promontorio che si protende a sud, nè ostano le cognizioni topografiche degli antichi.

'Αργείᾳ σὺν αἰχμᾷ Schol. = ***σὺν πλήθει 'Αργείων, διὰ τοὺς κατελθόντας σὺν Τληπολέμῳ.*** Il Christ: «colonis ex Argis a Tlepolemo adductis».

dell'Asia, ampia terra, la tripoli (con tre città) ***isola*** (che è situata) ***vicino al promontorio, abitanti con Argeía lancia*** (schiera astata).

20-3. Schol.: «***διορθῶσαι***, cioè esporre esattamente, certificare (***ακριβῶσαι, διασημῆναι, διακριβῶσαι***) — ***ὀρθῶσαι*** cioè esplicare la tradizione comune alla potentissima stirpe di Hēraklês, annunziandola da principio, da Tlēpólemos: cioè dimostrerò che i Rhódioi discendono da Hēraklês, imprendendo la narrazione da Tlēpólemos. Il complemento ***ἀπὸ Τληπολέμου*** è ermeneutico dell'altro ***ἐξ ἀρχῆς***». — ***ἐθελήσω τοῖς ἀπὸ Τληπολέμου, κοινὸν ἐξ αρχῆς λόγον διορθῶσαι*** — voglio ai Rhódioi che dalle origini derivano da Tlēpólemos una comune e propria tradizione dire, con precisione, ***οἵτινές***

εὐρυσθενεῖ γέννᾳ. τὸ μὲν γὰρ πατρόθεν ἐκ Διὸς εὔχονται, τὸ δ' Ἀμυντορίδαι

εἰσι Τληπολεμίδαι οἱ Ῥόδιοι ἐκ τῆς τοῦ Ἡρακλέους γέννας».

Il. II, 653-71: «E Tlēpólemos Hērakleídēs, e valente e di grandi forme, da Rhódos nove navi guidava de' Rhódioi d'onor bramosi, che Rhódos s'erano attorno divisa in tre parti assettati, Líndos e Iēlusos e Kámeiros biancheggiante. Essi Tlēpólemos, insigne lancia, capitanava, cui partorì Astyócheia alla forza Hērakleía; se la condusse da Ephyrē, dal fiume Sellēeis, distrutte città molte di vigorosi, prosperati da Zeus. Ma Tlēpólemos poichè allevato fu nel palagio ben costrutto, *sventatamente* (*αὐτίκα*) del padre suo il caro zio materno uccise, il già invecchiante Likymnios, germe di Arēs. Ed in fretta navi compaginò e molto popolo egli raccolto andò fuggendo per il mare; chè lo minacciarono gli altri figli e nipoti della forza Hērakleía. E così egli a Rhódos giunse errando, dolori soffrendo; in tre parti poi vi si stanziarono per tribù, e furono amati da Zeus, che e agli dei e agli uomini impera, e a loro divina ricchezza sovrinfondeva il Kroníōn». L'*αὐτίκα* del testo ho tradotto con *sventatamente*, escludendo l'intenzione nell'omicidio. Anche lo Scholiastēs, che altresì cita Hómēros, dà tale versione: «*βούλεται δὲ τῆς Τληπολέμου φυγῆς ὑπεραπολογήσασθαι.* Poichè Tlēpólemos avendolo colpito con bastone d'olivo involontariamente uccise Likymnios, di Elektryōn (questi generò Alkmēnē, la madre di Hēraklês: di questo quindi era *μήτρως* Likymnios) figlio spurio, che fu partorito da Midéa, donna della Phrygìa, dalla quale ha preso il nome la città; poichè volendo contro un bue scagliare il bastone colpì Likymnios; a Tlēpólemos adunque che voleva sottrarsi alla contaminazione dell'uccisione e che consultava il dio, questi impose di abbandonare Argo e recarsi a Rhódos. Il che anche Hómēros testimonia».

«*ἀγγέλλων* cioè *narrando* (*διηγούμενος*) — *διορθῶσαι* cioè *ὀρθῶς εἰπεῖν, ἰθῦναι* — *εὐρυσθενεῖ* cioè *καταπολὺ ἰσχυρᾷ*». Il Christ: «*ἐθελήσω·* non multum abest ab *ἐθέλω*... de hac vi futuri adhortativi vide ad O. VI, 21. In fabula Tlepolemi narranda Pindarus sequitur Homerum Il. II, 661 ss.; historicam fidem si audis, non Tlepolemus, filius Herculis, sed multo post Althaemenes Argivus ex regia stirpe Heraclidarum Rhodum coloniam deduxit».

Vorrò («lubens conabor; fut. rhetoricum pro praes.» Dissen) ***per essi dalle origini, da Tlepólemos*** («inde a generis auctore Tlepolemo repetens» Böckh) ***la comune tradizione*** («communem omnibus Heraclidis Rhodiis» Böckh. — Il Mezger invece con maggiore estensione: «die ganze dorische Gemeinde angehend» — che l'intera comunità dorica riguarda —) ***divulgandola*** («publice nun-

ματρόθεν Ἀστυδαμείας· ἀμφὶ δ' ἀνθρώπων φρασὶν ἀμπλακίαι
ἀναρίθμητοι κρέμανται· τοῦτο δ' ἀμάχανον εὑρεῖν,

tians, ut praeco» Rumpel) *correggere* (parrebbe che non raddrizzi nulla, anzi escluda sino l'improvvisa esaltazione che l'*αὐτίκα* omerico pone; ma la correzione è data dall'attenuante sentenza de' vv. 23-6. A mio parere, tuttavia, l'accertamento si riferisce alla genealogia che il Poeta a Zeus vuol doppiamente annettere, dal lato paterno cioè e dal materno) *di Heraklês per la molto possente* (che imperiosa si è molto espansa) *progenie* («*γέννᾳ* appositum est ad *τοῖσιν*: Rhodiis Heraclidis, genti olim regiae» Böckh; a meno che ci si voglia attenere al Mezger che a tutta la stirpe dorica estende l'accenno).

23-4. *Infatti* (ed ecco l'applicazione del *διορθῶσαι*) *così dal lato paterno quanto dal materno, da Astydámeia, gli Amyntorídai da Giove si vantano*. Similmente, lo Scholiastēs esplica: «Contrariamente al poeta (*τῷ Ὁμήρῳ*) la leggenda intorno alla madre di Tlēpólemos riferisce Píndaros. *Ὅμηρος μὲν γὰρ αὐτὴν Ἀστυόχην ἀποκαλῶν καὶ Ἄκτορος εἶναι θυγατέρα βούλεται* (lo Scholiastēs erra identificando le due diverse *Ἀστυόχαι* homeriche; cf. Il. II, 513, 658), *ἐν οἷς φησιν· Ὃν τέκεν Ἀστυόχεια* (I due Poeti differiscono nella loro narrazione solo per il nome. Ed invero in un altro schólion si congettura che del verso homerico a Píndaros occorresse questa lezione: *Ὃν τέκε Ἀστυδάμεια*, e continua: *καὶ Ἡσίοδος Ἀστυδάμειαν αὐτήν φησι*). Pare che Píndaros si sia valso dell'istoriografo Achaiós («sc. Acusilao» Böckh). Questi infatti così genealogizza: «Di Hypérochos Eurypylos: da questo Ormenos: da questo Phérēs: da questo Amyntōr: dal quale Astydámeia la madre di Tlēpólemos. Ed anche questo Amyntōr a Zeus riferisce la sua stirpe. Alcuni poi affermano che anche Amyntōr era figlio di Zeus».

24-6. *ἀμπλακίαι*: sono fuorviamenti dell'intelligenza, per deficienza o nebulosità di visione. Ed invero che vuol dire: *infiniti delitti, peccati* od anche *errori pendono attorno all'animo dell'uomo?* È espressione insensata. Bene è logico: *infinite incertezze, dubbi, tenebre, pendono intorno, circonvolgono l'animo dell'uomo,* che, pur essendo eroe, pur figlio di Zeus, *non può assolutamente ritrovare,* riuscire a sapere *che cosa ed ora e poi sia ottimo per un valente a raggiungere.* Questa sentenza nulla ha che fare col *διορθῶσαι* precedente (v. 21), che ha la sua esegesi nel *γάρ* che segue (v. 23); nè il Poeta con essa vuole o valutare o giustificare o scusare l'omicidio di Tlēpólemos. Il suo silenzio del resto sull'estimazione della colpa è prova sicura che, come

'Αντ. β'.

ὅ τι νῦν ἂν καὶ τελευτᾷ φέρτατον ἀνδρὶ τυχεῖν.
καὶ γὰρ Ἀλκμήνας κασίγνητον νόθον
σκάπτῳ θενὼν

tante altre uccisioni preterintenzionali riferite dai Poeti e da Hēródotos, per lui, come arguisce lo Scholiastēs, involontariamente è il ferimento. Tanto è vero che egli tace le minacce, che Hómēros narra essergli state fatte dagli altri Hērakleîdai, ed esclude anche la fuga sollecita che l'epico pone; anzi (e qui solo si riprende la *διόρθωσις*) lo fa andare a richiedere Apóllōn, per la cui risposta, tornato in patria, con Argeîoi emigra a Rhódos, all'isola del sole, e ne diviene re. La valutazione morale segue dopo, e se è di condanna, è però generale: ***Ma le passioni traviano anche il saggio.*** Per la comune interpretazione si avrebbe una sentenza ripetuta due volte, un vaniloquio almeno: il che è alieno da ogni Artista, e del tutto dall'arte di Píndaros, *ὁ βραχυλόγος, κατ' ἐξοχήν.*

Ma intorno degli uomini alle menti oscurità (dubbiezze) ***immense pendono*** (oscillano) ***e questo non c'è mezzo di rinvenire qual cosa ottima*** (quale tra le cose ottime) ***ora e alla fine*** (e poi) ***ad un valente possa capitare.***

Tlēpólemos è figlio di Hēraklês ed anche da parte della madre viene da Zeus: è un eroe quindi, un predestinato a grandi cose, un vaso di elezione. Ma a che sarà eletto: al sacerdozio, al trono, a quale mirabile ufficio? Dice quindi il P. *ὅ τι φέρτατον* (Gl. *εὐτυχέστατον πρᾶγμα*; Schol. *εὐδαιμονίαν*) e non semplicemente ***che cosa di buono.***

Cfr. Schol.: « *καὶ τὸ τοιοῦτον γνῶναι ἀδύνατόν ἐστι· τὸ ποῖον; ὅπερ νῦν τε — ἐπὶ τοῦ παρόντος — βέλτιστόν ἐστι καὶ ἐν ὑστέρῳ*,

Nota nel testo *τυγχάνω* col dat. = accidere alicui, e la proposizione interrogativa all'infinito dopo i verbi di credere, aspettare, chè tale concetto è implicito nell'espressione: *τοῦτο δ' ἀμάχανον εὑρεῖν.* Si osservi ancora che io leggo *ὅ τι νῦν ἂν* (invece di *ἐν*) *καὶ τελευτᾷ φέρτατον ἀνδρὶ τυχεῖν*; ed in proposito cf. Py. I, 35: *ἐοικότα γὰρ καὶ τελευτᾷ φερτέρου νόστου τυχεῖν.*

27. Orbene, Tlēpólemos riuscì re: *καὶ γάρ* = ***infatti***, ecc. — Schol.: « *'Αλκμήνη μὲν ἐξ 'Ηλεκτρύωνος καὶ Λυσιδίκης, τῆς Πέλοπος θυγατρός*, legittima moglie, *Λικύμνιος δὲ ἐξ 'Ηλεκτρύωνος καὶ Μιδέας, γυναικὸς Φρυγίας τὸ γένος — 'Αλκμήνη*, moglie di Amphitryōn, madre da Zeus di Hēraklês ».

28. *σκάπτῳ* interpretano gli schólia *ῥοπάλῳ, ῥάβδῳ*. Ma forse è usato quel termine quasi a simbolo della sua nobiltà eroica e re-

σκληρᾶς ἐλαίας ἔκτανεν Τίρυνθι Λικύμνιον ἐλ-
θόντ᾽ ἐκ θαλάμων Μιδέας
τᾶσδέ ποτε χθονὸς οἰκιστὴρ χολωθείς. αἱ δὲ
φρενῶν ταραχαὶ
παρέπλαγξαν καὶ σοφόν· μαντεύσατο δ᾽ ἐς θεὸν
ἐλθών.

Ἐπ. β´.

τῷ μὲν ὁ Χρυσοκόμας εὐώδεος ἐξ ἀδύτου ναῶν
πλόον

gale. Píndaros non attenua l'omicidio: è propria dello Scholiastēs la leggenda del getto e della fortuita ferita del funesto scettro. Cf. pure nello schólion al v. 50: «involontariamente dicono che l'uccidesse». — **θενών = τύπτων**.

29. *ἐλαίας*: «quum haec arbor baculis et clavis inserviret, cf. Hom. Od. IX, 320: *Κύκλωπος ῥόπαλον χλωρὸν ἐλαΐνεον*. — Theocr. XXV, 208: *βάκτρον ἐπηρεφέος κοτίνοιο* ubi dicitur clava Herculis» Dissen. — Schol.: *πόλις δὲ τοῦ Ἄργους ἡ Τίρυνς*. — Schol.: «che veniva ad Argos dalla casa di Midéa, sua madre, od anche dall'omonima città, chè è pur questa città dell'Argolis». Il Christ: «Quae causa irae Tlepolemi fuerit iam veteres grammaticos ignorasse scholia docent; sed quod Licymnius ex conclavi Mideae prodiens a Tlepolemo percussus est, hoc rixas inter uxorem legitimum eiusque progeniem et concubinam alienigenam causam irarum fuisse significat». Ma Hom. l. c. pone: «*Τληπόλεμος κατέκτα* "*ἤδη γηράσκοντα*" *Λικύμνιον*»; contrariamente quindi anche allo Scholiastēs, **ἐλθόντ᾽ ἐκ θαλάμων Μιδέας** non va inteso in senso locale e materiale: «che veniva dalla casa di Midea», ma «***che proveniva***, era frutto ***del talamo di Midea***».

30-1. Ecco qui (e solo qui) la condanna, ma anche la scusa del delitto: ***Ma dell'animo i perturbamenti*** (le passioni) ***traviano*** (**παρέπλαγξαν** aor. gn.) ***anche il saggio***. E Tlēpólemos è un eroe, e l'eroe Pindarico è perfetto di corpo e di spirito.

31. Uno schólion: «*φεύγων τὸ μῦσος* = volendo sottrarsi alla contaminazione». L'eroe s'era bruttato del sangue di un consanguineo, doveva mondarsene, e la purificazione, come è noto, avveniva nell'esilio, per opera di un pio e potente *ξένος*. Egli consulta Apóllōn quindi soltanto perchè gli designi la mèta del suo esulare.

32. **εὐώδεος** Schol.: «di olezzo pieno, *μεμυρισμένου* — dal profumato ádyton (occulta ac recondita templi; risponde al nostro

εἶπε Λερναίας ἀπ' ἀκτᾶς εὐθὺν ἐς ἀμφιθάλασ-σον
νομόν,
ἔνθα ποτὲ-βρέχε θεῶν βασιλεὺς ὁ μέγας χρυ-
σέαις νιφάδεσσι πόλιν,
ἀνίχ' Ἁφαίστου τέχναισιν

sancta sanctorum). *λέγει δὲ τοῦ κατὰ τὴν Πυθῶνα — ὁ ἄδυτος* (volg. *τὸ ἄδυτον* e *τὰ ἄδυτα*) l'inaccessibile ai più». Il Christ: «odori fumo hostiarum et turis; cf. hymn. hom. III, 65 *εὐώδεος ἐκ μεγάροιο*»; il Böckh: «in adyto templi Delphici per intervalla suavis odor oriebatur, surgens e sacro foramine, cui tripus impositus; cf. Plut. de orac. delph. c. 50».

E certo l'esalazione inebbriante, al mistico poeta ed al pio storico sarà riuscita fragrante, come ai nostri devoti il sito delle muffose cripte.

32-3. Il Christ: «tumidam et obscuram oraculorum orationem poeta imitatur ambagibus subobscuris. *Λερναίας ἀπ' ἀκτᾶς* et *ἀμφιθάλασσον νομόν*»: ***di navi corso indisse dalla Lernaia spiaggia*** (Schol.: «cioè dall'Argolís; chè Lérnē, mentre secondo alcuni è una fonte, secondo altri invece è una macchiosa contrada, nella quale favoleggiano si appiattasse l'Hydra; dicono ancora che vi si inabissa una fonte. Pherekydēs inoltre afferma che è una città; altri il porto di Argos che ora si chiama Lámpeia») ***diretto a pascolo*** (Schol.: «cioè luogo di dimora, *τὴν Ῥόδον*») ***in mezzo al mare*** (Schol.: *ὑπὸ θαλάσσης περιλαμβανόμενον*).

34. Schol.: «questo, muovendo da quelle parole di Hómēros: "E a loro divina ricchezza giù versava il Kroníōn", perchè copiosissima ricchezza loro apprestò». Il Böckh: «aurea pluvia priscam significat Rhodi opulentiam vel ante Doriensem coloniam».

dove un dì asperse degli dei il re grande con aurei fiocchi (con aurei spruzzi) ***la città***. Quale città? I commentatori, in genere, intendono ***l'isola***. Ma è parafrasi, non traduzione. Ma, forse, è meglio comprendervi espresse, per synekdoché, le tre città precipue dell'isola, conforme al senso dei vv. 73-7: «Hélios, unitosi con Rhódos, generò sette figli, dei quali uno generò Kámeiros e Iálysos primogenito e Líndos. E separatamente ebbero, la terra patria in tre parti dividendo, delle città il dominio sortito, e sono state nominate da loro le sedi». O forse Líndos soltanto? Vedi vv. 42 e 49.

35-9. Il Christ: «Pindaro duce Phidias in fastigio aedis Minervae Atheniensis arcis (v. 49 *ἀκροπόλει*) deam ex capite Iovis procreatam finxit; Pindaro praeiverant Hesiodus (theog. 924) et Stesichorus (schol. Apoll. Rhod. IV, 1310) qui Minervam armatam ex capite

χαλκελάτῳ πελέκει πατέρος Ἀθαναία κορυφὰν
κατ' ἄκραν
ἀνορού-σαισ' ἀλάλαξεν ὑπερμάκει βοᾷ·
Οὐρανὸς δ' ἔφριξέ νιν καὶ Γαῖα μάτηρ.

Στρ. γ'.

τότε καὶ φαυσίμβροτος δαίμων Ὑπεριονίδας
μέλλον ἔντειλεν φυλάξασθαι χρέος
παισὶν φίλοις,

Iovis exsiluisse narraverat ». — Schol.: « Aristoklês dice che Athēnâ era circonfusa di nubi e che Zeus fugandole manifestò la dea ». — « Pindarus ope Vulcani Minervam procreatam finxisse videtur, quod armatam deam exsiluisse Stesichorus dixerat » (Christ). ***Allorchè di Hephaistos*** (Schol.: « secondo Musaîos fu Palamáōn, per altri Promētheús, per Sōsíbios Hermês ») ***per le arti con bronzea*** (ex aere facta) ***ascia Athenaía del padre dalla sommità del capo elevandosi, urlò con lunghissimo grido*** (Schol.: « con questa espressione lo spirito battagliero della dea *ἐχαρακτήρισεν*).

38. *νιν* = *αὐτήν*. — Cf. Hom. hymn. Minervae 28, 9: « e il grande Olympos tremò.,. e intorno la terra terribilmente risuonò ».

39-41. Riprende la celebrazione di Rhódos, iniziata al v. 13. — *τότε καὶ* « ad totam refertur enuntiationem: ***tunc etiam*** hoc factum quod nunc narrabo » (Dissen) — *φαυσίμβροτος* = *φαϜεσίμβροτος* = ***fulgens mortalibus*** — *Ὑπεριονίδας* « ***il figlio di Hyperíon***, uno dei Titânes secondo la Theogonía di Hēsíodos (371): " Theía generò e il grande Eélios e la luminosa Selēnē ed Eō, che a tutti i terreni brilla, sottoposta da Hyperíōn in amore „. Alcuni prendono la parola come epítheton *ἐν τύπῳ πατρωνυμικῷ*: che sopra la terra si svolge, o sopra noi scorre ».

Allora pure (anche allora) ***il dio Hyperionídes, che luce ai mortali, impose ai cari figli*** (« Rhodiis, tum Heliadis » Böckh) ***di riservarsi*** (arrogarsi, trarre a sè, far proprio) ***il culto*** (l'adorazione della divinità è un dovere per gli uomini) ***imminente*** (appena apparsa, la dea dee essere venerata, e beati i primi, che, previdenti, le tributino preci e sagrifizi).

Diversamente il Mezger: *φυλάξασθαι* « cavere, sich in Obacht zu nehmen in Bezug auf » *μὴ γένηταί τι ἐμπόδιον πρὸς τὸ μὴ οἰκῆσαι ἐν αὐτοῖς* (Schol.). — Altro schólion: « Anche allora il dio che la luce agli uomini porta, l'Hyperionídēs impose ai figli suoi di-

ὡς ἂν θεᾷ πρῶτοι κτίσαιεν βωμὸν ἐναργέα, καὶ
σεμνὰν θυσίαν θέμενοι
πατρί τε θυμὸν ἰάναιεν κόρᾳ τ' ἐγχειβρόμῳ. ἐν
δ' ἀρετὰν
ἔβαλεν καὶ χάρματ' ἀνθρώποισι προμαθέος αἰδώς.

'Αντ. γ'.

ἐπὶ μὰν βαίνει τι καὶ λάθας ἀτέκμαρτα νέφος

letti, cioè ai Rhódioi, *χρέος μέλλον* cioè *πρᾶγμα ἐξ ἀνάγκης γενησόμενον παραφυλάξασθαι*, vale a dire la nascita di Athēnâ *κτλ.*».

Quel che segue del resto conferma l'interpretazione che propongo.

42. ***affinchè alla dea potessero essi per i primi fondare un altare cospicuo*** (sc. in Acropoli, Mezger). Per la synekdochē, già segnata al v. 34, si può intendere: ***altari cospicui*** (nelle akrópoleis delle tre insigni città). O forse si allude ad un solo altare inalzato nell'akrópolis di Líndos soltanto? Cf. v. 34 e 49. L'Apollinea esortazione mira ad assicurare alla sua stirpe il primato temporale nel culto alla dea, la precedenza sugli altri, chè quanto all'adorazione ogni Hèllēn almeno vi è obbligato.

43. *ἐγχείβρομος*, ***hasta fremens***, ***hastifrema*** — Schol.: «alla ben nata per la rumorosa guerra — *ἔγχος*, la lancia della bellicosa: *βρόμος*, il grido — alla urlante nella guerra». Quindi: ***che lancia urlando.***

43-4. ***virtù certo indusse*** (e induce: anche gnōmikós) ***e gioie negli uomini di un previdente*** (*προμαθέος* genit.) ***il riguardare*** (la ponderazione); altrimenti: ***il culto della*** (per la) ***previdenza.***

Schol.: «la prenozione del futuro — i preveggenti il dovere riguardo ai fatti futuro e che lo prescrivono — l'ossequio pôrto alla dea per preveggenza e prenozione — *ἡ ἐκ τῆς προμηθείας αἰδώς. εἴ τις ἐκ τοῦ προμηθεῖσθαι τὴν αἰδῶ μεταποιεῖται* — quelli che il prudente acume rivolgono al futuro... e lo presagiscono».

Altrimenti il Böckh: «in appellativum cessit viri nomen *προμηθεύς*». Il Dissen e il Christ scrivono con lettera maiuscola, «fere ut sunt *Ἥφαιστος*, *'Αφροδίτη*, alia nomina pro rebus» (Dissen), ed il Christ: «*Προμαθέος αἰδώς*· providentia, quae similiter a Prometheo nata dicitur atque excusatio (*πρόφασις*) ab Epimetheo; cf. P. V, 27». Cf. ancora Fennell: «scrupulous regard to duty born of forethought»·

καὶ παρέλκει πραγμάτων ὀρθὰν ὁδὸν
ἔξω φρενῶν.
καὶ τοὶ γὰρ αἰθοίσας ἔχοντες σπέρμ' ἀνέβαν φλο-
γὸς οὔ· τεῦξαν δ' ἀπύροις ἱεροῖς

45-8. ***Ma*** (*μάν* adv. ***sennonchè***) ***sorviene talora*** (così traduco il *τί* indef., che per lo più ha il senso di "velut, quodammodo, aliquatenus, forte", ma qui mi sembra che sia ristretta, con accezione temporale, la sua vaga indeterminatezza; ed invero lo Schol. parafrasa: *ἐνίοτε δὲ καὶ τοῖς ἀκούουσι τὴν προμήθειαν*) ***anche di oblío in modo indistinto*** (e quindi inavvertibile, si che sfugge anche alla *προμήθεια*) ***una nebula*** (anche gli schólia tuttavia, come i codici hanno *ἀτέκμαρτον*, ma pare necessaria la correzione dello Schmid. Schol.: «alla prescienza pure sopravviene di oblio un che imprevvisto». Si noti come le ingegnose attenuazioni quasi annullino l'inavvertenza degli Hēliádai, che pure il P. vuole lodare) ***e sottrae delle faccende*** (secondo l'étymon; *πρᾶγμα* = res agenda) ***la diritta via fuor delle menti*** (ossia ***la visione della diritta via***; o, per ipallage, ***e travia le menti dal diritto cammino***. — Schol.: «delle faccende la dritta via fuor degli animi sottrae l'oblío — *μεταφέρει τοὺς ἀνθρώπους*, cioè li pone fuori della rettitudine e della convenienza».

48. ***chè essi*** (gli Hēliádai) ***della fulgente fiamma il seme*** (Schol.: *τὸ πῦρ· ὡς καὶ Ὅμηρος· Σπέρμα πυρὸς σώζων*. Odyss. *ε* 490) ***non avendo*** (Schol.: «l'avverbio *οὐ* va unito ad *ἔχοντες*») ***ascesero*** (Schol.: *ἀνέβησαν ἐπὶ τὴν ἀκρόπολιν*) ***e costrussero per non abbruciati sacrifizi*** (per farvi oblazione che non avrebbero arsa. Dunque, come anche afferma lo Scholiastēs: «i figli di Hélios nella sacra cerimonia si dimenticarono dell'essenziale — *τοῦ κυριωτάτου* — per gli olocausti. Ne deriva che per Píndaros la *ὁλοκαύτωσις*, o meglio l'*ἐμπύρωσις*, produce appunto l'eccellente offerta, la *θυσία*. E però la dimenticanza degli *ὑπεκκαύματα* (Schol. v. 86) infirmò per gli Hēliádai il valore della loro priorità nel culto della dea. Onde non è probabile il commento dello Scholiastēs che riporta, attingendola da Apollónios, una leggenda che Píndaros, il pio correttore dei miti, se la conobbe, ripudiò: "*Ἄπυρα δὲ μέχρι νῦν οἱ Ῥόδιοι θύουσιν ἀπ' ἐκείνης τῆς αρχῆς τῇ Ἀθηνᾷ. Καὶ Ἀπολλώνιος ὁ ποιητής φησι ἄπυρα τοὺς Ῥοδίους ἱερὰ θύειν διὰ τὴν πρὸς Ἥφαιστον ἕνεκα τῶν γάμων ἔχθραν, ὅτι ἐπεδίωξε τὴν Ἀθηνᾶν βουλόμενος συμμιγῆναι*. Quanto poi alla conseguenza che dalla loro dimenticanza derivò, avendo per essa perduto il diritto di essere soli cultori di Athēnâ, poichè anzi gli Athēnaîoi fecero loro protettrice la dea, offrendole vere *θυσίαι*, cioè *τὰ*

ἄλσος ἐν ἀκροπόλει. κείνοις ὁ μὲν ξανθὰν ἀγα-
γὼν νεφέλαν
πολὺν ὗσε χρυσόν· αὐτὰ δέ σφισιν ὤπασε τέχναν

ἔμπυρα, è malagevole definire; chè uno schólion antico dichiara: «Hélios comandò ai figli suoi, stando per nascere Athēnâ, che essi per i primi le sacrificassero; annunziava infatti che ivi avrebbe dimorato la dea, dove primieramente a lei si fossero dedicate sacre funzioni. Saliti dunque nell'akrópolis per inaugurare primi il rito, si dimenticarono di portare il fuoco. E così avvenne che per primi gli Athēnaîoi infiammassero vittime e che la dea presso di loro prendesse stanza», mentre un altro, pure antico, avverte che «non solo i Rhódioi praticano *ἄπυρα ἱερά*, ma anche gli Athēnaîoi». E allora, forse, il Poeta avrà voluto significare che grandi doni gli Hēliádai si ebbero da Zeus e da Athēnâ per la loro sollecita adorazione, ma che ben maggiori ne avrebbero avuti se fosse stata perfetta. Ma... errare humanum est, e la perfezione è sempre di poi.

49. *un tempio nell'Akrópolis*: *ἄλσος*, locus deo sacer maximam plerumque partem densus arboribus nec non delubrum continens (Rumpel). Tuttavia lo Schol.: «*ἄλσος* ha detto *τὸ τέμενος*» e ricorda lo Schol. ad Ol. III, 17: «sappi che ogni luogo agli dei sacro, anche se sia privo di alberi, si chiama *ἄλσος*». — *ἐν ἀκροπόλει* «scil. Lindiorum. Est enim haec Pallas Lindia». Dissen. — Secondo Hom. II, 653 ss. la triplice partizione dell'isola (Líndos, Iélusos, Kámeiros) risale solo a Tlépolemos ed agli Hērakleídai; non secondo Píndaros, che ne' versi 73-7 l'ascrive agli Hēliádai. Pare quindi probabile l'affermazione del Dissen; e l'uso costante del singolare, già notato del resto anche ne' versi 34 e 42, infirma la pretesa iterata synekdochē, per la quale anche in questo passo colgo un'allusione a tre templi nelle akropóleis delle tre città.

49-50. *ὁ μέν* («Zeus cioè» Schol.) — *ξανθάν* (Schol.: «essendo pregna d'oro». Cf. v. 34: «dove un dì asperse degli dei il re grande con aurea pioggia la città», e di nuovo Hom. Il. II, 670: «e a loro prodigiosa ricchezza sovrinfuse il Kroníōn». V. altresì l'opinione già riferita del Böckh, a cui accede il Mezger, arguendo — al v. 34 — che la favola della pioggia aurea sia sorta per il rapido affluire dell'opulenza nell'isola.

50-1. *Essa poi, la Glaukôpis* (Sch.: «*αὐτὴ δὲ ἡ γλαυκῶπις, ἤγουν ἡ Ἀθηνᾶ ἡ ὀξὺ ὁρῶσα καὶ στιλπνόν*». Non credere che Hómēros, e tanto meno Píndaros, potesse inchiudere nell'epítheton il riferimento: *che ha occhi di civetta*; chè essi sono troppo lungi dai tempi del feticcio semibestiale e la loro concezione artistica troppo perfetta per sospettare solo una tale mostruosità) *loro concesse in*

Ἐπ. γ'.

πᾶσαν ἐπιχθονίων Γλαυκῶπις ἀριστοπόνοις χερσὶ κρατεῖν
ἔργα δὲ ζωοῖσιν ἑρπόντεσσί θ' ὁμοῖα κέλευθοι φέρον.

ogni arte (Sch. *κατὰ πᾶσαν τέχνην*) ***i terreni*** (i terrigeni) ***superare*** (Gl. *νικᾶν, κυριεύειν*) ***colle artistiche*** (*ἀριστοπόνος*, praeclare laborans) ***mani***. — Altri fanno dipendere *τέχναν πᾶσαν* da *κρατεῖν*: superare ogni arte dei mortali (Rumpel): ma non pare. — Ancora un altro schólion conferma l'ermeneusi proposta: «essa poi, Athenâ in ogni arte *χειρουργική* il primato ad essi concesse».

52. Schol.: «le vie contenevano opere in esse disposte, *ὅμοια ζῶσι βαδίζουσιν*», ***a viventi che camminano*** — *ἑρπόντεσσί θ'* per epexegesin videtur additum (Rumpel). Ma forse il P. chiama *Ζωοί* gli uomini viventi la vita superiore ed *ἕρποντες* gli altri animali (certo il cavallo almeno sarà stato figurato in quelle sculture); od anche, e forse meglio, vuol dire che ***le vie recavano*** (erano adorne di...) ***opere, ritraenti*** (similia...) ***esseri vivi*** (*ἔμψυχα*) ***e moventisi*** (*κινούμενα*). In essi cioè pareva palpitasse la vita per la vera espressione del viso, degli occhi, degli atti, e si articolasse il moto: cf. Dante, *Purg.*, XII, 67: «i vivi parean vivi — Non vide me'... chi vide il vero». Non soddisfa l'interpretazione del Dissen, anche se accolta dal Fraccaroli: «Viae ferebant, h. e. movebant se in viis opera imitantia vitam gressumque animantium, in quo iam veteres in Scholiis Daedali opera fabulosa compararunt et Homerica Vulcani. Il. XVIII, 418».

53. Le illustrazioni degli schólia non appagano, quantunque di esse alcune assai ingegnose; per es.: «*δαέντι... καὶ ἡ φρόνησις ἡ ἄδολος*, cioè *ἡ φυσική, μείζων γίνεται*, vale a dire, se egli ha pure sapienza innata, la quale è sempre superiore a quella che si apprende, anch'essa prende incremento *διὰ τὴν ὑπερβολὴν* della bellezza e della varietà dell'arte». Neppure persuadono le spiegazioni de' moderni: «In prudente homine etiam maior sapientia fraudis est expers (Bergk, Böckh); ma *δαέντι* è dat. relativo, agente, indica quindi il saggio che giudica e non il savio giudicato, ossia ***per un uomo saggio, a giudizio suo*** (come oppongono il Dissen ed il Welcher). Ma il Dissen (v. anche Fennell, Jebb) costruisce: *δαέντι δὲ καὶ σοφία ἄδολος* (peritia artis, quae fraude abstinet) *τελέθει μείζων* (potior est); a giudizio anche del Fraccaroli, trasposizione arbitraria che rende nullo il *καί*. Ed il Welcher: «Soltanto per un inesperto una grande arte è malia. — Nur dem unkundigen ist grosse

ἦν δὲ κλέος-βαθύ. δαέντι δὲ καὶ σοφία μείζων
ἄδολος τελέθει.

Kunst zauberei: *δαέντι δὲ καὶ μείζων οὖσα σοφία τελέθει ἄδολος.* — Ma, come il Fraccaroli obietta al Jebb, che traduce: «il buon successo anche nell'arte (come nelle altre cose) è un fatto più grande se è onesto» (duplice occorrenza e accezione di *μείζων*? domando), non si vede come *σοφία* possa intendersi esclusivamente dell'opera d'arte. Come il Jebb, che chiarisce la sua versione aggiungendo che gli Hēliádai furono migliori dei Telchini e dei Dattili Idei, i quali erano fattucchieri, così il Böckh, il Dissen, lo Schneidewin, il Mezger (che esplica: *ἄδολος* ist zauberlos — senza magía) ed il Rumpel credono che il Poeta condanni l'arte magica dei Telchini, lodando invece la sincera degli Hēliádai. Il Dissen: «Videtur Pindarus his verbis tangere Telchines, fabulosos istos fabros *Rhodios*, qui primum ibi ferrum et aes tractabant, celebresque erant ante Heliadarum artem». Il Böckh: «Patet vetus *Rhodiorum* opprobrium averti, quo ob Telchinas laborabant, artibus quidem insignes... sed veneficio et praestigiis infames». Il Christ: «Sapientia et institutione (*δαέντι*), non fraude artem Rhodiorum comparatam esse dicit, reiectis fabulosis commentis de Telchinis fabris, qui magicis praestigiis mira sua artificia procreasse ferebantur». In verità, nè Píndaros nè gli Scholiastaí fanno menzione di Telchini o di Dattili Idei, e a ragione il Lobeck, cui lo Schneidewin avversa («ceterum praestigia Telchinum tacite notari frustra negat Lobeckius») nega ogni allusione. Ma i Telchini sarebbero vissuti in Rhódos e prima, sembra, degli Hēliádai. Píndaros stesso lo esclude. Infatti, Hélios, lasciato senza parte nella divisione delle terre fra gli dei, chiede in compenso Rhódos, che egli nella sua *σοφία* vede rampollare (54 ss.); in essa (v. 71) unitosi alla ninfa omónymos (*Ῥόδῳ μιχθείς*) generò sette figli (*τέκεν ἑπτὰ παῖδας* (vv. 71-3), «dei quali uno generò Kámeiros e Iálysos primogenito e Líndos. E separatamente ebbero, la terra patria in tre parti dividendo, delle città il dominio sortito, e sono state chiamate da loro le sedi» (v. 73-7). — Orbene, a questi suoi figli (*παισὶν φίλοις* v. 41) l'Hyperionídēs, predicendo la nascita di Athēnâ, ordina che essi per i primi le porgano preci e ostie. Obbediscono, e quantunque il loro culto sia manchevole, ottengono da Zeus, per tale premuroso ossequio alla diletta figlia, pioggia da fulva nube d'oro e dalla dea rara perizia artistica (vv. 41-53). E i Telchini? Dell'assurda (riguardo a Píndaros) preesistenza dei Telchini in Rhódos si è accorto lo Schneidewin (e cita il Welcher), che li fa contemporanei agli Hēliádai: «Nisi quod cavendum est, ne Telchinibus Heliadas... opponi opinere. Nam uni Telchines propter artes celebrantur. Ergo *τέχναν ὤπασε σφίσιν* eo pertinet quod Telchines regnantibus He-

φαντὶ δ' ἀνθρώπον παλαιαὶ
ῥήσιες, οὔπω ὅτε χθόνα δατέοντο Ζεύς τε καὶ ἀθάνατοι,

liadis excelluerunt». Ma Píndaros la *σοφία* attribuisce solo ai figli di Hélios, soli abitatori e dominatori dell'isola; il dio *τέκεν* "*σοφώτατα*„ *νοήματ' ἐπὶ προτέρων ἀνδρῶν παραδεξαμένους παῖδας* (vv. 72-3): ed Athēnâ *σφίσι* (cioè *παισὶν φίλοις* dell'Hyperionídēs v. 39) *ὤπασε τέχναν πᾶσαν ἐπιχθονίων ἀριστοπόνοις χερσὶ κρατεῖν*. Non rimarrebbe dunque per i contraddittori che unificare i Telchini con gli Hēliádai. Ma quelli Píndaros non nomina mai, onde manca ogni argomento. Tuttavia, poichè furono celebri nell'antichità ed in Rhódos si dissero stanziati, ammettiamo, per ipotesi, l'identificazione. Allora, la sentenza Pindarica: ***ma per chi sa una sapienza anche maggiore*** (della sua) ***è senza dolo*** (purchè sapienza, si sa) toglierebbe ogni nota di subdola, diabolica magía all'arte dei Telchini. Ciò del resto sarebbe consono colla concezione Pindarica che gli elementi brutali tende ad eliminare dai mythoi. Sennonchè è un ipotetico immedesimare.

Resta l'interpretazione (tuttavia già da noi confutata in parte) che il Fraccaroli propone, in parziale accordo col Welcher, col Mezger, e che il Seymour accoglie. «Atena — scrive l'insigne critico — concesse loro (a quelli di Rodi) di superar tutti nelle arti che richiedono mani industri, cioè nella statuaria, e per le loro strade si vedevano opere che parevano esseri vivi e moventisi, tanto che — aggiungeva la leggenda (ma, noto io, riferita solo negli schólia) — legavano loro le gambe, perchè non iscappassero via. Ciò si soleva dire più spesso anche delle opere di Dedalo, e non voleva dir altro se non che, mentre prima non si facevano che rozzi pupazzi con le gambe e i piedi uniti, con le braccia distese lungo i fianchi e con gli occhi chiusi, le statue di Dedalo invece avrebbero avute le membra sciolte. L'asserzione di Pindaro non ha dunque nulla di esagerato; anzi forse egli accenna alla meraviglia degl'idioti, che attribuiva a magía tanta perfezione dell'arte, quando soggiunge: ***la bravura anche fuori del comune, per chi sa, è senza inganno***; cioè, chi sa spiega benissimo anche quella perfezione che desta l'incredulità del volgo».

Delineo la scena: il dio che trascorre nell'alto e tutto vede, presente la nascita di Pallás ed ai figli suoi (*παισὶν φίλοις* v. 41) ordina che prevengano le altre genti nell'adorarla. Eseguiscono, e ottengono ricchezza da Zeus e dalla dea sapienza e preminenza di artisti. Ma a loro, che gli son nati dalla ninfa Rhódos Apóllōn, come suo dono, concede *σοφώτατα νοήματ' ἐπὶ προτέρων ἀνδρῶν* (v. 72): la loro

φανερὰν-ἐν πελάγει 'Ρόδον ἔμμεν ποντίῳ,
ἁλμυροῖς δ' ἐν βένθεσιν νᾶσον κεκρύφθαι.

quindi non è *σοφία* soltanto artistica: ed ogni volgo, ogni idiotismo è rimosso dal loro ambito puramente eroico. Ma, del resto, per restringere momentaneamente la loro supremazía, questi **δαέντες**, questi *σοφοί* qual **δόλος** potevano congegnare nelle loro fatture di arte? E per parlare, ma per mero incidente, di idioti, qui completamente estranei anzi eterogenei, qual rozzo e selvatico che si inurbi può sospettare dolo (quale?) nella nudità di una statua? Ma non è il caso: gli Hēliádai sono stirpe divina e dagli dei di ogni bene ingranditi. Tuttavia il Vate insiste specialmente sulla loro *σοφία* (l'artistica donata da Athenâ, la filosofica, *σοφώτατα νοήματα*, da Apóllōn): essi sono **δαέντες** e ***per il dotto*** (sentenzia) ***una sapienza pur maggiore*** (della sua) ***è senza inganno*** (non può fallire, non può ingannare). Agli Hēliádai, preavvisati dal padre **δαίμων 'Υπεριονίδας** del sorgere di Pallás e invitati a venerarla per i primi, l'obbedienza preziosi doni dalla divinità loro acquistò. Ottemperarono, perchè essi saggi, figli del dio veggente, intuirono la verità dell'annunzio, per quanto maraviglioso, persuasi che non si poteva ingannare nè traviare altri la somma sapienza del Padre. Non furono scettici a domandarsi: Come il padre nostro può scrutare negli abissi del consiglio divino? ma si acquetarono nel detto profetico, e la loro fede fu la loro felicità.

Così la sentenza serve di chiusura a questa parte del *μῦθος* e di introduzione alla nuova. Come la prescienza Apollinea presagì la nascita della diva dell'intelligenza, così già avea visto, e pur le acque occultavano il portento, il germinare dell'isola di Rhódos. Sapientis est nihil admirari: ***per chi sa una scienza, pur superiore alla sua*** (cioè trascendente il sapere umano, anche eroico, e quindi divina) ***è senza dolo*** (la visione, cioè, di Aélios. Per il *σοφός* il conoscere de' superi è senza errore e per essi stessi e per gli umani).

54-5. **δέ** = ***or similmente.*** — Il Christ: «Ex rumoribus per ora hominum sparsis haec se sumpsisse poeta testatur, quoniam a veteribus poetis tale nusquam traditum invenit». Schol.: *πρὸ Πινδάρου δὲ τοῦτο οὐχ ἱστόρητο.*

55-6. *'Ρόδον οὔπω εἶναι φανερὰν* (conspectui patuisse: ***non ancora era apparsa***) *ὅτε Ζεύς τε καὶ ἀθάνατοι* (***e Zeus e gl'immortali***) *δατέοντο* (*διεμερίζοντο* Schol.).

56. *ἐν πελάγει ποντίῳ*: Schol. *ἐν τῷ πελάγει τῷ θαλασσίῳ* — *πέλαγος* (√ *πλακ, πλαγ, πλήσσω, πλάζω*) = das Geschlage, Gewoge, die Schlagende Woge (cf. Vanicek, *Gr. lat. etym. Wörterbuch*, I, 515); e quindi *ἐν πελάγει ποντίῳ* = ***nell'ondeggiar marino, tra i flussi del mare.***

Στρ. δ'.

ἀπεόντος δ' οὔτις ἔνδειξεν λάχος 'Αελίου.
καί ῥά νιν χώρας ἀκλάρωτον λίπον,
ἁγνὸν θεόν.
μνασθέντι δὲ Ζεὺς ἄμπαλον μέλλεν θέμεν. ἀλλά
νιν οὐκ εἴασεν, ἐπεὶ πολιᾶς
εἶπέ τιν' αὐτὸς ὁρᾶν ἔνδον θαλάσσας αὐξομέναν
πεδόθεν

58. Schol.: «Essendo assente Hélios, perchè compieva la sua corsa (al. nell'emisfero ipogeo) nessuno degli dei (al. presenti) ὑπέμνησεν (al. ὑπέδειξεν, ἐνεφάνισεν) sicchè anche a lui del kósmos una parte si riservasse». Al.: «ricordò, a Zeus cioè, λάχος ossia κλῆρον di lui». Similmente il Dissen (ed il Christ consente): «admonuit ut etiam huius sors in urnam demitteretur».

Or dell'assente Aélios nessuno designò (ἐνεφάνισεν, poichè nulla gli fu assegnato) ***la sorte*** (la parte avuta in sorte). Il Bergk: «Videtur scribendum ἤνειξεν i. e. nemo absentis solis sortem duxit», ma non è necessario.

59-60. ***E dunque*** (così) ***lui di terra*** (ἐπαρχίας Gl.) ***insorte*** (senza porzione di terra) ***lasciarono il puro iddio*** (Schol. ὁ ἁγνίζειν τῇ ἀκτῖνι δυνάμενος).

61. ***Tuttavia per lui che ne lo avvertiva*** (gli faceva notare l'omissione Schol.: μνησθέντι δὲ αὐτῷ περὶ τοῦ συμβεβηκότος) ***Zeus nuova partizione*** (sorteggio) ***si disponeva a fissare*** (Schol.: «βουλομένου τοῦ Διὸς πάλον ἐκ δευτέρου ποιῆσαι — si accingeva a estrarre le sorti di nuovo — si disponeva a rifare le partizioni»). Il Rumpel: «ἄμπαλος, ἀναδασμός (v. Sch. v. 111) ubi Böckh e. coni. scribens ἂμ πάλον μέλλεν θέμεν h. e. ἀναθέμεν: "sortitionem erat retractaturus", voc. ἄμπαλον, quippe analogiae linguae contrarium, tum ex Pindaro tum ex lingua graeca expellendum esse censet, defendit Bergk auctoritatem secutus Eustathii (Il. 64, 42; Od. 1434, 29) nec non exemplum arcessens ex titulo ap. Ussing, *Inscr. ined.*, 2, 15, quamquam notio ibi dispar».

ἀλλ' οὐκ εἴασεν αὐτὸν τοῦτο ποιῆσαι ὁ Ἥλιος Sch. — ma anche: **ἀλλὰ τοῦτο μὲν ὁ Ἥλιος· οὐκ ἠβουλήθη** Sch. ed è preferibile. ***Ma nol volle*** — πολιᾶς = λευκῆς Sch.; ***canus.***

62. τινὰ γαῖαν = ***certam terram,*** cuius nomen reticetur consulto — αὐτός = ***ben egli,*** il dio πανόπτης — αὐξομέναν, «surgentem et crescentem in altum: cogitantur enim insulae radices habere in fundo maris» Dissen.

πολύβοσκον γαῖαν ἀνθρώποισι καὶ εὔφρονα μή-
λοις.

Ἀντ. δ'.

ἐκέλευσεν δ' αὐτίκα χρυσάμπυκα μὲν Λάχεσιν
χεῖρας ἀντεῖναι, θεῶν δ' ὅρκον μέγαν
μὴ παρφάμεν,
ἀλλὰ Κρόνου σὺν παιδὶ νεῦσαι, φαεννὸν ἐς αἰ-
θέρα νιν πεμφθεῖσαν ἑᾷ κεφαλᾷ
ἐξοπίσω γέρας ἔσσεσθαι. τελεύτασαν δὲ λόγων
κορυφαὶ
ἐν ἀλαθείᾳ πετοῖσαι. βλάστε μὲν ἐξ ἁλὸς ὑγρᾶς

63. *πολύβοσκον ἀνθρώποις*, cioè «variamente capace di nutrire uomini; uguale all'homérico *πουλυβότειραν*. Il. γ 265» Sch. — *μήλοις* «per katáchrēsis in luogo di *πᾶσι ἀλόγοις ζώοις*» Schol.

64. *δέ* = ***soltanto*** — *χρυσάμπυκα*, «*ἄμπυξ* propriamente è ornamento sovrapposto alle teste delle donne — che porta l'aurea *περικεφαλαίαν* — *Λάχεσις* è una delle Moîrai e le ricorda Hēsíodos (Theog. 218): ed i loro nomi sono stati formati così: quello di Klōthó *παρὰ τὸ συγκλώθειν τὰ ἀνθρώπινα*, quello di Láchesis *παρὰ τὴν κλήρωσιν τὴν ποιάν*, che ciascuno nascendo ha sortito, e quello di Atropos *παρὰ τὸ ἀμετάτρεπτον* della fatale anánkē». E lo Schol. annota ancora: «Opportunamente fa intervenire Láchesis, poichè intorno alla sorte verte il discorso».

65-8. ***le mani alzare*** (pel giuramento) ***e degli dei il giuro grande non violare*** («simulate dicens» — Dissen — facendolo simulatamente, in modo che fosse irrito — Schol.: «non solo le mani alzò Láchesis, ma anche giurò per l'acqua della Styx. *ὅρκος γὰρ ἦν τῶν θεῶν τὸ τῆς Στύγης ὕδωρ*» (Cf. Il. XV, 36 e passim) — ***ma di Krónos col figlio annuire*** (è il celebre *κρατὶ κατανεύειν*) ***che al luminoso etere*** (*εἰς τὸν ἀέρα τὸν λαμπρόν*, katáchrēsis, Sch.) ***essa sospinta*** (*ἀναδοθεῖσαν, ἀναφανεῖσαν*, quando cioè l'isola fosse apparsa) ***al suo capo per l'avvenire*** (*εἰς τὸ ἐπόν* Sch.) ***di onore sarebbe*** (sarebbe stato suo onorifico possesso).

68-9. ***E si compirono*** (Sch. *ἐτελεύτησαν, ἐτελειώθησαν*) ***di quei discorsi*** (delle parole) ***i principî*** (secondo l'etymon: summa capita: il fiore, l'essenza. Il Mezger: «worin die Rede gipfelte». Il Dissen: «verborum s. iurisiurandi summa». Schol. *τὰ κεφάλαια*; Gl. *ἀποφάσεις*; *τὰ τέλη*; *αἱ ἀποκαταστάσεις*) ***in verità*** (cioè:

'Επ. δ'.

νᾶσος, ἔχει τέ νιν ὀξειᾶν ὁ γενέθλιος ἀκτίνων
πατήρ,
πῦρ πνεόντων ἀρχὸς ἵππων· ἔνθα 'Ρόδῳ ποτὲ
μιχ-θεὶς τέκεν
ἑπτὰ σοφώ- τατα νοήματ' ἐπὶ προτέρων ἀνδρῶν
παραδεξαμένους

vere) ***accadendo*** (o, come vuole il Böckh: ***che con verità*** (conforme a verità) ***erano caduti***, usciti, dalla bocca divina. Non consento col Christ: «verba in veritatis partem cadentia, metaphora a tesseris ducta, ut O. XII, 10 *παρὰ γνώμαν ἔπεσεν*»; nè col Fraccaroli: «***i vertici*** — cioè la somma, il senso — ***dei discorsi furono compiuti, cadendo nella verità*** — metafora presa dal giuoco dei dadi, e che potremmo rendere con una figura identica, consumata però dall'uso, ***coincidendo con la verità***».

69. ***dal liquido sale.***

70. *ὀξειῶν* — Schol. *πυρωτικῶν,* poichè l'acutezza ne designamo anche *ἐπὶ πυρώσεως*. — Il Böckh: «dicitur Sol ***pater radiorum quos gignit***».

71. Schol.: «nella quale isola alla ninfa (al. *τῇ ἡρωΐδι*) Rhódos unitosi un dì Hélios generò sette figli».

72. Schol.: «ricevuti da Hélios sapientissimi pensamenti, ossia sapientissimi divenuti *ἐπὶ τῶν προτέρων ἀνδρῶν,* cioè sopra gli uomini (*ἐπὶ τῶν ἀνθρώπων*) che vivevano in quei tempi». Ma il Poeta pone *ἐπὶ ἀνδρῶν* non *ἀνθρώπων*, volendo indicare che i Rhódioi superarono pur gli *ἄνδρες*, gli eminenti in quei primi tempi. Meno poi si può accogliere l'esegesi di un altro schólion: *ἐπὶ τοῦ χρόνου τῶν προτέρων ἀνθρώπων*, che darebbe una vana ripetizione.

Che sapientissimi pensamenti sovra (oltre, superando) ***i primieri uomini da lui*** (da Hélios) ***appresero.***

Intorno ai loro nomi *διαφωνοῦσιν,* avverte lo Scholiastēs: infatti in uno schólion sono detti: *'Ακτίς* — *Μακαρεύς* (al. *Μάκαρ*) — *Τριόπης* — *Τενάγης* — *Φαέθων* — *Κέρκαφος* e *"Οχιμος*. In luogo di questi due, altri pone *Χρύσιππος* e *Κάνδαλος*; e quest'ultimo aggiunge invece alla serie *'Ελλάνικος,* affermando che *Φαέθων* è da' Rhódioi detto *Τενάγης*. Ed al verso 48 (nell'antica disposizione 71) uno Scholiastēs: «i figli di Hélios, *οἱ περὶ "Οχιμον καὶ Κέρκαφον,* nella sacra cerimonia si dimenticarono dell'essenziale per i sagrifizi».

παῖδας, ὧν εἷς μὲν Κάμειρον
πρεσβύτατόν τε Ἰάλυσον ἔτεκεν Λίνδον τ'. ἀπά-
τερθε δ' ἔχον,
διὰ γαῖ-αν τρίχα δασσάμενοι πατρωΐαν,
ἀστέων μοῖραν, κέκληνται δέ σφιν ἕδραι.

Στρ. ε'.

τόθι λύτρον συμφορᾶς οἰκτρᾶς γλυκὺ Τλαπολέμῳ
ἵσταται Τιρυνθίων ἀρχαγέτᾳ,
ὥσπερ θεῷ

73. Schol.: «de' quali uno, anzi il primo, *Κέρκαφος* da Kydíppē figlia di *Ὄχιμος* o dell'Alpheiós, generò ecc.».

74. *καὶ πρεσβύτατον τὸν Ἰάλυσον.*

75-6. ***Quindi separatamente*** (Schol. *χωρίς, ἰδίᾳ, ἕκαστος κεχωρισμένος καὶ κατ' ἰδίαν ἔχει πόλιν ὁμώνυμον*) ***ebbero, distribuendosi*** (compartendosi, *διαμερισάμενοι, διαδασσάμενοι*) ***in tre parti*** (*εἰς τρεῖς μερίδας*) ***la terra patria, delle città il destino*** (cioè ne ressero, come diciamo, i destini, ne furono signori. — Meno bene lo Schol. *εἶχον μερίδα ἀστέων*, onde il Dissen: «seorsim quisque sibi trahebant partem urbium ab ipsis conditarum») ***e si chiamarono da loro*** (da loro per loro, in loro onore: Schol. *ἀπ' αὐτῶν, αὐτοῖς ἀπὸ τῶν ὀνομάτων αὐτῶν*).

77-8. ***Ivi espiazione dolce*** (è la nota purificazione, cui doveva sottostare il parricida) ***della disgrazia compassionevole*** (di che si può essere purgati e indulti) ***a Tlepólemos è fissata*** (dall'oracolo del Chrysokómēs, vv. 32 ss.) ***al condottiero de' Tirynthioi.*** Ricorda vv. 27 ss. «poichè (Tlēpólemos) di Alkménē il fratello spurio, collo scettro colpendolo di duro olivo, uccise in Tíryns, Likymnios».

79-80. Parrebbe si dovesse togliere la virgola dopo *ὥσπερ θεῷ*, chè non è possibile, per il nesso logico, riferire questa comparazione a ciò che precede e costruire, trasportando il *τέ*: *καὶ ὥσπερ θεῷ ἵσταται αὐτῷ μήλων κνισάεσσα πομπά.* Riguardo all'iperbato cf. Rumpel: «*τέ* vocabulis ad quae pertinet quum postponatur, plerumque secundum tenet locum, interdum tertium, post praep. earumque casum, raro post alia vocabula; ***semel*** quartum Ne. IX, 34»; ora si dovrebbe modificare: ***bis*** quartum. Del resto, pur senza preporre il *τέ*, ma con riferimento del v. 79 al seguente, negli schólia si parafrasa: *ὅπου ἵσταται αὐτῷ* — cioè *γίνεται* — *ὥσπερ θεῷ*

μήλων τε κνισάεσσα πομπὰ καὶ κρίσις ἀμφ'
ἀέθλοις. τῶν ἄνθεσι Διαγόρας
ἐστεφανώσατο δίς, κλεινᾷ τ' ἐν Ἰσθμῷ τετράκις
εὐτυχέων,
Νεμέᾳ τ' ἄλλαν ἐπ' ἄλλᾳ, καὶ κρανααῖς ἐν
Ἀθάναις.

καὶ πομπή — ὅπου γίγνεται αὐτῷ ὥσπερ θεῷ καὶ τιμὴ διὰ θυσιῶν, Lo Scholiastēs ripete, quindi, prima di **ὥσπερ θεῷ** il **τόθι** iniziale, sottintendendo un **αὐτῷ**: ed è il miglior commento. Tuttavia, almeno per facilitare il concatenamento, tolgo la virgola dopo **θεῷ**.

Quanto agli **ἄεθλοι** uno Scholiastēs narra che le ossa di Tlēpólemos, morto alla guerra di Troia, furono portate a Rhódos, e che in onore dell'eroe furono fondati gli agoni Tlēpolémeia, ne' quali il vincitore otteneva una corona di pioppo (**λεύκινος στέφανος, ὃν δὶς ἔσχε Διαγόρας**); un altro poi non si fa scrupolo d'incolpare Píndaros di menzogna (**ἐψεύσατο δὲ ὁ Πίνδαρος**), perchè, ed allega la testimonianza di Istros, le feste si celebravano in onore di Hélios e si chiamavano Hēlíeia. Un terzo concilia, informando che l'agone veramente è sacro ad Hélios, ma che **ἐγκωμιαστικῶς** Píndaros **εἰς τὸν Τληπόλεμον μετήγαγε**; ed aggiunge: «si festeggia nel ventiquattresimo giorno **μηνὸς Γορπιαίου**, e dista dalle Némea sei giorni; e vi si provano giovani e adulti».

e come a dio gli è istituito ***di vittime il fumoso seguito*** (la pompa odorosa delle ostie, cioè le ostie sono condotte solennemente all'altare, e di rito con graveolenza arse) ***ed il giudizio*** (l'arbitrato, il sentenziare; l'**ἀμφί** che segue non lascia interpretare: *la contesa, il cimento*) ***circa gli agoni.***

80. **τῶν** (sc. **Τληπολεμείων**) **ἄνθεσι = στεφάνοις** Schol. — Ciò non toglie che alla populea fronda fossero frammisti, in intreccio, de' fiori.

81. **εὐτυχέων** cioè **ἐπιτυγχάνων, νικῶν τὰ Ἴσθμια.**

82. Schol.: «E in Neméa l'una sull'altra vittoria si ebbe, cioè vinse due volte, **οὐκ ἐκ διαλείμματος μέντοι** (non con intervallo tuttavia: «nulla interiecta Nemeade». Dissen) **ἀλλὰ πρώτην Νεμέᾳ νικήσας καὶ τὴν ἑξῆς ἀγωνισάμενος ἐστέφθη. *Ed in Neméa*** s'incoronò (**ἐστεφανώσατο**, si meritò il serto) ottenendo ***una vittoria sull'altra*** (dopo l'altra; i ludi, indetti in Neméa, luogo selvoso dell'Argolís, fra Kleōnaí e Phliûs, erano in onore di Zeus) *e* s'inghirlandò ***nell'aspra Athênai*** (**ἐν τῇ Ἀττικῇ τῇ πετρώδει καὶ καταξήρῳ**. Il Dissen invece vorrebbe qui ripetere **ἄλλαν ἐπ' ἄλλᾳ**, «ne, si unam tantum Atheniensem ponas, minus laudetur post maius».

'Αντ. ε'·

ὅ τ' ἐν Ἄργει χαλκὸς ἔγνω νιν, τά τ' ἐν Ἀρ-
καδίᾳ
ἔργα καὶ Θήβαις, ἀγῶνές τ' ἔννομοι
Βοιωτίων,
Πελλάνα τ' Αἰγινά τε νικῶνθ' ἑξάκις· ἐν Με-
γάροισίν τ' οὐχ ἕτερον λιθίνα

Ma l'indeterminato può valere ben più di uno o due. Schol.: «Può essere che abbia vinto o τὰ Παναθήναια o τὰ Hērákleia o τὰ Ὀλύμπια («hoc est Ὀλυμπεῖα, sollemnia Atheniensia». Böckh) o τὰ Ἐλευσίνια. E forse καὶ πάντα ἐνίκησεν ὁ Διαγόρας».

83. Schol.: «Solenni infatti avvenivano in Argos le Héraia, chiamate anche Hekatómbaia, perchè alla dea (Héra) cento buoi si sacrificano. Ed il premio (τὸ ἔπαθλον) è uno scudo di bronzo (al. τρίποδες, λέβητες, ἀσπίδες, κρητῆρες), e la corona è di mirto.

83-4. ἔργα = ἆθλα; alcuni spiegano *armature di bronzo*, che uno Schol. dice premio dei vincitori nelle Lykaia dedicate a Zeus Lykaios nell'Arkadía; in un altro comma si volge con χαλκὸν ἆθλον ma il commentatore poi, riferendosi anche alla Thebaîa, specifica: τρίπους χαλκοῦς; e continua: πολλοὶ δ' ἄγονται ἀγῶνες ἐν Ἀρκαδίᾳ, Λύκαια, Κόρεια, Ἀλεαῖα, Ἕρμαια. ἐν δὲ Θήβαις τὰ Ἡράκλεια che si chiamano altresì Ἰολάεια.

84-85. ἔννομοι, cioè compiuti secondo le regole: συνήθως κατὰ τοὺς νόμους τελούμενοι, sott. ἔγνωσαν αὐτόν. «In Boiōtía, sono celebri le Erótia in Thespeiaí, le Eleuthéria in Plataiaí, le Amphiaráïa in Orōpós, le Délia in Délion, e le Trophóneia (al. e le cosiddette Basíleia) in Lebádeia» Schol.

86. Schol.: «Si bandisce in Pellḗnē, città dell'Achaia, un agone, Theoxenia, che alcuni dicono Hérmaia, ed il premio è una chlaîna. In Aígina poi le Aiákeia (al. ὧν τὸ ἆθλόν ἐστι κρατήρ), e vi ha luogo altresì il certame Amphorítēs».

86-7. *Ed in Mégara il pétreo* (lapidario) *voto* (ψῆφος = calculus — suffragium ubi est usus calculorum — itaque *iudicium*, sententia; e si definisce: *la sentenza incisa nella pietra*: «de iudicum sententiis inscriptum lapidi decretum» Böckh; «inscriptio columellae» Dissen; ovvero: *la pietra del voto*, sentenziante, monumentale, come vuole il Mezger, seguendo l'autorità degli schólia: ψῆφος λιθίνην λέγει τὴν στήλην διὰ τὸ περιέχειν τὰ τῶν κριτῶν ψηφίσματα, e, di conseguenza, τὰ τῶν νικηφόρων ὀνόματα).

non altro (diverso) *computo ha*. Il Dissen: «Megaris autem habetur inscriptio eundem numerum victoriarum offerens», ossia, in

ψᾶφος ἔχει λόγον. ἀλλ' ὦ Ζεῦ πάτερ, νώτοι-
σιν 'Αταβυρίου
μεδέων, τίμα μὲν ὕμνου τεθμὸν 'Ολυμπιονίκαν,

'Επ. ε.

ἄνδρα τε πὺξ ἀρετὰν εὑρόντα, δίδοι τέ οἱ αἰ-
δοίαν χάριν
καὶ ποτ' ἀστῶν καὶ ποτὶ ξείνων· ἐπεὶ ὕβριος
ἐχ-θρὰν ὁδὸν
εὐθυπορεῖ, - σάφα δαεὶς ἅ τε οἱ πατέρων ὀρθαὶ
φρένες ἐξ ἀγαθῶν

Mégara Diagóras ha vinto sei volte come in Aígina. Questa interpretazione è comunemente accolta; tuttavia mi pare più ingegnosa che spontanea. Più piana mi sembra questa: «***Ed in Mégara i suffragi lapidari*** (la stele che ricorda i vincitori, dichiarati per votazione arbitrale) ***non diversa narrazione*** (la semplice menzione della vittoria è un *λόγος*, un *ἔπος*) ***contengono***, esaltano cioè ugualmente l'eroe, ivi pure trionfatore. Certo erra lo Scholiastēs che esplica: ***non altro nome inciso contiene***, quantunque aggiunga che il P. *ἀπὸ τοῦ πλεονάζοντος τοῦτό φησι*; attenua l'errore l'altro che legge *ἑτέρου* e commenta: «***non di alcun altro così inciso porta il nome*** *ὡς τὸ τοῦ Διαγόρου*. A Mégara poi ricorrevano *τὰ Διόκλεια καὶ Πύθια καὶ Νέμεα*.

87-8. Schol.: «Atabyrion, monte in Rhódos; *ἐπάνω γὰρ τοῦ ὄρους ἱδρύεται ὁ Ζεύς*».

88. ***onora*** (*ἐν τιμῇ ἔχε*, e quindi: rendi ambito, prezioso; ed è preghiera, oltre che al vincitore, utile al P.) ***l'istituzione*** (*τὸν νόμον τοῦ ὕμνου*, cioè *τὴν συνήθειαν*) ***Olympioníkes*** (che glorifica l'Olympioníkēs) ***dell'inno***.

89. *πύξ* = ***pugno*** (pugilatu): *διὰ τῆς ἐν πυγμῇ νίκης* — *αἰδοίαν χάριν* = ***augusta*** (che attira la reverenza) ***grazia***. È l'aureola che, assenziente Zeus, il Vate circonfonde al capo dell'eroe.

90. *πρός* col gen. = ***da*** (da parte di...), *παρὰ τῶν*...

90-1. ***poichè della violenza*** (*ὕβρεως, ἀδικίας*) ***per via nemica*** (*ἐχθράν, ξένην, ἀλλοτρίαν*) ***dritto procede***. Alla forza accoppia la giustizia; è il magnanimo sereno e generoso.

91-2. ***avendo chiaramente conosciuto quali cose a lui dai nobili padri*** (attingendole, derivandole, anche udendole quasi re-

> ἔχραον. μὴ κρύπτε κοινὸν
> σπέρμ' ἀπὸ Καλλιάνακτος· Ἐρατιδᾶν τοι σὺν
> χαρίτεσσιν ἔχει

sponso d'oracolo: cf. Mezger: «aus trefflicher Väter Zeit den Stoff nehmend») *il retto animo dettasse.* — Gli schólia notano la tmesi e vi occorre la glossa: *σύναπτε τὸ ἐξ μετὰ τοῦ ἔχραον* e la parafrasi: «chiaramente conoscendo quello che a lui le rette anime dei suoi valenti padri dettero in responso, *οἱονεὶ ἐξεχρησμῴδουν καὶ παρῄνουν, ὑπέθεντο*». Ma non credo si debba aderire al Dissen che toglie dal Gurlitt: «Probe sciens et observans, quae ei recta mens ex patribus bonis (orta) impertiit». L'interpretazione che propongo non esclude quella degli schólia.

92-3. Prosegue l'invocazione a Zeus: non credere con uno Schol. che dal v. 91 *ταῦτα λοιπὸν ὡς πρὸς ἑαυτόν φησιν ὁ ποιητής.* — *Non nascondere* (non avvilire, non involgere nella nube dell'oblío, *μὴ ἔα κρυβῆναι ἐν ἀδοξίᾳ, μὴ ἀφάνιζε*) *il propagato* (invece lo Schol. *τὸ κοινὸν καὶ διάδηλον τοῖς πολλοῖς, ἔνδοξον*) *seme da Kalliánax*; cioè da questo varie genti sono provenute, alle quali però comune è il seme atavico.

93-4. Ha detto che da Kalliánax diverse stirpi derivano, ma soggiunge: *veramente ora degli Eratídai con le grazie* (le lodi e però le vittorie) *ha feste la città* (Líndos? pare; o l'isola o le città isolane? Vedi vv. 34, 42, 49 e le note); ossia di queste *φυλαί* (sch. ai vv. 170-1), o meglio *φρατρίαι* (sch. al v. 171) quella che dà gloria a Rhódos è quella degli Eratídai. Così intendendo, *ὁ δὲ καὶ σύνδεσμος περιττεύει.*

94-5. *ἐν μιᾷ μοίρᾳ χρόνου.* Schol. *ἐν τῷ βραχεῖ δὲ χρόνῳ, ἐν ὥρᾳ μιᾷ, ἐνὶ καιρῷ, ἐνὶ χρόνῳ.* Così gli schólia ed il Fraccaroli: «Ma in brevi istanti il vento può mutare», e più ampiamente: «Ma in brevi istanti varia in vario modo de' venti il furor». Il Dissen: «Sed lubricae sunt res humanae». Non altrimenti gli altri commentatori. Ora, pare strano che l'eroe, stirpe divina, possa fallire proprio all'ormeggio in glorioso porto, almeno nella fantasia di Píndaros che agli *ἄριστοι* il dominio del mondo assegna; e più inverosimile ancora che in un epiníkion, encomiastico per eccellenza quindi, anzi quasi di apoteosi, proprio nella fine, dove alta si corona la lode, improvviso aduggi l'*ἴαμβος*.

Onde ben altre imagini dalla mente dell'ispirato cantore avranno commosso il grato *ἥρως* e l'assenziente *κῶμος*.

Ma nell'unico fato del tempo (nell'unica moîra, avverantesi felicemente nel tempo in favore de' Kallianaktídai, ossia, durante l'avvenire del destino felice, unico per essi) *altre in altro punto* (ora

ϑαλίας-καὶ πόλις· ἐν δὲ μιᾷ μοίρᾳ χρόνου .
ἄλλοτ' ἀλλοῖαι διαιϑύσσοισιν αὖραι.

l'una ora l'altra; ora prosperando l'un *γένος* ora l'altro della gloriosa discendenza) *irrompono* (superano, dominano) *le aure*. Ossia, anche altre genti, altri rami della progenie Kallianaktaia, potranno, come ora l'Eratideia, sorgere alla gloria. Così, augurando il prorompere alterno dell'atavica energia nelle varie stirpi, maggiormente si magnifica l'ingenita virtù dell'eroe. E però, ogni altra allusione a malumori, a debolezze, a contrasti coi concittadini, a trasformazioni politiche, a principî democratici che da Athênai si diffondevano per l'Hellás (v. Fraccaroli, Welcher, Mezger, ecc.) è per necessità logica eliminata.

L'ODE OLYMPICA VIII

Per la piena interpretazione dell'ode che propongo, e per la quale appare non inferiore alle altre, nè mediocre, come la vide il Christ, nè affrettata per elocuzione e per inetti passaggi, come la capì il Böckh, cade il precipuo argomento su cui si fondò questo insigne critico per sostenere che l'epinicio fu cantato in Olympía, e inoppugnabile riesce la sentenza del Drachmann che fosse intonato in Aigínē (vv. 25, 51).

O madre de' certami, che di lode inghirlandano; o Olympía, o signora di verità, dove i *μάντεις* insigni, per gli olocausti arguendo, esplorano Zeus dal corrusco fulmine, se speciale riguardo abbia per alcuno di quelli che aspirano a ricevere nel loro animo una grande virtù, che loro allevii gli sforzi alla vittoria: e dove si adempie in grazia della loro pietà alle preghiere de' predestinati eroi; o di

Pisa sacro bosco, accogli questo kômos che la coronata vittoria celebra. Chè ben glorioso è chi l'onore delle tue frondi consegna. Certo molte sono le vie della felicità e per diverse diversi si esaltano. Nè a voi, sua prole, o Timosthénēs, e che ingenito quindi l'eroico seme fomentavate, potè Zeus precludere il porto della gloria; te infatti insignì, proclamato in Neméa, e Alkimédon trasfigurò Olympioníkēs presso il colle di Krónos. Questi, bello di aspetto e di gesta, superando nella lotta, proclamar fece la patria Aígina, che è signora del mare; dove singolar culto ha Thémis che l'isola prospera, sedendo presso Zeus protettore degli ospiti. Poichè le gravi e frequenti relazioni commerciali regolare con retto discernimento nè con danno, è mal superabile negozio. Ma un decreto degl'immortali anche questa terra fissò sicuro emporio per gli onnigeni forestieri, retto dal popolo Dōrieús, che per Aiakós a Zeus si riconnette. L'eroe Aiginētēs fu tratto provvidenzialmente da Apóllōn e da Poseidôn quale coadiutore nella costruzione delle Iliache mura, cui, appena elevate, mirabili *δράκοντες* (simboli degli Aiakídai Achilleús Aías e Neoptolemos) assaltano. Ma i due primi cozzanti contro l'opera divina cadono; solo l'ultimo Aiakídēs ha adito rovinoso per i massi connessi dalle mani dell'ábavo. E il celeste prophétēs, svelando l'enigmatico miracolo, preannunzia all'eroe le gesta de' suoi futuri: quindi muove al lykios Xánthos e alle Amazónes nella Paphlagonía, donde affretta i corsieri all'Istros.

L'Orsotriaínes invece sull'indistruttibile quadriga assume Aiakós tendendo la corsa all'Isthmós per assistere, deposto in Aigínē l'eroe, ad insigne convito imbanditogli sul colle korínthios.

O stirpe di eroi, che con gli Aiakídai le più funeste lance palleggiasti contro i nemici del nome ellenico, che di Aigínē il porto popolasti di navi e vi derivasti fiumi d'oro, onde l'isola brillò gemma del mondo; o forza di Zeus, che ancora inturgidisci le granate membra de' tuoi Alkimédōn e Timosthénēs, concedi che l'aleíptēs degli Aiginêtai Melēsías, nel mirabile encomio comprenda. Chè egli ad altri donò quella abile valentia che già rese insolubilmente ferrea la sua presa e irreparabile il suo pugno in Neméa. Ed ora trigesimo degli alunni trionfatori egli accoglie Alkimédōn, che alla predilezione divina non fallì ma nelle strette di quattro giovani non svigorendo, da sè rimosse un odiato ritorno e voci di ludibrio e vie traverse: onde all'avo rifiorì la vecchiaia e ne inorgoglirono le ombre dei grandi maggiori, che alla sesta corona agonale che li esalta, una novella si videro rifulgere. Oh avvenga che Zeus di onori sovra onori continui ad esser loro benigno, conservando fiorente l'atavica energía; ma dall'alto dove signoreggiano non voglia che la Némesis li umilii.

« Carminis huius numeri sunt dactylo-epitritici » (Cristh). Cf. O. III, VI, VII.

ΟΛΥΜΠ. Η'.

ΑΛΚΙΜΕΔΟΝΤΙ ΑΙΓΙΝΗΤῌ

ΠΑΙΔΙ ΠΑΛΑΙΣΤῌ Ol. 80 = 460 a. Ch.

Strophae.

∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ ∸ – ∸ ⏑ ⏓
– ∸ ⏑ – – ∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏓
∸ ⏑ – ⏓ ∸ ⏖ – ⏖ ∸ – ∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏓
∸ ⏖ – ⏖ ∸ – ∸ ⏑ ⏓
∸ ⏖ – ⏖ ⏓
⏖ – – ∸ ⏑ ⏓
∸ ⏑ – – ∸ ⏑ ⏓

Epodi.

– ∸ ⏖ – ⏖ ∸ – ∸ ⏑ ⏓
∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏓ ∸ ⏖ – ⏖ ⏓
∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏓ ∸ ⏑ ⏓
∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏓
∸ ⏖ – ⏖ ∸ – ∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏓
∸ ⏖ – ⏖ ∸, ⏓ ∸ ⏖ – ⏖ ∸ ⏓ ∸ ⏑ ⏓
∸ ⏑ – ∸ ⏖ – ⏖ ⏓
⏓ ∸ ⏑ – – ∸ ⏑ ⏓

Στρ. α'.

Μᾶτερ ὦ χρυσοστεφάνων ἀέθλων Οὐλυμπία,
δέσποιν' ἀλαθείας, ἵνα μάντιες ἄνδρες
ἐμπύροις τεκμαιρόμενοι παραπειρῶνται Διὸς ἀρ-
γικεραύνου,

1. Schol.: «*Μῆτερ*, perchè l'Olympiaco agone primeggia per fama sugli altri. E come diciamo mētrópolis la prima e più insigne città, così qui Olympia *madre de' certami*». I due concetti dell'oro e della bellezza sono opportunamente raffrontati dallo Sch.: «*χρυσοστεφάνων* in luogo di *καλλιστεφάνων*. Hom. Il. ι 389: "Neppure se coll'*aurea* Aphrodíte in *bellezza* gareggiasse„ e realmente l'olivo che si dà ai vincitori, è detto *καλλιστέφανος*». Non saranno proprio d'oro quindi le corone conseguite negli *ἆθλοι*.

2. *signora di verità*, «perchè ivi è *τὸ τῶν Ἰαμιδῶν μαντεῖον*» (Sch.); «cioè che custodisce la verità e poi, volendo mostrare come la tutela, aggiunge: *dove indovini valenti*» (Sch.), insigni, *ἄνδρες*. — Per il P. Olympia è *verace arbitra* degli agoni, perchè con ogni diligenza erano apprezzati i contendenti (*ἐπειδὴ μετὰ πάσης ἀληθείας ἐκρίνοντο οἱ ἀγωνιζόμενοι*): e non è piccolo vanto; sì che, per Píndaros, la scelta degli agōnárchai, l'oleastro decretato dagli Hellānodíkai si posava per l'appunto su teste, che Zeus, per il fuoco vittimale e per la bocca fatidica de' Iamídai, aveva felicemente augurate.

Inoltre, in nessun passo, come in questo, risalta la differenza tra *ἀνήρ* e *ἄνθρωπος*. I *μάντεις Ἰαμίδαι*, che Apóllōn elesse profeti all'ara di Zeus, sono dichiarati *ἄνδρες*; gli athlētai che, prima di scendere in lizza, pregano il *μάντις* perchè per loro consulti se Zeus vorrà benigno concedere la palma, sono *ἄνθρωποι* (v. 4); ma subito si trasfigurano *ἄνδρες*, quando in grazia della loro pietà il dio indulge alle loro preci (v. 8), e già virtualmente trionfano Olympionîkai.

3-9. Il Böckh: «nota formula *δι' ἐμπύρων* de vaticinio ex flamma incensarum hostiarum». Per la *ἐμπυρομαντεία* de' Iamídai in Olympía cf. il proemio all'Ol. VI ed il commento ai vv. 61-71. Contro la testimonianza de' quali non va inteso che la *μαντική*, come vuole il Tafel citato dal Fraccaroli, continuasse in Olympía a sussistere colla *ἐμπυρομαντεία*, e che questa, come sostiene il Fraccaroli, fosse un semplice tentativo presso Zeus per esplorare se egli volesse rispondere. Certo, i risultati dell'aruspicina *δι' ἐμπύρων*, ricavati dalla direzione degli *σχίσματα* nelle *βύρσαι* delle vittime e dall'incendio di *μηρία τιμελῆ κεκαλυμμένα* (v. sch. vv. cit.) dovevano essere enun-

εἴ τιν' ἔχει λόγον ἀνθρώπων πέρι
μαιομένων μεγάλαν

ciati: ma tale comunicazione non può da sè costituire una *μαντεία*; tali sacrifizi, che tutti gli atleti offrivano, erano sovratutto tributi di devota spontanea adorazione, e poi mezzi di propiziazione per la grazía. Ho detto che i contendenti facevano tutti l'offerta, che poi ripetevano pericolando nell'agone; chè era atto di ossequio a Zeus il cimentarsi coi forti, ed onore altresì per il partecipante. Il P. stesso così ci ammaestra: «*dove i manties insigni* (*ἄνδρες*) *per gli olocausti* (per mezzo delle vittime bruciate) *arguendo* (anche: notando i segni nelle ostie ardenti — *ἐν ἐντόμοις θύμασι σκοποῦντες — διὰ τῶν ἐμπύρων θυσιῶν — διὰ τῶν ἐμπύρων τεκμαιρόμενοι*, cioè *εὑρίσκοντες τὰ σημεῖα — τοῖς διὰ τοῦ πυρὸς ἱεροῖς σημειούμενοι*) *tentano Zeus* (esplorano Zeus, ovvero, e meglio, *tentano di sapere da Zeus*, «*ἀποπειρῶνται τοῦ Διός*, cioè *εἰς γνῶσιν ζητοῦσιν ἐλθεῖν τοῦ Διός — ἀποπειρῶνται καὶ ἐπιζητοῦσι μαθεῖν — παρὰ Διὸς πειρῶνται*» Schol. — Notevole la Gl. *ἀπεικάζουσι* = *ritraggono*, tentano ritrarre, *da Zeus*) *dal corrusco fulmine, se un certo riguardo* (una fissa, speciale considerazione; — certo è che per ogni singolo sacrificante il mántis esplora e prega e spera. Gli scholia: «*εἴ τινα φροντίδα ἔχει περὶ τῶν ἀνθρώπων — εἴ τινα λόγον αὐτῶν ἔχει καὶ φροντίδα* — se ha cura degli uomini. — Ed Arístarchos così: *ἀποπειρῶνται εἰ ἀντιποιεῖται περὶ ἀνθρώπων καὶ ἔχει λόγον*»). — Si può spiegare altresì: *se una certa* (rispetto all'offerente) *parola* (poichè la parola è la necessaria enunciazione del segno e i *φαινόμενα* nelle vittime possono ragionevolmente dirsi parole) *circa gli uomini* (riguardo a quelli che... ossia, necessariamente, intorno ad alcuno degli uomini che...; via via rispetto ai vari offerenti, chè l'immolazione non era collettiva: *περὶ ἀνθρώπων*; dunque, fanno parte ancora dell'anonimo vulgo, dal quale tuttavia dovranno emergere gli *ἄνδρες*, quali dirà poi i *νικηφόροι*).

Puoi togliere, parafrasando tuttavia, il generico riferimento e, di arbitrio, ad individui costringendolo, tradurre: *se speciale riguardo ha ad alcuno degli uomini che*... (e risulta dal testo: se determinata designazione ha circa gli uomini che... nella folla di quelli che...).

che agognano una grande virtù (essi, *ἄνθρωποι*, divenire *ἄνδρες*) *nell'animo prendere* (perchè concessa da Zeus, viene loro di fuori e coll'animo la comprendono. Schol.: *τῶν ζητούντων κατὰ ψυχὴν μεγάλην ἀρετὴν λαβεῖν — τῶν ζητούντων καὶ ἐπιθυμούντων μεγάλην ἀρετὴν κτήσασθαι ἐκ τῆς νικης· τιμὴν μεγάλης νίκης*». — Non pare, come negli ultimi schólia e come vogliono

ἀρετὰν θυμῷ λαβεῖν,
τῶν δὲ μόχθων ἀμπνοάν·

i moderni, che *ἀρετή* sia l'eccellenza che deriva dalla vittoria, che anzi è la ***grazia*** eroica, corroborante, che essi supplicano piova dall'alto da Zeus sul loro animo; essi sono forti nè manca la lena: manca la grazia che da *ἄνθρωποι* li faccia *ἄνδρες*. — Non si creda quindi che *θυμῷ* vada unito con *μαιομένων*, nè si segua il Mezger che traduce: ***von Herzen.***

anche (pur) ***delle fatiche alleviamento*** (la quale virtù facilita le fatiche, le rende meno gravose). Non persuadono gli schólia: *τὴν νίκην, τῶν δὲ μόχθων, ἤγουν τῶν καμάτων ἀνάπνευσιν, ἄνεσιν· ἀναπνοὴν ἐκ τῶν κατεχόντων μόχθων*; nè i moderni, che seguono il Böckh: «decus victoriae, quo post laborem in exercitatione et certamine positum victor recreatur». Se si interpretano i vv. 5-7 secondo gli Scholiastai e i critici nostri, il v. 8 è di essi una vana ripetizione. Ma nella vacuità non decade mai Píndaros, qui semper ad eventum festinat; e però s'intenda che gli atleti bramano di capire, percepire nel loro animo, infusa da Zeus, la virtù suprema che li renda invitti e faccia lieve l'aspra e grave fatica del cimento.

e dove (riprende l'*ἵνα* del v. 2) ***si adempie in grazia della pietà alle preghiere degli eroi.*** Si adempie, certo, da Zeus; eppure il nesso logico impedisce che si accetti la coordinazione coll'interrogativa *εἴ τιν' ἔχει,* che il de Iongh propone e il Fraccaroli accoglie: «an aliquam curat gerat... et satisfaciat virorum precibus»; chè la rispondenza invece è: dove si prega e dove si soddisfa (onde Olympía è *δέσποινα ἀλαθείας*), ***in grazia della pietà,*** non de' Iamídai, de' *μάντεις*, de' *ἱερεῖς*, ma degli atleti stessi (e però *ἀνδρῶν*, colla possibilità del duplice riferimento, sta fra *εὐσεβείας* e *λιταῖς*); Zeus la sua grazia, e quindi l'oleastro, concede solo ai pii, agli *εὐσεβεῖς*.

alle preci dei forti. Fra quegli athētai, tutti nerboruti e pronti alle mosse, ma pure ancora *ἄνθρωποι*, che ne implorano la mirabile sovrinfusione della sua benignità, Zeus designa alla gloria quei che con maggior verità e intensità di fede lo supplicano, e li fa *ἄνδρες*.

Da questa illustrazione chiaro procede che i *μάντεις Ἰαμίδαι* non dovevano mai trovarsi in imbarazzo nei responsi: chè i sacrifizi erano di rito e parte integrale della *πανήγυρις*: erano pie consuetudinarie cerimonie, volute dalla pietà de' concorrenti stessi; e il fallimento nel concorso, molto attenuato, direi quasi reso nullo dalla coscienza di aver onorato Zeus intervenendo ai ludi, quei pii l'attribuivano alla loro scarsa fede, alla loro spirituale indegnità. E poi, il dio non poteva per i loro sacrifizi e per l'agonale esperimento in

'Αντ. α'.

ἄνεται δὲ πρὸς χάριν εὐσεβείας ἀνδρῶν λιταῖς.
ἀλλ' ὦ Πίσας εὔδενδρον ἐπ' Ἀλφεῷ ἄλσος,
τόνδε κῶμον καὶ στεφαναφορίαν δέξαι. μέγα
τοι κλέος αἰεί,
ᾧτινι σὸν γέρας ἕσπητ' ἀγλαόν.
ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλον ἔβαν
ἀγαθῶν, πολλαὶ δ' ὁδοὶ
σὺν θεοῖς εὐπραγίας·

suo onore, premiarli altrimenti che con l'oleastro, nelle fortunose vicende della vita? E il gradimento degli olocausti avranno attestato i *μάντεις* e la compiacenza del dio per chi in suo onore perigliava nell'arena, e avranno aggiunte molte di quelle formule augurali, vaghe e quasi vuote, che nulla fissano perchè ben poco contengono di concreto, e che pur sempre riescono agli uomini di fede dolci e graziose.

9. Schol.: «Si rivolge all'*ἄλσος* stesso di Pisa (sc. Olympia), o al Pántheion, dove crescono gli ulivi, o al luogo dove sorgono le statue dei vincitori». Va inteso, invece, tutto il sacro recinto, che, come già si notò, alberato o no, chiamavasi *ἄλσος*.

10. Schol.: «Questo *κῶμος*, cioè *τὸν μετὰ χορείας ὕμνον* accogli e *τὴν ἐκ τῆς στεφανηφορίας νίκην, τὴν ἐν στεφάνοις ἀνακήρυξιν*».

Questa pompa e vittoria (incoronazione) *accógli.* Questo *κῶμος* che l'inghirlandamento celebra, accogli, perchè appunto vi si festeggia un *στεφανηφόρος* da Zeus favorito e decorato dell'aurea corona.

10-4. *Grande certo gloria è sempre* (*παρ' ὅλον τὸν βίον*, cioè, se non gliela eterni la Mûsa; v. O. I, 102 ss.) *a chi* (a colui, al quale), o sacro bosco, ***il tuo onore*** (sc. corona oleaginea) ***tocchi*** (*ἕσπηται, παρακολουθήσῃ*) ***splendido. Ma altri dei beni ad altri sorvennero*** (*ἔβησαν* gn. = *ἔρχονται* anche. Schol.: Questo dice perchè Alkimédōn vinse le Olympia e suo fratello Timosthénēs le Némea) ***chè molte*** sono ***le vie con gli dei*** (con l'aiuto degli dei, *τῶν θεῶν βουλομένων, βοηθούντων*) ***di prosperità*** (*εὐτυχίας, εἰς τὸ εὖ πράσσειν*).

15-6. ***Ma voi, o Timosthenes, il fato*** (*σὺν θεοῖς*, sc. preordinato dagli dei) ***sortì*** (*προσῳκείωσεν*) ***a Zeus gentilizio*** (*τῷ τῆς γεννήσεως αἰτίῳ* Schol.). Ossia, il fato vi diede a progenitore

'Επ. α'.

Τιμόσθενες, ὔμμε δ' ἐκλάρωσεν πότμος
Ζηνὶ γενεθλίῳ· ὃς σ' ἐν μὲν Νεμέᾳ πρόφατον,
'Αλκιμέδοντα δὲ πὰρ Κρόνου λόφῳ
θῆκεν 'Ολυμπιονίκαν.
ἦν δ' ἐσορᾶν καλός, ἔργῳ τ' οὐ κατὰ εἶδος ἐλέγχων
ἐξένεπε κρατέων πάλᾳ δολιχήρετμον Αἴγιναν πάτραν·
ἔνθα Σώ- τειρα Διὸς ξενίου
πάρεδρος ἀσκεῖται Θέμις

Στρ. β'.

ἔξοχ' ἀνθρώπων. ὅ τι γὰρ πολὺ καὶ πολλᾷ ῥέποι,

Zeus; onde non vi manca nè la natura eroica, nè la capacità ad attrarvi e comprendere nell'animo la grazia del dio, trasumanante.

16. πρόφατον = conspicuum, *pro-clamato* (secondo l'etymon). Il Fritzsch approva la congettura πρόσφατον, che in margine dell'edizione del Böckh ritrovò e propose l'Hermann.

16-18. Schol.: «ambedue questi agoni (h. e. 'Ολύμπια καὶ Νέμεα) addice a Zeus, in quanto che καὶ ἡ 'Ολυμπία καὶ ἡ Νεμέα Διός.

19-20 ***Ed era*** Alkimédōn, ***a riguardarlo, bello e coll'opera non smentendo l'aspetto*** (κατελέγχων, οὐ καταισχύνας τὴν ὡραιότητα Sch.) ***proclamò*** (fece proclamare, ἐξηγόρευσεν, ἀνεκήρυξε, ἐδόξασε, ἀνακηρυχθῆναι ἐποίησε) ***la longireme*** (dai lunghi remi, τὴν ναυτικήν) ***Aígina.***

21-3. ***dove*** (ἐν ᾗ, ἐν τῇ Αἰγίνῃ) ***Salvatrice, di Zeus ospitale*** («di Zeus protettore degli ospiti, φιλόξενος» Sch.) ***assistente*** (assessora, παρακαθημένη), ***è adorata*** (ver. è ritratta in statue ed ornata con doni: mentre il Dissen: «*exercetur*, confusa aptissime deae et virtutis notione», non ostante la prosopopea che pare opporsi; Schol. θρησκεύεται, τιμᾶται, ἐπιμελείας ἀξιοῦται) ***Thémis*** (δίκη) ***sommamente fra gli uomini*** (in modo eminente fra gli uomini, più che altrove; ἐξόχως, ὑπὲρ πάντας ἀνθρώπους, μάλιστα πάντων τῶν ἄλλων ἀνθρώπων).

ὀρθᾷ διακρίνειν φρενὶ μὴ παρὰ καιρόν
δυσπαλές· τεθμὸς δέ τις ἀθανάτων καὶ τάνδ' ἁλιερκέα χώραν

23-5. *Poichè quello che molteplice* (pred. molto, di svariata mole, di molta gravità) *e variamente può propendere,* cioè, e può avere molteplici contatti, riferimenti (*ῥέποι,* l'ott. senza *ἂν* indica un caso soltanto ammesso, ma è usato solo nella lingua più antica, particolarmente in quella di Hómēros).

Cf. Sch.: *ἐπειδὴ ἔνθα ἂν ᾖ πολύ τι καλόν, ὡς καὶ ἐν Αἰγίνῃ τὸ τῆς φιλοξενίας, καὶ ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρώπων χρόνον ἢ πλῆθος ἀνθρώπων ἔχῃ τὴν ῥοπήν — ἔνθα γάρ τι πολύ ἐστι καὶ ῥοπὴν ἔχει μεγάλην, ὡς καὶ ἐν Αἰγίνῃ τὸ τῆς φιλοξενίας — ὅπου γὰρ ἂν ᾖ τι πολὺ καὶ πολλαχοῦ ῥέπειν δυνάμενον.* — Gl. *ῥέπει, κλίνει.*

Il Dissen: «quod multiplex est et multifariam inclinat». Il Fraccaroli: «perocchè ciò che è molto e prepondera in vari modi»; il quale confuta felicemente la congettura di Ticone Mommsen che ad *ὅ τι* sostituisce *ὅϑι,* notando che il senso che il critico ne deduce, cioè: «dove prepondera la plebe ivi manca altresì l'equità per gli stranieri», non connette nel corso logico. Va notato tuttavia che il passo coll'*ὅϑι* più acutamente (il suggerimento è venuto dagli schólia) è stato illustrato dal Mezger: «wo eine grosse Menge vielfach auf- und niederwogt — dove una grande moltitudine variamente affluisce e defluisce —: cf. lo sch.: *δύναται τὸ πολὺ καὶ πολλὰ ῥέπον ἐπὶ τοῦ ὄχλου τίθεσθαι... ὅπου ἐστὶν ὄχλος...* Ma l'interpretazione appare forzata, e poichè quella, che conforme alla tradizione dei codici si deduce, è facile e piana, e sostanzialmente non differisce da quella escogitata dal Mezger, questa risulta superflua.

con diritta mente giudicare (scrutare, discernere) *non contro tempo è malagevole* (si può volgere: il sentenziare in cosa che è molteplice... è arduo; ovvero: le cose che sono molteplici... sono difficili a definire. Cf. Sch.: *περιγινόμενον τοῦτο διακρῖναι καὶ δοκιμάσαι ὀρθῷ λογισμῷ καὶ προσήκοντι, ἵνα ἑκάστῳ τὸ πρέπον παράσχῃ καὶ κατὰ καιρὸν δύσκολόν ἐστι καὶ δυσανταγώνιστον* — intorno a tale affare provvedere e *κατὰ τρόπον* amministrare e regolare, malagevole ai più sempre riesce. — Ciò reggere con sicuro criterio di giusta ragione *οὐκ ἔξω τοῦ ἐγκαίρου ἤγουν τοῦ ἁρμόξοντος,* è arduo».

Ma (poichè gli Aiginêtai si avanzarono su gli altri uomini in tale saggezza: *ὅπερ Αἰγινῆται ὑπὲρ πάντας κατώρθωσαν* Sch.) ***un*** (preciso) ***decreto*** (*νόμος, κρίσις, δόγμα, δόκησις, συνθήκη, βουλή* Schol.) ***degli immortali anche questa dal mar munita*** (*ἀπὸ τῆς "ἅλς„ καὶ τοῦ "ἕρκος„ ὁ περίβολος καὶ τὸ τεῖχος*) ***terra***

παντοδαποῖσιν ὑπέστασε ξένοις
κίονα δαιμονίαν·
ὁ δ' ἐπαντέλλων χρόνος
τοῦτο πράσσων μὴ κάμοι·

'Αντ. β'.

Δωριεῖ λαῷ ταμιευομέναν ἐξ Αἰακοῦ·
τὸν παῖς ὁ Λατοῦς εὐρυμέδων τε Ποσειδᾶν,

agli onnigeni (*τοῖς πανταχόθεν ἐπιφοιτῶσι ξένοις*) ***ospiti*** (forestieri) ***stabilì*** (*ἐνομοθέτησεν*) ***colonna*** (columen et praesidium; *βάθρον ὥσπερ καὶ ἔρεισμα*) ***provvidenziale*** (*θεῖον, ὄλβιον*).

28-9. È questa una parentesi: *ἔστι δὲ τοῦτο μέσον παρεμβληθέν, ἐπεὶ ἡ ἀκολουθία. κίονα δαιμονίαν Δωριεῖ λαῷ...*

29. Il Dissen: «hoc agere ne cesset».

30. Schol.: «*ὑπὸ τοῦ Δωριέως λαοῦ βασιλευομένην μετὰ τὸν Αἰακόν — 'Εκ Διὸς καὶ Αἰγίνης ἡρωΐδος Αἰακός*». V. quindi vv. 15-6. — Schol.: «I Dōrieîs s'impadronirono di Aiginē dopo il regno di Aiakós. Da Aiakós infatti e dalla Nērēïs Psalmáthē nacque Phôkos. Questo, come fratello bastardo, uccisero Pēleús e Telamón; e Pēleús va in esilio in Thettalía, nella così detta Phthía, e Telamón a Salamís. Dunque, morto Aiakós, l'isola rimase priva di re. In questo tempo un certo Triákōn Argeîos, raccolta una moltitudine di Argeîoi, e gli Argeîoi sono di razza Dōrica, venne in Aígina e vi abitarono. Così parve che dopo Aiakós il regno di Aiginē fosse governato da Dōrieîs». Così lo Scholiastés, ma il Poeta (e ripugna il sospettare che lo facesse non ostante la cognizione della proposta leggenda, e più ancora che ad arte ponesse l'ambiguità con la frase *ἐξ Αἰακοῦ,* contro cui cf. vv. 15-6), riannoda senz'altro *'Αλκιμέδων* e *Τιμοσθένης* ad Aiakós, e di questo, nato da Aiakós e dalla ninfa Aiginē, li dice implicitamente prole, se *γενέθλιος* è a loro Zeus.

31. Schol.: «Apóllōn e Poseidôn furono da Zeus condannati per la loro ribellione — Il. *α* 399 — a servire a Laomédōn e a fabbricare le mura di Troia (Si noti tuttavia che il pio Píndaros, se non nega, tace — e il silenzio è eloquente — la pretesa rivolta). Dice che essi si aggregarono Aiakós, affinchè, per la parte da lui costrutta, fosse espugnabile — *παρ' οὐδενὶ δὲ πρεσβυτέρῳ Πινδάρου ἡ ἱστορία*». Gli dei certo ciò sapevano e l'oracolo di Apóllōn (v. 41 ss.) serve solo per avvertirne Aiakós e gli altri mortali. Tanto è vero che essi si associano nel lavoro il re di Aiginē, presapendo che all'ultimo de' tre suoi epigoni, assalitori di Troia — Achilleús, Aias, Pyrrhos,

'Ιλίῳ μέλλοντες ἐπὶ στέφανον τεῦξαι καλέσαντο
συνεργὸν
τείχεος, ἦν ὅτι νιν πεπρωμένον
ὀρνυμένων πολέμων
πτολιπόρθοις ἐν μάχαις
λάβρον ἀμπνεῦσαι καπνόν.

'Επ. β'.

γλαυκοὶ δὲ δράκοντες, ἐπεὶ κτίσθη, νέον
πύργον ἐσαλλόμενοι τρεῖς, οἱ δύο μὲν κάπετον,
αὖθι δ' ἀτυζομένω ψυχὰς βάλον·
εἷς δ' ἐσόρουσε βοάσαις.

simboleggiati ne' tre *δράκοντες* — avrebbe dato accesso alla città nemica il muro cementato dalle mani avite.

32. Schol.: «Quasi corona delle città sono le mura».

33-6. ***perchè era destinato che esse*** (*αὐτὸ τὸ τεῖχος*, le mura e quindi la città) ***di infierenti guerre*** (anche gen. assol. come ap. Schol.) ***nelle battaglie di città struggitrici*** (*ἐν μάχαις πορθητικαῖς τῶν πόλεων*) ***vorace fumo esalassero*** (Schol.: *ἀναπνοὴν ἀναπέμψαι καπνοῦ σφοδροῦ*). — Forse potrebbe anche ritenersi il *νίν* retto da *ὀρνυμένων*.

I tre *δράκοντες* raffigurano i tre grandi Aiakidai, nemici di Troia: Achilleús, Aias, Neoptolemos; i due primi cozzano con loro fato contro le mura divine; al terzo è schiuso il trionfo sulla grande nemica dall'opera dell'avo.

37. *γλαυκοί* (*τοὺς ὀφθαλμούς, στιλπνοὶ τοὺς ὀφθαλμούς*, cioè = *γλαυκῶπες*, cf. Ol. VI, 45, Gl. *φοβερόφθαλμοι*) — *ἐπειδὴ ἐκτίσθη τὸ τεῖχος*. — Alcuni riferiscono *νέον* a *κτίσθη*; meglio unirlo a *πύργον*, e meglio ancora, secondo lo Schol., uguagliarlo con *εὐθύς*; ***subito,*** ex improviso.

38. *πύργον*, ***turrem,*** meglio, ***il turrito muro*** — *εἰσαλλόμενοι* = insilientes; *βουλόμενοι εἰσελθεῖν, εἰσπηδῆσαι πειρώμενοι;* ***assalendo***, secondo l'etymon — *κάπετον* = *κατέπεσον*.

39. *αὖθι, αὐτόθι δέ* = ***atque in loco, ibique***; *ταραττόμενοι*, ***irrigiditi***. Lo Schol. annota: *ἀκαταλλήλως εἶπεν· ἔδει γὰρ εἰπεῖν· γλαυκῶν δὲ δρακόντων εἰσαλλομένων τριῶν οἱ δύο μὲν... ὁ δὲ εἷς...*

40. ***ma uno irruppe***, *ἔσω ὥρμησεν, εἰσῆλθε μετὰ συριγμοῦ*. Schol.: *οἱ μὲν οὖν τῶν θεῶν ἀπέθανον, ὁ δὲ τοῦ Αἰακοῦ εἰσῆλθεν.*

ἔννεπε δ' ἀντίον ὁρμαίνων τέρας εὐθὺς 'Απόλ-
λων·
Πέργαμος ἀμφὶ τεαῖς, ἥρως, χερὸς ἐργασίαις
ἁλίσκεται·
ὣς ἐμοὶ-φάσμα λέγει Κρονίδα
πεμφθὲν βαρυγδούπου Διός·

41. *Or disse* (εἶπεν) *il contrario portento* (Schol. **τέρας ἐναντίον, ἀδέξιον** cioè *ἐχθρόν*) ***squarciando*** (ὁρμαίνω, ὁρμάω = metto in rapido movimento; è appunto chi spiega una cosa involta, da questa i veli, le pieghe dell'involucro scioglie e l'involucro stesso sfascia, onde il piego (e l'enimma del prodigio è quasi invoglio che nasconde un vero, crisalide nel bòzzolo) viene squarciato — ***subito Apóllon***.

Che il *τέρας* fosse **ἀντίον** ben lo sapevano i due dei, ma anche Aiakós, vedendo un serpe che con ostile sibilo (simbolo del fischiante dardo hellēnikós e più specialmente dell'Aiakídēs espugnatore) irrompe oltre le mura, dovette certo (per la *σοφία* che in lui, eroe, ingenerò il padre Zeus e la ninfa Aiginē) sospettare almeno l'avversità del presagio. Così, **ἀντίον** non è superfluo, come riesce invece unendolo ad **ὁρμαίνων**, preso questo nel senso di ***assalire, affrontare***; è certo che se si ***assale***, si va ***contro***. — Non si può volgere **ὁρμαίνων** in **διαλογιζόμενος, διανοούμενος, φροντίζων καὶ τὴν διάνοιαν ἐφιστάς**, perchè certo il dio **πανόπτης** presapeva l'**αἴνιγμα**, e, anche se nuovo (ma può accadere novità per gli dei Pindarici?), qual dio ne ha immediata percezione, cui, ad ogni modo, il P. significherebbe coll'**εὐθύς**. Dunque, l'**ὁρμαίνων** ha un valore solo oggettivo; il dio svela l'oracolo ad Aiakós e per Aiakós. — Cf. lo schólion: **οὐκ ὑπερέθετο στοχάζεσθαι, ἀλλ' ἐξεναντίας ὁρῶν** (qui lo Schol. non vuole parafrase **ἀντίον ὁρμαίνων**, come pare voglia il Böckh e il Fraccaroli) **ἔτι εἶπεν. ὡς δὲ συνέβαλε τὸ σημεῖον, καὶ οἰκείως ἔνεπεν**.

42. **ἀμφί**, in senso locale: ***intorno*** (ver. a lato) ***alle tue opere di mano***, nell'ambito del lavoro, per dove si è estesa l'attività della tua mano. Schol. **ἀποστρέφει δὲ τὸν λόγον πρὸς Αἰακόν**. — Il Böckh: «qua parte tu moenia exstruxisti». Gli schólia: «**κατὰ τὸ Αἰακοῦ τείχισμα** — da quella parte — verso l'opera delle tue mani, Pérgamos (l'akrópolis, posta per *ἡ πόλις τῶν Τρώων*) di facile conquista riuscirà, sarà espugnabile». — Il Böckh: «praesenti (**ἁλίσκεται**) Apollo utitur ut augur, qui futuram rem tanquam in omine praesentem conspicit».

43-4. Schol.: «Come a me dice l'inviata visione (**ὄψις, σημεῖον, φάντασμα**) di Zeus, figlio di Kronos, dai cupo-echeggianti suoni».

Στρ. γ'.

οὐκ ἄτερ παίδων σέθεν, ἀλλ' ἅμα πρώτοις ἄρ-
ξεται
καὶ τετράτοις. ὣς ἄρα θεὸς σάφα εἴπαις

Tuttavia ci si soffermi, oltre la creazione del *φάσμα*, che è bene di Zeus, sull'invio o, meglio, sulla manifestazione: *mandata da Zeus*, quasi occorresse l'*ὑπό*; e si creda che l'*ἐπιφάνεια* è ad Aiakós e per lui solo, non per gli dei, e quindi per gli Aiakídai, eversori di Ilios.

45-6. *Non senza i figli da te* (il *σέθεν* = *da te* indica non solo i figli propriamente, ma altresì i discendenti. Schol.: *οὐκ ἔξω τῶν ἀπογόνων σου; οὐ χωρὶς τῶν σῶν ἐκγόνων*) *ma coi primi si comincerà* (*sarà cominciata* ad essere presa: costruz. pers. chè il sogg. è quale in *Πέργαμος... ἁλίσκεται*)... *e coi quarti*..... Qui, e anche dopo *ἄρξεται*, penso debba porsi una sospensione, una reticenza, conforme, del resto, al tenore ambiguo degli oracoli. Il Fraccaroli: «Ci fu chi spiegò *ἄρξεται* in senso passivo: *sarà sottomesso, parebit*, come il Dissen, il Fennell, il Mezger; ma non si trattava già di sottomettere, bensì di distruggere (E poi, aggiungo io, si oppone il senso del compl. *ἅμα πρώτοις*). Il Thiersch, il Tafel, il de Iongh e il Gildersleeve lo spiegano nel solo senso possibile: il vaticinio comincerà a compiersi coi primi tuoi discendenti e finirà di compiersi coi quarti. È un puro e semplice per: *ἅμα πρώτοις ἄρξεται καὶ τετράτοις τελευτήσει ἡ ἅλωσις*». All'incontro, e in sostegno della mia interpretazione, osservo che il soggetto di *ἄρξεται* è *Πέργαμος*, essendo questa parte della profezia determinazione della precedente *Πέργαμος ἁλίσκεται*, che bisogna tener presente. Allora si approva la delucidazione degli Schol.: *'Η Πέργαμος ἁλίσκεται... ἀλλ' ἅμα τοῖς πρώτοις σοῖς ἀπογόνοις ἄρξεται*, cioè *ἀρχὴν λήψεται τοῦ ἁλίσκεσθαι, καὶ τοῖς ἀπὸ σοῦ τετάρτοις..... ἁλώσεται — ἁλωθήσεται δὲ ἡ Τροία..... ἀλλ' ἀρχὴν μὲν ἕξει τοῦ πορθεῖσθαι ἀπὸ τῶν σῶν παίδων..... ἁλωθήσεται δὲ ὑπὸ τῶν τετάρτων ἀπὸ σοῦ.*

Certo più spiccia spiegazione è quella del Dissen: «*ma coi primi sarà dominata* (e quindi vinta e però anche distrutta) *e coi quarti*»; ma accomuna in un insieme incoloro le due lotte, mentre la versione proposta caratterizza con impronta speciale i due momenti: una prima sconfitta ed il risorgimento: *Πέργαμος ἄρχεται ἁλίσκεσθαι*, tuttavia post fata resurgit; ma *coi quarti*..... e la reticenza del responso indica appunto la rovina totale della città, che il dio munitore e tutelare se palesa del tutto, non s'induce però ad enunciare crudamente.

Ξάνθον ἤπειγεν καὶ Ἀμαζόνας εὐίππους καὶ ἐς
Ἴστρον ἐλαύνων.
Ὀρσοτρίαινα δ' ἐπ' Ἰσθμῷ ποντίᾳ
ἅρμα θοὸν τάνυεν,
ἀποπέμπων Αἰακὸν
δεῦρ' ἀν' ἵπποις χρυσέαις,

Gli Scholiastai inoltre avvertono che il P. nella designazione dei ***primi*** e dei ***quarti*** non usa il medesimo criterio. Ed invero, quando scrive ***primi***, non computa Aiakós, ma quando pone ***quarti*** ve lo comprende. Infatti i ***primi*** sono Pēleús e Telamón. Anche Pēleús dunque, *ὡς καὶ Εὐριπίδης φησὶν ἐν Ἀνδρομάχῃ* (798 ss.); mentre *κατὰ τοὺς ἄλλους μόνος Τελαμών*. — Abbiamo notato l'accordo fra i due poeti più d'una volta, specie nel mito di Pélops. — I due eroi con Hēraklês guerreggiarono contro Ilios per i cavalli di Laomédōn. I ***secondi*** (terzi, numerando anche l'avo) Achilleús e Aías, figli loro, e il ***terzo*** (quarto, contando anche il bisnonno) Neoptólemos o Pyrrhos. È del resto un'alterazione nel novero spontanea, direi. Quanto al pl. *τετράτοις*, per il solo Neoptólemos, è giustificato dall'analogia col *πρώτοις*, a meno che non si vogliano considerare come immedesimati coll'egémone anche i seguaci.

47. *ἤπειγε = ἠπείγετο* (*ἐνεργητικὸν ἀντὶ παθητικοῦ* Schol.). Per gli Schol. qui si allude allo Xánthos, fiume della Lykía, *ἱερὰ τῷ θεῷ*, mentre il Böckh: «recte Heynium arbitror Xanthum Troadis intelligere, ubi equi Apollinis relicti pabulum carpserint, ut ap. Hom.». Ma Phoîbos, con Poseidôn ed Aiakós, era a Troia, e perciò, trattandosi di deità che sono sempre raffigurate velocissime, non si capisce il suo *ἐπείγεσθαι*, per recarsi così poco lontano. Segui dunque lo Schol.: *ἀπὸ Ξάνθου τὴν Λυκίαν θέλει δηλοῦν*. Poi, «si affrettò verso le Amazónes che abitano sulle rive del Thermódōn, fiume della Paphlagonía, e che di belle cavalle si valgono, *ἤγουν πολεμικάς*, e di là passò alla Skythía e al fiume Istros, *λέγει δὲ Ὑπερβορέους*». E così il P., in tale itinerario, ha delineato *τὸ ἑξῆς κατὰ τὸν τῆς χωροφραφίας λόγον*.

48-51. *Ὀρσοτριαίνης = ὁ τὴν τρίαιναν φέρων*. ***E l'Orsotriaínes sull'Isthmós bimare*** (si sa che *ἐπί* col dat. dopo verbo di moto indica la meta in genere) ***il cocchio veloce tendeva, conducendo Aiakós qui sull'aurea quadriga*** (determina maggiormente l'*ἅρμα θοόν*); ossia, da Ilios Poseidôn dirige i veloci cavalli traenti l'aureo (prezioso, saldo, adamántino) cocchio verso l'Istmós e, giunto ad Aigínē, congeda Aiakós. Il *δεῦρο* avverte che il *κῶμος* è celebrato in Aigínē, ed il Poeta assiste.

'Αντ. γ'.

καὶ Κορίνθου δειράδ', ἐποψόμενος δαῖτα κλυτάν.
τερπνὸν δ' ἐν ἀνθρώποις ἴσον ἔσσεται οὐδέν.

52. Dopo *καί* va sottinteso l'*ἐπί* già posto al v. 48, dove regge il dativo per indicare la direzione del valico, mentre qui è unito coll'accusativo per manifestare il punto preciso della sosta. Aderisco però al Fritzsch, solo scostandomene nella variazione del caso, per cui *δειράδ'* = *δειράδα* e non *δειράδι*: ***e di Kórinthos sul colle, per assistere al convivio insigne.*** E par naturale: il P. può bene raffigurare il dio dirigentesi verso l'Istmós, ma solo dopo che avrà deposto Aiakós e appressatosi al punto di arrivo, potrà dire che si avvia più specialmente al colle di Kórinthos.

53. Non mi pare di dover consentire nella comune interpretazione di questo verso, che è quasi chiave pel seguito dell'ode.

Il Dissen esplica questo nesso: «Ut Apollo ad Istrum tendit, unde postea oleaster venit Olympiam, cuius nunc etiam Alcimédōn coronam fert, sic Neptunus ad Isthmia et ipsa magnopere tunc frequentata ab Aeginetis; reducimur igitur sensim ad gymnicorum certaminum cogitationem».

Ed ecco la prevalente spiegazione: ***Ma dilettosa*** (agg.) ***fra gli uomini ugualmente non vi sarà*** mai ***cosa alcuna***; ovvero: ***ma diletto fra gli uomini comune non*** vi ***sarà alcuno.*** E così il Dissen: «Iucundum inter homines aeque placens erit nihil», dove il placens è superfluo. Il Fraccaroli: «piacevole tra gli uomini del pari non sarà nulla».

Schol.: «poichè separò gli dei e ciascuno a luoghi di suo gradimento addusse, opportunamente aggiunge la sentenza che *ἴσως οὐδὲν τερπνόν ἐστι τοῖς πᾶσιν, οὔτε μὴν ἀνθρώποις οὔτε θεοῖς*».

Pur rimanendo attribuita agli dei la scelta de' vari diletti, meglio interpretato è l'*ἐν ἀνθρώποις* in questo schólion: «fra le cose umane nulla vi sarà — *ἀντὶ τοῦ ἐστίν* — in ugual onore (grado di valore) disposto per tutti; ossia, nulla vi è di dolce nelle umane cose, di cui tutti ugualmente si dilettino, *τερφθήσονται*. Perciò neppure agli dei i medesimi luoghi piacciono». Un'altra versione, che occorre negli schólia, contiene, come la precedente, un certo legame fra le due parti dell'epinicio: «poichè lodando con una specie di encomi ben nuova, comprende tre insieme in un solo epiníkios, dicono che Píndaros, per difendere il suo proposto, scriva: *οὐδὲν ἴσως τερπνόν ἐστι τοῖς πᾶσιν*; infatti se sgradevole ciò agli altri pare, a me invece gradito. Come Hómēros: *ἄλλος γάρ τ' ἄλλοισιν ἀνὴρ ἐπιτέρπεται ἔργοις* (Odyss. ξ 228)». Ma è un collegare blando perchè esteriore, non altrimenti da' moderni. Tuttavia negli scholia occorre

εἰ δ' ἐγὼ Μελησίᾳ ἐξ ἀγενείων κῦδος ἀνέδραμον ὕμνῳ,

uno schiarimento, che suggerisce più acuta illustrazione e organica coerenza. Difatti alla sentenza: *οὐχ ὁμοίως ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς τέρπονται ἅπαντες· ἄλλος γὰρ ἄλλο προκρίνει*, colla quale si elimina ogni preferenza celeste per cose terrene, ma solo si accenna a predilezioni umane, segue altro motto che di queste fissa la precipua: «*nulla è più dolce del vincere presso gli uomini*».

Leggermente modificata questa traduzione, chè non si capisce l'alterazione del paragone e più ancora l'identità del futuro col presente, sostengo che ne dà la vera: *Certo dolcezza al mondo uguale* alla vittoria *non vi sarà mai*. Nè si obbietti che tale detto non collima col precorso dell'ode; anzi, al contrario, la fusione è perfetta. Chè esso riprende, e diversamente enuncia la sentenza dei vv. 10 ss.: «*Ben grande gloria sempre* ha colui *al quale* (o Olympia, o sacro bosco) *il tuo onore tocchi splendido*. Ma gloria si può ottenere anche se si trionfi in altri agoni. E te, o Timosthénēs a Neméa, e te, o Alkimédōn, incoronato Olympioníkēs, destinò alla lode l'esser voi prole di Zeus, nati in quell'Aígina, dorico e magnifico emporio della vita ellenica, e discesi da quell'Aiakós, collaboratore di sommi dei nella fabbrica delle mura Iliache, i cui figli e nepoti seppero, come voi, la dolcezza della vittoria, e superando e distruggendo il superbo Ilion». Questo è il senso dei versi anteriori, dal 10 a questo, ove è naturale l'esclamazione: *Oh gaudio al mondo non vi sarà mai uguale* a quello che prova chi vince. E poi il P. dimostra, annoverandone le vittorie, che tale gioia ha gustata anche l'aliptēs Melēsías.

Della comune illustrazione invece già abbiamo notato il rilassato congiungimento; si potrebbe ancora riprendere: come forzata la versione dell'*ἐν ἀνθρώποις* per conciliarla col discorso precedente relativo agli dei; la banalità del pensiero che se ne ricava: *nessuna cosa sarà ugualmente dilettevole fra gli uomini*; l'arbitrario identificare l'*ἔσσεται* con *ἐστίν*; e più l'imbarazzo de' critici, che, non riuscendo a sciogliere la difficoltà, rovesciano la colpa sul P. e ne accusano la fretta o persino un eventuale sonnecchiamento. Si sa, quandoque bonus dormitat Homerus. Così il Christ: «Obscuritatem poetam non fugisse puto, ut viam sibi sterneret redeundi ad ludos. Est sane haec via minime faceta, sed non omnia in Pindaro caeca admiratione laudanda sunt; in primis in festinatis carminibus, quale hoc nostrum est, et in *transitibus parandis severis iudicibus copiam vituperandi* fecit».

L'ode invece, non impari alle altre, che non manca affatto d'unità, come vuole il Fennell, è maturo prodotto di calda fantasia, mirabilmente *constans* nelle molteplici parvenze.

μὴ βαλέτω με λίθῳ τραχεῖ φθόνος·
καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς
ἐρέω ταύταν χάριν,
τὰν δ' ἔπειτ', ἀνδρῶν μάχαν,

Ἐπ. γ'.

ἐκ παγκρατίου. τὸ διδάξασθαι δέ τοι

54. Schol.: «Melēsías da athlētēs ora aleíptēs di Alkimédōn. — Se io lo lodassi, perchè essendo imberbe vinse, nessuno per invidia mi biasimi, poichè dirò la grazia che ebbe in Neméa in simile condizione, cioè essendo imberbe». Altri schólia: εἰ οὖν καὶ αὐτὸς τῷ Μελησίᾳ τὸν ὕμνον ἐφαρμόζων ἐπὶ τὴν δόξαν (ἐπὶ τὸ κῦδος) ἀνέδραμον ἣν (ὃ) ἔσχε ἐξ ἀγενείων — εἰ ἐκ τῶν ὕμνων τοῦ Ἀλκιμέδοντος..... Io seguo quest'altro schólion: εἰ δὲ ἐγὼ διὰ τοῦ ὕμνου εἰς τὸ κλέος ἀνατρέχω τοῦ Μελησίου τὸ ἐξ ἀγενείων, cioè τὸ ἐκ παίδων αὐτῷ γεγενημένον.

Le altre spiegazioni infatti richiedono il cambiamento dell'aoristo in futuro, dell'ἀνέδραμον in ἀναδραμοῦμαι. Cf. ἔνιοι δὲ τὸ ἀνέδραμον ἀκούουσιν ἀντὶ τοῦ ἀναδραμοῦμαι, οἱονεὶ τὸν ἀθλητὴν καταλιπὼν ἐπὶ τὸν ἀλείπτην ἐλεύσομαι καὶ ὑμνήσω. Inoltre quella che si propone è in piena armonia colla sentenza del verso precedente: *Certo dolcezza al mondo uguale* alla vittoria *non vi sarà mai* (Si parla dunque di trionfatori: che c'entrerebbe Melēsías, quale semplice istruttore, aleíptēs?). *E se io col mio inno* (che per Alkimédōn, allievo di Melēsías, ho composto) *ho esaltata* (volli esaltare — ἀνατρέχω = percurro; ma anche enitor in altum, erigor, cresco, augeor; ed io l'ho inteso in senso intensivo, attivo, dinamico) *la gloria che a Melesías dai suoi giovani deriva,* τὸ Μελησίᾳ ἐξ ἀγενείων κῦδος.....

E così, presso a poco, anche il Böckh, cui aderiscono il Mezger e il Gildersleeve, ma il dottissimo uomo non poteva connettere questa esplicazione colla sua de' versi che precedono e più de' seguenti. Intende infatti che anche in questi il P. continui a parlare delle vittorie degli allievi anzi che di quelle dell'aleíptēs, mentre di queste appunto si tocca.

55-9. *non mi colpisca con pietra aguzza* (scabra) *l'invidia,* la malignità, dicendo che solo degni della suprema lode sono i kallínikoi e non gli istitutori, poichè, aggiunge il P., Melēsías ha gustato egli pure il nettare della vittoria e da giovinetto e da adulto: *poichè,* da lui ottenuta *in Neméa ugualmente* (nelle stesse condizioni: ἀγένειος ὤν) *dirò questa* (allude anche alla πάλη) *grazia* (νίκην, τιμήν; φήσω αὐτὸν ὁμοίως ἐν τῇ Νεμέᾳ τὴν αὐτὴν

εἰδότι ῥᾴτερον· ἄγνωμον δὲ τὸ μὴ προμαθεῖν·
κουφότεραι γὰρ ἀπειράτων φρένες.
κεῖνα δὲ κεῖνος ἂν εἴποι
ἔργα περαίτερον ἄλλων, τίς τρόπος ἄνδρα προβάσει
ἐξ ἱερῶν ἀέθλων μέλλοντα ποθεινοτάταν δόξαν φέρειν.
νῦν μὲν αὐ- τῷ γέρας Ἀλκιμέδων
νίκαν τριακοστὰν ἑλών·

Στρ. δ'.

ὃς τύχᾳ μὲν δαίμονος, ἀνορέας δ' οὐκ ἀμπλακὼν

ἐσχηκέναι νίκην Sch.) *e quella poi, di forti battaglia, dal pankrátion* (ossia, e quella vittoria che in seguito, fatto adulto, riportò nel pankrátion, battagliando coi forti, lottando, non più giovanetto con giovanetti, ma adulto con poderosi: *ταύτην... ἣν μετὰ ταῦτα εἰς τὴν τῶν ἀνδρῶν μάχην ἐκ τοῦ παγκρατίου ἔσχεν* — *τὴν τῶν ἀνδρῶν μάχην* in luogo di *τὴν νίκην τοῦ ἀγῶνος, ὃ ἠγώνιστο ἐν ἀνδρὸς ἡλικίᾳ* Schol.).

59-60. *Or l'ammaestrare* (Fraccaroli: «il far degli scolari». Mezger: sich Schüler heranzuziehen), *certo, per chi sa* (*τῷ ἐμπείρῳ*, per chi ha provato: *Μελησίας διδάσκει ὡς ἀπὸ πείρας καὶ ἐπιστήμης*) *è più facile* (*Ὁ γὰρ εἰδὼς ῥᾷον διδάσκει*); *e senza conoscenza* (stoltezza) *il non imparare prima.* Cosa stolta è che si insegni ad altri quello che non è conosciuto per esperienza propria.

62-3. *ἐκεῖνος* l'*εἰδώς* e quindi anche Melēsias — *ἐκεῖνα ἔργα* = *τὰ τῶν ἀγωνισμάτων ἔργα*; queste agonali faccende sono determinate dal *τίς τρόπος* che sussegue — *περαίτερον ἄλλων* = *ἐπὶ πλέον τῶν ἄλλων* = ulterius.

63-4. *quale condotta un forte promoverà* (*ὁδηγῆσαι δύναται, αὐξήσει*) *che da' sacri certami si accinga a riportare* (*βουλόμενον ἀποφέρεσθαι*) *bramatissima nominanza.*

65-6. Schol.: «Ora a gloria sua ridonda Alkimédōn, che egli accoglie, trigesimo vincitore. E con ciò si dice che fu l'aleíptēs di trenta trionfatori».

67-9. *il quale per fato, certo, della deità* (per volere della divinità, di Zeus cioè, come epigono di eroi e germe di Zeus istesso egli è predestinato all'eroismo: si noti, pur qui, la subordinazione della *τύχη* al dio) *ma pure alla virilità non fallendo* (cioè,

ἐν τέτρασιν παίδων ἀπεθήκατο γυίοις
νόστον ἔχθιστον καὶ ἀτιμοτέραν γλῶσσαν καὶ ἐπί-
κρυφον οἶμον,
πατρὶ δὲ πατρὸς ἐνέπνευσεν μένος

ma anche per suo merito: τῆς ἀνδρείας οὐχ ἁμαρτήσας, οὐκ ἀποτυχών: *non svigorendosi*, non mancando di forza) *fra le quattro membra di giovani* (nelle strette, nello sforzo che i giovani antagonisti facevano e coi piedi e colle mani per atterrarlo: *nella lotta*, quindi) *da sè rimosse un rimpatrio rincresciosissimo*.

Per giustificare questa mia interpretazione, noterò che ἐν τέτρασιν γυίοις, esprimente quiete, male può dipendere dà ἀπεθήκατο, onde uno Scholiastēs fu costretto a forzare il significato della parola: ἀπεθήκατο ἀντὶ τοῦ ἐπεθηκε (ma altro vale ἀπό ed altro ἐπί, per tacere del medio tramutato in attivo); un altro deve mutare ἐν in εἰς e rinvenire due sensi nel verbo: ἀπεθήκατο εἰς τὰ γυῖα τῶν ἀγωνισαμένων τὴν ἰδίαν δύναμιν καὶ ἐποίησε αὐτῶν τὸν νόστον ἔχθιστον. Con uguale acutezza e diversa comprensione il Fraccaroli: «ἀπεθήκατο vuol dire non solo *allontanò da sè*, ma anche *collocò*». E l'espressione di quiete ἐν τέτρασιν γυίοις?

Tralasciando la proprietà dell'accezione di γυῖον, per cui in Pindaros, sempre, tranne in Ne., VII, 73 (v. *Rumpel* Lex. Pind.) vale *membrum*, osserverò che ἐν τέτρασιν παίδων γυίοις: *fra le strette delle quattro membra dei giovani antagonisti* dà una plastica rappresentazione dell'accanimento nella lotta. Certo che, come negli *esercizi del muscolo* del Carducci, un apatico può sorridere! Bene, inoltre, nel periodo della lotta ed in momenti successivi è designata la pertinacia della resistenza e la rimozione del danno.

69. Chi vince parla volentieri sul processo della superata prova, ed anela il ritorno in patria, dove, per le vie maestre, incederà il kômos elogiando. Il contrario avviene per il vinto. E però:

da sè (per il genere del verbo) *rimosse un rimpatrio* (ἐπαναστροφήν, ἀνακομιδήν ἐπὶ τὴν πατρίδα) *molto rincrescioso* (πάνυ μεμισημένην) *e lingua senza vanto* (ἀπαρρησίαστον; il vinto è muto, avvilito) *e vie fuor di mano* (ὁδὸν λαθραίαν, ἀποφεύγουσαν τὰς ὄψεις τῶν ἀνθρώπων; lo sconfitto entra in patria di soppiatto, cercando di sottrarsi agli occhi della gente, «poichè, canta il P. fr. 229, gli atleti vinti sono impediti dalla vergogna, che li rende muti, dal presentarsi a gente non amica» (non plaudente, anzi ironica): νικώμενοι γὰρ ἄνδρες ἀγρυψίᾳ δέδενται οὐ φίλων ἐναντίον ἐλθεῖν.

70. τῷ δὲ πάππῳ, τῷ δὲ προπάτορι.

γήρaος ἀντίπαλον.
Ἀίδα τοι λάθεται
ἄρμενα πράξαις ἀνήρ.

Ἀντ. δʹ.

ἀλλ' ἐμὲ χρὴ μναμοσύναν ἀνεγείροντα φράσαι
χειρῶν ἄωτον Βλεψιάδαις ἐπίνικον,
ἕκτος οἷς ἤδη στέφανος περίκειται φυλλοφόρων
ἀπ' ἀγώνων.

71. Schol.: «ringiovanire fece l'invecchiante la gioia. Al contrario Hom., Od. τ 360: Presto nella sventura i mortali invecchiano». **ἀντίπαλον** è arguto epiteto del *μένος* che nel vecchio è immesso dal nipote *παλαιστής*.

72-3. **ἀνήρ**, non **ἄνθρωπος**, perchè allude al *πάππος*, che è un *Βλεψιάδης* e su cui riverbera luce il fulgido nipote.

Non soddisfa pienamente la versione: ***dell'Ades invero si scorda, gradevoli cose godendo, il valente***. Perchè tale sentenza parrebbe riferirsi solo al nonno e quindi sarebbe una certa ripresa del pensiero dei versi anteriori, il che non è consentaneo all'arte Pindarica. E la parafrasi degli schólia: *ἁρμόδια πράξας τῇ ἑαυτοῦ προαιρέσει καὶ καταθύμια — ὁ παθὼν ἀρεστὰ τῇ ἑαυτοῦ γνώμῃ, ἤτοι εὐτυχήσας*, ha suggerita l'improbabile ermeneusi. Penso che dall'avo il P. risalga ai maggiori, a cui fa altresì sorridere la gioiosa fama dell'epígono. Certo, ammessa l'allusione, non si consenta collo Scholiastēs, per cui gli antenati di Alkimédōn si dimenticano dell'Háidēs *ἄρμενα πράξαντες ἐν τῷ βίῳ*, avendo compiute in vita cose in armonía alla loro natura eroica, e quindi sopravvivendo dopo la morte — poichè manca la connessione coll'occasione presente. Ricordando invece che **ἄρμενα** può avere valore d'avverbio che modifichi *πράξας*, si veda se non è preferibile esplicazione: ***dell'Aides certo si scorda il valente che cose consone a sè*** (alla sua natura) ***ha gustate***; è ovvio che consentaneo alla natura eroica sarà non solo ciò che l'eroe stesso ha operato, ma anche l'orgoglio che la virile superiorità perduri ne' suoi posteri. Così, la menzione del nonno conchiude la parte premessa e l'allusione agli avi apre la via alla fantastica rievocazione de' loro trofei. Tanto più che con maggiore proprietà si dirà che si dimentica dell'Háidēs chi vi è, che colui che deve andarvi, anche se è imminente la discesa, almeno se al luogo il Poeta si riferisce, anzi che all'idea del luogo.

74-6. ***Ma bisogna che io il ricordo ridestandone celebri*** (*φράσαι* = eloqui) ***l'eccellenza delle mani per i Blepsiádai***

ἔστι δὲ καί τι θανόντεσσιν μέρος
κὰν νόμον ἐρδόμενον·
κατακρύπτει δ' οὐ κόνις
συγγόνων κεδνὰν χάριν.

'Επ. δ'.

Ἑρμᾶ δὲ θυγατρὸς ἀκούσαις Ἰφίων

trionfale, ai quali già la sesta corona sta redimita dagli agoni che frondi arrecano.

Giustifico la mia traduzione: *φράσαι* ha anche il senso di ***eloqui***; *χειρῶν ἄωτον* è dagli Scholiastaí volto per *τὸν καρπὸν τῶν χειρῶν, ἤτοι νίκην*, ma a me pare che ciò sia espresso dall'aggettivo *ἐπίνικον*, mentre *ἄωτος*, secondo la sua vera accezione, vale ***prestanza, superiorità***. Aggiungo poi che questa rara vigoría di mano non solo alla *πάλη*, come vogliono i commentatori, si riferisce (onde le sei vittorie, che poi il P. ricorda, sarebbero tutte di lotta) ma anche alla *πυγμή*, al *παγκράτιον* e, in genere, a quei duelli dove la mano specialmente si sforza. Inoltre, *ἀπ' ἀγώνων φυλλοφόρων* è frase ellittica; ***la sesta corona è stata loro cinta per gli agoni*** che superati ***meritano*** frondi; a meno che non vi si voglia scorgere una prosopopea, considerando *ἀπό* = *ὑπό*; gli agoni stessi che portano la trionfale fronda avrebbero ad essi circondata la sesta ghirlanda. *Φυλλοφόρων ἤγουν στεφανοφόρων* dichiara lo Scholiastēs con ripetizione che l'Esteta finemente evita.

77-80. E ritorna alla vittoria di Alkimédōn, del degno nipote degli insigniti Blepsiádai. Questi, dice, non vanno superbi nell'Háidēs soltanto della sestuplice apoteosi, ma anche della nuova lode che fregia la loro razza.

E del presente onore ***una qualche parte è*** (va) ***anche ai morti secondo legge*** (che ad ognuno assegna il suo; onde riconosce merito all'albero la bontà del frutto) ***tributata*** (Schol. *ἔστι δὲ καὶ τοῖς τετελευτηκόσιν ἔννομον, δίκαιον, μέρος ἀποδιδόμενον, τὸ τῶν ἐπαίνων λέγει*); ***chè*** loro ***non cela giù la polvere*** (l'essere polvere non toglie ad essi la visione e la conoscenza delle belle opere dei loro; è qui nuovamente affermata l'immortalità dell'anima) ***dei consanguinei la preclara grazia*** (la vittoria è sempre speciale dono di Zeus).

Di questa mia spiegazione è inutile adduca le ragioni: essa defluisce spontanea dal decorso delle imagini.

81-4. Come sopra al v. 75 *Βλεψιάδαι* è solo dal contesto facilmente spiegato negli schólia: *ἡ φατρία* (*φρατρία*) *αὐτῶν ἐστι, ὧν εἷς ἀπόγονος ὁ νικήσας*; così qui si arguisce, senz'altre testi-

'Αγγελίας, ἐνέποι κεν Καλλιμάχῳ λιπαρὸν
κόσμον Ὀλυμπίᾳ, ὅν σφι Ζεὺς γένει
ὤπασεν. ἐσλὰ δ' ἐπ' ἐσλοῖς
ἔργ' ἐθέλοι δόμεν, ὀξείας δὲ νόσους ἀπαλάλκοι.
εὔχομαι ἀμφὶ καλῶν μοίρᾳ Νέμεσιν διχόβουλον
μὴ θέμεν·
ἀλλ' ἀπή- μαντον ἄγων βίοτον
αὐτούς τ' ἀέξοι καὶ πόλιν.

monianze, che Iphíōn fosse il padre di Alkimédōn e Kallímachos uno zio, o fossero semplicemente πρόγονοι.

81. Il Poeta ha personificato εἰδωλοπεποίηκεν, come dice lo Scholiastēs, 'Αγγελίαν figlia di Hermês.

82-3. **ἐννέποι ἂν** = *forse annunzia* τὸν ἐν 'Ολυμπίᾳ κόσμον (cioè il kótinos) λιπαρὸν ἤγουν τὸν λαμπρόν, ἔντιμον; *che a loro* (ridondandone a loro onore ed anche merito, come a procreatori d'invitta energia) *Zeus alla loro schiatta concesse* (παρέσχε).

84-5. **ἀγαθὰ δὲ ἔργα συνεθῆ καὶ ἐπαλληλα εἴθε θέλοι ὁ Ζεὺς δοῦναι αὐτοῖς**; ossia, vittorie ancora si assommino alle vittorie già conseguite, ma per ciò è necessario che la razza conservi potente e sana la fibra; onde soggiunge: *e gli acerbi morbi rimuova* (ἀποσοβοίη). Così i Blepsiádai continueranno ad essere καλοί (v. 86).

86 fin. *Prego che vicino alla sorte di essi fiorenti* (ossia, presso alla buona fortuna per cui prosperano; invece lo Schol.: **ἐπὶ τῇ μοίρᾳ τῶν καλῶν, τῇ διδούσῃ δηλονότι αὐτοῖς τὰ καλά**) *Nemesis discorde non ponga Zeus* (ultima, suprema glorificazione: i Blepsiádai fruiscono di tanta felicità che si prega non cada, su di essi, per loro successivo insuperbire, la Nemesi o l'invidia degli dei); *ma senza danno loro adducendo il vivere, ed essi prosperi e la città* (il loro stato anche, la loro isola).

L'ODE OLYMPICA IX

Il mélos di Archílochos, intonato in Olympía, in cui si acclama ad Hēraklês, il kallínikos esemplare, bastò per festeggiare Ephármostos in trionfo cogli amici verso il colle Krónios. L'eroe accolse l'Olympioníkēs e gli fu intercessore presso Zeus. Ma ora, poichè è emerso anche Pythioníkēs e poichè più alto e più lungi possono saettare le Mûsai dai loro archi, prefiggi, o dolce cuore, a tali carmi Zeus dal roggio fulmine, che impera dal sacro vertice dell'Êlis, e un alato dardo e glorioso scaglia a Pythōn. Nè le tue lodi saranno frecce che irrite al segno cadano, se toccherai la cetra per le lotte dell'atleta della rinomata Opûs, che è retta da Thémis e dalla salvatrice Eunomía, e che fiorisce di virilità presso la Kastalía e il corso dell'Alpheós. Onde io, illustrando l'amica città con artistica ode, più veloce di generoso corsiero e di nave alata diffonderò la novella di questo vanto, se pur a me il fato concesse di cogliere frutti nel giardino delle

Chárites, che ogni cosa bella dispensano. Chè tutti gli eletti ad alto destino non falliscono per divina predestinazione. Ed invero, senza celeste assistenza come avrebbe potuto Hēraklês opporsi a Poseidôn, a Phoîbos, a Háidēs? Ma il sacrilego discorso getta, o bocca, chè pazzo vanto di odiosa sapienza è nel riferire od inventare pretesi contrasti fra gli dei: e guerra ed ogni battagliare è da loro alieno. Ma piuttosto volgi la lingua alla città di Prōtogéneia, dove per fato di Zeus Pyrrha e Deukalíōn, discesi dal Parnasós, posero stanza da prima, e senza congiacere, una generazione lapidea unigenita si acquistarono, che fu detta de' Laoí. A Deukalíōn a Pyrrha, fattori della mirabile generazione, ed alla figlia della carne loro, Prōtogéneia, desta un seguito canoro di non udita celebrazione. Dicono infatti che la violenza dell'acqua allagasse la terra, ma che poi, per onnipotenza di Zeus il risucchio riassorbisse il diluvio. Soli superstiti, Deukalíōn e la moglie Pyrrha, che era nata da Pandōra (creatura di Zeus, perchè da lui e ideata e voluta) e dallo Iapetídēs Epimētheús, ripristinarono colle portentose pietre il genere umano: ma dalla loro unione sessuale nacque Prōtogéneia, dalla quale derivarono i vostri progenitori, perpetui re del paese, o Ephármostos, Iapetonídai, perchè da Epimētheús figlio di Iapetós, e Kronídai, perchè da Pandōra dolosa concezione di Zeus. E questo, prima che l'Olympios duce, rapita dalla terra degli Eleîoi la figlia di Opûs, le si congiungesse sul Mainálios, e la sposasse a Lokrós, affinchè non lo spegnesse la Moîra senza prole.

E questi si rallegrò dell'appostogli figlio e lo chiamò Opûs dal nonno materno e l'ebbe erede nel regno. Accorrevano al novello re ospiti da Argos, da Thêbaí, dall'Arkadía, da Písa, ma di essi egli (l'antenato di Ephármostos) onorò specialmente il figlio di Aktōr e di Aígina, Menoítios (l'antenato di Lamprómachos, il fido compagno di Ephármostos anche nelle agonali vittorie) padre dell'eroico cugino e commilitone di Achilleús. Ed io, dice il P., potrei rintracciare i particolari del *μῦθος* ed esporre come Aígina, avuto da Zeus Aiakós, il re dell'omonima isola, passasse in Thettalía, dove da Aktōr ebbe Menoítios, il padre di Pátroklos, e continuare la genealogía sino a Lamprómachos, così come da Opûs ad Ephármostos, ma sarebbe troppo diffuso ricordo, ed il fren dell'arte mi richiama alla celebrazione dei due eroi, fra loro uniti da vincoli di affetto e da comunanza di eroiche aspirazioni, come i loro epici capostipiti.

Ma è Ephármostos il mirabile tipo degli atleti: due volte sull'Isthmós delibò ancora la gioia della vittoria, una in Neméa; giovinetto in Athênai primeggiò, adulto in Argos. E qual delirio di applausi sascitò in Marathōn, quando, datosi per maggiorenne e messo a fronte degli adulti, egli, adolescente, atterrò i provetti palestriti! E negli agoni di Zeus Lykaios nella Parrhasía e negli Hérmaia dell'achaía Pellēnē emerse la sua eccellenza, di cui sono pur testi e la tomba di Iólāos in Thêbai e la marina Eleusís. Nè è meraviglia; chè egli è stirpe di Zeus: è naturale vas d'elezione. Molti aspi-

rano ad acquistare gloria per apprese virtù, ma poichè non hanno in sè il germe della supera grandezza, le loro opere non invilisce il silenzio. È vero che diverse sono le vie che conducono a rinomanza, nè una sola arte potrebbe nutrirci o appagarci tutti; ma dovunque è necessaria la scintilla, donde, immateriata in noi dalla divinità, erompa la luce che ci snebbî la visione del primato. Ed Ephármostos guidò l'energìa del sangue di Zeus e lo studio ad ornare di sue corone nella patria Opûs l'altare di Aías, mostrandosi degno erede dell'eroe supremo di sua gente.

L'ode appartiene ai «logaedica carmina sedata, quorum propria sunt cola ex trochaeis et cyclicis dactylis mixta» (Christ).

ΟΛΥΜΠ. Θ'.

ΕΦΑΡΜΟΣΤΩι ΟΠΟΥΝΤΙΩι

ΠΑΛΑΙΣΤΗι Ol. 81 = 456 a. Ch.

Strophae.

⏖ –⏑⏑ –́ ⏑ ⏓
⏓ –⏑⏑ –́ ⏑ – –́ ⏒ –⏑⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓
–́ ⏒ –⏑⏑ –́ ⏑ – ⏒ –́⏑⏑ – ⏓
–́ – –⏑⏑ –́ ⏑ – – –́⏑⏑ – ⏓
–́ ⏒ –⏑⏑ –́ ⏑ – – –́⏑⏑ – ⏓
⏑́⏑ ⏑ – ⏒ –́⏑⏑ – – –́⏑⏑ – ⏓
–́ ⏒ –⏑⏑ –́ ⏑ ⏓
– –́⏑ ⏑ – –
⏑ –́⏑ ⏑ – ⏑ –́ – ⏑ ⏓́
– –́⏑ ⏑ – –́ ⏑ – ⏒ –́⏑⏑ – ⏓

Epodi.

⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏓
⏖ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓
⏖ –⏑⏑ –́ ⏓
– –́ – –⏑⏑ –́ ⏑ – –́ ⏓
–́⏑ ⏑ – –́ – –́ ⏓
– –́⏑ ⏑ –⏑⏑ –́⏑⏑ –
– –́ ⏑ –⏑⏑ –́⏑⏑ – –́ ⏓
– –́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ –⏑⏑ –́, ⏒ –́⏑ –⏑⏑ –́⏑ – ⏓

Στρ. α'.

Τὸ μὲν Ἀρχιλόχου μέλος
φωνᾶεν Ὀλυμπίᾳ,
καλλίνικος ὁ τριπλόος κεχλαδώς,
ἄρκεσε Κρόνιον παρ' ὄχθον ἁγεμονεῦσαι
κωμάζοντι φίλοις Ἐφαρμόστῳ σὺν ἑταίροις·
ἀλλὰ νῦν, ἑκαταβόλων Μοισᾶν ἀπὸ τόξων,

1-2. *Ben il melos di Archílochos, risuonante in Olympìa* Schol.: «il melos di Archílochos... si cantava per i vincitori delle Olympia... potendo comunemente adattarsi ad ogni νικηφόρος, non contenendo indicazione speciale di certame, nè alcun nome, nè particolarità di agone. E si valevano di questo ἐφύμνιον· Τήνελλα καλλίνικε». Gli Schol. sospettano che il τήνελλα sia un ἀπήχημα ἔναρθρον della musica (κιθάρισις e αὔλησις), la cui φωνή è ἄναρθρος.

in cui il kallínikos è tre volte acclamato: così interpreto discostandomi dagli altri; chè gli schólia illustrano: *il melos* χαῖρε *o kallínike, tre volte ripetuto,* ed i moderni, con un ἅπαξ εἰρημένον, sottintendo ὕμνος: *l'inno vittoriale.* Come nei senari di Archílochos: Ὦ καλλίνικε χαῖρε ἄναξ Ἡράκλεες, | Αὐτός τε καὶ Ἰόλαος αἰχματὰ δύο, io congetturo che ὁ καλλίνικος di Hēraklês, l'insigne di vittorie per eccellenza, anche Píndaros dica.

Schol.: «τριπλόος, perchè tre volte gridavano: o kallínike. — Eratosthénēs afferma che non era ἐπινίκιον il melos di Archílochos, ma un inno ad Hēraklês, e τριπλόον, non perchè fosse composto di tre strofe, ma perchè tre volte invocavano: o kallínike». Quanto a τριπλόος κεχλαδὼς (χλάζω turgeo, plenus sum, strepo) gli Schol. o lo rendono semplicemente con τρίς, τρίτον, ἐκ τρίτου λεγόμενος, ἐπᾳδόμενος, o aggiungono al participio μετὰ πλήθους καὶ χοροῦ, ὑπὸ τοῦ πλήθους; il *per tre volte acclamato* del Fraccaroli riproduce bene l'accezione del testo.

3. ἡγεμονεῦσαι col dat. Ἐφαρμόστῳ. — Schol.: «era costume di festeggiare di sera la vittoria in onore dei νικηφόροι — τῷ Ἐφαρμόστῳ ἐπὶ τῇ νίκῃ τὴν χορείαν τελοῦντι.

5-8. La lezione βέλεσσιν, che insiste su un'idea già figurata in ἑκαταβόλων ed in τόξων, dà un'oziosa ripetizione, da cui Píndaros aborre. La mia versione del v. 2: *ben il kallínikos tre volte acclamato* (cioè Hēraklês) nel mélos di Archílochos... richiede si ripristini la lezione più comune μέλεσσιν, e si elimini l'inutile replica.

Δία τε φοινικοστερόπαν σεμνόν τ' ἐπίνειμαι
ἀκρωτήριον Ἄλιδος
τοιοῖσδε μέλεσσιν,
τὸ δή ποτε Λυδὸς ἥ-ρως Πέλοψ
ἐξάρατο κάλ-λιστον ἕδνον Ἱπποδαμείας·

Ma ora, lungi saettando (*ἑκαταβόλωγ* sc. *ὄντων*; poichè lungi saettano, poichè sono capaci di lungi dardeggiare) *le Mûsai dagli archi, e Zeus dal rutilo fulmine e l'augusto vertice di Elis* (che domina dalla sacra altura di Elis) *assegna a tali carmi.* Dove va osservato che il P., asserendo la potenza delle Mûsai, non vuole porre la propria superiorità su Archilochos, come pare intenda il Dissen per cui *τοιοῖσδε* vale *hisce talibus maioribus*. È certo però che Píndaros per l'uso del mélos Archilocheo, questo quale epínikos considera e, come a tale, ad esso si riporta col *τοιοῖσδε μέλεσσιν*, ma non dovè essergli ignoto, come non fu allo Scholiastēs, che Archílochos non scrisse un epiníkion, ma un hymnos per Hēraklês, del quale posteriore fu l'adattamento al kômos, e che anche le mûsai dell'*ἰαμβειογράφος* ben potevano volgersi a glorificare Zeus. Il P. afferma solo che le Mûsai possono anche a Zeus far udire i loro carmi.

Ne deriva, dalla traduzione che propongo, che *ἑκαταβόλων* si debba unire non a *τόξων*, come vuole il Böckh, ma a *Μοισᾶν*, come consiglia il Mezger sull'autorità degli schólia. I quali parafrasano: «Ma ora, o anima (al. si rivolge al *χορός* o a se stesso), *διὰ* (si noti la forzata uguaglianza *ἀπό* = *διά*) *τόξων μουσικῶν πόρρω βαλλόντων* — per mezzo di encomiastici discorsi, che le Mûsai apprestano e che lungi divulgano la fama — dai musici archi che scagliano asticciole che lungi volano — *ἑκατηβόλων* = che fanno si spargano dovunque i carmi — *τὸν Δία τε*, l'autore dell'infocato e fulgido fulmine, *ἐπίνειμαι*, bersaglia, saetta, inneggia (affannosa coercizione!) con tali dardi; per mezzo di tali carmi, *ἐπινεμέθητι τοῖς ὕμνοις; ὑμνεῖν ἢ ὑμνηθῆναι ποίησον; ἔπελθε; τοιοῖσδε μέλεσι, τοιοῖσδε ποιήμασιν, τοιούτοις ὕμνοις τοῖς νῦν* — e la venerata altura d'Elis, cioè Olympia...».

10. *τό* = *ὅ*, *ὅπερ* — *ἐξάρατο, ἤρατο, ἔλαβεν* — «*ἕδνον* qui non chiama il dono dello sposo alla sposa, ma quello che egli stesso prendendola si acquistò, poichè *ἕδνα* danno i mariti e *φερναί* le donne *παρὰ τὸ φέρειν* con sè». Sch.

11-2. Questi versi, anzi che infirmare, confermano, a rifletterci bene, l'ermeneusi preposta. — Schol.: «Vinse Ephármostos e le Olympia, come ha detto, e le Pythia nella 73ª Olympiás — vinse le Pythia nella trentesima Pythiás».

'Αντ. α'.

πτερόεντα δ' ἵει γλυκὺν
Πυθῶνάδ' ὀιστόν· οὔ-
τοι χαμαιπετέων λόγων ἐφάψεαι,
ἀνδρὸς ἀμφὶ παλαίσμασιν φόρμιγγ' ἐλελίζων
κλεινᾶς ἐξ Ὀπόεντος, αἰνήσαις ἓ καὶ υἱόν,
ἃν Θέμις θυγάτηρ τέ οἱ Σώτειρα λέλογχεν
μεγαλόδοξος Εὐνομία, θάλλει δ' ἀρεταῖς ἔ-

12. *Nè certo a caduchi* (che cadono a terra, quali dardi che aberrano dallo scopo, o fiaccamente lo colgono; Sch.: *χαμαιπετῆ κυρίως ἐστὶ δόρατα ἢ βέλη, ὅτε ἀποτυχόντα τοῦ σώματος, χαμαὶ ἔπεσεν*) *motti ti appiglierai* (*ἐφάψει, ἀπάρξῃ; μὴ χρήσῃ λόγοις εὐτελέσι, ὑπτίοις*). Il Dissen: «non perdes operam in homine indigno».

13. «del forte che è dalla gloriosa Opóeis — *ἐλελίζων*, scuotendo la cetra, valendosene — l'epinicio cantando» Sch.

14. Schol.: «inneggiando alla stessa città di Opoûs e al suo figlio, cioè Ephármostos».

15-6. «la qual città in sorte ebbe (fu sortita a possedere) Thémis (Díkē) e la figlia di lei che le città salva, la molto onorata Eunomía. Cf. Hēsíodos Theog. 901: Thémis generò le Hôrai ed Eunomíē e Díkē e la fiorente Eirēnē».

16-8. Poichè la lezione de' codici dà un senso soddisfacente, non ho accolta la congettura del Bergk, che tutti accettano: *θάλλει δ' ἀρεταῖσιν σόν τε, Κασταλία, πάρα*. La prolessi del *τέ* rispetto a *Κασταλίᾳ* è cosa così tenue e del resto logica, che nessun dubbio può arrecare. Ma il dativo *Κασταλίᾳ* (che similmente ad *Ολυμπίᾳ* del v. 2, vale *ἐν Κασταλίᾳ*), come, si dirà, può indicare l'arringo di Pythōn? Il Poeta, si soggiungerà, doveva allora scrivere *παρά* e non *ἐν*. Sennonchè anche il nostro Petrarca si vanta: «Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali | spera il Tevere e l'Arno, | e 'l Po, *dove* doglioso e grave or seggio»: nè a noi viene in fantasía di pretendere che egli dovesse porre, ad es., *presso*; nè certo ci figuriamo il Poeta in molle. Chè se si dirà che altro è il gran padre Eridano e altro l'umile fonte Kastalía, si replicherà che la grandiosità della lode è ben più in arte dell'estensione geografica.

e fiorisce di virtù ugualmente ed in Kastalìa e presso la corrente dell'Alpheós.

Schol.: «Ed Opoûs è luminosa di virtù, di supremazie, di virilità, *ἐπίσης τε ἐν τῇ Κασταλίᾳ*, in Pythō: *ἔν τε τῇ Κασταλίᾳ*

σόν τε Κασταλίᾳ παρὰ
Ἀλφεοῦ τε ῥέεθρον·
ὅθεν στεφάνων ἄω-τοι κλυτὰν
Λοκρῶν ἐπαεί- ροντι ματέρ' ἀγλαόδενδρον.

Ἐπ. α'.

ἐγὼ δέ τοι φίλαν πόλιν
μαλεραῖς ἐπιφλέγων ἀοιδαῖς,
καὶ ἀγάνορος ἵππου
θᾶσσον καὶ ναὸς ὑποπτέρου πάντᾳ
ἀγγελίαν πέμψω ταύταν,
εἰ σύν τινι μοιριδίῳ παλάμᾳ
ἐξαίρετον Χαρίτων νέμομαι κᾶπον·

πηγῇ ἐν Πυθοῖ — *ἴσον* in luogo di *κοινῶς*: *παρά τε τὸ ἴσον ῥέεθρον Κασταλίας καὶ τὸ τοῦ Ἀλφειοῦ* — e presso alla corrente del fiume Alpheiós, cioè anche in Olympía».

19. *donde* (*ἀπὸ τῆς Κασταλίας καὶ τοῦ Ἀλφειοῦ* — *ἀφ' ὧν, ἤτοι ποταμῶν ἢ τόπων*) *delle corone l'auge* (*στεφάνων ἐξαίρετοι κόσμοι, τὰ ἄνθη τῶν στεφάνων, χαρίσματα*).

20. Sch.: «inalzano, magnificano, inneggiano ad Opoûs, la mētrópolis de' Lokroi».

22. Sch.: «con odi rivelanti, splendide, illustrando, magnificando. Fulgide dice le odi *διὰ τὸ διϊκνεῖσθαι ὡς τὸ πῦρ*. Dídymos insegna che *μαλεραῖς* sta per *μαλακαῖς*; difatti altrove (Isthm. II, 8) chiama le odi *μαλακοφώνους* (*μαλθακοφώνους*)».

23. *ἀγάνορος* = *μεγαλοψύχου, πάνυ γενναίου*

24. *νηὸς οὐριοδρομούσης*; alata per i remi. Hom. Od. *λ* 124: le ali alle navi si agitano — *πάντᾳ* (*παντᾷ, παντᾶ*) = *πανταχόσε*

25. l'annunzio della vittoria e forse anche *τῆς εὐνομίας* di Opûs, tanto più che per *ἀγγελία* va inteso l'inno annunziatore.

26. Schol.: «se pure con divina assegnazione e con divina assistenza — *εἰ σὺν παλάμῃ τινὶ* in luogo di *βοηθείᾳ* — *μοιριδίω* cioè imposta dal fato — con accorgimento e arte divina — se con abilità dalle Mûsai concessami».

27. *νέμομαι* = mihi colo, *καρποῦμαι*. — Schol.: «giardino delle Chárites la poetica — che le Chárites siano domestiche colle Mûsai testimonia anche Hēsíodos, Theog. 64: e presso hanno stanza e le Chárites e l'Hímeros».

κεῖναι γὰρ ὤπασαν τὰ τέρπν᾽· ἀγαθοὶ
δὲ καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον᾽ ἄνδρες

Στρ. β'.

ἐγένοντ᾽· ἐπεὶ ἀντίον
πῶς ἂν τριόδοντος Ἡ-
ρακλέης σκύταλον τίναξε χερσίν,
ἁνίκ᾽ ἀμφὶ Πύλον σταθεὶς ἤρειδε Ποσειδᾶν,

28-9. *chè esse* (le Chárites) *parteciparono* (aor. gn.) *gaudii*: *τὰ ἐν τῷ βίῳ τερπνά*; una glossa giustamente volge con *μαθήματα*. Le Chárites concedono al P. la grazia dell'arte, facendolo *ἀγαθὸν καὶ σοφὸν ἄνδρα*; *e buoni e sapienti* sol *per il dio*, per grazia divina, *gli eletti divennero* (aor. gn.). E intendi ciò anche de' poeti, ma più particolarmente de' forti, degli eroi, che, secondo il P., sono perfetti di corpo e di mente. Schol.: «per volere di potenza misteriosa e degli dei — per fato divino — per destino degli dei. Tacitamente Píndaros senza urtare insinua le sue lodi».

29-35. Schol.: «Poichè se eccellenti ed animosi per concessione superna (*κατὰ μοῖραν θείαν*) non divenissero, come avrebbe Hēraklês contro del tridente di Poseidôn vibrata, cioè con violento impeto roteata, tra le mani la clava (*τὴν σκυτάλην τουτέστι τὸ ῥόπαλον*), quando Poseidôn, piantatosi, lo premeva (*ἤρειδεν ἀντὶ τοῦ ἐπίεζεν*) intorno a Pylos, e lo premeva Phoîbos coll'argenteo arco, guerreggiando con lui, nè Háidēs tenne immota la sua verga (*θελκτικὴ ἡ ῥάβδος — τῇ ῥάβδῳ κέχρηται... βίαν μὲν οὐδεμίαν παρεχομένῃ... ἀλλὰ δυνάμει συνεχρῆτο θελκτικῇ καὶ μαλακτικῇ τῆς ψυχῆς*), per la quale conduce giù i corpi degli uomini alla via vuota dei morti».

Schol.: «Hēraklês, avendo ucciso un Trachínios, volendo sottrarsi alla contaminazione omicida (*φεύγων τοῦ φόνου τὸ μύσος*) va da Nēleús per essere purificato dell'uccisione (*ἐπὶ τῷ καθαρθῆναι τοῦ φόνου — πρὸς τὸ τοῦ μιάσματος καθαρθῆναι*). Or poichè Nēleús non acconsentì, gli mosse guerra. Poseidôn quindi in difesa del figlio combattè con Hēraklês; chè Nēleús e Pelías furono figli di Tyrō e di Poseidon — Hēraklês si recò a Pythōn per consultare l'oracolo. Ma la Pythía gli obiettò che il dio non era presente e non era possibile quindi provocare responsi. Adirato Hēraklês rapì il profetico tripode e ingaggiò battaglia con Apóllōn. — Comandato da Eurystheús di condurgli il cane Kérberos, ostacolato nell'impresa, ardì insorgere anche contro Ádēs. Ma queste lotte contro gli dei furono condotte

ἤρειδεν τέ νιν ἀργυρέῳ τόξῳ πολεμίζων
Φοῖβος, οὐδ' Ἀίδας ἀκινήταν ἔχε ῥάβδον,
βρότεα σώμαθ' ᾇ κατάγει κοίλαν ἐς ἀγυιὰν
θνασκόντων; ἀπό μοι λόγον
τοῦτον, στόμα, ῥῖψον·

da Hēraklês in tempi diversi». Riguardo al duello di Pylos, lo Scholiastēs lo dice prodotto da un malinteso: «in quanto che ha frainteso Hómēros che dice: *ἐν πύλῳ ἐν νεκύεσσι*. E perciò Píndaros ha favoleggiato l'impresa contro la Pylos di Néstōr. Ma Hómēros non dice che *ἐν Πύλῳ τῇ πόλει* quegli combattè ma *ἐν πύλῃ τοῦ ᾅδου* — *δεδόσθω αὐτῷ, φησὶν ὁ Δίδυμος, περὶ τὴν ὑπὸ τῷ Νέστορι Πύλον συστῆναι τὸν πόλεμον*, quantunque Hómēros parli della porta de' morti nell'Háidēs: *ἐν πύλῳ ἐν νεκύεσσι βαλών*».

E rispetto alla fusione, apparente almeno, delle tre imprese: «si conceda che Píndaros gesta compiute in luoghi e tempi diversi ammassi in un'unica occasione, per avere da lodare Hēraklês più che non comportasse la verità».

Il Fraccaroli: «Le tre imprese sono enunciate insieme in modo da parere una sola, e probabilmente Pindaro intese anche di riunirle in una»; e la nota: «Nell'Iliade V, 385 sgg., tra le altre sconfitte, patite dagli dei per parte degli uomini, è ricordata anche quella dell'Ade *ἐν Πύλῳ*, che però Aristarco spiega: *ἐν πύλῳ ἀντὶ τοῦ ἐν πύλῃ*, cioè sulla porta dei morti, quando Eracle andò a rapire Cerbero; ma Píndaro... leggendo *ἐν Πύλῳ*, era naturale ne facesse tutt'uno con l'impresa di Poseidone».

34. È notevole che il Poeta faccia dedurre agli inferi *βρότεα σώματα*. Intende, forse, le anime rivestite di parvenze corporali.

35. Anzi che comporre la *τμῆσις*, conserva ad *ἀπὸ* il suo valore avverbiale ed a *μοί* il valore etico: *via* (lungi) *per me τὸ βλάσφημα περὶ θεῶν*.

36. *τοῦτον* equivale qui a *τοιοῦτον* = *un discorso di tal maniera*, di tale empietà, come quello che narra pretesi conflitti fra gli dei. Hēraklês è considerato come iddio; prendendolo solo come un semidio sarebbe: *un discorso di tal maniera*, quale è quello che un uomo, pur mirabile, un eroe, ma che agli dei deve la sua eccellenza, uguaglia cogli dei stessi, ponendolo anzi di più in contrasto con loro. Ma non pare.

37. L'oltraggio consiste nell'invilimento della dignità e prestanza divina, raffigurata come inquinata dalle debolezze umane, se Heraklês è preso come dio; e così si deve; se come eroe, come impotente contro l'audacia umana. — Osservisi l'intensità del *γέ* che suggella la condanna de' bestemmiatori.

ἐπεὶ τό γε λοιδορῆ-σαι θεοὺς
ἐχθρὰ σοφία-καὶ τὸ καυχᾶσθαι παρὰ καιρὸν

'Αντ. β'.

μανίαισιν ὑποκρέκει.
μὴ νῦν λαλάγει τὰ τοι-
αῦτ'· ἔα πόλεμον μάχαν τε πᾶσαν
χωρὶς ἀθανάτων· φέροις δὲ Πρωτογενείας
ἄστει γλῶσσαν, ἵν' αἰολοβρόντα Διὸς αἴσᾳ

A me par bene di spiegare: *poichè certo il denigrare gli dei* (de' quali è Hēraklês), narrando pretese lotte fra di loro, *è sapienza* ad essi *nemica, e il vantarsi* di saperne tanto della vita di quegli esseri supremi dall'esporne anche indegni vicendevoli affronti, *contro opportunità*, chè non si sa come mai un uomo possa avere avuto agio di veder tanto e sì profondo, *consona colla pazzia.*

38-9. Ed ecco, secondo me, la meno probabile interpretazione: il *μυθολόγος*, che denigrando gli eroi stessi, fantastica pretesi loro antagonismi cogli immortali (Schol.: *διότι ἄνδρα ὄντα τὸν Ἡρακλέα τριῶν θεῶν ἀπέδειξεν ὄντα βελτίονα*), blatera una *odiosa sapienza: e l'insuperbire* (il gloriarsi) *oltre misura* (*παρὰ καιρὸν* = *ἀκαίρως* = intempestivamente, senza opportunità, perchè senza temperanza; la relazione temporale per la modale) *consona colla pazzia* (Schol.: *μανίας μετέχει, μανίας ὅμοιόν ἐστι*). I *μυθογράφοι*, che empiamente con gli dei uguagliano gli eroi, ossia colla divina natura l'umana, esaltano, in certo modo, anche se stessi, *si vantano oltre misura e tale iattanza è quasi pazzia.*

Schol.: «*συμφωνεῖ, οἷον ἐνδοσιμόν ἐστιν — ὑπηχεῖ, προσέοικεν*, poichè *ὑποκρέκειν* veramente è il sommesso tinnire nell'accordare la *κιθάρα*».

40-1. Il Vate *φιλόθεος* nega che la deità possa partecipare a guerre ed a zuffe: chè tali cose sono ben lungi e ripugnanti dagli dei. — Si aggrava maggiormente il dissidio con l'epos.

41-2. Schol.: «*φέροις δέ* — in luogo di *φέρει, κίνει — τὴν γλῶτταν* alla città di Prōtogéneia, figlia di Opoûs» cioè, all'omonima Opóeis (Opoûs).

42. *ἵνα* = *ubi*, cioè *ἐν τῇ 'Οποῦντι*. — Schol.: «Rammentando il cataclisma con arte appella Zeus *αἰολοβρόντας* = *dai tempestosi tuoni, ὁ τῶν ταχέως κινουμένων βροντῶν αἴτιος*. — Di Zeus per destino, per disposizione, per volere». Il fato, ancora, è subordinato a Zeus: diviene, anzi, la volontà stessa di Zeus.

Πύρρα Δευκαλίων τε Παρνασοῦ καταβάντε
δόμον ἔθεντο πρῶτον, ἄτερ δ' εὐνᾶς ὁμόδαμον
κτησάσθαν λίθινον γόνον·
Λαοὶ δ' ὀνύμασθεν.
ἔγειρ' ἐπέων σφιν οἶ-μον λιγύν,
αἴνει δὲ παλαι- ὸν μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων

43. *Παρνασοῦ* è retto da *κατά* = *ἀπὸ τοῦ Παρνασοῦ καταβάντες*.

44-5. ***e senza congiacere*** (*χωρὶς συνδυασμοῦ, κοινῆς καὶ μίξεως*) ***connazionale*** (*ὁμόδημον, ὁμογενῆ, ὅμοιον καὶ ἴσον γένος δήμου*) ***si acquistarono una lapidea generazione***. Ho ripristinata la lezione de' codici *κτησάσθαν*, quale esplicarono anche gli Scholiastaí: *ἐκτησάσθην, ἤγουν ἐκτήσαντο, ἔσχον, ἐποιήσαντο*. Il verso di Aischylos Suppl. 171: *παῖδα, τὸν αὐτός ποτ' ἔκτισεν γόνῳ* non può servire a sostegno della lezione *κτισσάσθαν* = *fondarono*, chè il tragico vuole appunto significare l'opposto che il lirico esprime (*ἄτερ εὐνᾶς*): ossia l'animazione nell'utero materno *ἔκτισεν* mediante la fecondazione (*γόνῳ*), al modo stesso che nelle viscere della terra si depongono le fondamenta dell'edificio.

46. Schol.: «Poichè le pietre, da essi gettatesi dietro, divennero uomini: *διὰ τοῦτο καὶ λαοὶ οἱ ὄχλοι ἀπὸ τοῦ λᾶας*».

47-9. ***Desta de' canti ad essi*** (a Deukaliōn, a Pyrrha, cioè alla loro figlia carnale Prōtogeneia. Cfr. tuttavia: Schol. *καθόρμισον εἰς τὸν ὕμνον τοῦτον — κίνησον, ὦ στόμα, χάριν αὐτῶν, τῶν Ὀπουντίων δηλονότι τῶν ἀπὸ τοῦ Δευκαλίωνος*) ***la via canora*** (il seguito sonoro: *ὁδὸν ἐπῶν λιγεῖαν, ἤγουν ἐμμελῆ* Sch.) ***e loda bensì il vino vecchio, ma i fiori degl'inni recenti*** (Schol. *παλαιὸν — πολυετῆ — μὲν οἶνον ἐπαίνει, λόγων δὲ νεαρῶν — προκειμένων — τὰς ὑποθέσεις* — i fiori, la fioritura, lo splendore degli inni nuovi, cioè che per nuova via procedono»). Cf. Hom., Od. *α* 361: «chè la oda più tosto esaltano gli uomini, che agli audienti nuovissima diffondasi». Uno Scholiastēs scorge nel motto Pindarico un accenno al Simōnídeion: *Ἐξελέγχει ὁ νέος οἶνος, οὐ τὸ* (*οὔπω* Böckh) *πέρυσι δῶρον ἀμπέλου ὁ δὲ μῦθος ὅδε κενεόφρων*: Piace il vin nuovo, non il dono della vite d'ora è l'anno; ma questo è un discorso vuoto di senso». Pindaros assentirebbe quindi a Simōnídēs. Ma quali sono i fiori degl'inni recenti? Se non le cose che si narrano del diluvio (50-3), e che tuttavia oppone il Christ: «vetera et decantata nobis quidem magis quam aequalibus Pindari videntur», certo la doppia generazione di Deukaliōn e Pyrrha, la lapidea de' Laoí, e la carnale di Prōtogéneia, donde l'origine dei Lokroí (54-6), iniziati a gloriosa vita dall'avventuroso re Opóeis.

νεωτέρων. λέγοντι μὰν 'Επ. β'.
χθόνα μὲν κατακλύσαι μέλαιναν

49. *λέγουσι μάν = veracemente.*

50. *μέλαιναν* è creduto epítheton kosmētikón; a me pare che con esso si insista sull'incupirsi delle terre imbevute d'acqua.

52. *di Zeus per le arti* (*διὰ τῶν μηχανῶν, δυνάμεων, βουλήσεσι*) *il risucchio* (*ἀναρρόφησιν, συστολὴν τῆς ἀναχύσεως*; il decedere della marea) *d'un tratto* (per miracolosa potenza del dio) *il dilagamento tolse* (*τὸ πλῆθος τοῦ ὕδατος* — *ἄντλος* chiama l'effusione e lo scorrere dell'acqua, che il risucchio assorbì. Cf. Hom., Od. O, 478: «e nei gorghi (*ἄντλῳ*) piombò di tonfo».

53-67. Píndaros esalta come stirpe *Iapetionís* e quali *Kronídai* i re anteriori a Lokrós, si noti, e Lokrós stesso, che dominarono nella città che fu di Prōtogéneia, e dove fissarono stanza, dopo la loro discesa dal Parnasós, Deukalíōn e Pyrrha. Di questa alla madre, a Pandōra, ideata da Zeus e ornata dagli dei, e che la generò da Epimētheús, si può risalire, sorvolando sulla genesi di Deukalíōn, per la determinazione: *κοῦροι φερτάτων Κρονιδᾶν* (v. 56). Vero è che il Poeta non dice esplicitamente Lokrós, sino al quale ci prolunga la genealogía, figlio di Prōtogéneia, chè anzi l'espressione citata, e perchè indica più persone, e perchè non può riferirsi soltanto a donne, impone una successione intermedia, ma tuttavia (e così si spiega il *κοῦροι κορᾶν* ib.) Pyrrha è Iapetionís e Kronídēs e prima regina de' Laoí. È tolta così la difficoltà dei plurali, che come katáchrēsis, riferendosi a Prōtogéneia ed a Zeus, male interpretano gli Scholiastai: *τὸ δὲ κοῦροι κορᾶν πληθυντικῶς εἶπεν· ἐχρῆν γὰρ ἑνικῶς εἰπεῖν. κοῦροι γὰρ κούρης, τῆς Πρωτογενείας· καὶ φερτάτων Κρονιδᾶν, ἀντὶ τοῦ ἀπὸ φερτάτου Κρονίδου.* Attenendoci quindi semplicemente alle persone che l'Artista nomina o a cui accenna, di Lokrós si dispone questo prospetto genealogico:

Iapetós (*'Ιαπετιονίδος φύτλας*, v. 55)
|
(Epimētheús) — *Pandōra* (*κοῦροι φερτάτων Κρονιδᾶν*, v. 56)
|
Deukalíōn (v. 43) — *Pyrrha*
|
Prōtogéneia (v. 41)
. . . .
. . . .
Lokrós (v. 60)

ὕδατος σθένος, ἀλλὰ
Ζηνὸς τέχναις ἀνάπωτιν ἐξαίφνας
ἄντλον ἑλεῖν. κείνων δ᾽ ἔσσαν
χαλκάσπιδες ὑμέτεροι πρόγονοι,
ἀρχᾶθεν Ἰαπετιονίδος φύτλας

Si è detto che è spiegato bene il *κοῦροι κορᾶν Ἰαπετιονίδος φύτλας*; Lokrós infatti, e se altri fu prima di lui, è da Prōtogéneia e da Pyrrha, che sono germi da Iapetós. E la genealogía di Lokrós poi è derivata dalle ave, secondo l'uso nazionale, attestato anche da Polybios, XII, 5, 6 (v. Fraccaroli): *πάντα τὰ διὰ προγόνων ἔνδοξα παρ᾽ αὐτοῖς ἀπὸ τῶν γυναικῶν, οὐκ ἀπὸ ἀνδρῶν ἐστι.* Tutto questo non esclude assolutamente il mito degli amori di Zeus e di Prōtogéneia, su cui insistono tanto gli schólia, ma li rende superflui: chè i Iapetídai basta che derivino dall'Olympía Pandōra per essere anche Kronídai (Cf. Hēsíodos, *Ἐργ. κ. Ἡμ.*, vv. 42-98).

Ma Lokrós non ha figli, onde la gloriosa progenie si estinguerebbe con lui. Provvede Zeus, e gli affida e gli concede in moglie una figlia (il Poeta non la nomina) di Opóeis (il dio eponimo del fiume ēleîos, *τοῦ ἐν Ἤλιδι ποταμοῦ*, o un re degli Eleîoi, variamente esplicano gli Scholiastaí; ma il P. pone soltanto: «dal paese degli Epeioí — cioè Eleîoi, Sch. — una figlia di Opóeis involata»), che egli ha rapita e resa madre sul Maínalon, monte dell'Arkadía a lui sacro. Il figlio del Kronídēs, che dal nome del nonno materno è detto Opóeis (Opoûs) è adottato da Lokrós, onde divina origine vantano i Lokroí Opúntioi.

E così anche questo ingarbugliato nodo mi pare sciolto.

53. *κείνων*, per gli Scholiastaí gen. d'origine: *ἀπ᾽ ἐκείνων δὴ ἦσαν, ἐξ ἐκείνων*; ma si può anche intendere quale gen. di possesso dipendente dal *βασιλεῖς* del v. 56. Nel primo caso v'è allusione a Pyrrha e Deukalíōn, come asserisce il Böckh, e non a' Laoí, come sostiene il Dissen; nel secondo caso, solo a questi. Onde, sia che vogliasi dare a *κείνων* l'un senso o l'altro, ci si guardi dal considerare come *Λαοί*, nati dalle pietre, i *πρόγονοι* dell'eroe celebrato, chè essi, ripeto, son fatti derivare dal P. da Pyrrha e Deukalíōn, e dalla figlia Prōtogéneia, da loro, *σύνευνοι*, nata, non *ἄτερ εὐνῆς*.

54. *χαλκάσπιδες* = *da' bronzei scudi,* cioè *ὡπλισμένοι, πολεμικοί, πολεμισταί.*

55-6. *furono re sin dall'inizio* (*ἐξ ἀρχῆς*) *i vostri progenitori figli di figlie della stirpe di Iapetós e* figli *di insigni* (*ἀρίστων*) *Kronídai* (comprese le donne, anzi per le donne, che l'olympia nobiltà di Pandōra loro trasmisero: v. note e prospetto prec.).

κοῦροι κορᾶν καὶ φερτάτων Κρονιδᾶν,
ἐγχώριοι βασιλῆες αἰεί·

Στρ. γ'.

πρὶν Ὀλύμπιος ἁγεμὼν
θύγατρ' ἀπὸ γᾶς Ἐπει-
ῶν Ὀπόεντος ἀναρπάσαις ἕκαλος
μίχθη Μαιναλίαισιν ἐν δειραῖς καὶ ἔνεικεν
Λοκρῷ, μὴ καθέλοι νιν αἰὼν πότμον ἐφάψαις
ὀρφανὸν γενεᾶς· ἔχεν δὲ σπέρμα μέγιστον

57-8. ***prima che l'Olympios duce la figlia di Opóeis***: non ***una*** figlia; Zeus non può amare una delle tante donne, ma ***la*** donna eminente sulle altre: che se il P. non ne dice il nome, questo doveva essere noto, anzi famoso. Gli Scholiastaí, con evidente confusione, duplicano Prōtogéneia; uno tuttavia commenta: *Ὀποῦντος ἦν θυγάτηρ Ἠλείων βασιλέως, ἣν Ἀριστοτέλης Καμβύσην καλεῖ.* — Opóeis non è detto dal P. espressamente, nè re degli Epeîoi (Schol. *τουτέστι τῶν Ἠλείων, Ἐπειοὶ γὰρ ὠνομάσθησαν οἱ Ἠλεῖοι ἀπὸ Ἐπειοῦ τοῦ Ἐνδυμίωνος*), quale lo dichiara lo scholion su citato ed un altro: *Ὀποῦνπος τοῦ Ἠλείων βασιλέως*, nè il dio eponimo dell'omonimo fiume, come identifica un comma: *Ὀποῦντος τοῦ ἐν Ἤλιδι ποταμοῦ*; ma non è ammissibile fosse un volgare, come pare creda un esplicatore: *ἐξ Ὀποῦντός τινος Ἠλείου*; chè dal volgo, sempre secondo le teorie del tempo, non può uscire l'eletta da Zeus. Anche Maria (e i tempi sonó pur tanto mutati!), la prescelta, è plebea, apparentemente, ma in realtà la dicono germe di David.

ἕκηλος ep. eolico, pred. di complemento = *ἥσυχον, λάθρα,* ma anche = ***con suo piacere,*** con agio, con tutta pace: v. *εὔκηλος*, √ *Fεκ.*

59. *ἐμίγη αὐτῇ* sul Mainalon, monte dell'Arkadía a lui sacro. Lokrós sposò la donna, dopo che ebbe concepito di Zeus: *καὶ ἤνεγκε τῷ Λοκρῷ.*

60-1. Schol.: «affinchè non lo travolgesse il tempo, senza prosapia, la fatalità della morte adducendogli».

affinchè nol togliesse l'evo, il fato allegandogli (adducendogli) ***orfano*** (orbo) ***di prole.***

61. ***Ma aveva il seme grandissimo*** (di Zeus) ***la moglie*** (di Lokrós); non, come volge lo Scholiastēs, *ἔσχε υἱὸν ἀπὸ σπέρματος μεγίστου*, bensì ***aveva, nutriva, prosperava il seme.***

ἄλοχος, εὐφράνθη τε ἰδὼν ἥρως θετὸν υἱόν,
μάτρωος δ' ἐκάλεσσέ νιν
ἰσώνυμον ἔμμεν,
ὑπέρφατον ἄνδρα μορ-φᾶ τε καὶ
ἔργοισι· πόλιν- δ' ὤπασεν λαόν τε διαιτᾶν.

'Αντ. γ'.

ἀφίκοντο δέ οἱ ξένοι
ἔκ τ' Ἄργεος ἔκ τε Θη-
βᾶν, οἱ δ' Ἀρκάδες, οἱ δὲ καὶ Πισᾶται·
υἱὸν δ' Ἄκτορος ἐξόχως τίμασεν ἐποίκων
Αἰγίνας τε Μενοίτιον· τοῦ παῖς ἅμ' Ἀτρείδαις
Τεύθραντος πεδίον μολὼν ἔστα σὺν Ἀχιλλεῖ
μόνος, ὅτ' ἀλκά͜εντας Δαναοὺς τρέψαις ἁλίαισιν

62. *θέτος* = ***adoptivus***; forse meglio ***l'appostogli figlio***; non = *νόθον* secondo lo Sch.

63-4. *καλέω* con due accusativi: qui l'inf. in luogo dell'acc. del predicato; «e lo chiamò in modo che fosse *ἰσώνυμος* cioè *ὁμώνυμος τοῦ μήτρωος αὐτοῦ*, ossia *τοῦ πατρὸς τῆς μητρὸς αὐτοῦ*, vale a dire *τοῦ πάππου*; il che significa che lo chiamò Opoûs. — Hómēros e gli altri chiamano *μήτρως* il fratello della *μήτηρ*».

66. ***Atque urbem concessit populumque administrandum.***

67-8. Schol: «celebrato essendo il valore di Opûs, da ogni parte abbandonando le proprie sedi, *οἱ περίοικοι* a lui si affrettavano».

69-70. ***Ma il figlio di Aktōr e di Aígina*** (donde omonima l'isola prima detta Oinōnē; Schol.: «*μήτηρ Αἰακοῦ, θυγάτηρ δὲ Ἀσωποῦ τοῦ ἐν Θήβαις ποταμοῦ*: Aígina, dopo aver partorito Aiakós, venne in Thessalía e si sposò ad Aktōr, dal quale ebbe Menoítios»), ***Menoítios, onorò, eminentemente tra i forestieri*** (*ὑπὲρ πάντας δὲ τοὺς ἐνοικοῦντας ξένους*).

70. *οὗτινος* (e di Sthenélē) *ὁ υἱός*, cioè *ὁ Πάτροκλος*.

71. *ἐπελθὼν εἰς τὴν γῆν τοῦ Τεύθραντος*. Schol.: «*Τεύθραντος πεδίον* chiama la Mysía, perchè vi era re Teúthras. Tēlephos poi era figlio adottivo di Teúthras; in realtà era nato da Aúgē e da Hēraklês. — Quando gli Héllēnes pervennero nella Mysía e credendo che ivi fosse Ilios, guerreggiarono coi Mysoi, Tēlephos tutti in fuga li volse, e sino alle navi li cacciò, tranne Achilleús e Pátroklos».

πρύμναις Τήλεφος ἔμβαλεν·
ὥστ' ἔμφρονι δεῖξαι
μαθεῖν Πατρόκλου βια-τὰν νόον.
ἐξ οὗ Θέτιος - γοῦνος οὐλίῳ νιν ἐν Ἄρει

Ἐπ. γ',

παραγορεῖτο μή ποτε
σφετέρας ἄτερθε ταξιοῦσθαι
δαμασιμβρότου αἰχμᾶς.
εἴην εὑρησιεπὴς ἀναγεῖσθαι
πρόσφορος ἐν Μοισᾶν δίφρῳ·
τόλμα δὲ καὶ ἀμφιλαφὴς δύναμις

74-5. *ut prudenti* (*τῷ φρονίμῳ: παντὶ ἀνθρώπῳ νοῦν ἔχοντι*) *ostenderet cognoscendum Patrocli vehementem* (*βιητήν, ἰσχυρόν, ἀνδρεῖον*) *animum.*

76-9. *Quindi* (*ἀφ' οὗ χρόνου*; ed anche con relazione causale: *ἐκ τῆς πρὸς τὸν Τήλεφον μάχης*) *di Thétis il nato lui nel luttuoso Arēs* (*ἐν τῷ πολέμῳ τῷ ὀλεθρίῳ*) *esortò a non disporsi mai lungi dalla sua domatrice di uomini lancia.* Cf. Hom., Il. XVI, 89: «tu lungi da me non brami combattere coi Trôes amanti la guerra, chè allor ben privo d'onore tu mi farai».

80-3. *Saprei rintracciare racconti, abile nel risalire i tempi sul cocchio delle Mûsai; e ardire e di largo ambito forza seguirebbe.* — Fo dipendere *ἀναγεῖσθαι* da *πρόσφορος*, anzi che spiegarlo con relazione consecutiva *ὥστε ἀναγεῖσθαι*, ed a questo verbo piuttosto che il valore di *διηγεῖσθαι*, rendo il significato etimologico, intendendo ripetuta la figura del procedere sul carro delle Musai per la genealogía eroica, che già altre volte si è ammirata (Ol. VI, 22 ss.; 72 ss. et alibi). — L'altra versione: «Sarei capace di rinvenire ed esporre istorie, essendo io bene a posto sul carro delle Mûsai» contiene concetti già esposti nei vv. 82-3.

Quanto al nesso, io sospetto che, come da Opûs il P. dice discendere Ephármostos, così dal prediletto di Opûs, da Menoítios, dica tacitamente derivato Lamprómachos, il seguace di Ephármostos. Così supponendo, il trapasso è facile e piano. Difatti: io potrei diffondermi, esclama il P., nè animo nè forza mancherebbe, nel rinvenire le propaggini da Opûs e da Menoítios sino ad Ephármostos ed a Lamprómachos, ma sarebbe remota rievocazione; onde, già glorificato

ἕσποιτο. προξενίᾳ δ' ἀρετᾷ τ' ἦλθον
τιμάορος Ἰσθμίαισι Λαμπρομάχου
μίτραις, ὅτ' ἀμφότεροι κράτησαν

quello, rinverdirò ora le corone colte nell'Isthmós da questo, che è valoroso nostro prosseno. Altrimenti, la disgressione su Pátroklos con istento si riannoda al corso dell'ode.

Lo Schol. recente dà un senso deprecativo all'εἴην = εἴθε εἴην: non pare; anzi si attiene all'uso omerico dell'ottativo per indicare un caso puramente ammesso. — Schol.: «Sarei inventore di discorsi di bella novità a raccontarli e adatto alla Musa poetica — sarei del tutto capace di rinvenire discorsi e riferire le gesta degli antichi — sarei inventore di nuovi discorsi, sí da esporre la storia che costoro riguarda (ὥστε διηγεῖσθαι τὰ περὶ τούτων), ben a posto (πρόσφορος cioè ἐπιτήδειος) sul cocchio delle Mûsai. Questo dice per volgere egli quello che prima ha detto di Patroklos in lode di Ephármostos, essendo Pátroklos cittadino Opuntios». Va notato lo schólion: εἴην καινῶν ἐπῶν εὑρετής, ὥστε διηγεῖσθαι τὰ περὶ τούτων, chè, se vi si allude col τούτων ai due atleti, conferma con antica autorità la premessa interpretazione, che non differisce molto del resto da quella del Fraccaroli: «Io sarei inventore di canti, adatto a discorrere (ἀναγεῖσθαι, nel doppio senso di *procedere* e di *recitare*) sul carro delle Muse».

«ἀμφιλαφής vale ἀμφιλαβής, cioè che si prende con ambedue le mani; e questo avviene di quantità» Schol.

83-6. La preterizione precedente, come è intesa, celebra la nobiltà dei due atleti, e quantunque il P. si schermi dal perseguire le loro genealogie da Opûs e da Menoísios, le pone tuttavia implicitamente. La correzione poi è notevole per la forma ellittica: chè in luogo di modificare: Ma il racconto sarebbe troppo lungo e l'esigenze della partizione artistica mi trattengono dall'ampia digressione, e mi affrettano alla lode delle vittorie agonali dei due atleti, di quella Isthmía del nostro próxenos Lamprómachos e di quella uguale ottenuta da Ephármostos nello stesso giorno e delle altre molte per cui questi è insigne, irrompe con ampia ellissi: «*Ma per la proxenía e pel valore venni d'onor suscitatore alle Isthmiai bende di Lamprómachos, poichè ambedue superarono il certame in un sol giorno*». Sì che, a non rifletterci, pare che il minore usurpi il luogo del protagonista, e che il P. affermi l'epiníkion composto per Lamprómachos, come male s'intende in due schólia: «Poichè Lamprómachos è familiare di Ephármostos, dice che per Lamprómachos è fatto l'epínikos e per la proxenía che avevano con lui»; e «πρόξενος de' Thēbaîoi era Lamprómachos, per il quale scrisse questa ode», ma il vero fine è fissato dalla determinazione: «poichè

Στϱ. δ'.

μίαν ἔϱγον ἀν' ἁμέϱαν.
ἄλλαι δὲ δύ' ἐν Κοϱίν-
θου πύλαις ἐγένοντ' ἔπειτα χάϱμαι,
ταὶ δὲ καὶ Νεμέας 'Εφαϱμόστῳ κατὰ κόλπον·
῎Αϱγει τ' ἔσχεθε κῦδος ἀν-
δϱῶν, παῖς δ' ἐν 'Αθάναις.

ambedue superarono la prova nello stesso giorno» e dal seguente ricordo delle vittorie di Ephármostos.

πϱοξενία, hospitium publicum. Böckh: «coniunctio inter Pindarum et Opuntiam hanc, de qua agitur, familiam eo nititur, quod Lampromachus Thebanorum proxenus est, quo munere a Thebanis illi delato simul Pindaro Thebano conciliatur». Schol.: *ἐπὶ πϱοξενίᾳ δὲ* in luogo di *χάϱιν τῆς πϱοξενίας... καὶ τῆς αϱετῆς.*

τιμάοϱος = *τιμωϱός* (*τιμή* rad. *Ϝοϱ, ὁϱάω* cf. *οὖϱος*); forse il P. tuttavia l'ha inteso quasi da *ὀϱ* (*ὄϱνυμι*). Schol.: «*τιμάοϱος* disse in luogo di *τιμητὴς ἐσόμενος καὶ τιμῶν διὰ τῆς ἀϱετῆς τοῦ ὕμνου*».

μίτϱα, taenia lanea, coronis imponi solita. Schol: *μιτϱῶν* in luogo di *στεφάνων* — *ἐκϱάτησαν ἔϱγον*, cioè *ἐνίκησαν νίκην κατὰ μίαν ἡμέϱαν.*

Il Dissen: «Lampromachus igitur, eodem die in Isthmo vincens cum Epharmosto, non certaverat lucta sed alio genere».

86. Il Dissen: «Aliae duae in Isthmo contigerunt iis postea victoriae, non uno die, ut ante, sed diversis temporibus. Ut enim etiam hic Lampromachum in partem vocem; moveor eo, quod Epharmosti nomen in sequenti demum versu legitur, quare tum demum ad hunc solum redire censendus est». Non si può aderire al critico; la disposizione del testo: «*E altri due nelle porte di Kórinthos avvennero poscia gaudii, e questi anche di Neméa nella valle ad Ephármostos*» fa escludere Lamprómachos: vi è un'antitesi anzi: i due amici hanno trionfato nello stesso giorno nell'Istmós, ma Ephármostos solo una seconda corona ha aggiunta alla prima. Schol.: *Κοϱίνθου γὰϱ πύλαι ὁ Ἰσθμός — χάϱμαι = χαϱαὶ νίκης καὶ ἡδοναί.*

87. Schol.: «Ed in Argos, dove si celebrava l'agone delle Hēraia (al. *τὰ 'Εκατόμβαια ἢ ῞Ηϱαια ἐνίκησεν*), prese *τὸ κῦδος ἀνδϱῶν*, cioè il premio conveniente agli adulti, avendo vinto cioè nell'età adulta; e giovanetto in Athênai vttorioso *ἔλαβε κῦδος*, vincendo o le Panathēnaia o le Olympia».

88-89. Gli Scholiastai il *συλαθεὶς ἀγενείων* interpretano o come valesse: ***sottrattosi dal numero de' giovanetti,*** o come: ***scelto***

οἷον δ' ἐν Μαραθῶνι συλαθεὶς ἀγενείων
μένεν ἀγῶνα πρεσβυτέρων ἀμφ' ἀργυρίδεσσιν·
φῶτας δ' ὀξυρεπεῖ δόλῳ
ἀπτῶτι δαμάσσαις
διήρχετο κύκλον ὅσ-σᾳ βοᾷ,
ὡραῖος ἐὼν - καὶ καλὸς κάλλιστά τε ῥέξαις.

fra i giovanetti (od anche messo fuori delle gare fra i giovanetti per le superate prove) e posto di fronte a adulti: « ἀποσυληθεὶς τῶν ἀγενείων, cioè uscito segretamente e presentatosi contro gli adulti. — Di nascosto allontanatosi dagli ἀγένειοι, cioè dalla lotta cogli ἀγένειοι sostenne il certame dei più anziani, ossia di quelli che avevano raggiunto il colmo dell'età, degli adulti — ἔκκριτος γενόμενος ἐκ τῶν ἀγενείων, προβὰς ἄνδρας ἐνίκησε ».

Così, è chiaro come il P. insista sugli speciali applausi tributati al pugile dalla folla che gli si accerchia attorno. Non ugualmente, se si accoglie l'altra versione: per l'età ***escluso dai giovanetti***. Il Dissen: « ***modò ereptus*** per aetatem ***ex pueris***, quorum decus fuerat. Etiam Boeckhius puerili aetate maiorem, sed admodum adolescentem intelligit ».

90. ***sostenne l'agone de' più vecchi per le fiale d'argento.*** Schol.: « τοῖς γὰρ ἐν Μαραθῶνι ἐν τοῖς Ἡρακλείοις ἀγωνιζομένοις φιάλαι ἀργυραῖ δίδονται ἔπαθλον. Ed agli Athēnaîoi era costume tali preziosità chiamarle χρυσίδες e ἀργυρίδες ».

91-95. ***i forti allora con fulmineo dolo senza crollo domati, attraversò il giro*** (dello stadio) ***con quanto clamore, fiorente essendo e bello e bellissime cose avendo compiute!*** Uno Scholiastēs rende δόλῳ ἀπτῶτι con διὰ μηχανῆς ἀφόβου = ***con accorgimento senza paura*** ed ὀξυρεπεῖ con ταχεῖαν ἐχούσης τὴν ὁρμὴν = ***con rapido attacco.*** Un altro: « i forti antagonisti con arte velocissima avendo vinto, ed egli stesso nella lotta nè essendo caduto nè stato sotto per caduta, attraversava il giro dello stadio (τὸν κύκλον τοῦ σταδίου) con quanto clamore e quante lodi! » — « Con lotta ingannevole, atterrando con palestrica agilità. Ed ἀπτῶτι è usato avverbialmente ». In generale invece dai moderni ἀπτῶτι è preso come aggettivo; e mentre negli schólia per κύκλον s'intende l'ambito dello stadio dov'era avvenuta la lotta, e li segue il Böckh: « ambitum areae, in qua lucta fuit, h. e. palaestrae Herculi Marathonio dicatae », il Dissen capisce il cerchio degli spettatori: « coronam spectantium ». Cfr. Fraccaroli: « passò in mezzo al popolo in cerchio ».

'Αντ. δ'.

τὰ δὲ Παρρασίῳ στρατῷ
θαυμαστὸς ἐὼν φάνη
Ζηνὸς ἀμφὶ πανάγυριν Λυκαίου,
καὶ ψυχρᾶν ὁπότ' εὐδιανὸν φάρμακον αὐρᾶν
Πελλάνᾳ φέρε· σύνδικος δ' αὐτῷ 'Ιολάου

95-6. Schol.: «E le gesta di lui nell'agone di Zeus Lykaios nella Parrhasia terra dell'Arkadía, come lo mostrarono degno di ammirazione! — E per le opere compiute da lui nel popolo Parrhasios — cioè Arkadikós, chè la Parrhasía è luogo dell'Arkadía — mirabile apparve essendolo, dico, nella solennità di Zeus Lykaios». I moderni invece il τὰ δέ considerano avverbio = *ex alia parte* (Dissen), *rursum*. Mi attengo agli antichi e compio l'ellissi e tolgo la prolessi: «*Ed al Parrhásios popolo che mirabile fosse apparve* (θαυμαστὸς ὢν ἐφάνη) *per le gesta* (τά) che compiè *nella panēgyris di Zeus Lykaios*». ἀμφὶ πανήγυριν = *in conventu*.— Schol.: ἐν 'Αρκαδίᾳ ὁ ζεὺς τιμᾶται, ὁ καὶ Λύκαιος ἀπὸ ὄρους Λυκαίου.

97-8. Schol.: «*e quando riportò* (ἔφερεν in luogo di ἐπηνέγκατο) *in Pellēnē un riparo assicurante* (φάρμακον εὐδιανόν in luogo di ἀποσοβητικόν) *dalle aure frigide.* — Gli agoni di Pellēnē, città dell'Achaia, si chiamano Hérmaia; vi si celebra la festa di Hermês e di Apóllōn detta Theoxénia, nell'inverno (χειμῶνος ὥρα), per cui al vincitore si dava in premio (ἔπαθλον) un manto (χλαῖνα, χλανίς, τρίβων, διφθέρα), quale riparo ristoratore (εὐδιανὸν φάρμακον) dai soffi gelidi, ἀνάπαυσιν ἀλεξάνεμον. Cfr. Hom., Odyss. ξ 529: e attorno un manto si pose che riparasse dai venti molto folto». Il Christ cita Hippon. fr. 19: χλαῖναν δασεῖαν ἐν χειμῶνι φάρμακον ῥίγεος. — εὐδιανόν è volto con εὐδίαν ποιοῦν = *serenam reddens tempestatem*; e forse il P. volle con esso significare il benessere di chi involto nel denso e soffice mantello sfida il gelo, sicuro come se lo rallegrasse un sereno tepore.

98-9. *e a lui di Iolaos la tomba e la marina Eleúsis teste è a' suoi trionfi.*

σύνδικος = *testimone*, ver. patronus causae. — Schol.: «testimonia per il valore di lui anche la tomba di Iólaos in Thêbai». Un altro vede nel σύν un riferimento ai concorrenti: «giudice comune è allo stesso Ephármostos per la grande sua vittoria la tomba di Iólaos. Poichè ivi si raccoglieva una moltitudine di valorosissimi competitori». V'è chi, volgendo σύνδικος per σύμψηφος e σύμφωνος, il σύν crede accennare alle trionfali lotte già ricordate: «in armonía coi pre-

τύμβος εἰναλία τ' Ἐλευσὶς ἀγλαΐαισιν.
τὸ δὲ φυᾷ, κράτιστον ἅπαν· πολλοὶ δὲ διδακταῖς
ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος

cedenti certami fu anche l'agone delle Ioláeia», ed aggiunge: *ἡ δὲ μεταφορὰ ἀπὸ τῶν ἐν τῷ ἀγῶνι συνδικούντων ἀλλήλοις.* Nè sono interpretazioni banali.

«In Thêbai si solennizzavano le Hērákleia e le Ióláïa (Ioláeia: si avverta che negli scholia il *καὶ* è spesso correttivo e vale o), feste agonali. Ed era la tomba di Iólaos nel mezzo dello stadio (*ἐν μέσῳ τοῦ σταδίου*), dove Ephármostos vinse». Anzi: «presso il comune sepolcro di Amphitryōn e di Iólaos si svolgeva la gara».

Ed ancora: *τύμβον δὲ λέγει κενοτάφιον* (Sch.).

Iólaos, figlio di Iphiklês, nipote di Amphitryōn, fedele compagno di Hēraklês. Il Dissen: «Iolaia s. Heraclea habebantur ad Iolai tumulum, qui idem Amphitryonis et Alcmenae, ante portas Proetides, in stadio s. gymnasio Iolai».

99. *εἰναλία* = *παραθαλασσία* = ***marina.***

ἀγλαΐαισιν Schol.: «*κατὰ τὰς ἀγλαΐας*, ossia *τὰς λαμπρότητας*, cioè *τὰς νίκας*: ***riguardo alle vittorie.*** Ed anche Eleusis che giace sul mare testimonia per i suoi trionfi. Ivi si compieva l'agone di Kórē (Persephónē) e di Dēmētēr, detto delle Eleusínia o Dēmētria, ed il vincitore riceveva in premio dell'orzo (*οὗ ἔπαθλον κριθαί*). E questa dicono che sia stata la prima delle gare (e fu una stadiodromía): ed è festeggiata dopo la raccolta delle Demetriache messi in ringraziamento alla dea».

100. Come mai esiste in Epharmostos tale portentosa energia? Come furono possibili per lui tante vittorie? Egli è stirpe di Zeus; è eroe per nascita; egli è erede di grandezza. Onde il Poeta: ***Ma ogni eccellenza*** (superiorità; si attenda all'etymon di *κράτιστον*) ***è per generazione***, da natura, ed Epharmostos è *κράτιστος* perchè *διογενής*. Così spiego diversamente dagli Scholiastai e dai commentatori moderni, ma in armonia colla visione Pindarica dell'eroe. Per non richiamare tutti i passi relativi (specialmente dell'Ol. VI), si ricordi in questa ode stessa: «e buoni e sapienti sol per il dio (per grazia divina, principio della buona natura) gli eletti divennero». Nè il testo impedisce l'esplicazione, solo si ponga una pausa dopo *φυᾷ* e si legga: *τὸ δὲ φυᾷ, κράτιστον ἅπαν*, donde la traduzione: ***ma questo è da natura***, cioè ***qualsiasi eccellenza***; se non piace l'iperbato: *ἀλλὰ ἅπαν τὸ κράτιστόν ἐστι φυᾷ.*

Schol.: *τὸ δὲ ἐκ φύσεως — ἢ τὸ ἐξ εὐφυΐας — προσὸν ἀγαθὸν καὶ θείας μοίρας κράτιστον καὶ ἐξαίρετον.* — Alcuni di-

ὤρουσαν ἀρέσθαι·
ἄνευ δὲ θεοῦ σεσι-γαμένον
οὐ σκαιότερον-χρῆμ' ἕκαστον. ἐντὶ γὰρ ἄλλαι

'Επ. δ',

ὁδῶν ὁδοὶ περαίτεραι,
μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει

cono che il *φυᾷ* Píndaros a se stesso riferisca, non bene; riguarda infatti Ephármostos, poichè di natura essendo valoroso, non per sola arte vinse i competitori — *τὸ δὲ φυᾷ* (*φύσει, ἀπὸ φύσεως*) *ἅπαν κράτιστον, ἤγουν ἄριστον, δεξιώτατον*». Il Dissen: «Quicquid natura obtigit, optimum». Il Fraccaroli: «Tutto ciò che è da natura è ottimo, cioè va sopra ogni altra cosa».

100-112. L'ECCELLENZA SI HA DA NATURA, MA È DONO DELLA DIVINITÀ CHE PREDISPONE ED INFONDE NELL'UOMO L'OTTIMA INCLINAZIONE AD UNA SPECIALE ARTE. COSÌ SONO CONFORMATI GLI ELETTI; GLI ALTRI SI APPAGHINO, SEGUENDO L'ISTINTO CHE NATURA PONE, DI AVVICINARSI AGLI OTTIMI; CHÈ LA PERFEZIONE È ARDUA: È GRAZIA SUPREMA, CHE EPHARMOSTOS TUTTAVIA CONSEGUÌ NELLA PALAISTRA.

100-3. Schol.: «***Ma molti degli uomini per insegnate virtù***, cioè non essendo valenti per natura, ma per scuola soltanto e apprendimento — e si accenna ad ogni operazione umana — ***assurgono***, si affannano (*ὤρουσαν* = *ὥρμησαν* aor. gn.) ***a portarsene***, a raggiungere ***gloria*** (*ἀρέσθαι* da *ἀείρω*; *ἀνελέσθαι* ed *ἑλέσθαι* — così leggono gli Scholiastaí — = *λαβεῖν κλέος, ἤτοι νικῆσαι καὶ δοξασθῆναι*).

103-4. «***ma ogni cosa***, cioè ogni azione, ***senza dio***, ossia non ordinata dalla natura: e dice senza dio, perchè dalla divinità è dato agli uomini di essere per istinto valorosi e di avere le diverse bontà (*τὸ χωρὶς θεοῦ πραττόμενον; θεὸν δὲ τὴν φύσιν λεγει*; il Dissen: "sine deo nulla naturae indole peracta res„) ***non più malaugurata***, vile, ***diviene*** (*οὐ σκαιότερον* = *οὐ φαῦλον*, deterius, *ὑπάρχει*) ***se taciuta***, se nessuno la conosce, quasi fosse *ἄπρακτον*. Poichè solo le qualità ingenite sono di molto pregio, sicchè, se alcuno non è naturato per un esercizio, per quello della lotta ad es., o della corsa o di altro agone, questo lasciando, si volga a ciò cui inclina la sua indole.

104-5. «***Vi sono infatti*** (*ἐντὶ* = *εἰσὶν*) ***altre vie ulteriori***, meglio percorribili (*εὐοδώτεραι, δι' ὧν τις δύναται περαιῶσαι,*

μελέτα· σοφίαι μὲν
αἰπειναί· τοῦτο δὲ προσφέρων ἄεθλον,
ὄρθιον ὤρυσαι θαρσέων,

πρακτικώτεραι, ἀνυστικώτεραι, δυνάμεναι μᾶλλον ἀνύεσθαι) ***tra le vie***, cioè molte essendo le occupazioni, se imprenderai quella a te consona, la compirai meglio che quella da te aliena (il Mezger: *περαίτεραι* = ***che conducono più lontano*** — fuhren weiter).

105-7. ***e non tutti quanti noi*** (*ἄμμε = ἡμᾶς*) ***un solo studio***, una sola arte (*μελέτη δὲ ἄσκησίς ἐστι καὶ ἐπιτήδευμα*) ***nutrirà***, è capace di nutrire; ossia non è possibile che tutti noi in una sola professione ci nutriamo, cioè passiamo la vita di un'unica cura pensosi.

107-8. ***l'eccellenza certo è ardua*** (*δυσέφικτος*, male raggiungibile: *ἐφ' ὕψους κεῖνται αἱ σοφίαι*, sicchè ne è malagevole la via; cfr. il motto d'Hēsíodos già riportato *'E.' κ. 'H.* 287; il Dissen: «*σοφίαι*, excellentia in aliquo genere artis quocumque».

108-fin. ***ma questo premio*** (*γέρας*, cioè l'inno, come *βραβεῖον* della vittoria: *τὸν ὕμνον λέγει ἔπαθλον τοῦ νικηφόρου*) ad Ephármostos ***offrendo alto grida fidente*** (*βόησον ὀξὺ καὶ μετὰ θάρρους; μέγα καὶ ὑπερφυὲς ἀναβόησον μετὰ εὐθαρσίας, ὦ νοῦ, ὦ θυμέ* — a se stesso si volge Píndaros; al chorós, secondo un altro schólion) ***che questo forte*** (*τόνδε τὸν ἄνδρα*) ***per divina sorte*** (*δαιμονίᾳ, λείπει μοίρᾳ*) ***nacque*** (*θείᾳ μοίρᾳ γεγονέναι*) ***forte di mano*** (*γενναῖον τὰς χεῖρας, δυνατὸν ἐν ταῖς χερσίν*), ***destro di membra*** (*εὔστροφον κατὰ πᾶν τὸ σῶμα*; «agile in ogni membro, sì da essere leggiero e rapido lottatore») ***raggiante forza*** («il quale anche nello sguardo vigore dimostra»: *βλέποντα ἀνδρεῖον, ἀνδρικῶς*), ***e l'Aianteios, dell'Oiliadēs, altare, vincitore, nella festa inghirlandò*** (L'ombra del massimo eroe patrio si rallegra che degni eredi del suo valore fioriscano nella sua Opûs).

Sarei tentato di proporre la variante *ἐν δᾳδί* = ***in pugna***, tanto più che gli antichi degli Scholiastai vedono nella lezione *ἐν δαιτί* significato il cimento: «*Αἰάντειον βωμὸν ἔστεφε νικῶν ἐν δαιτί, τουτέστιν ἐν τῷ ἀγῶνι τοῦ 'Οϊλέως παιδός* — l'atleta nella panēgyris di Aias, figlio di Oileús, e nell'eponimo agone avendo vinto, con sagrifizi e corone adornò l'Aiánteios altare. Ma è congettura non più necessaria di quelle escogitate da altri a questo passo: anzi toglierebbe un'immagine al quadro. Il P. chiude l'ode col ricordo finale, honoris causa, della vittoria di Ephármostos nei ludi Aiánteioi nella patria Opûs (*τὰ Αἴαντεια δὲ ἐν 'Οποῦντι ἄγεται, ἃ νικήσας ὁ 'Εφάρμοστος ἐστεφάνωσε τὸν Αἰάντειον βωμὸν ἐν πανηγύρει*); il vittorioso ritorna col *κῶμος* nello stádion dove s'ergeva il keno-

τόνδ' ἀνέρα δαιμονίᾳ γεγάμεν
εὔχειρα, δεξιόγυιον, ὁρῶντ' ἀλκάν,
Αἰάντειόν τ' ἐν δαιτὶ Ἰλιάδα
νικῶν ἐπεστεφάνωσε βωμόν.

táphion dell'eroe, come l'Olympioníkes a Zeus Olympios, e l'onora — *θυσίαις καὶ στέμμασι* — e lo ringrazia — *ἐκόσμησε δαιτὶ τουτέστι δι' ἑορτῆς* — Schol.: «Aías Lokrós, morto a Troia, è onorato nella Lokrís con onori divini. Infatti il kenotāphion di lui fecero centro del luogo, dove si compiono gli agoni della festività in suo onore. — Senza dell'o disse *'Ιλιάδα*, come in un passo pone Hēsíodos».

La chiusura dell'ode che esalta i certami Aiánteioi di Opûs nel posto di onore, doveva lusingare i concittadini del pugile, e renderli maggiormente benevoli a lui, che loro procurava l'ambita lode.

L'ODE OLYMPICA X

O Mûsa, figlia della Memoria, o Verità, figlia di Zeus, leggetemi nell'animo, dove mi sta impressa, la lode dell'Olympionikēs figlio di Archéstratos; chè io ho tardato sinora a tributargli il dolce canto. Leggete: e più augusta sarà, perchè vostra, la celebrazione, ed in essa l'iperbole non vorrà rimediare al difetto dell'indugio. Al quale solo apporterà compenso l'associare nell'encomio all'atleta e la sua città e l'olimpico agone e il supremo degli eroi, sì che l'epinicio assurga alla grandiosità d'un inno nazionale. La Rettitudine impera e l'Arte nella città de' Lokroí dell'Occidente (Epizephyrioi), ed è loro patrono il bronzeo Ares. Di giusta, geniale, bellicosa gente è figlio adunque il vincitore. Eppure non trionfò nel primo concorso; ma non è disdoro, se anche lo strapotente Hēraklês dovè ritrarsi di fronte a Kyknos. Ma come l'Eroe prostrò poi il thessalo portento, così Agēsídamos, reso migliore dal magistero di Ilas, novello Pátroklos insigne per

le armi Achillee, travolse i competitori. Nè poteva sempre fallire: chè egli era naturato di valore e godeva dell'assistenza del dio; gli era mancato solo un geniale maestro. Cèrto è che ben cara egli pagò la gioia che gli ha poi addolcita la vita. Dinanzi alla felicità, a cui tende l'eletto quasi a faro che illumina la vita, gli dei posero il sudore. E non è facile, è angoscioso prevenire gli altri possenti che anelano con noi al beato acquisto. Non altrimenti, per volere di Zeus, Hēraklês, il prototipo degli eroi, e perciò il più travaglioso, che la gloria raggiunse a prezzo di sovrumane fatiche, stabilì l'agone Olimpico, dove soffrendo si conquista un'invidiata grandezza. L'istituì dopo una feroce lotta col re Augías e con Ktéatos ed Eúrytos, prole di Poseidôn. Il pio eroe, che sentiva ogni forza derivargli dall'alto, adibì l'esercito alla costruzione, a gloria di Zeus, di grande tempio e di sacro recinto, e il fiore dell'immenso bottino di guerra dedicò, provvedendo alla perpetuità della festa solenne e degli agoni quinquennali. Ebbero allora inizio le Olympiádes e furono incoronati i primi vincitori: era il plenilunio e si inalzava maestoso a Zeus dal lieto convivio l'artistico epinicio. Ed ora, anch'io (trapassa il P.), osservando le norme che egli fissò, comincerò da Zeus esaltandone l'infinita e terribile possanza. Ma il tremendo iddio io ti propizierò, o Olympioníkēs, colla delicata modulazione, concinenti i flauti, di quel canto, che in riva alla mia Dírkē ti espressi, tardi sì, ma così caro, come a vecchio, che già piange le sue ricchezze in potere d'estraneo

erede, un bimbo che gli nasca, sospirato, dalla moglie legittima. E per sua virtù non ti avverrà, o vincitore, che compiute cose mirabili, ti duri la gloria quanto la vita, ma la mia lira e te e l'eroico popolo Locrese farà sopravvivere, poichè ampia gloria nutrono le Pierídes figlie di Zeus. Onde tu per sempre sarai ammirato, quale ti vidi e ti figuro nel mio canto, là presso l'ara dell'Olympio, cinto la corona del trionfo, bello e fiorente di quella divina gioventù, che Ganymēdēs sottrasse alla dissolutrice corruzione col favore della dea di Kypros.

Agēsídamos riportò la vittoria nell'Olympiás 74ª = 484 a. Ch.; l'ode fu composta forse nella 76ª = 476 a. Ch., se non più tardi.

«Paeonicum carmen et logaoedicum concitatum; constat ex paeonicis pedibus cum logaoedicis colis mixtis» (Christ) — *τὸ κατὰ βακχεῖον εἶδος.*

ΟΛΥΜΠ. Ι'.

ΑΓΗΣΙΔΑΜΩι ΛΟΚΡΩι ΕΠΙΖΕΦΥΡΙΩι

ΠΑΙΔΙ ΠΥΚΤΗι Ol. 74 = 484 a. Ch.

Strophae.

⏖ –́⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏖́⏑ ⏑ ⏑̲
⏑̄ –́ ⏑ – –́⏑ ⏑ – ⏑ ⏑̲́
⏑ –́ ⏑ – –⏖́ ⏑ – –⏖́ ⏑ – –⏖́ ⏑ – – – –⏑ ⏑ –́⏑ ⏑ ⏑̲
⏑̄ – –́ ⏑ ⏖ – –́ ⏑ ⏑̲
⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ ⏑̲
⏑̄ –́ –⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑̲

Epodi.

⏑ – ⏖́ ⏑ –⏑ ⏑ –́, – –́ ⏑ ⏖ –́
⏑ – ⏖́ ⏑ –⏑ ⏑ –́
– ⏖́ ⏑ ⏖ – ⏖́ ⏑ – –́⏑ ⏑ – ⏖̄ –́ ⏑ ⏑̲
– –⏑ ⏑ – –́⏑ ⏑ – ⏖́ ⏑ – –́
– –́⏑ ⏑ – ⏑ –́
– ⏑ – ⏑ –́
⏖ –⏑ ⏑ ⏑̲
– –́⏑ ⏑ –⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑̲
⏑ –́⏑ ⏑ ⏖ – –́, ⏖ ⏑ –́ ⏑ – –́⏑ ⏑ ⏑̲

Στρ. α'.

Τὸν Ὀλυμπιονίκαν ἀνάγνωτέ μοι
Ἀρχεστράτου παῖδά ποθι φρενὸς
ἐμᾶς γέγραπται. γλυκὺ γὰρ αὐτῷ
μέλος ὀφείλων ἐπιλέλαθ'.
ὦ Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ καὶ θυγάτηρ
Ἀλάθεια Διός, ὀρθᾷ χερὶ

1-3. *L'Olympionikēs leggetemi, di Archéstratos il figlio, in quella parte dell'animo mio dove sta scritto. Chè una dolce a lui melode di dovere ho dimenticato.*

Il Poeta si rivolge alla Mûsa e ad Alētheia, invocate poi nei vv. 3-4; nè si può consentire col Bockh: «Recognoscite et legite; audientium vel legentium quemque poeta compellat». Lo Scholiastēs: «Si sostiene che il P. alle Mûsai tutte indirizzi il discorso; io alla Mûsa e ad Alētheia, se dopo le prega».

Traduco ἀνάγνωτε con *leggetemi,* seguendo lo Schol.: «ἀνάγνωτε non, come pensano alcuni, in luogo di ἀναγνωρίσατε (o ἀναμνημονεύσατε), ma poichè pone γέγραπται, scrive appunto ἀνάγνωτε, chè le cose scritte si leggono». — È chiaro che il P. accenna non alla lettura del solo nome del vincitore «nel libro della memoria», ma di ampi paragrafi celebranti la sua gesta; ἀναγνόντες ὥσπερ ἐν βιβλίῳ γράμματα. La spiegazione proposta impone la sostituzione nel testo dell'indefinito ποθί all'interrogativo πόθι. Conservando la grafia comune, bisogna rendere l'ἀνάγνωτε con *riconoscete, rammentatemi,* e il rinvenimento si riferisce alla parte impressa dell'animo, e nulla più. L'esordio varrebbe: «In qual parte dell'animo mio è scritto Agēsídāmos? Ditemelo». Inetta domanda dalla troppo semplice risposta.

Invece, per tacere che la lezione proposta παῖδά ποθι accenna alle diverse partizioni delle facoltà mentali (Schol. τρία μέρη φασὶν εἶναι τῆς φρενός, λογιστικὸν — ἐν τῷ ἐγκεφάλῳ — φανταστικὸν — ἐν τῷ μετώπῳ — μνημονευτικὸν — μέσον τῶν δύο), per essa la Mûsa stessa e l'Alētheia, leggendo le memorie del pugile, danno alla lode una sanzione divina. Va inteso quindi che Píndaros non ha dimenticato il nome nè la gesta dell'atleta, ma solo la promessa del musico encomio. E questo conferma l'uso di λανθάνω col participio.

3-7. La Mûsa, figlia di Mnēmosynē (la Memoria), rinnovi specialmente i ricordi, e Alētheia (la Verità), figlia di Zeus, sovrattutto impedisca che il desiderio di ammenda induca il Poeta ad iperboli menzognere, e quindi ingiuriose per l'ospite.

ἐρύκετον ψευδέων
ἐνιπὰν ἀλιτόξενον.

'Αντ. α'.

ἕκαθεν γὰρ ἐπελθὼν ὁ μέλλων χρόνος
ἐμὸν καταισχύνει βαθὺ χρέος.
ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὀξεῖ-
αν ἐπιμομφὰν τόκος θνα-
τῶν· νῦν ψᾶφον ἑλισσομέναν

ὀρθᾷ χειρί = ***con diritta mano***; energica la figurante espressione; teso il braccio ed aperta la mano, in alto. Il Fraccaroli: «Lo scoliasta con molti seguaci spiega *ὀρθᾷ* per ***δικαίᾳ*** = ***giusta***: è però di molto preferibile, perchè dà un'immagine più plastica, la interpretazione del Dissen: «***erecta***, h. e. ***minante manu***, fortiter repellite». Tuttavia occorre uno schólion che pare concili i due concetti: ***κωλύετε διὰ τῆς χειρὸς δικαίως***.

tenete da me lungi il biasimo di menzogne le quali (anzi che glorificare) ***danneggiano*** (avviliscono) ***l'ospite***. Sch.: ***ἀλιτόξενον ἐνιπὴν φησι τὴν διαμαρτάνουσαν εἰς τοὺς ξένους — ἀλιτόξενον = τὴν τοὺς ξένους βλάπτουσαν***. — Il Fraccaroli: «Come osserva egregiamente il Fennell, ***ἐνιπὰν ἀλιτόξενον*** invece di ***ψευδέων ἀλιτοξένων*** non è che un'ipallage, come ne ha tante Pindaro: quindi non v'è ragione d'introdurre alcun mutamento. Oltre di ciò è a notarsi la doppia costruzione ***ἐνιπὰν ἀλιτόξενον*** ed ***ἐνιπὰν ψευδέων***». Ed ancora, ripensando al significato etimologico di ***ἐνιπή*** (*ἐνίπτω*), anzichè considerare ***ψευδέων*** come un genitivo causale, secondo lo scholion: ***ἕνεκα τῶν ψευδῶν***, secondo la Glossa (*γ*) che fa *ἐνιπάν* uguale a ***τὴν φωνήν***, appare ***ψευδῶν*** un genitivo genetico, e tolta ogni permutazione, si ha una figurazione viva; la Musa e la Verità respingono potentemente il cantore bugiardo: «***con dritta la mano rimovete di menzogne l'improba voce che lede l'ospite***». Così spiego, e, mi pare, meglio.

Come appare, non accetto l'interpretazione comune: «con la mano eretta impedite l'accusa, che io mentendo abbia ingannato l'ospite» (Fraccaroli).

7-9. Ha bisogno infatti dell'aiuto delle dee per il verace ricordo della vittoria, ***perchè nell'indugio il tempo*** (*ὁ μέλλων χρόνος*), ***sopravvenendo da lontano — ἕκαθεν ἐπελθών —*** (ossia, per la mia morosità, allontanandosi sempre più il momento della promessa), ***rende vieppiù vergognoso il mio debito — ἐμὸν καταισχύνει χρέος*** — che si profonda nel passato, che diviene ***remoto***:

ὄπα κῦμα κατακλύσσει ῥέον,
ὄπα τε κοινὸν λόγον
φίλαν τίσομεν ἐς χάριν.

βαθύ in rispondenza ad *ἕκαθεν*. — Vi è una trasposizione e subordinazione di pensieri, chè si aspetterebbe piuttosto: *dilunga*, nel tempo, *e però rende più vergognoso il mio debito* ». — Ma ***nondimeno è capace di liberare dalla puntura del biasimo il τόκος, l'interesse***, ma legale, ma equo, ***che gli uomini convennero***, ovvero: « *pure di sciogliere l'acuto biasimo degli uomini è ancora capace l'usura* » (Fraccaroli).

Non aderisco allo Scholiastēs recente che *μέλλων* parafrasa con ***ἀποκείμενος = destinato***, e con *συμπεφωνημένος = convenuto*, ma sì all'antico: « *ὁ ἐκ πολλοῦ διαστήματος χρόνος παραγενόμενος·* cioè *ἀφ' οὗπερ ὑπεσχόμην πρὸς τοῦτο*. — Il sopraggiungente tempo dopo la promessa, essendo molto, *καταισχύνει τὸ ὄφλημα* ».

Anche gli scholia fanno *θνατῶν* genitivus auctoris di *ἐπιμομφάν = τὴν πολλὴν μέμψιν τὴν ἀνθρώπων* = ***reprehensionem hominum*** (Grumm, Mommsen). Ed ancora: « *ἠρεθισμένην τὴν τῶν θνητῶν ἔτι μομφὴν δυνατὸς ὁ τόκος ἐστὶ λῦσαι*. Chè *ὀξεῖαν* vale ***irritata*** ovvero ***aggressiva***. Chi deve, rendendo con interessi diviene incensurabile. Poichè amanti del guadagno sono gli uomini ». Del resto *θνατῶν* non è di *ἐπιμομφήν* più necessaria determinazione che di *τόκος*. E la stranezza dell'iperbato fa preferire anche nel corso logico la materiale disposizione dei termini.

9-13. Il Cantore a maggior gloria dell'amico — *φίλην ἐς χάριν* — alle lodi di lui contesserà celebrazioni pubbliche — *τίσομεν κοινὸν λόγον* — intreccerà ai vanti dell'Olympionikēs l'encomio della sua città, del primo degli eroi e dell'ellenico agone Olympio che questi istituì; farà come i flutti che ingrossando non solo bagnano una pietra, che già fu isolata, alla riva, ma l'inondano e la travolgono nel mezzo della corrente.

Questa interpretazione non s'accorda nè con quella degli Scholiastai, nè con quella dei moderni illustratori di Píndaros. Eppure è consona con quanto precede e dà facile e logico trapasso al seguito. Nè può ostare la correlazione in cui pongo ed esplico i due *ὄπα*, se si pensa all'origine del dimostrativo ed alla corrispondenza omerica: *ὡς ἴδεν ὥς μιν ἔδυ χόλος*.

Difatti gli schólia parafrasano, quantunque non cogli stessi termini di paragone: *ὥσπερ*, v. *ὡς*, v. *ὅπως*, v. *καθάπερ*..... *οὕτω*; *ὡς*..... *τὸν αὐτὸν τρόπον*; e se in uno di essi occorre: « *ὄπα*, alcuni *ὅπου*, altri *ὅπερ* », in un altro si ha: « Alcuni prendono *ὄπα*

'Επ. α'.

νέμει γὰρ 'Ατρέκεια πόλιν
Λοκρῶν Ζεφυρίων,

in luogo di *ὡς νῦν*» ed ancora si fa *ὅπα* esplicitamente uguale a *ὅπως*. Non mi pare quindi di seguire gli altri interpreti nell'accogliere l'illustrazione dell'Hermann: *νῦν ὅπα* = *νῦν ἔστιν ὅπᾳ* v. *ὅπως* (jetzt gilt es den Fall, wie).

Come già notai, il *κοινὸν λόγον* esplico come alcuni Scholiastai: «*τὸν κοινὸν τοῦ παντὸς γένους καὶ πάσης τῆς πόλεως ἔπαινον*» e: *κοινὸν ὕμνον, πασῃ τῇ πόλει δηλονότι.*

Onde, come il ciottolo travolto l'onda sommerge, così una pubblica celebrazione pagheremo in favor dell'amico.

13-22. Ed è agevole il connubio della lode privata dell'Olympioníkēs con quella pubblica. Agēsídamos infatti è de' Lokroí Epizephyrioi, popolo virtuoso e che onora Kallióра (l'Arte) ed il bronzeo Arēs. Pure, benchè appartenente a gente guerriera e fortissimo egli stesso, dapprima nel pugilato Olympio dovè cedere (ed ecco altro motivo dell'invocazione ad Alātheia, ecco la spiegazione della frase *ψευδέων ἐνιπὰν ἀλιτοξένων*). Tuttavia non è meraviglia. Anche il potentissimo Hēraklês si ritrasse dapprima di fronte a Kyknos. Trionfò poi con il suo atleta la marziale città, chè della vittoria in Olympía gli fu causa l'ammaestramento dell'alíptēs Ilas; a questo sia quindi riconoscente, come ad Achilleús Pátroklos. Certo, Agēsídamos è di natura eroica, ma solo un valente ad eccellenza prodigiosa può coll'aiuto divino spingere chi fu generato possente (Anche nella vittoria perciò prende parte la città per virtù del suo alíptēs; l'epiníkion diviene ancora *κοινὸς λόγος*).

13. Non è necessario volgere la frase *νέμει 'Ατρέκεια πόλιν* con *εὐνομεῖται* = bonis legibus utitur, e scorgervi un accenno alla legislazione di Záleukos, come fa uno Scholiastēs che riporta questo brano della *Λοκρῶν πολιτεία* di Aristotélēs: «Poichè consultavano il dio come potessero liberarsi da un grave sconvolgimento, uscì ad essi l'oracolo che per loro sarebbero fissate delle leggi, quando un pastore, e Záleukos ne era il nome, avesse potuto ai suoi concittadini dare molte leggi sagge. Rintracciato ed interrogato donde le avrebbe tratte, disse che a lui in sogno appariva Athēnâ. Viene perciò affrancato e creato legislatore». Nè è forza scorgere, col Mezger e il Fraccaroli, in quelle parole un'allusione speciale alla floridezza e lealtà commerciale de' Lokroí, interpretando *'Ατρέκεια* con «Zuverlässigkeit, der personificirte Credit», ma basterà attenersi all'étymon che dà l'idea più generica e comprensiva e rendere il vocabolo con ***Dirit-***

μέλει τέ σφισι Καλλιόπα
καὶ χάλκεος Ἄρης· τράπε δὲ Κυκ-
νεία μάχα καὶ ὑπέρβιον
Ἡρακλέα. πύκτας δ' ἐν Ὀλυμπιάδι νικῶν
Ἴλᾳ φερέτω χάριν
Ἀγησίδαμος, ὡς
Ἀχιλεῖ Πάτροκλος·

tura, Rettitudine, o con *fides et iustitia publice privatimque,* come vuole il Dissen.

«Quattro sono le tribù de' Lokroí: Epizephyrioi, Epiknēmídioi, Ozólai e Opúntioi» (Sch.).

14. Sch.: «E sta loro a cuore Kalliópē, cioè *καὶ ποιητικοί εἰσι*». Ed ancora: «Non a caso disse musici i Lokroí, perchè vi è un'armonia *Λοκριστί,* così detta, cui è fama concordasse Xenókritos *ὁ Λοκρός*». E del Lokrós Epizephyrios dice Kallímachos: «il quale espose l'itala armonía». — Gl. *β*: *Καλλιόπα = ἡ ποίησις.*

15. Schol.: «Si ritrasse nella battaglia contro Kyknos il grandissimo Hēraklês, poichè Arēs incitava Kyknos. E lo combattè Hēraklês, perchè Kyknos, figlio di Ares, era *κακόξενος* e abitando nei confini della Thettalía decapitava i forestieri che transitavano, volendo colle loro teste edificare un tempio ad Arēs, e ardì tendere insidie a lui che transitava. Ingaggiatasi adunque fra di loro la zuffa, fuggì Hēraklês spaventato perchè Arēs accorse in aiuto del figlio Kyknos, ma dopo Hēraklês trovatolo solo lo vinse ed uccise. Questo narra Stēsíchoros nel poema intitolato Kyknos».

16. Schol.: «Pare che Agēsídamos dapprima sia stato vinto, e poi rafforzato da Ilas, abbia vinto». Ed ancora uno scholion pone questo nesso: «E se fosti vinto, non impensierirtene, *τράπε γάρ,* ecc.» — *πύκτας* è preso come oggetto di *νικῶν* dallo Scholiastēs recente: *τοὺς πύκτας ἐν τῇ Ὀλυμπιάδι νικῶν ὁ Ἀγησίδαμος,* mentre l'antico lo considera come apposizione predicativa del soggetto: *ἐν τῇ Ὀλυμπιάδι νικῶν πύκτης ὁ Ἀγησίδαμος.*

19. Schol.: «Come Athenâ inanimì Heraklês volto in fuga, così Iolas (Hylas, Ilas) l'aleíptēs Agēsídamos». Ma dall'insieme non pare si tratti di momentaneo incoraggiamento, e per le particolarità della narrazione del mito di Kyknos, e per la comparazione della coppia Agesídamos-Ilas con Pátroklos-Achilleús. Difatti, «Pátroklos fugò i Trôes indossando le armi d'Achilleus» (Schol.) ed Hēraklês prima respinto nella lotta con Kyknos per la presenza di Ares, uccide poi il mostro non assistito dal padre.

θήξαις δέ κε φύντ' ἀρετᾷ ποτὶ
πελώριον ὁρμάσαι
κλέος ἀνὴρ θεοῦ σὺν παλάμᾳ.

Στρ. β'.

ἄπονον δ' ἔλαβον χάρμα παῦροί τινες,
ἔργων πρὸ πάντων βιότῳ φάος.
ἀγῶνα δ' ἐξαίρετον ἀεῖσαι
θέμιτες ὦρσαν Διός, ὃν ἀρ-
χαίῳ σάματι παρ Πέλοπος

20-1. ***Certo, inanimendo un naturato di valore, a sovrumana gloria può spingerlo un valente col palmo del dio.*** Schol.: «*τὸν φύντα πρὸς ἀρετὴν σὺν θεοῦ παλάμῃ παροξύνας τις πρὸς μέγα κλέος ὁρμῆσαι ποιήσειεν ἄν*», dove tuttavia il *τίς* indefinito male rende l'*ἀνήρ*; non il primo venuto può esser degno dell'alto ministero dell'evocazione eroica.

22-3. ***Ma senza travaglio raggiunsero la gioia ben pochi, mèta ad ogni opera, al vivere luce*** — *χάρμα* = *ciò che è gradito*; pel guerriero, per l'atleta: ***la vittoria, il trionfo.*** Ma il P. assurge alla visione generale della potenza che quantunque eroica, solo con fatica, domina e dell'impero gioisce: e passa poi ad una manifestazione singolare di questa supremazia, all'agonale.

παυροί τινες = *ben pochi* = *nessuno.* — Schol.: «*οὐδένες χωρὶς πόνου χαράν τινος ἔσχον ἔργου. ἢ οὐδένες πρὶν ἐνεργῆσαί τι νικῶσι. ὀλίγοι* in luogo di *οὐδείς* come Hom., Il. ε, 800: *ἦ ὀλίγον οἱ παῖδα ἐοικότα γείνατο Τυδεύς*».

Chi dà a *χάρμα* il senso specifico di ***gaudium certaminis*** v. ***victoriae***, scorge espresso un concetto di preferenza nella frase *ἔργων πρὸ πάντων* = ***prae omnibus operibus***; mentre, aderendo alla concezione eroica propria degli antichi, vorrai intendere che la gioia, *τὸ χάρμα*, della preminenza è per il possente, il dominatore, fine proposto a tutta la sua attività, faro che a sè scorge il corso del suo ingegno.

24-8. L'Artista implicitamente aggiunge: «***Questo è il volere di Zeus.*** Hēsiodos (*Ἔρ. κ. Ἡμ.* 287): *τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν | ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν | καὶ τρηχύς* = ma dinanzi alla virtù il sudore posero gli dei immortali; e lunga e ardua via vêr lei ed aspra. Cfr. Ol. V, 34, e ricorda l'apoftegma: *πόνος εὐκλείας πατήρ.* Così vuole Zeus, il vero suscitatore dei grandi, che a sè li appressa per

βωμῶν ἑξάριθμον ἐκτίσσατο,
ἐπεὶ Ποσειδάνιον
πέφνε Κτέατον ἀμύμονα,

'Ἀντ. β'.

πέφνε δ' Εὔρυτον, ὡς Αὐγέαν λάτριον
ἀέκονθ' ἑκὼν μισθὸν ὑπέρβιον

la spinosa erta della fatica. ***La volontà di Zeus*** (così trapassa il Poeta dall'aspirazione generica degli eletti alla gloria, al particolare adoprarsi degli atleti per la fruizione di essa nelle lizze) ***mi spinge a decantare l'eccelso agone Olympio***, dove appunto con angoscia si raggiunge una divina grandezza. ***Questo certame l'istituì*** proprio il più travaglioso degli eroi, il ***πολυτλήμων Hēraklês***, che, quantunque figlio di Zeus, troppo soffrì per l'acquisto dell'immortalità. Lo fondò ***presso l'antica tomba*** d'altro eroe laborioso, ***di Pelops, fabbricandovi sei altari, poichè ebbe uccisi i famosi figli di Poseidôn Ktéatos ed Eúrytos.***

24. ***ἀγών locus certaminis, stadium.*** Il Mommsen: «*ἀγών* proprie est area rotunda, ut ***ἀγορά*** (der Ring)». Qui *il certame* in genere.

θέμιτες «in luogo di *θέμιδες*» Schol.

25. ***ἑξάριθμον*** — Schol.: ***ἐπεὶ τῶν δώδεκα θεῶν ἓξ βωμοὺς κατεσκεύασεν αγῶνα ἔχοντα ἀριθμὸν ἓξ βωμῶν — di altari sestuplice.*** Cfr. Olymp. V, 5. — Il Mezger: «eine Sechszahl von Altären habend».

26. «Ktéatos ed Eurytos erano fratelli, figli apparentemente di Aktōr e Moliónē, ma in verità di Poseidôn e Moliónē. Questi combatterono in aiuto di Augeías, e poichè gli fu fatto torto riguardo alla mercede per la rimozione del fimo, Hēraklês, tese loro un'imboscata in Kleonaí di Argos, li uccise, affinchè rimasto solo Augeias fosse più facilmente domabile. Ed era la mercede la decima parte de' buoi. Uccise adunque i Molionídai Hēraklês, affinchè potesse esigere la mercede da Augeías». Schol.

27. ***ἔπεφνε*** (*φένω*) = ***ἐφόνευσε, ἀνεῖλε.***

28-30. ***ὡς*** in uno scholion è reso con ***ἕως***, in un altro, e forse meglio, con ***ἵνα***; Schol.: «affinchè esigesse da Augeias (***ἵνα ἀπαιτοίη τὸν Αὐγείαν... τὸν μισθόν***) riluttante la mercede superba, mercenaria, cioè per la servitù della rimozione del concime». Ed ancora: ***ἵνα δυνηθῇ τῆς ὑπηρεσίας μισθὸν κομίσασθαι παρὰ τοῦ Αἰγείου πλεῖστον ὄντα, καὶ παρὰ ἄκοντος αὐτὸς ἑκών,***

Si noti ***πράττομαι = mihi exigo*** con doppio accusativo; e si osservi ancora che negli schólia ***ὑπέρβιον*** è riferito a *μισθόν*, rife-

πράσσοιτο· λόχμαισι δὲ δοκεύσαις
ὑπὸ Κλεωνᾶν δάμασε καὶ
κείνους Ἡρακλέης ἐφ' ὁδῷ,
ὅτι πρόσθε ποτὲ Τιρύνθιον
ἔπερσαν αὐτῷ στρατὸν
μυχοῖς ἥμενον Ἄλιδος

'Επ. β'.

Μολίονες ὑπερφίαλοι.
καὶ μὰν ξεναπάτας
Ἐπειῶν βασιλεὺς ὄπιθεν

rimento così esplicato dal Boeckh: «Superbam mercedem, utpote ingentem et superbe postulatam a superbo viro Hercule». Meglio col Dissen unirlo ad Αὐγέαν, e come in uno solo degli schólia: τὸ δὲ ὑπέρβιον πρὸς τὸν Αὐγείαν συναπτέον. Vi è un traslato nella proprietà degli attributi: Αὐγέαν λάτριον... μισθὸν ὑπέρβιον.

30. Κλεωναί, città Argolica situata fra Argos e Kórinthos. Il Dissen: «esse urbem ἐπὶ λόφου περιοικουμένου πανταχόθεν dicit Strabo VIII, 6». Sch.: λοχήσας ἐν Κλεωναῖς τοῦ Ἄργους — Κλεωναί: ἔστι δὲ ὄνομα πόλεως Ἀργολικῆς. τινὲς δέ, δῆμον Λακωνικόν.

31. ἐφ' ὁδῷ in luogo di λόχῳ. Schol. che cita Hom. Il. α, 151, ma si avrebbe una ripetizione di δοκεύσας. Cfr. tuttavia quest'altro commento: ἐνεδρεύσας καὶ λοχήσας; basterà: *sulla via*. Gli illustratori poi asseriscono che Hēraklês uccise Eúrytos e Ktéatos mentre si recavano all'agone Isthmiaco: ἐδάμασε δὲ Εὔρυτον καὶ Κτέατον ἀποκτείνας αὐτοὺς πορευομένους ἐπὶ τὸν Ἰσθμιακὸν ἀγῶνα.

32-4. *Perchè già prima il Tirynthios esercito gli distrussero nelle valli attendato dell'Alis i Molíones superbi*. Schol.: «cioè perchè molti compagni d'arme gli uccisero. E i morti nella battaglia sono questi: Telamōn, Chalkōdōn e Iphiklês ὁ πρεσβύτατος αὐτοῦ ἀδελφός — Tirynthios in luogo di Argeîos; poichè era Tiryns città d'Argos — ὑπερφίαλοι = *naturalem modum excedentes, immanes* = οἱ ὑπερβολικῶς ὑπερήφανοι, ἄδικοι (Schol.).

34-5. *E ben l'ingannatore di ospiti* (ὁ τοὺς φίλους ἀπατῶν) *degli Epeioí* (cioè τῶν Ἠλείων) *re non molto dopo* (οὐ πολὺ ὕστερον) *vide la patria opulenta* (πολυκτήμονα, πολυθρέμμονα, πλούσιον Schol.) *sotto spietato* (ἰσχυροῦ, δραστηρίου = validus) *fuoco e piaghe di ferro a profonda bassura* (ὀχετός = *alveus fluminis*) *di rovina* (εἰς βαθὺ ῥεῦμα ἄτης,

οὐ πολλὸν ἴδε πατρίδα πολυ-
κτέανον ὑπὸ στερεῷ πυρὶ
πλαγαῖς τε σιδάρου βαθὺν εἰς ὀχετὸν ἄτας
ἴζοισαν ἑὰν πόλιν.
νεῖκος δὲ κρεσσόνων
ἀποθέσθ' ἄπορον.
καὶ κεῖνος ἀβουλίαις ὕστατος
ἁλώσιος ἀντιάσαις
θάνατον αἰπὺν οὐκ ἐξέφυγεν.

Στρ. γ'.

ὁ δ' ἄρ' ἐν Πίσᾳ ἔλσαις ὅλον τε στρατὸν

βλάβης) avvallata (ἐγκαθίσασαν, καταδυομένην, καθημένην ἐμπεσοῦσαν) la sua città.

Schol.: «Dicono che la città si chiamasse Phykteon da un certo Phykteús, che è ricordato anche da Hēsíodos: *τὴν δ' Ἀμαρυγκείδης Ἱππόστρατος, ὄζος Ἄρηος, | Φυκτέος ἀγλαὸς υἱός, Ἐπειῶν ὄρχαμος ἀνδρῶν*».

39-40. *Chè la vendetta dei più forti da sè distorre non v'è mezzo* Schol.: «*δέ* in luogo di *γάρ* — La vendetta de' più forti non è facile rimuovere (*ἀποτίθεμαι* = amolior); poichè è in arbitrio de' più forti il guerreggiare quando vogliono. E Hómēros (Il. *α*, 80): *Κρείσσων γὰρ βασιλεύς, ὅτε χώσεται ἀνδρὶ χέρηϊ*».

41-3. *E quegli per le sue stoltezze da ultimo nella cattura incappato a morte acerba non sfuggì.*

ὕστατος h. e. *ὕστατα* (Mezger). — Gli schólia (e così pure il Böckh) fanno dipendere *ἁλώσιος* da *ὕστατος*: «Augeías adunque per la propria stolidità *περὶ τὰ τελευταῖα τῆς ἁλώσεως* caduto in potere di Hēraklês, ecc.», ed ancora: «*ὕστατος τῆς ἁλώσεως* morì, cioè *μετὰ τὸ ἁλῶναι τὴν πόλιν* perì».

43-51. Il Poeta nella designazione topografica di Olympia procede dalla parte centrale, dal nucleo per così dire, ed enumera le varie parti che procedendo alla periferia si presentano: quindi il tempio prima, poi uno spazio libero, intorno l'Altis, il terreno circostante, l'Alpheós e il Krónion.

Hēraklês raccoglie in Olympia l'esercito e se ne vale come di schiere operarie, congrega le prede e ne abbellisce e ne dota i luoghi sacri che dedica a Zeus.

43. «Pisa saepe pro Olympia posita» (Rumpel). — *ἔλσας* da *εἰλέω, εἴλω* = coerceo = *συναγαγὼν καὶ κατασχών.*

λαίαν τε πᾶσαν Διὸς ἄλκιμος
υἱὸς σταθμᾶτο ζάθεον ἄλσος
πατρὶ μεγίστῳ. περὶ δὲ πά-
ξαις Ἄλτιν μὲν ὅγ' ἐν καθαρῷ
διέκρινε, τὸ δὲ κύκλῳ πέδον
ἔθηκε δόρπου λύσιν,
τιμάσαις πόρον Ἀλφεοῦ

44. λαίαν = *λεΐαν, λαφυραγωγίαν.*

45. ἐσταθμᾶτο = *κατεμετρεῖτο, περιώριζε* = ***definiva, demetiebatur***, ma anche = *κατεσκεύαζε, ἐποίει* (Schol.) = ***compiva***.

Come già si osservò al v. 17, Ol. III, *ἄλσος* veramente è luogo alberato e sacro a deità, ma così si chiama pure qualunque luogo consacrato, *εἰ καὶ ψιλὸν φυτῶν* (Schol.). E lo Scholiastēs recente parafrasa: «delimitava in onore di Zeus *ναὸν ἄγαν θεῖον*, cioè un luogo per la costituzione del tempio molto divino».

Si deve conservare la tmesi: «*e intorno* (al tempio).

Ἄλτις, lucus Olympiae Iovi consecratus (Rumpel).

Schol.: «*Ἄλτις, ὄνομα χωρίου· οὕτω γὰρ ὁ περὶ τὴν Ὀλυμπίαν τόπος καλεῖται*, e Zeus ha l'epiteto di Altios».

Schol.: *ἐν καθαρῷ τόπῳ — ἐν τῷ καθαρωτάτῳ μέρει* = in patenti loco — ***in uguale spazio***. Fra il tempio e l'Altis spazia una zona libera.

46. διέκρινεν cioè *διεχώρισεν.*

47. Schol.: «E la terra circostante destinò all'alloggio dei forestieri: *καταγώγιον ἐποίησε καὶ δειπνητήριον τῶν ξένων*».

Egli adunque in Pisa costretto e tutto l'esercito e tutta la preda, di Zeus il vigoroso figlio delineò il sacrosanto tempio al padre grandissimo. Ed intorno steccata l'Altis egli in uguale spazio lo isolò, ed il terreno circostante assegnò al compimento del convivio, onorando la corrente dell'Alpheós (Schol.: «*περιφραστικῶς ἀντὶ τοῦ τὸν Ἀλφειόν*. L'altare di Olympia non può essere asperso con altra acqua diversa da quella dell'Alpheiós. — Sacrificò primieramente all'Alpheiós, come a dio indigeno») ***insieme coi dodici imperanti dei*** (signori di Olympia. Cf. Ol. V, 5, e gli scholia); ***e il colle di Krónos nominò*** (Schol.: «*Κρόνιον πάγον προσηγόρευσεν* che prima non aveva nome»); ***chè prima senza nome*** (Schol. *τὸ πρότερον γὰρ οὐδεμίαν εἶχε προσηγορίαν — νώνυμνος* cioè *ἄδοξος*, senza inno, cioè gloria) ***era asperso di molta neve*** («*κρημνὸς ὢν καὶ ἀοίκητος ἐξέκειτο τοῖς πολλοῖς ὑετοῖς καὶ ὄμβροις — ἐκαλύπτετο*

'Αντ. γ'.

μετὰ δώδεκ' ἀνάκτων θεῶν· καὶ πάγον
Κρόνου προσεφθέγξατο· πρόσθε γὰρ
νώνυμνος, ἇς Οἰνόμαος ἆρχε,
βρέχετο πολλᾷ νιφάδι. ταύ-
τᾳ δ' ἐν πρωτογόνῳ τελετᾷ
παρέσταν μὲν ἄρα Μοῖραι σχεδὸν
ὅ τ' ἐξελέγχων μόνος
ἀλάθειαν ἐτήτυμον

'Επ. γ'.

Χρόνος. τὸ δὲ σαφανὲς ἰὼν
πόρσω κατέφρασεν,

τῇ σιωπῇ, come sotto il manto di ammassata neve») *mentre* (ἇς forma dorica per ἕως: ed è avverbio temporale. Schol.) *Oinomaos regnava* (Schol.: «dice βρέχετο in luogo di κατεσιωπᾶτο. D'uso infatti pone βρέχεσθαι in luogo di σιωπᾶσθαι. Ed in altro passo si trova: Μησὶ γὰρ βρεχέσθω. Ed alcuni così interpretano: ἐκρύπτετο νιφάδι, τῇ περὶ τὸν Οἰνόμαον ἀδοξίᾳ»).

51-55. Schol.: «In questa prima istituzione degli Olympia e nella prima celebrazione della festa (al. ἐν ταύτῃ πρῶτον ἀγομένῃ — τελουμένῃ — τῇ ἑορτῇ) assistettero (παρέστησαν, παρεγένοντο) le Moîrai e Chrónos che manifesta intera la verità. — Fece intervenire le Moîrai e Chrónos, volendo significare che di felice destino (εὔμοιρος) sarebbe stato l'agone e duraturo per tutto il tempo».

σχεδόν = πλησίον.

Il tempo solo pone in sodo la sicura verità perchè distrugge ed annulla le opere male fondate e senza nobili auspicî degli inetti, mentre rafforza, prospera e perpetua gli instituti degli eroi, che da Zeus ne ebbero l'ispirazione.

55-60. *E questo certo, procedendo oltre,* il tempo *divulgò* cioè il tempo, nel suo progresso, dimostrò con certezza, perspicuam effecit rei rationem, ἐνεφάνισε *dove* (ὅπου, ὁπηνίκα, anche *quo pacto*: Schol.: «di σαφανές è μεθερμηνευτικὸν l'ὅπα») *il provento della guerra* (τὰ λάφυρα τοῦ πολέμου) *le primizie scernendone* (τὰ ἀπαργματα διαμερίσας) *dedicava* (ἔθηκε, ἀνέθηκε Schol.).

La dignità dell'offerente e il gradimento del supremo iddio e la ricchezza delle oblazioni provvidero alla persistenza della sacra festa,

ὅπα τὰν πολέμοιο δόσιν
ἀκρόθινα διελὼν ἔθυε καὶ
πενταετηρίδ' ὅπως ἄρα
ἔστασεν ἑορτὰν σὺν 'Ολυμπιάδι πρώτᾳ
νικαφορίαισί τε.
τίς δὴ ποταίνιον
ἔλαχε στέφανον
χείρεσσι, ποσίν τε καὶ ἅρματι,
ἀγώνιον ἐν δόξᾳ
θέμενος εὖχος, ἔργῳ καθελών;

Στρ. δ'.

στάδιον μὲν ἀρίστευσεν εὐθύτονον
ποσσὶ τρέχων παῖς ὁ Λικυμνίου

la cui ricorrenza periodica faceva fede sovra tutto della preziosità del lascito. Ed il periodo che segue contiene appunto questa conseguenza, quantunque sia espressa per coordinazione.

e come dunque la quinquennale festa stabilì coll'Olympiás prima e le incoronazioni (*νικηφορίαις, νίκαις, ἀγωνίσμασιν*).

60-4. *ποταίνιον, recentem* (*ἔνδοξον* Gl.). Schol. *ποταίνιον* in luogo di *πρόσφατον*. E per conseguenza vuol dire il primo, chè il primo è recente. *τίς οὖν, φησί, πρῶτος ἔλαχε τὸν στέφανον, ὅτε ἔθηκεν ὁ 'Ηρακλῆς τὸν ἀγῶνα;»*.

ἔλαχε = numine Iovis (che Altios, Olympios concede la vittoria) nactus, adeptus est.

l'agonale vanto in pregio ponendo, poi che con l'opera l'acquistò. Schol.: *συλλαβὼν τὴν εὐχήν, ὅ ἐστι τὸ καύχημα τὸ τοῦ ἀνταγωνιστοῦ, ἔνδοξον νομίσας τὸ νικῆσαι καθελὼν διὰ τοῦ ἔργου*. — Il Böckh e il Dissen traducono *ἐν δόξᾳ* per *gloriose, honorifice*. Il Mezger: *für eine Ehrensache haltend.*

64-73. La congettura del Thiersch *εὐθὺν τόνον* rende il passo scabro e forzata l'interpretazione: la lezione de' codici invece lo fa piano e di ovvia esplicazione. Questo è un punto che comprova come sia preferibile forzare i criterî metrici alle esigenze del testo, anzi che violentare il testo ad acconciarsi a schemi prosodici, non sicuri per giunta.

στάδιον non è retto da *ἠρίστευσε*, ma è acc. interno di *τρέχω*.

Οἰωνός· ἵκεν δὲ Μιδέαθεν
στρατὸν ἐλαύνων· ὁ δὲ πάλᾳ
κυδαίνων Ἔχεμος Τεγέαν·
Δόρυκλος δ' ἔφερε πυγμᾶς τέλος
Τίρυνθα ναίων πόλιν·
ἀν' ἵπποισι δὲ τέτρασιν

Ἀντ. δ'.

ἀπὸ Μαντινέας Σᾶμος ὡλιροθίου·

εὐθύτονον = ***in rectum extensum***, «che non ha ripiegamento, come il *δίαυλος*, cioè la corsa semplice (*ὁ ἁπλοῦς δρόμος*) Sch.», poichè *στάδιον* vale non solo ***stadium, curriculum,*** ma anche ***cursus in stadio.*** — Schol.: *ὁ μὲν τοῦ Λικυμνίου παῖς Οἰωνὸς τὸ εὐθύτονον* cioè *ἀκαμπὲς στάδιον διαδραμὼν ἠρίστευσεν.* Lo Schol. aggiunge che Oiōnós fu così chiamato da Hēraklês perchè correva velocemente come un uccello nè alcuno poteva raggiungerlo.

ἵκεν = *ἦλθεν* da Midéa, *πόλεως τοῦ Ἄργους*, ***adducendo***, capitanando, ***un esercito*** (*ἡ μεταφορὰ* dell'*ἐλαύνων ἀπὸ τῶν ποιμνίων*), perchè fu alleato di Heraklês nella guerra contro Augeias (*συνεκρότησεν εἰς συμμαχίαν Ἡρακλεῖ* Schol.).

E quel celebre ***Echemos*** primeggiò ***nella lotta glorificando Tegéa*** (*ἠρίστευσε πάλῃ κυδαίνων — ἔστι δὲ ἡ Τεγέα πόλις Ἀρκαδική*). Altra interpretazione meno probabile, sottintendendo *ἦν*: «E il glorificante nella lotta (vincendo nella lotta) Tegéa fu Echemos». Quanto ad ***Echemus ille*** cfr. Schol.: *ὑπὸ δὲ τούτου τοῦ Ἐχέμου τὸν Ὕλλον φασὶ τελευτῆσαι κατιόντα εἰς Πελοπόννησον. ἐγάμησε δὲ τὴν Τιμάνδραν. Ἡσίοδος· Τιμάνδρην, φησίν, Ἔχεμος θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν.*

Dóryklos poi riportava del pugilato l'onore (il premio). Lo Schol. rec.: *ἤρατο τὸ κράτος τῆς πυγμῆς* cioè *τὴν ἐν τῇ πυγμῇ νίκην.*

70. I codici hanno *σᾶμ' Ἁλιρροθίου*: onde lo Scholiastēs annota: «E su quattro cavalli, cioè colla quadriga gareggiando vinse Halirrhóthios; per cui alcuni interpretarono *σῆμα Ἁλιρροθίου* quasi detto per perifrasi, come se fosse insegna, gloria di Halirrhóthios, ad es. delle frasi omeriche: il sacro nerbo di Tēlémachos e la forza Hēraklēeia». Sarebbe quindi: ***E su quattro cavalli*** riportò il premio ***la gloria di Halirrhóthios*** (cioè: il glorioso Hal...) ***da Mantinea.***

Ma lo Scholiastēs continua: «Però Dídymos così svolge il passo; dice che Mantinéa è sacra a Poseidôn, e cita Bakkhylidēs che pone:

ἄκοντι Φράστωρ δ' ἔλασε σκοπόν·
μᾶκος δὲ Νικεὺς ἔδικε, πέτρῳ
χέρα κυκλώσαις, ὑπὲρ ἀπάν-
των, καὶ συμμαχία θόρυβον
παραίθυξε μέγαν. ἐν δ' ἕσπερον
ἔφλεξεν εὐώπιδος
σελάνας ἐρατὸν φάος.

Ποσειδάνιον ὡς Μαντινεῖς τριόδοντα χαλκοδαιδάλοισιν ἐν ἀσπίσι φορεῦντες. E aggiunge che insegna de' loro scudi era il tridente di Poseidôn, perchè presso di loro è moltissimo onorato il dio. Sarà dunque...: *E su quattro cavalli vinse il forte da Mantinea* (sottintendo ὁ δέ del v. 67) che è *tempio dell'Halirrhótios*. Ἁλιρρόθιον γὰρ ἐπιθετικῶς τὸν Ποσειδῶνά φησι, e allega il verso omerico (Odyss. ε, 292): Πάσας δ' ὀρόθυνεν ἀέλλας παντοίων ἀνέμων ».

Sennonchè gli schólia stessi suggerirono la correzione Σᾶμος ὡλιρροθίου al Böckh, che annota: « Semum Mantineensem primum cursu vicisse Olympiis certum est ex Diphili Theseide choliambico metro scripta, ex qua Didymus et Aristodemus haec recitant: τρέψας δὲ πώλους ὡς ὁ Μαντινεὺς Σῆμος, | ὅς πρῶτος ἅρματ' ἤλασεν παρ' Ἀλφειῷ ». Cfr. anche lo schólion: Ἐὰν γράφηται Σᾶμος ὁ Ἁλιρροθίου, φανερὸν οἷον Σᾶμος ὁ Ἁλιρροθίου ἐνίκησεν.

71. *Col giavellotto poi Phrástōr colpì lo scopo*; Schol. ἔρριψε κατὰ σκοποῦ — τὴν νίκην εὐτύχησε.

72. *Ed in lungo Nikeús scagliò* (μᾶκος = μακρόν; il Mezger: weithin; μάκρὸν ἐδίσκευε δίσκῳ λιθίνῳ. — Come diciamo ὑβρίζω σε ὕβριν, così anche ἔδικε μῆκος, in luogo di μακρὰν ἔρριψε ῥίψιν. — In antico sassi usavano in luogo di disco; lo testimonia Hómēros, Odyss. ϑ, 190: « E miaulò la pietrà » Schol.).

ed i commilitoni (συμμαχία = belli societas; abstr. pro concr. = *socii militares* = τὸ τῶν συμμάχων πλῆθος — οἱ συνόντες) *un applauso concitarono grande* (Schol.: ἀνήγειρε δὲ νικήσας ταραχὴν τοῖς συνοῦσιν· ἐβόησαν γὰρ θαυμάσαντες τῆς βολῆς τὸ μῆκος).

73. ἐν δ': conserva la tmesi, quasi dicesse ἐν τούτοις δέ = *frattanto*. Nel plenilunio (ἐν πανσελήνῳ, κατὰ πληροσέληνον) fu fondato l'agone ed a luna piena veniva celebrato, come Píndaros altrove dice (Ol. III). Schol. τῆς εὐώπιδος σελήνης τὸ ἐρατὸν φάος κατέλαμψε τὴν ἑσπέραν.

'Επ. δ'.

ἀείδετο δὲ πᾶν τέμενος
  τερπναῖσι θαλίαις
τὸν ἐγκώμιον ἀμφὶ τρόπον.
ἀρχαῖς δὲ προτέραις ἑπόμενοι
  καὶ νυν ἐπωνυμίαν χάριν

76. **ἀείδετο** = ***personabat cantu*** = **περιῄδετο, ἤχεῖτο, περιηχεῖτο τοῖς ὕμνοις**. Si può conservare l'ideazione del testo, chè anche in italiano ***cantare*** per sineddoche dicesi anche del tempio per i sacri cantori; ***e cantava tutto il recinto*** (meglio che con **πᾶς ὁ ναός** dello Schol., parafrasa con **πᾶν ἄλσος**) ***in geniali banchetti*** (**ἐν εὐωχίαις ἡδείαις** Schol.) ***secondo il rito encomiastico*** (**κατὰ τὸν νόμον τὸν ἐγκωμιαστικόν, ἐπαινετικόν** Schol.; ma si può anche volgere: ***l'encomio secondo il rito***; Schol.: **τῶν ἐπινίκων λεγομένων ἤχει ἡ Πίσα**).

78. ***Gli ordinamenti quindi primitivi seguendo*** (Sch.: «**τοῖς ἐπιτηδεύμασι**, cioè **τῇ παλαιᾷ συνηθείᾳ ἀκολουθοῦντες**. Poichè prima de' vincitori allora si inneggiava a Zeus»).

È Zeus datore della vittoria; tra la folla degli atleti elegge esso l'Olympionîkēs, l'eroe; a lui quindi precipua azione di grazie, a lui il trionfatore riferisca la sua vittoria, alla divina assistenza e non a sè ed alla sua **ἐνέργεια**.

Questo concetto principale appare invece in seconda linea nell'interpretazione comune, occorrente anche negli Schólia, che richiede, per spiegare l'asindeto che ne risulta, un'ellissi, per compiere la quale il Böckh suggerisce che **χάριν** è apposizione del verbo seguente o anche dell'intera sentenza, di modo che ne risulti: **ὥστε εἶναι χάριν**. Gli schólia: «Inneggeremo al tuono del fragoroso Zeus..... Grideremo l'inno, eponimo della magnifica vittoria; **ὁ γὰρ ἐπινίκιος τῆς νίκης ἐπώνυμος**. E come diciamo **ὑμνῶ ὕμνον**, così anche **κελαδησόμεθα χάριν**. E grido a Zeus è l'inno». — Il Fraccaroli: «La retribuzione eponima della superba vittoria è l'epinicio, e si dice eponima, perchè l'epinicio è il canto per la **νίκη**». Il Dissen: «Cantum canere vult, qui iure habeat nomen a victoria, nempe hymnus epinicius nomen habet a **νίκη**». Schol.: **τὴν ἐπώνυμον τῆς νίκης χάριν τουτέστι τὸν ἐπινίκιον ὕμνον εἴπωμεν**. Si noti tuttavia lo schólion: «bisogna porre **εἰς** come preposizione, sì che si abbia **εἰς χάριν κελαδήσομεν...**». Ed ancora: «**χάριν νίκας** in luogo di **διὰ τὴν νίκην**». Più notevole il seguente: «anche ora noi **εἰς χάριν ἐπωνυμίαν**, in luogo di **περιώνυμον**, cioè **περίφημον, μεγάλην, τῆς νίκης...**». Per cui, ricordando che epiteto precipuo di Zeus è quello

νίκας ἀγερώχου κελαδησόμεθα βροντὰν
καὶ πυρπάλαμον βέλος
ὀρσικτύπου Διός,
ἐν ἅπαντι κράτει
αἴθωνα κεραυνὸν ἀραρότα.
χλιδῶσα δὲ μολπὰ πρὸς
κάλαμον ἀντιάξει μελέων,

di *tonante*, sotto svariate forme in greco, ma anche quelle di *βροντaῖος, βροντησικέραυνος, βροντοποιός, βροντώδης* (cfr. inoltre Ol. X 79, IV 1; Py. IV 197, 23), sì che può benissimo dirsi che *βροντή* sia *ἐπώνυμος* di Zeus, traduco: « *anche ora eponimico, in grazia della vittoria che grande onore ha, grideremo il tuono... di Zeus* ».

80. *πυρπάλαμος* = *ignea manu vibratus*: o non forse: *igneo nel palmo il dardo?* Gli scholia: *καυστικὸν, τὸ πῦρ προτεῖνον, πυρῶδες, ἔμπυρον. — τὸν κεραυνὸν καὶ ἐκ πυρὸς καὶ ἐκ Διὸς τεχνασθέντα.*

81. *ὀρσίκτυπος* (√ *ὀρ*, orior; *κτύπος*, cf. *γδοῦπος, δοῦπος*) = *fragores concitans, gravistrepus.*

82-3. Cfr. Fraccaroli: « Il Boehmer traduce: den mit Allgewalt gerüsteten flammenden Strahl = *il fulmine ardente armato di onnipotenza.* Prima il Friese avea interpretato: *summae potentiae iniunctum*, h. e. *cum summa potentia coniunctum*, ed il Boeckh: *summae potentiae Iovis aptatum* (*ἐναραρότα*). Contro queste due ultime interpretazioni sta il significato di *ἅπας* che non vuol dire *sommo*: quella del Boehmer corre facile, se non lasciasse qualche dubbio il dativo con *ἐν* ».

Il Boeckh s'accorda cogli schólia: « *ἡρμοσμένον ἐν ἅπαντι κράτει*, cioè *ᾧ Ζεὺς χρῆται εἰς ἅπασαν χρείαν — ἁρμόζοντα*, cioè *ἐπαρκοῦντα ἐν ἅπαντι τῷ κράτει αὐτοῦ* in luogo di *ἐν πάσῃ χρείᾳ τοῦ κράτους αὐτοῦ — τὸν ἐπὶ πάσῃ χρείᾳ τοῦ κράτους αὐτοῦ ἁρμόδιον* ». — Ed il Boehmer con questi altri: *πρὸς πᾶσαν αὐτῷ δύναμιν ἀρηρότα. ἢ κράτει τῇ νίκῃ, νικῶντα ἀεί — ἡρμοσμένον παντὶ κράτει τοῦ Διός.* — Traduci quindi: *in tutta quanta la potenza il rutilante fulmine compaginato.*

84-5. Anche questi versi debbono essere in stretta relazione coi precedenti e rifeıirsi a Zeus, che quantunque truce e possente, sarà placato della dolcezza artistica della supplicazione. Nè basterà tradurre con semplice intellezione copulativa: *Al suono delle tibie opulenti di cantici modi risponderan* (Fraccaroli): ma bisognerà inten-

Στρ. ε'.

τὰ παρ' εὐκλέι Δίρκᾳ χρόνῳ μὲν φάνεν·
ἀλλ' ὥτε παῖς ἐξ ἀλόχου πατρὶ
ποθεινὸς ἵκοντι νεότατος
τὸ πάλιν ἤδη, μάλα δέ οἱ
θερμαίνει φιλότατι νόον·
ἐπεὶ πλοῦτος ὁ λαχὼν ποιμένα

dere *χλιδῶσα* non soltanto nel senso assoluto di *plene sonans* (Dissen) ma nel relativo di *deliziosa* e per gli uomini e più per Zeus; e notando che *πρός* coll'acc. si usa per esprimere l'accompagnamento di musici strumenti, non si farà dipendere *πρὸς κάλαμον* da *ἀντιάξει*, nè col Dissen si volgerà: «obviam ibit, respondebit tibiae», o col Mezger: «soll erwidern», o col Christ: «cantus modorum carminis tibiis miscebitur», secondo lo schólion: *τρυφῶσα δὲ ἡ μολπὴ τῶν ἐπέων ἀντιάσει πρὸς τὸν κάλαμον*; ma, badando principalmente all'antitetica figurazione, che in armonía col nesso logico il Poeta vuol far risaltare, si intenda: *Ma deliziosa* gli (a Zeus) *giungerà la modulazione a suon di flauto de' carmi*, conforme allo scholion: *ἡ δὲ μολπὴ ἡ τῶν μελῶν ἁβρῶς καὶ ἡδέως ἐντρυφῶσα τῇ ἡδονῇ ἀπαντήσει πρὸς αὐτόν*. Il sommo dio è stato prima atteggiato con mossa onnipotente e paurosa: ma la squisita dolcezza del canto umano lo rasserena e lo placa. E non occorre qui solo questo superbo immaginare.

85-7. Schol.: «i quali carmi nella gloriosa Dírkē, dice, cioè in Thēbai, *ἐν πλείονι μὲν χρόνῳ τῆς προσδοκίας* apparvero, cioè furono scritti, ma così è dolce *ὁ ἐπίνικος* a chi lo ottiene, come un figlio dalla sua legittima donna e non da concubina nato a padre già incline a vecchiezza. — Di aver indugiato confessa Píndaros anche in principio, dicendo che dapprima frappose tempo dopo la promessa e prima di comporre l'encomio».

ὥτε forma dorica per *ὥστε*; cf. Schol. ad Ne. VI, 47.

ἵκοντι νεότατος τὸ πάλιν ἤδη = *εἰς τὸ ἀνάπαλιν* (al. *εἰς τὸ ἔμπαλιν*) *τῆς νεότητος ἐλθόντι* (Sch.) = *che giunge della gioventù all'opposito ormai*. «Verba enim eundi Homerico et Arico usu a poetis cum accusativo finis, quo quis tendit, coniunguntur; cf. O. VI 64; IX 71» (Christ).

molto poi gli riscalda d'affetto il cuore. Schol.: *ὁ γεννηθεὶς τοῦ πατρὸς θάλπει τὸν νοῦν*.

88-91. Schol.: «Perchè il figlio riesce così gradito al vecchio? Perchè, dice, la ricchezza che viene ad essere di un padrone, diverso

ἐπακτὸν ἀλλότριον
θνάσκοντι στυγερώτατος·

Ἀντ. ε'.

καὶ ὅταν καλὰ ἔρξαις ἀοιδᾶς ἄτερ,
Ἀγησίδαμ', εἰς Ἀίδα σταθμὸν
ἀνὴρ ἵκηται, κενεὰ πνεύσαις
ἔπορε μόχθῳ βραχύ τι τερπ-
νόν. τὶν δ' ἁδυεπής τε λύρα
γλυκύς τ' αὐλὸς ἀναπάσσει χάριν·

di stirpe e invadente, è dolorosissima per il morente ». Parrebbe che altri motivi, ben più importanti che non la trasmissione de' beni materiali, dovessero turbare il moribondo: l'eredità del sangue, della vita, sopra tutto, la perpetuità della stirpe. Ma anche questo il Poeta dice con gli attributi *ἐπακτὸν ἀλλότριον*; e la compatta sintesi dell'espressione, per cui il pensiero meno grave ha avuta la preferenza, è dovuto al fatto che l'erede, che non sia figlio, eredita appunto, e soltanto, le sostanze. E di ciò deve dolersi il moribondo: dell'altro che varrebbe?

poichè la ricchezza, che tocchi ad erede intruso estraneo, al morente riesce tristissima.

91. Schol.: « Come adunque, dice, è doloroso per il moribondo l'avere un erede di altro sangue, così pure è doloroso, quando alcuno abbia compiute cose magnifiche, compiere la vita senza lode », Come il figlio perpetua la stirpe, così l'epinicio del Poeta eterna la lode.

93. *ἀνὴρ* = *un forte* — *κενεὰ πνεύσαις* = *κενά*, cioè *μάταια κοπιάσας, ματαίως μοχθήσας*; *vana conatus* (Dissen); *affannatosi invano* — *ἔπορε μόχθῳ βραχύ τι τερπνόν* = « *ἔδωκε, παρέσχε βραχεῖάν τινα τέρψιν τῷ μόχθῳ*, cioè *βραχύ τι ἐτέρφθη τῷ μόχθῳ*, ossia momentaneamente, per il tempo solo della vittoria. Poichè di lui morto niuno si ricorda » (Schol.). Mi pare troppo assoluto, come pure eccessivo, il voler riscontrare una piena litote oltre che nel tempo anche nell'azione, secondo lo scholion: « *βραχύ τι τερπνὸν*, in luogo di *οὐδὲν, οὐδὲ ὀλίγον, οὐδὲ τὸ ἐλάχιστον* ». Come già altra volta abbiamo visto cantare il P., la vittoria agonale rende celebri per la vita, ma solo la musica lode dell'Artista la celebrità oltre la morte continua.

ἔπορε = *parat*, aor. gn. — *ha procacciato* (dà) *al suo travaglio un ben corto piacere.*

94. A te invece (*τὶν* = *σοί* forma dorica) la lira ed il flauto effonde (*variegat*, Boeckh; *ἀναποικίλλει*, Schol. *καὶ γὰρ τὸ πάσ-*

τρέφοντι δ' εὐρὺ κλέος
κόραι Πιερίδες Διός.

'Επ. ε'.

ἐγὼ δὲ συνεφαπτόμενος
σπουδᾷ κλυτὸν ἔθνος
Λοκρῶν ἀμφέπεσον, μέλιτι

σειν ποικίλλειν ἐστί, meglio l'altra parafrasi *ἐπιπάσσει, ἐνστάζει*) la grazia della gloria, dono appunto delle Mûsai. Ma la specificazione della grazia il P. esprime con una proposizione che realmente è causale esplicativa: ***chè nutrono ampia** gloria le Pierídes figlie **di Zeus.***

Non credo che *χάριν* si possa prendere per *μέλος χαρίεν*, cioè *τὸ ἐπαγωγὸν ἔχον*, e neppure per *τὴν ἡδονήν*, e neanche rendere coll'indeterminato ***grazie*** o ***ricompensa***, ma con *la grazia*, intendendo ***la grazia suprema, l'immortalità.*** Di più, di *ευρὺ* bisognerà mettere in rilievo il senso: ***gloria ampia***, oltre la vita cioè, oltre la tomba: chè, come bene annota lo Scholiastēs: *ἀθάνατοι οἱ διὰ τῶν λόγων ἔπαινοι.*

97-9. Il Dissen: « *συνεφαπτόμενος*, sc. *τοῦ ἔργου*, una cum Musis operam navans huic rei studiose laudavi populum Locrorum et Agesidamum ».

E perciò ***io***, conclude il P., ***insieme*** colle Muse *collaborando* (*συνεργῶν, συλλαμβανόμενος αὐταῖς ταῖς Μούσαις* Schol. — ***colle Muse accingendomi all'opera***). Lo Scholiastēs antico, anzi che sottintendere un dativo *ταῖς Μούσαις*, retto da *σύν*, e un genitivo *ἔργου*, retto da *ἐφαπτόμενος*, esplica: *συνεφαπτόμενος τῶν Μουσῶν* e con *συνακολουθῶν* rende il participio la Glossa (*γ*).

con ardore (*σὺν σπουδῇ* Schol. = cum studio, studiose) ***l'inclito*** (*περιᾳδόμενον, εὐκλεές, ἔνδοξον*) ***popolo de' Lokroi abbracciai*** (Schol.: « *ἀμφέπεσον* in luogo di *περιπτύσσομαι* »), ***di miele la virile città cospergendo*** (Schol.: « *καταβρέχων δὲ μέλιτι*, cioè *κοσμῶν ὕμνῳ ἥδει τὴν πόλιν αὐτῶν*, fiorente *ἕνεκα γενναιότητος ἀνδρῶν* »).

Questa è la versione comune; dove solo offende quell'abbraccio titanico. E gli Scholiastaí antichi pare abbiano illustrato il passo diversamente, togliendo la macabra lunghezza delle poetiche braccia. Sembra che abbiano interpunto dopo *Λοκρῶν* e inteso: « ***Ed io colle Muse appressandomi*** (volgendomi) ***con zelo all'inclito popolo de' Lokroí, mi indussi a spargere*** (venni a spargere = *κατήντησα*; *ὥρμησα αὐτῷ τῷ ποιήματι καταβρέχων*; *εἴς τε τὸ τῶν λόγων ἐμαυτὸν ἐμβάλλων*) ***di miele l'eroica città.*** — Nota

εὐάνορα πόλιν καταβρέχων·
παῖδ' ἐρατὸν δ' Ἀρχεστράτου
αἴνησα, τὸν εἶδον κρατέοντα χερὸς ἀλκᾷ
βωμὸν παρ' Ὀλύμπιον
κεῖνον κατὰ χρόνον,
ἰδέᾳ τε καλὸν
ὥρᾳ τε κεκραμένον, ἅ ποτε
ἀναιδέα Γανυμήδει
μόρον ἄλαλκε σὺν Κυπρογενεῖ.

in proposito l'emendamento del Bergk: « ἀμφιέπεσον non credo a Pindaro profectum esse, sed ἀμφίεπον ».

99 fin. ***Ed il figlio amabile di Archéstratos lodai, che vidi trionfante*** (νικῶντα) ***della mano pel vigore*** (πυκτικῇ, πυγμῇ) ***presso l'ara Olympia*** (« h. e. in stadio Olympico. Distat ara a stadio nonnisi CC pass. Rom ». Dissen) ***in quel tempo*** (ὅτε ἠγωνίζετο δηλονότι. « Anche qui accenna al ritardo nella composizione dell'epinicio; infatti non scrisse l'inno nel tempo nel quale vinse », Schol.) ***e*** lo vidi ***di aspetto bello e di floridezza temprato*** (Schol.: « ἀκμῇ ἡλικίας κεκραμένον, cioè συνόντα ») — ***il che*** (« ἥτις ποτέ, cioè ἡ ὥρα » Schol. non solo ma anche τὸ κάλλος, come osserva uno scholion: *καὶ γὰρ δι' αὐτὴν καὶ διὰ τὸ κάλλος* ἀθάνατος ἐγένετο ὁ Γανυμήδης) ***un dì lo sconcio*** (ἀναιδῆ, φθοροποιόν) ***deperimento*** (non θάνατον, come parafrasano gli scholia. Il Poeta vuol significare che Aphrodite non permise che la florida bellezza di Ganymēdēs fosse deturpata dalla vecchiaia, ma la conservò fissandola in eterno stato come un'Artista nel marmo o nella tela) ***per Ganymēdēs rimosse*** (ἄλαλκε da ἀλέξω = ἀπεσόβησε, ἀπεκώλυσε) ***col favore della Kyprogenēs.*** Cfr. Hómēros, Il. υ 234: *Τὸν καὶ ἀνηρείψαντο θεοὶ Διὶ οἰνοχοεύειν | Κάλλεος εἵνεκα οἷο, ἵν' ἀθανάτοισι μετείη.* — Non altrimenti il mirabile Poeta colla divina comparazione cristallizza, materia la visione della fulgida bellezza del pugile; quel corpo perfetto sta nella sua perfetta figurazione, e ne traspira, ne traluce un'eterna gioventù.

L'ODE OLYMPICA XI

Venti propizi conducono il navigante alla mèta prefissa: piogge irrigue fomentano e nutrono la semente all'agricoltore: l'epinicio del P. è teste sicuro della prestanza dell'Olympioníkēs e ne diffonde la fama per il mondo e nel tempo. L'invidia degli uomini, oltre l'opera del tempo, può bene guastare e distruggere gli altri monumenti della gloria, ma questo è più perenne del bronzo e sfugge alla corrosione degli anni ed alla brutalità umana. E di questo cibo eterno si vuol nutrire la mia lingua, e cantare poi la lode che non muore. E cantarla a te, Olympioníkēs, che ben la meriti, poichè su te attraesti l'occhio trasumanatore di Zeus, e fosti un eletto. Sì che io, ecco, intono una melodìa di tale soavità che riesca ad abbellire ancora il prezioso ornamento dell'oleginea corona che ti adombra le tempie. Nè dimenticherò il generoso popolo dal quale emergesti nobile figlio; chè dal frutto si conosce il seme. Anzi, o Mûsai, fra la nobile gente

conducete voi stesse il *κῶμος* acclamante; io vi protesto che non verrete fra gente inospite e inesperta di cose belle, ma che anzi è pervenuta al sommo della saggezza ed è poderosa in armi. Nè è meraviglia: essi discendono da' Lokroí Ozólai, da' Lokroí Opúntioi, generose propaggini della grande razza dorica. Nè sinora la rutila volpe o il ruggente leone hanno cangiata natura.

« Quest'ode celebra la stessa vittoria della precedente: la sua brevità e la sua intonazione fanno ritenere che sia stata composta subito dopo il trionfo ottenuto e verisimilmente in Olimpia stessa. Sognarono ad occhi aperti (v. del resto lo scholion *Περὶ τῆς ἐπιγραφῆς αὐτοῦ· τῷ αὐτῷ τόκος*) quelli che dal v. 9 dell'O. X dedussero essere questo il frutto (*τόκος*) del capitale di cui ivi si parla » (Fraccaroli).

Christ: « Carminis huius numeri sunt dactyloepitritici » (*τὸ κατ' ἐνόπλιον εἶδος*).

ΟΛΥΜΠ. ΙΑ'.

ΑΓΗΣΙΔΑΜΩι ΛΟΚΡΩι ΕΠΙΖΕΦΥΡΙΩι

ΠΑΙΔΙ ΠΥΚΤΗι Ol. 74 = 484 a. Ch.

Strophae.

–́ ⏑ – – –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ – –
–́ ⏑ – – –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑⏑ –
–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –, – –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏓
–́ ⏑ – – –́ ⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –

Epodi.

–́ ⏑⏑ – ⏑⏑ – – –́ ⏑ – –
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑ – –
–́ ⏑ – ⏑́⏑ ⏑ – – –́ ⏑⏑ – ⏑⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – – –́ ⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ –
–́ ⏑⏑ – ⏑⏑ – – –́ ⏑ – – –́ ⏑ ⏓
–́ ⏑⏑ – – –́ ⏑ – –
–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ – – –́ ⏑ – ⏓

Στρ.

Ἔστιν ἀνθρώποις ἀνέμων ὅτε πλείστα
χρῆσις, ἔστιν δ' οὐρανίων ὑδάτων,
ὀμβρίων παίδων νεφέλας.
εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσοι, μελιγάρυες ὕμνοι
ὑστέρων ἀρχὰ λόγων
τέλλεται καὶ πιστὸν ὅρκιον μεγάλαις ἀρεταῖς.

1-4. La correlazione logica e formale sarebbe: Se si naviga v'è bisogno di venti favorevoli, se si coltiva la terra v'è bisogno di piogge fecondatrici, se si lotta vittoriosamente v'è necessità dell'inno che il trionfo magnifichi e propali.

Schol.: « V'è tempo per gli uomini in cui v'è somma necessità di venti (*ἔστι καιρὸς τοῖς ἀνθρώποις ὅτε πλείστη χρεία γίνεται ἀνέμου*), come accade specialmente quando navigano; v'è tempo in cui v'è bisogno, e ciò quando lavorano la terra, di celesti piogge; e così agli atleti sono d'uopo gli encomi ». Altra costruzione iniziale si ha in altro scholion: « V'è tempo in cui gli uomini hanno... (*ἔστι καιρὸς ὅτε ἐστὶ τοῖς ἀνθρώποις χρεία...*).

Lo Scholiastēs recente, e molti de' moderni, anzi che dopo *ὑδάτων* interpungono dopo *ὀμβρίων*: « delle acque celesti pluviali, cioè *τῶν ἐκ τῶν ὄμβρων*, figlie della nube ».

4-6. *E se con fatica uno bene riesce* (Schol. *εἰ δέ τις διὰ τῶν πόνων ἀθλήσας τοῦ ἀθλήματος τῆς νίκης τύχοι*), *gl'inni soavi* (dalle voci melate) *di postere narrazioni* (« des Nachruhms », Mezger) *principio* (« fundamenta et initia », Dissen) *risultano e fida testimonianza* (Schol. *σύνθημα, ὁμολόγημα*) *alle grandi virtù* (« Quum testentur virtutem posteris fide firmissima », Dissen). Schol.: « Anzi la più grande delle testimonianze, perchè l'inno sfugge alle insidie degli invidi. Una statua infatti ed un'imaginé si può distruggere per astio, ma l'inno che la parola esprime, no ».

La lezione *ἀρχά* (*ἀρχὴν ποιοῦνται, ἀρχὴ γίνονται καὶ πρόφασις*) si avvicenda negli schólia, con l'altra *ἀρχαί* (*ἀρχαί εἰσι, γίνονται ἀρχαί, τουτέστι ῥίζαι*) e, come presso i moderni commentatori, trovasi giustificato il singolare *τέλλεται* pur con la lezione *ἀρχαί*. Difatti mentre lo Scholiastēs antico si restringe ad annotare: « *τέλλεται* in luogo di *τέλλονται* gl'inni: singolare in luogo del plurale », il recente più ampiamente: « Noi diremmo che a *πιστὸν ὅρκιον* è riferito il *τέλλεται*, così: *οἱ μελιγάρυες ὕμνοι ἀρχαὶ καὶ προφάσεις τῶν ὑστέρων ὑπὲρ αὐτοῦ λόγων καὶ πιστὸν ὅρκιον τέλλεται ταῖς μεγάλαις αὐτοῦ ἀρεταῖς* ». E per i moderni

'Αντ.

ἀφθόνητος δ' αἶνος Ὀλυμπιονίκαις
οὗτος ἔγκειται. τὰ μὲν ἁμετέρα
γλῶσσα ποιμαίνειν ἐθέλει·

ti basti il Fraccaroli: « Il singolare *τέλλεται*, osserva il Mezger, è giustificatissimo dal predicato *ἀρχά*: ma anche se leggessimo con la maggior parte dei codici *ἀρχαί*, non perciò il *τέλλεται* darebbe alcun impaccio: *ἀρχαί* può intendersi per apposizione di *ὕμνοι* e il predicato che giustifica *τέλλεται* diventare *πιστὸν ὅρκιον*; ed anche il Fennell ammette che *ὅρκιον* abbia attratto il verbo al singolare: se ciò non si vuol ritenere, allora si spiega col Mommsen (Pind. p. 57), per mezzo del così detto schema pindarico (cfr. Wilpert, *De schemate Pind. et Alcmanico*, Vratislaviae, 1878), che è appunto la costruzione del nome (non neutro) plurale col verbo singolare ».

7-8. *E oltre l'invidia* (invidiae non obnoxia, super invidiam posita, *ἀλλότριος τῶν διὰ φθόνον ἐπιβουλευόντων*, come rende lo Schol.) *questa lode* (*ὁ διὰ ὕμνων αἶνος* Schol.) *per gli Olympioníkai sta salda* (è eterna questa lode poetica, « perchè, ripete lo Schol., le statue erette ai *νικηφόροι* o dal tempo o da invidi possono essere abbattute, ma la musica celebrazione, finchè uomini esisteranno, rimarrà immortale ». Per ciò ho preferita la lezione dei codici *ἔγκειται* all'*ἄγκειται* = *ἀνάκειται* comunemente accolta e che anche negli schólia occorre, anche poco opportunamente come in quello ora allegato. Dove è chiaro che la correzione del testo è posteriore alla nota. Accogliendo *ἄγκειται*: *E questa lode è proposta senza invidia per i vincitori olimpici* (Fraccaroli).

8-9. *il che* (la lode, l'esaltazione dell'eroe: *ταῦτα τὰ κατορθώματα καὶ τὰ ἐγκώμια τῶν ἐν Ὀλυμπίᾳ νενικηκότων* Schol.) *la nostra lingua pascere* (inneggiare) *vuole.* Il Dissen: « *ποιμαίνειν* regere, gubernare, ducere, inprimis autem curare, fovere, alere significat, similiterque *ποιμήν*, dux, aut possessor, et dominus est aut curator ». Sta bene, ma qui *ποιμαίνειν* è detto della lingua. Gli schólia rendono appunto il verbo con *διοικεῖν, οἰκονομεῖν, περιέπειν* e più arditamente con *ἀνυμνεῖν*. Certo è che la metafora corrisponde solo parzialmente nei suoi termini di similitudine: la lingua del P., come di bestia al pascolo, sceglie le lodi più belle, come quella le erbe più dolci. Ma qui non si può procedere oltre; chè la lingua del P., resa cosciente, animata e concepita a sè quasi essere completo, intelligente e canoro, dopo che si è nudrita del simbolico pasto, enuncia la lode. E forse è troppo. Diversa l'esplicazione che alla sua versione il Fraccaroli aggiunge: « *le quali cose*, cioè la lode posteriore (dei vincitori olimpici), *la mia lingua vuol*

ἐκ θεοῦ δ' ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ πραπίδεσσιν ὁμοίως·
ἴσθι νῦν, Ἀρχεστράτου
παῖ, τεᾶς, Ἀγησίδαμε, πυγμαχίας ἕνεκεν

pascere; cioè, la mia poesia somministrerà materia e pascolo alla storia posteriore ».

10. Ed ecco la lode più bella: la santificazione, per così dire, dell'eroe; Agēsídamos ha vinto, è Olympioníkēs per grazia di Zeus; è un eletto.

Per la divinità certo (per volere, per dono di Zeus; *κατὰ δὲ βούλησιν δαίμονος* Schol.) ***il valente*** (l'*ἀνήρ*, la cui virtù tuttavia si può manifestare variamente; cfr. Ol. IX, 104 ss., e specialmente *μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει μελέτα*) ***di eccellente*** (cfr. Ol. IX, 107-8: *σοφίαι μὲν αἰπειναί* = l'eccellenza certo è ardua) ***animo fiorisce ugualmente.*** Ossia, tutti i virtuosi che emergono in qualche arte, tutti ugualmente debbono la loro superiorità, il loro genio a Zeus.

Questa mia interpretazione discorda dagli Scholiastaí e dai moderni e solo con uno schólion, in parte, tuttavia, collima: *ἐκ βοηθείας δὲ θεοῦ πᾶς ἀνὴρ ἀνθεῖ ἐς αεί, ἀντὶ τοῦ λαμπρός ἐστιν, εὐδοκιμεῖ ἐπὶ σοφαῖς διανοίαις.*

La correlazione di *ὁμοίως* è posta, ma parzialmente, in un altro comma: *ὁμοίως ὥσπερ καὶ σὺ νενίκηκας.*

Il Dissen: « A Deo enim adiutus vir nunquam caret inventionis sollertia, sed floret semper sapienti ingenio, ut fidenter tale carmen in se recipere et promittere possit ». L'Heimsoeth: « ***Canam, si dii volent, ex quibus homo sapienti semper floret ingenio.*** Itaque religiosum poetae additamentum est dicentis: *ἐν θεῷ γε μὰν τέλος*, vel: spero autem deum, in quo uno omnis sapientum res nititur, conservare mihi ingenii vires ad promissum hoc digne perficiendum ». Il Christ: « Sententia Pindari familiaris evadit, dei beneficio poetam aeque atque victores ludorum adiuvari, ut sapientia et dexteritate floreant ».

Il Fraccaroli: « ***l'uomo per opera divina fiorisce sempre di sapienti precordi***: sapienza per Píndaro vuol dire poesia, e precordi sapienti, o anima sapiente, significa per ciò anima atta alla poesia; il che vuol dire, come Pindaro dice sempre, che la sua poesia era frutto d'ispirazione e non di studio, che era un dono divino, e che perciò era tale da durare, e generare poi la fama tra gli uomini ».

11-16. E poichè appunto ti vedo, o Agēsídamos, incoronato dell'arduo oleastro, dell'*ἐλαία καλλιστέφανος*, e ti ammiro quindi insigne del favore divino, ti stimo degno del mio canto, e con te il popolo Epizephyrio che ti ha prodotto.

'Επ.

κόσμον ἐπὶ στεφάνῳ χρυσέας ἐλαίας
ἁδυμελῆ κελαδήσω,
τῶν 'Επι- ζεφυρίων Λοκρῶν γενεὰν ἀλέγων.
ἔνθα συγκωμάξατ'· ἐγγυάσομαι
ὔμμιν, ὦ Μοῖσαι, φυγόξεινον στρατὸν
μηδ' ἀπείρατον καλῶν,

ἴσθι νῦν = sappi or dunque: *ἴσθι δὴ οὖν* Schol.

un abbellimento sulla corona d'aureo olivo di soave melodía intonerò; ossia: intonerò una soave melodia che renda anche più bella la tua preziosa corona d'oleastro.

Schol.: « *ὑμνήσω κόσμον* in luogo di *ὕμνον ἡδυμελῆ*, cioè *ἐξ ἡδέων μελῶν συγκείμενον, ἐπὶ τῷ στεφάνῳ τῆς ἐλαίας τῆς χρυσῆς*, cioè preziosa, bellissima ». Al.: « *τὸν κόσμον τὸν διὰ τοῦ στεφάνου κελαδήσω*. E vuol dire: *τὸν ὕμνον ἀναβοήσω τῆς καλλιστεφάνου ἐλαίας* ». Con questo si accorda il Mezger che l'*ἐπὶ* esplica con *propter, a cagione di*, mentre il Dissen, dopo aver tradotto: « Scito igitur, Agesidame, me, quum tu praeclare steteris in pugilatu, dulce cantus ornamentum additurum coronae aureae a te reportatae, in quo *ἐπὶ* est *praeter*, *insuper* », soggiunge: « Cave vertas: propter ornamentum coronae reportatum canam ornamentum carminis tibi ».

Il Boeckh poi, unendo *ἐπὶ* a *κελαδήσω*, volge: « quasi per acclamationem accinam coronae hymnum, illius ornamentum ».

ἀλέγων = memore, ἐν φροντίδι ἔχων μεμνημένος, ἀνυμνῶν.

16. *ἔνθα* vale tanto *ubi* quanto *quo*; gli Scholiastai antichi specificano con *ἐν ταύτῃ τῇ Λοκρίδι τῶν 'Επιζεφυρίων — ἐν τοῖς Λοκροῖς*. Il Mezger l'esplica con *eo*, accordandosi con lo Schol. recente, che integra: *ἀπελθοῦσαι ἐκεῖσε*.

Il *συγκωμάξατε* poi è parafrasato con *συγχορεύσατε* e con *χορεύουσαι ὑμνήσατε*: *ivi guidate il coro*, il *κῶμος*, o Mûsai.

16-20. *ἐγγυήσομαι* è reso in uno scholion col presente *ἐγγυῶμαι*, giusta l'uso Pindarico, già notato ad O. VI, 21. In un altro commento è volto con *βεβαιώσομαι*.

φυγόξεινον στρατόν = πρὸς (εἰς) στρατὸν μὴ ἄξενον, κακόξενον, μισόξενον, διώκοντα τοὺς ξένους. Crede il Boeckh che presso i Lokroi, come presso gli Aiginêtai, la xenēlasía fosse meno severa.

18. *nè inesperto di cose belle, anzi altamente saggio* (Schol. *μηδὲ καλῶν ἄπειρον, ἀλλὰ παντῶν καλῶν πεπειρα-*

ἐκ θεοῦ δ' ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ πραπίδεσσιν ὁμοίως·
ἴσθι νῦν, Ἀρχεστράτου
παῖ, τεᾶς, Ἀγησίδαμε, πυγμαχίας ἕνεκεν

pascere; cioè, la mia poesia somministrerà materia e pascolo alla storia posteriore ».

10. Ed ecco la lode più bella: la santificazione, per così dire, dell'eroe; Agēsídamos ha vinto, è Olympioníkēs per grazia di Zeus; è un eletto.

Per la divinità certo (per volere, per dono di Zeus; ***κατὰ δὲ βούλησιν δαίμονος*** Schol.) ***il valente*** (l'***ἀνήρ***, la cui virtù tuttavia si può manifestare variamente; cfr. Ol. IX, 104 ss., e specialmente ***μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει μελέτα***) ***di eccellente*** (cfr. Ol. IX, 107-8: ***σοφίαι μὲν αἰπειναί*** = l'eccellenza certo è ardua) ***animo fiorisce ugualemente.*** Ossia, tutti i virtuosi che emergono in qualche arte, tutti ugualmente debbono la loro superiorità, il loro genio a Zeus.

Questa mia interpretazione discorda dagli Scholiastaí e dai moderni e solo con uno schólion, in parte, tuttavia, collima: ***ἐκ βοηθείας δὲ θεοῦ πᾶς ἀνὴρ ἀνθεῖ ἐς ἀεί, ἀντὶ τοῦ λαμπρός ἐστιν, εὐδοκιμεῖ ἐπὶ σοφαῖς διανοίαις.***

La correlazione di *ὁμοίως* è posta, ma parzialmente, in un altro comma: *ὁμοίως ὥσπερ καὶ σὺ νενίκηκας.*

Il Dissen: « A Deo enim adiutus vir nunquam caret inventionis sollertia, sed floret semper sapienti ingenio, ut fidenter tale carmen in se recipere et promittere possit ». L'Heimsoeth: « ***Canam, si dii volent, ex quibus homo sapienti semper floret ingenio.*** Itaque religiosum poetae additamentum est dicentis: ***ἐν θεῷ γε μὰν τέλος***, vel: spero autem deum, in quo uno omnis sapientum res nititur, conservare mihi ingenii vires ad promissum hoc digne perficiendum ». Il Christ: « Sententia Pindari familiaris evadit, dei beneficio poetam aeque atque victores ludorum adiuvari, ut sapientia et dexteritate floreant ».

Il Fraccaroli: « ***l'uomo per opera divina fiorisce sempre di sapienti precordi***: sapienza per Píndaro vuol dire poesia, e precordi sapienti, o anima sapiente, significa per ciò anima atta alla poesia; il che vuol dire, come Pindaro dice sempre, che la sua poesia era frutto d'ispirazione e non di studio, che era un dono divino, e che perciò era tale da durare, e generare poi la fama tra gli uomini ».

11-16. E poichè appunto ti vedo, o Agēsídamos, incoronato dell'arduo oleastro, dell'***ἐλαία καλλιστέφανος***, e ti ammiro quindi insigne del favore divino, ti stimo degno del mio canto, e con te il popolo Epizephyrio che ti ha prodotto.

'Επ.

κόσμον ἐπὶ στεφάνῳ χρυσέας ἐλαίας
ἁδυμελῆ κελαδήσω,
τῶν Ἐπι- ζεφυρίων Λοκρῶν γενεὰν ἀλέγων.
ἔνθα συγκωμάξατ'· ἐγγυάσομαι
ὔμμιν, ὦ Μοῖσαι, φυγόξεινον στρατὸν
μηδ' ἀπείρατον καλῶν,

ἴσθι νῦν = sappi or dunque: *ἴσθι δὴ οὖν* Schol.

un abbellimento sulla corona d'aureo olivo di soave melodía intonerò; ossia: intonerò una soave melodia che renda anche più bella la tua preziosa corona d'oleastro.

Schol.: « *ὑμνήσω κόσμον* in luogo di *ὕμνον ἡδυμελῆ*, cioè *ἐξ ἡδέων μελῶν συγκείμενον, ἐπὶ τῷ στεφάνῳ τῆς ἐλαίας τῆς χρυσῆς*, cioè preziosa, bellissima ». Al.: « *τὸν κόσμον τὸν διὰ τοῦ στεφάνου κελαδήσω*. E vuol dire: *τὸν ὕμνον ἀναβοήσω τῆς καλλιστεφάνου ἐλαίας* ». Con questo si accorda il Mezger che l'*ἐπὶ* esplica con *propter, a cagione di*, mentre il Dissen, dopo aver tradotto: « Scito igitur, Agesidame, me, quum tu praeclare steteris in pugilatu, dulce cantus ornamentum additurum coronae aureae a te reportatae, in quo *ἐπὶ* est *praeter*, *insuper* », soggiunge: « Cave vertas: propter ornamentum coronae reportatum canam ornamentum carminis tibi ».

Il Boeckh poi, unendo *ἐπὶ* a *κελαδήσω*, volge: « quasi per acclamationem accinam coronae hymnum, illius ornamentum ».

ἀλέγων = memore, ἐν φροντίδι ἔχων μεμνημένος, ἀνυμνῶν.

16. *ἔνθα* vale tanto *ubi* quanto *quo*; gli Scholiastai antichi specificano con *ἐν ταύτῃ τῇ Λοκρίδι τῶν Ἐπιζεφυρίων — ἐν τοῖς Λοκροῖς*. Il Mezger l'esplica con *eo*, accordandosi con lo Schol. recente, che integra: *ἀπελθοῦσαι ἐκεῖσε.*

Il *συγκωμάξατε* poi è parafrasato con *συγχορεύσατε* e con *χορεύουσαι ὑμνήσατε*: *ivi guidate il coro*, il *κῶμος*, o Mûsai.

16-20. *ἐγγυήσομαι* è reso in uno scholion col presente *ἐγγυῶμαι*, giusta l'uso Pindarico, già notato ad O. VI, 21. In un altro commento è volto con *βεβαιώσομαι.*

φυγόξεινον στρατόν = πρὸς (*εἰς*) *στρατὸν μὴ ἄξενον, κακόξενον, μισόξενον, διώκοντα τοὺς ξένους*. Crede il Boeckh che presso i Lokroi, come presso gli Aiginêtai, la xenēlasía fosse meno severa.

18. *nè inesperto di cose belle, anzi altamente saggio* (Schol. *μηδὲ καλῶν ἄπειρον, ἀλλὰ παντῶν καλῶν πεπειρα-*

ἀκρόσοφον δὲ καὶ αἰχματὰν ἀφίξεσθαι. τὸ γὰρ
ἐμφυὲς οὔτ' αἴθων ἀλώπηξ
οὔτ' ἐρίβρομοι λέον- τες διαλλάξαντο ἦθος.

μένον — *ἀκρόσοφον* = *τὸν εἰς ἄκρον ἐληλυθότα σοφίας*). Sul culto dell'arte presso i Lokroí molte notizie ci dà il Bockh. Sorsero tra loro i poeti Xenókritos, Erásippos, Eúnomos e la poetessa Theanō ed altri; e sono famosi i *λοκρικὰ ᾄσματα* di natura erotica e di molle intonazione, di natura affini alle Saffiche ed alle Anacreontiche. Notevole fu poi anche l'armonía *λοκριστί*, che alcuni usavano al tempo di Pindaro e di Simonide.

19 fin. *Poichè l'ingenita indole nè la volpe fulva* (*διάπυρος, λαμπουρὶς καλεῖται ἡ ἀλώπηξ* Schol.) *nè i ruggenti* (*μεγαλόφωνοι*) *leoni mutarono*. Schol.: « Come adunque il leone non muta *τὸ γενναῖον*, nè la volpe *τὸ σοφόν*, così neppure i Lokroí cangiano l'innata indole ». È una conferma del valore e della civiltà di quel popolo, poco prima celebrati. Il Dissen: « Non degenerasse dicuntur Epizephyrii, licet procul habitantes, a virtutibus et institutis patrum suorum, Ozolarum et Opuntiorum Locrorum ».

L'ODE OLYMPICA XII

Ergotélēs, figlio di Philanōr, era da Knōsós in Krētē; espatriò per lotte civili, e stabilitosi in Himéra, ne divenne cittadino. Alla tirannia di Tērillos era seguíta quella di Thrasydaios, che, successo a Thérōn, re di Akrágas, nell'Olympiás LXXVII, 1, mentre si accingeva a muovere contro Syrákusai, assalito e debellato da Hiérōn, fu ucciso. Il vincitore concesse la libertà agli Akragantînoi, nè pare fosse meno generoso verso gli Himeraîoi, che ripristinarono i liberi ordinamenti, forse anche per merito di Ergotélēs, se è lecito arguire siasi l'illustre cittadino recato a perorare per essi alla corte siracusana. Vi si trovava allora anche Píndaros, e l'Olympioníkēs l'avrà conosciuto di persona. A questi casi allude molto probabilmente l'invocazione iniziale dell'epinicio alla Tychē *salvatrice*, figlia di Zeus liberatore, la quale, come provvede alla novella floridezza della città, ritornata autonoma, così dagli oscuri Krêtes ha tratto provvidenzialmente alla gloria olympía e alla isthmía e due volte alla py-

thía Ergotélēs, rendendolo vanto della sua nuova patria Himéra.

Se, come afferma lo Scholiastēs, la seconda vittoria pythía fu riportata dall'atleta nell'Olympiás LXXVII, 3 = 470 a. Ch., l'ode va posta, come vuole il Fraccaroli, in quest'epoca, a prescindere dalle altre valide ragioni che il critico adduce.

Ten prego, o figlia di Zeus Liberatore, o Tychē salvatrice, tu che sei arbitra della ricchezza che fluttua nei mari, e della potenza che la guerra contende, e dei politici reggimenti, assisti Himéra sì che se ne rafforzi l'impero. L'umana speranza, o Tychē, esplora il tuo corso misterioso; ed ora vale casualmente l'arguire ed alto allora si eleva la sorte de' valenti; ed ora vanamente si illude nella difficile visione e l'uomo precipita. Poichè niuno dei mortali sinora ottenne dalla divinità indizi sicuri del suo processo arcano, e oscure sono le voci delle cose future. E molte volte la gioia abbandonò i felici, ma anche spesso un travolto da angosciosa bufera, dalla bassura del suo dolore sorse in breve a sicuro bene. Così tu, o figlio di Philánōr, cacciato nella luttuosa via dell'esilio, trovasti in Himéra un'altra patria; anzi migliore, poichè per essa potesti dimostrare il tuo valore nei grandi convegni agonistici dell'Hellás, mentre se fossi rimasto nella tua umile Knōsós, la tua virtù podistica si sarebbe sfrondata vanamente nell'oscurità.

Christ: « Carminis huius numeri sunt dactylo-epitritici » (τὸ κατ' ἐνόπλιον εἶδος).

ΟΛΥΜΠ. ΙΒ'.

ΕΡΓΟΤΕΛΕΙ ΙΜΕΡΑΙΩ.

ΔΟΛΙΧΕΙ Ol. 77, 3 = 470 a. Ch.

Strophae.

–́ ⏑ – – ⁚⏑⏑ – ⏑⏑ ⏓
–́ ⏑ – – –́⏑⏑ – ⏑⏑ – – –́⏑⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – – –́ ⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – – –́⏑⏑ ⏓
–́ ⏑ – – –́⏑⏑ – ⏑⏑ – –
–́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – – –́⏑⏑ – ⏑⏑ – – –́ ⏑ – – –́ ⏑ ⏓

Epodi.

–́⏑⏑ – ⏑⏑ – – –́ ⏑ – ⏓
–́⏑⏑ – ⏑⏑ – – –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ ⏓
–́ ⏑ – – –́⏑⏑ – ⏑⏑ –́⏑⏑ –
– –́⏑⏑ – ⏑⏑ – – –́ ⏑ – – –́ ⏑ – –
–́ ⏑ – ⏓ –́⏑⏑ – ⏑⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – – –́⏑⏑ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – – –́ ⏑ – –́ ⏑ – – –́ ⏑ – –

Στρ.

Λίσσομαι, παῖ Ζηνὸς Ἐλευθερίου,
Ἱμέραν εὐρυσθενέ' ἀμφιπόλει, Σώτειρα Τύχα.
τὶν γὰρ ἐν πόντῳ κυβερνῶνται θοαὶ
νᾶες, ἐν χέρσῳ τε λαιψηροὶ πόλεμοι
κἀγοραὶ βουλαφόροι. αἵ γε μὲν ἀνδρῶν
πόλλ' ἄνω, τὰ δ' αὖ κάτω, ψεύδη μεταμώνια
τάμνοισαι, κυλίνδοντ' ἐλπίδες·

1-2. *Ten supplico* (παρακαλῶ, ἱκετεύω), *o figlia di Zeus Eleuthérios, Himéra* (sì che riesca) *d'ampia fortezza assisti, o Sōteira Tycha.*

εὐρυσθενέα: l'epiteto è predicativo e con senso consecutivo = *ὥστε πολλὴν ἔχειν δύναμιν*. Se la città s'era affrancata da ben poco, se la libertà le fu dono di Hiérōn, e se il Poeta invoca per essa la Fortuna Salvatrice, figlia di Zeus Liberatore, come potrebbe decantarla in realtà *εὐρυσθενῆ*? (*σθένος* significa la forza virtuale, *ῥώμη* la forza operante). Poichè non pare si debba sospettare una sconfitta di Hiérōn da parte degli Himeraîoi, giusta un comma d'uno scholion antico *καταλυθέντων τῶν περὶ Ἱέρωνα*, nè che in tale impresa gli Himeraîoi fossero guidati da Ergotélēs.

3. *Da te infatti*: *τὶν* = *σοί* (*Δωρικῶς*) = *ὑπὸ σοῦ*, senza attenuazione enclitica per l'émphasis. Lo Schol. vet. **διὰ σὲ γάρ** — ***nel mare*** (*πόντος*, $\sqrt{}$*πατ* = andare, orig. = ***sentiero, via***: cf. ***πόντος ἁλὸς πολιῆς*** Il. XXI, 59; poi: *l'alto, l'aperto mare*) ***si governano le veloci navi e in terra le turbinose guerre*** (« stürmische », Mezger — « cioè *οἱ σφοδροὶ τὴν ὁρμὴν καὶ δραστήριοι*) ***e le adunanze che consiglio apportano***; « quales nunc Himerae sunt libertate restituta ». Dissen.

5-7. La Fortuna è arbitra della navigazione, della guerra, del foro, cioè della ricchezza e della potenza: di tutta la vita civile insomma. Ma è ignota anche al valente, e sola la Speranza tenta di esplorarne il corso; onde talora ne ha la visione e volge in alto e prospera le condizioni del forte, talora invece vanamente si illude di intuirlo, e precipita in basso anche il possente che a lei si affida.

Vero è che le speranze degli uomini molte cose in alto, altre invece in basso volgono, illusioni vane tracciando (*τάμνω, τέμνω* ***seco***, ma anche ***secando efficio***: piuttosto che l'interpretazione degli schólia i quali *τέμνουσαι* rendono con *ἐλπίζουσαι, λογιζόμεναι*).

'Αντ.

σύμβολον δ' οὔ πώ τις ἐπιχθονίων
πιστὸν ἀμφὶ πράξιος ἐσσουένας εὗρεν θεόθεν,
τῶν δὲ υελλόντων τετύφλωνται φραδαί.
πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν,

γέ (*gha*, radice dimostrativa) qui non limita l'idea, ma l'accresce, mettendola in risalto. Il *μέν* è in correlazione antitetica col *δέ* del v. 7 (*σύμβολον δέ*) e vale: ***veramente, ahi purtroppo.***

ἀνδρῶν ha doppio riferimento, e ad *ἐλπίδες* e a *πολλά*, quantunque lo Schol. l'escluda: *ἢ τὸ ἐλπίδες πρὸς τὸ ἀνδρῶν συναπτέον*; inoltre piuttosto che intenderlo con senso generico ***degli uomini***, dàgli il valore specifico ***dei valenti***, come d'uso presso Píndaros.

μετα-μώνιος non = *μετ-ανεμώνιος*, quasi da *ἄνεμος* e quindi = ***col vento, nullo, aereo, ventum sequens*** h. e. ***vanus***, ma da *μετά* e dalla √ *μαν*, donde *μόνος*, *μοῦνος*, e perciò = ***vano, caduco.***

Va notato che l'inciso *ψεύδη μεταμώνια τάμνοισαι* si riferisce solo alla decadenza delle cose umane, determinata da falso presagio ed espressa colla frase *τὰ δ' αὖ κάτω*.

7-10. ***ma una congettura finora niuno dei terreni, fida, attorno ad azione futura escogitò divinamente, e delle cose imminenti sono ciechi gl'indizi.***

σύμβολον = « *τεκμήριον, σημεῖον*. E Philóchoros i presagi vocali, cioè le grida e gli starnuti e suoni o voci (cf. *φραδαί* del v. 9) e incontri dice che si chiamano *σύμβολα*, come Archilochos: *Μετέρχομαί σε σύμβολον ποιουμένη* e che per la prima ne usò Dēmētra ». Sch.

σύμβολον πιστόν = ***indizio prognostico sicuro*** (*σημεῖον προγνωστικὸν ἀσφαλές* Schol.).

θεόθεν = *ἀπὸ τοῦ θεοῦ, παρὰ θεῶν*. La conoscenza del futuro sarebbe tale fatto da non poter essere che dono della divinità.

ἀμφὶ πράξιος ἐσσομένας = *περὶ τῆς ἐσομένης πράξεως ἤγουν τύχης* Schol. Il rinvenimento di sicuro indizio rispetto ad azione futura non sarebbe che la scoperta del corso misterioso della Fortuna.

τῶν δὲ μελλόντων Schol.: « Il *δέ* sta in luogo di *γάρ* ossia: poichè *αἱ φραδαί*, cioè *αἱ γνώσεις τῶν μελλόντων τετύφλωνται*, in luogo di *ἀφανεῖς ἄδηλοί εἰσιν* ».

10-13. ***Anzi molte cose ad uomini contro sentenza*** (*παρὰ προσδοκίαν* Sch.) ***accaddero*** (*ἀπέβησαν* Schol. *τὸ δὲ ἔπεσεν ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν κύβων*), ***e a ritroso del diletto*** (*κατὰ τὸ ἐναν-*

ἔμπαλιν μὲν τέρψιος, οἱ δ' ἀνιαραῖς
ἀντικύρσαντες ζάλαις ἐσλὸν βαθὺ πήματος ἐν
μικρῷ πεδάμειψαν χρόνῳ.

Ἐπ.

υἱὲ Φιλάνορος, ἤτοι καὶ τεά κεν,
ἐνδομάχας ἅτ' ἀλέκτωρ, συγγόνῳ παρ' ἑστίᾳ

τίον τῆς παρούσης αὐτοῖς τέρψεως, cioè τὰ ἀηδῆ Sch.), *altri invece, già abbattutisi* (ἐντυχόντες, ἐμπεσόντες) *in penose bufere* (χαλεπαῖς καὶ δειναῖς πραγμάτων ζάλαις — ἀλγειναῖς ταραχαῖς — πραγμάτων χειμῶσιν Sch.) *a bene profondo* (εἰς πολὺ ἀγαθόν — εἰς βαθὺ καὶ μέγα ἀγαθόν Sch.) *dal patimento* (ἀπὸ πήματος, cioè ἀπὸ κακοπαθείας, ἀπὸ βλάβης. Altro scholion: « v'è l'ellissi di ἀντί, sì che sarebbe: ἀντὶ πήματος ») *in picciol tempo* (ἐν βραχεῖ) *passarono* (μετήμειψαν ossia μετέπεσον, ἀντηλλάξαντο, μετήλλαξαν).

Schol.: « Tutto questo dice volendo riferirsi ad Ergotélēs; il quale dalla guerra in Krētē e dall'esilio pronosticandosi infausto il futuro, per molta fortuna dopo acquistò gloria ».

ζάλη = *ondeggiamento del mare, strepito di flutti, mareggiata* (cfr. ζέω, bollisco; ζοή, schiuma; ζωρός, fervido).

ἐσλός dor. = ἐσθλός = ἐύς; orig. *reale, vero*, poi *buono, bello, nobile.*

πεδάμειψαν = μετήμειψαν = *permutarono*; πέδα dor. e aeol. per μετά.

13. *certamente* (ὄντως δή) *anche il tuo valore podistico* (ver. *il tuo valore, de'* tuoi *piedi*: ἡ τιμὴ τῆς ταχυτῆτος τῶν σῶν ποδῶν) sarebbe sfiorito nell'oscurità, come le virtù di molti, non favoriti dalla Tychē, si spensero ignote. Veramente altra è l'imagine: *si sarebbe sfrondato* (ἂν κατεφυλλορρόησεν, ἂν κατεμαράνθη, ἂν ἀπωλετο, defluxisset) *inglorioso presso il fraterno* (συγγενικῇ, πατρικῇ — « se pure fossi rimasto nella casa de' tuoi padri » Schol.) *focolare, come* (di) *gallo che in casa si azzuffi* (Schol.: « ivi soltanto cimentandoti, come un gallo casalingo che combatta coi galli coinquilini ») *se cruenta discordia civile* (εἰ μὴ ἡ μάχη ἡ ἀντιάνειρα, cioè ἡ ἐξ ἐναντιώσεως τῶν ἀνδρῶν γινομένη Sch.) dalla *Knōsía patria non ti avesse partito* (ἐστέρησέ σε τῆς πατρίδος).

ἐνδομάχης ἅτε ἀλέκτωρ = *veluti domi pugnans gallus*; come apposizione di σή (τιμή) = (τιμή) σου si attenderebbe il genitivo, ma la qualità è personificata: *tu forte di piede, come gallo*

ἀκλεὴς τιμὰ κατεφυλλορόησε ποδῶν,
εἰ μὴ στάσις ἀντιάνειρα Κνωσίας σ' ἄμερσε
πάτρας.
νῦν δ' Ὀλυμπίᾳ στεφανωσάμενος,
καὶ δὶς ἐκ Πυθῶνος, Ἰσθμοῖ τ', Ἐργότελες,
θερμὰ Νυμφᾶν λουτρὰ βαστάζεις, ὁμι-
λέων παρ' οἰκείαις ἀρούραις.

in casa, pugnace. I Greci si dilettavano de' combattimenti fra galli (detti ἀλεκτρυόνες μάχιμοι, ἀθληταί, πλῆκται; « imprimis Tanagraeorum galli celebres », Dissen); ed Himéra (« certamina gallorum in Minervae honorem ibi fuisse videntur », Dissen), famosa per i suoi bagni (nel v. 19 è indicata con la perifrasi *θερμὰ Νυμφῶν λουτρά*, donde la denominazione odierna di Termini Imerese), scolpì sulle antiche sue monete il gallo sacro ad Esculapio, dio delle acque termali. Il Boeckh: « Gallus gallinaceus in antiquissimis Himerae nummis huius fere aetatis conspicitur; unde simul conici potest, Himerae gallorum certamina publica in Minervae honorem esse habita, quo aptius a gallo pugnatore Pindarus comparationem quaesivit ».

κατα-φυλλο-ροέω = *folia demitto* — *ἀντι-άνειρα* = ***in qua vir cum viro pugnat*** — *Κνωσία πάτρα*; meno degli altri Hél-lēnes i Krêtes accorsero e si distinsero alle prove agonali. « Nisi credas hoc ad Ergotelen ita trahendum esse, ut eum Himerae feliciorem condicionem nactum esse statuas » — *ἀμέρδω* e *ἀμείρω* (*μέρος, μερίς*) = ***privo uno della sua parte.***

17 fin. ***Ora invece in Olympía*** (*ἐν τῇ Ὀλυμπίᾳ*) ***cinta la corona*** (*στεφανωσάμενος, ἤγουν νικήσας*, ***cum tibi coronam paraveris***, non *στεφθείς*, come volge lo Schol. antico) ***e due volte in Pythōn*** (*ἐν Πυθίᾳ, ἐν Πυθῶνι*) ***e all'Isthmós, o Ergotéles, i caldi delle Ninfe lavacri esalti*** (*ὑψοῖς καὶ ἐπαίρεις τῇ δόξῃ — μεγαλύνεις*) ***convivendo in domestici luoghi*** (Il Boeckh: « quippe civis factus [Himeraeus] cui domum et agros possidere licet ». Schol.: *ὡς ἐν ἰδίᾳ γῇ παροικῶν — ὁμιλῶν, τουτέστιν οἰκῶν, ἀναστρεφόμενος παρ' αὐτῇ, τῇ Ἱμέρᾳ δηλονότι, ὥσπερ εἰ ἀνεστρέφου παρὰ τῇ οἰκείᾳ γῇ, ἤγουν τῇ πατρίδι σου τῇ Κνωσῷ*).

καὶ δὶς ἐκ Πυθῶνος = ***e due volte*** (venendo vittorioso) ***da Pythōn.***

L'ODE OLYMPICA XIII

Encomiando il casato degli Oligaithídai, tre volte Olympioníkēs, gentile coi cittadini, cortese cogli ospiti, decanterò la beatitudine di Kórinthos, perchè appunto nudrice di giovani perfetti e cara a Poseidôn Isthmios, del cui santuario è quasi il vestibolo. In essa infatti dimora Eunomía (il buon reggimento) e la sorella Díkē (la Giustizia), base incrollabile degli Stati, e la convivente Eirēnē (la Pace), dispensiere agli uomini di ricchezza, auree figlie della buona consigliera Thémis (la dea del diritto). Per loro natura quindi esse vogliono lontana l'oltracotanza che induce a blaterare cose temerarie e insensate. Cose belle invece io ho a dire, e giusto ardimento mi muove la lingua a cantare, chè è impossibile soffocare le congenite tendenze. Così a me il canto; così a voi, o Korínthioi, prole di Alētēs, le Hôrai, che infiorano la vita, largirono possanza produttrice di vittoria, sì che per eccelsa virtù i vostri eroi sopravvanzarono ne' sacri agoni,

e spesso ne' cuori di altri vostri possenti ispirarono geniale sapienza che, sino dal tempo antico, dalla vostra città si espanse per l'Ellade. Pure, soltanto vostra è la gloria, chè nella felicità di mirabili invenzioni il merito è tutto del primo ideatore. Donde, infatti, se non da voi, emerse l'artistico dithyrambos dionysiakós? Chi, se non voi, temperò l'ordigno del freno ippico, o sovrappose ai templi degli dei l'ale distese dell'aquila? Ma tra voi fiorisce non solo la Mûsa che ispira dolcezza, sì anche Arēs vigoreggia per terribili lance di giovani guerrieri.

O supremo signore di Olympía, Zeus padre, non invidiare mai questa felicità che io esalto; anzi questo popolo continuando a reggere incolume, indirizza sempre propizia l'aura al corso vitale di Xenophôn, sì che pur sia beato; ed accogli benigno la rituale pompa che lo celebra per le sue corone, e che ei ti conduce dai piani di Pisa, essendo egli, oltre che nel péntathlon, riuscito vincitore nella corsa dello stádion; nel che in passato non si avvenne mai alcun forte mortale. Ma di più, due serti di appio lo adornarono eminentemente nelle Isthmia; e le Némea non gli riuscirono infauste. Inoltre, sulle correnti dell'Alpheós emerse la gloria di Thessalós, suo padre, come corridore, e in Pythō si ebbe il vanto dello stádion e del díaulos in un sol giorno, e nello stesso mese nella rupestre Athênai un giorno, in cui il piede gli bastò, gli cinse alle chiome ghirlande per tre sue corse trionfali; e le Hellōtia in Kórinthos sette volte lo insignirono. E se io vorrò ricordare i trionfi Istmici dell'avo

suo Ptoiódōros e di Terpsías fratello dell'avo, e di Erítimos, figlio di Terpsías, più lunghi canti seguiranno. E quante siano le belle gesta, per cui voi, Oligaithídai, in Delphoí e in Neméa, aveste la palma, non so, come non saprei dire il numero delle arene del mare. Certo, se tutti i vostri trionfi decantar volessi, troppo lungi mi porterebbe l'argomento, mentre di necessità è inerente in ogni cosa una misura. Tuttavia, se il fren dell'arte mi distoglie dal diffondermi nella celebrazione delle singole vittorie degli atleti di vostra gente, io, che l'ode in onore di un privato voglio trasformare in glorificazione dello Stato Korínthios, nel predicare e la sapienza degli antichi suoi cittadini e la loro virtù eroica nelle guerre, non magnificherò falsamente Sísyphos prudente come un dio, e Mēdeia, che la remota sua stirpe da Kórinthos deriva, ed i guerrieri korínthioi capitanati da Euchēnōr, che cogli Atreídai vollero riportare da Troia la rapita Helénē, e il lykios Glaûkos che invece aiutò i Trôes contro gl'invasori, e che rivendicava a sè il regno di Kórinthos come discendente di Sísyphos e nipote di Bellerophóntēs corinzio.

Che gli Oligaithídai pel tramite di Glaûkos, di Bellerophóntēs, di Sísyphos si riconnettano a Zeus, da cui fu generato Héllēn, il capostipite degli Aiolídai? Il Poeta espressamente non lo dice, chè non troppo esplicita affermazione ne è il verso: *ἐγὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ σταλείς*, quantunque, insieme coll'introduzione del mythos di Bellerophóntēs, ne dia legittimo sospetto.

Il Poeta continua: Bellerophóntēs a lungo si affaticò ed invano, per infrenare il cavallo alato Pēgasos nato dalla viperea Gorgō, finchè, per consiglio dell'indovino Polyeidos, figlio di Koíranos, postosi a dormire sull'altare di Pallás, gli apparve la dea arrecandogli il freno dagli aurei legami, e lo consigliò a sacrificare un toro candido a Poseidôn il Domatore, a cui è sacro il cavallo. Fatto il sacrifizio, ed inalzato un altare ad Athenâ Hippeía, l'eroe infrenò il mirabile Pēgasos, lo cavalcò e dalle deserte profondità del cielo frecciando, distrusse l'arciero donnesco esercito delle Amazónes e la Chímaira spirante fuoco ed i Sólymoi. La sua fine io tacerò: il Pēgasos nell'Olympos i presepi antichi di Zeus accolgono.

Ma abbastanza ho magnificati i Korinthioi e i loro insigni eroi, nè conviene che la maggior parte de' miei dardi scagli oltre lo scopo; chè sono venuto io servo delle Mûsai per proclamare le lodi degli Oligaithídai. Sessanta volte la gradita voce del banditore li gridò vincitori nell'Isthmós ed in Neméa; già ho ricordato le loro corone olimpiche. Che se ancora li prosperi il genio tutelare della razza, se continui ad ingrandirli la consueta benigna fortuna, nuovi trionfi conseguiranno per la grazia di Zeus e l'assistenza di Arēs. E quante volte primeggiarono in Delphoí, in Argos, in Thêbai e negli agoni di Zeus Lykaios nell'Arkadía! Pellēnē achaía, Sikyōn, Mégara, Aígina, Eleusís, Marathōn, Syrákusai, l'Eúboia li inghirlandarono. E per tutta l'Hellás cercando, troverai troppo numerose

vittorie perchè tu le possa tutte annoverare E furono i loro specialmente trionfi podistici. Ed, o Zeus, t'invoco, fa che essi ancora superino colla leggerezza de' piedi, e continua a dar loro onore e gioiosa sorte di mirabili letizie.

« In praeclaro hoc carmine severitas Doricorum numerorum dactylo-epitriticorum admixta lenitate logaoedicorum metrorum artificiose temperata est » (Christ).

ΟΛΥΜΠ. ΙΓ'.

ΞΕΝΟΦΩΝΤΙ ΚΟΡΙΝΘΙΩι

ΣΤΑΔΙΟΔΡΟΜΩι ΚΑΙ ΠΕΝΤΑΘΛΩι

Ol. 69 = 464 a. Ch.

Strophae.

⏖ –⏑⏑ –̈ ⏓
⏑ –̈ ⏑ – –̈ ⏑–⏑⏑ –̈ ⏓
⏑ –̈ ⏑ ⏖ ⏑ –̈ – –̈ ⏑ ⏓
– –̈ ⏑ ⏖ ⏑ –̈ ⏑ – ⏑ ⏓
⏖ –̈ ⏑ – –̈ ⏑–⏑⏑ –̈ ⏓
⏒ –̈ ⏑ –⏑⏑–̈ – –̈ ⏑ – –̈⏑⏑ –⏑⏑ –̈ –̈⏑⏓
⏒ –̈⏑ ⏑ –⏑⏑–̈ – –̈⏑⏑ –⏑⏑ –̈ ⏓
–̈ ⏑ – –̈ ⏑– – –̈⏑⏑ ⏓

Epodi.

– –̈⏑ ⏑ –⏑⏑ –̈ –̈⏑⏑–⏑⏑ –̈ – –̈ ⏑–⏓
–̈ ⏑ – – –̈⏑⏑ –⏑⏑ ⏓
–̈ ⏑ – ⏓ –̈⏑⏑ – –̈ ⏑ – –
⏖ ⏑ – – –̈ ⏑ – – –̈ ⏑ ⏓
–̈ ⏑ – – –̈ ⏑ – – –̈⏑⏑ –⏑⏑ ⏓
⏖ – –̈ ⏑ – – ⏖ ⏑ ⏓
–̈ ⏑ – – –̈ ⏑ –, –̈ ⏑ – – ⏖ ⏑–⏓

Στρ. α'.

Τρισολυμπιονίκαν
ἐπαινέων - οἶκον ἅμερον ἀστοῖς,
ξένοισι δὲ θεράποντα, γνώσομαι
τὰν ὀλβίαν Κόρινθον, Ἰσθμίου
πρόθυρον Ποτει- δᾶνος, ἀγλαόκουρον.
ἐν τᾷ γὰρ Εὐνομία ναίει, κασιγνή-
τα τε, βάθρον πολίων - ἀσφαλές,

1-6. Il Poeta usa il solito accorgimento di coinvolgere nella celebrazione singolare dell'eroe la città che gli diede i natali: l'epinicio così da privato si trasmuta in pubblico.

La tre volte olympionikēs casa. Schol.: «Avvenne che toccassero a loro tre vittorie, al giovane Xenophôn due nello stesso giorno nel péntathlon e nello stadion, e l'altra al padre di lui, di nome Thessalós, tempo prima».

ἥμερος ver. *domestico,* metaf. *mite, cortese*: *πρᾶον πρὸς τοὺς πολίτας.*

γνώσομαι τὴν ὀλβίαν Κόρινθον = *riconoscerò la felice Korinthos,* cioè ne proclamerò la beatitudine. Schol.: *εἰς γνῶσιν ἄξω, ὑμνήσω τὴν εὐδαίμονα, τὴν μακαρίαν Κόρινθον.*

πρόθυρον (*θύρα*) = *vestibolo dell'Isthmios Poseidôn* ossia dell'Isthmós dove in onore di Poseidôn si celebrano i celebri giuochi, *τὰ Ἴσθμια* (*ἱερά*). Osservando che Poseidôn era il precipuo dio della Pelopónnesos, sì che la penisola potrebbe considerarsi come tutta quanta sacra a lui, si può ammettere in parte lo schólion: «Sogliono chiamare Korinthos vestibolo e porta perchè l'Isthmós è principio o termine della Pelopónnēsos, e vestibolo a quelli che entrano nella Peloponnēsos. Bakkhylidēs: O porte fissate dagli dei della splendida isola di Pélops». Così Kórinthos sarebbe vestibolo della terra di Pélops, sacra a Poseidôn, a cui sono sacre le feste Isthmiche. Ma non pare. Piuttosto si può imaginare la città come un magnifico pronaos del grande tempio Isthmico.

ἀγλαόκουρον = «la quale ha splendidi giovani» = *εὔανδρον.* Sch. Non credo vi sia un accenno alla celebrità che Kórinthos godeva per le sue femmine avvenenti. Nel tempio di Aphroditē stavano mille delle più vaghe Corinzie giovinette, sacre al culto di questa dea.

6. *ἐν τᾷ ἤγουν ἐν ταύτῃ* (Schol.) ma anche = *ἐν ᾗ.* — *Εὐνομία* = il buon reggimento — *κασιγνήτα* non duale come vuole lo Schol. recente che volge con *αἱ κασιγνῆται, ἤτοι αἱ ἀδελφαί,* ma = *ἡ ἀδελφή,* come pone l'antico che ricorda i versi d'Hēsiodos: «la

Δίκα καὶ ὁμότροφος Εἰρήνα, ταμίαι ἀν-
δράσι πλούτου,
χρύσεαι - παῖδες εὐβούλου Θέμιτος·

'Αντ. α'.

ἐθέλοντι δ' ἀλέξειν
ὕβριν, κόρου - ματέρα θρασύμυθον.
ἔχω καλά τε φράσαι, τόλμα τέ μοι
εὐθεῖα γλῶσσαν ὀρνύει λέγειν·
ἄμαχον δὲ κρύ- ψαι τὸ συγγενὲς ἦθος.

splendida Thémis, la quale generò le Hôrai ed Eunomía e Dikē ed Eirēnē fiorente ».

La buona legislazione (Eunomía) produce la Giustizia (Díkē) che esercitata e nello Stato e fuori, genera la Pace (Eirēnē). Le tre dee sono quindi ***dispensiere agli uomini di ricchezza*** e sono ***figlie di Thémis*** (la conoscenza del diritto) ***buona consigliera.***

9-10. *δέ* = ma; perciò, per questa loro natura, ***vogliono tener lontana la superbia, madre di oltracotanza dalla parola aspra.*** Con inversa concezione Theognis v. 155: *Τίκτει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῷ ὄλβος ἕπηται.* Onde lo Scholiastēs, che attribuisce questa sentenza ad Hómēros, riprende lo scambio: *Οὐκ ὀρθῶς δὲ τὴν ὕβριν τοῦ κόρου μητέρα λέγει, ἀλλὰ τὸ ἀνάπαλιν εἰπεῖν μᾶλλον ἔδει.*

11-14. Il nesso è facile e piano, sia che si voglia cogliere un senso avversativo nella formola di passaggio *ἔχω καλά τε φράσαι* rispetto alla sentenza precedente: « Io invece ho a dire cose belle »; sia che, e risponderà meglio al pensiero, si voglia continuare il processo logico della lode, impreso sin da principio: « ***E*** (come) ***io ho a dire cose belle e*** (così) ***ardire che dritto mena, a me la lingua solleva a dire.***

Schol.: « Ho adunque a dire le cose più belle attorno a Kórinthos. È eccitata infatti la lingua dall'ardire diritto, che porta allo scopo (*πρόσφορος*), a trattare ora di esse. Conforme a questo schólion il Mezger rende *τόλμα εὐθεῖα* con: geradeausstrebende Zuversicht »: fiducia che mira direttamente (alla mèta). Un altro schólion: « la forza e il buon ardire spinge la mia lingua a esporre direttamente e per ordine questi argomenti ». Altri volgono *εὐθεῖα* con *δικαία* e con *ὀρθή*. Il Dissen: « *εὐθεῖα,* ut in *εὐθυμάχας*, pro fortis ». Il Fraccaroli: « giusta audacia ».

13. ***Poichè è impossibile soffocare le congenite tendenze.*** Onde a me il canto, e a voi, o Korínthioi, potenza di indomiti

ὔμμιν δέ, παῖδες Ἀλάτα, πολλὰ μὲν νι-
καφόρον ἀγλαΐαν - ὤπασαν
ἄκραις ἀρεταῖς ὑπερελθόντων ἱεροῖς ἐν ἀέθλοις,
πολλὰ δ' ἐν - καρδίαις ἀνδρῶν ἔβαλον

Ἐπ. α'.

Ὧραι πολυάνθεμοι ἀρ-
χαῖα σοφίσματα· πᾶν δ' εὑρόντος ἔργον.

atleti e sublimità di genio inventore. Schol.: «*συγγενές* = *τὸ ἔμφυτον*, sicchè anche i Korínthioi, che sono valenti di natura, non possono degenerare».

14. *παῖδες Ἀλάτα* cioè i Korinthioi. «Poichè Alētēs guidò la trasmigrazione degli Hērakleîdai, quando questi scesero nella Pelopónnēsos, ed era egli stesso un Herakleidēs. Era infatti figlio di Hippótēs, figlio di Phylas, figlio di Antíochos, figlio de Hēraklês. Questi fu signore di Kórinthos; per cui disse i Korínthioi figli di Alētēs come suoi discendenti. Didymos poi dice che Alētēs non fu *οἰκιστής* di Kórinthos, ma re nel trentesimo anno dopo l'immigrazione de' Dōrieîs. Il Böckh: «Proprie Heraclidae sunt Corinthii, qui Bacchiadae vocantur; hoc tamen loco intellige Corinthios universim».

πολλὰ μέν = *πολλάκις μέν* (Sch.).

Schol.: «Le Hôrai fecero i Korinthioi non solo celebri per le loro vittorie, ma anche infusero sapienza ne' loro cuori».

14-17. ***Così a voi, figli di Alētēs, in copia*** (spesso) ***vittorioso*** (portator di vittoria) ***splendore donarono per alte virtù di sopravvanzanti ne' sacri agoni, ed in copia ne' cuori dei vostri valenti infusero le Hôrai da' molti fiori antica sapienza.*** Schol.: «*ταῦτα δέ φησιν, ἐπειδὴ Φείδων τις ἀνὴρ Κορίνθιος εὗρε μέτρα καὶ στάθμια, καὶ ἄλλα πολλὰ λεγονται εὑρηκέναι οἱ Κορίνθιοι*».

Non si deve aderire allo Scholiastēs che *ὑπερ ελθόντων* afferma *σχῆμα* in luogo di *ὑπερελθοῦσιν*. Il P. vuol significare che Kórinthos fiorì di atleti, che le addussero rinomanza di educatrice di eroi.

Ὧραι πολυάνθεμοι = multis floribus ornatae. Il Böckh: «ut tempestatum deae». Schol.: *πολυειδῆ ἄνθη προτείνουσαι*. Certo le Hôrai sono le dee lusinghiere della risurrezione primaverile, ma qui la loro efficacia è estesa ad ogni tempo, e perenni e simbolici sono i loro fiori.

17. ***Ma tutta dell'inventore è l'opera.*** Non si sospetti ombra di empietà nel religioso poeta, pel quale ogni dignità e bellezza pro-

ταὶ Διωνύσου πόθεν ἐξέφανεν
σὺν βοηλάτᾳ χάριτες - διθυράμβῳ;
τίς γὰρ ἱππείοις ἐν ἔντεσσιν μέτρα,
ἢ θεῶν ναοῖσιν οἰωνῶν βασιλέα δίδυμον

cede all'uomo, e solo, dalla divinità. Le Hôrai, ministre di Zeus, suscitarono nelle menti de' Korínthioi fantasmi, creatori di utili e belle applicazioni, di geniali invenzioni, che essi per i primi espressero e figurarono, ed altri dopo perfezionò, rimanendo però tutto il merito ad essi che primi, per divina ispirazione, le idearono.

Cfr. gli scholia: «*πολλὰ εὗρον οἱ Κορίνθιοι, ὥστε τὰ ὕστερα εὑρεθέντα ἴδια αὐτῶν νομισθῆναι. — ἅπασα δ'ἐργασία τεχνικὴ τοῦ εὑρόντος αὐτὴν τὴν αρχὴν* cioè *τοῦ ἐφευρόντος ἐστίν — εἴ τινες τοῖς εὑρεθεῖσι παρὰ Κορινθίων ἐπιδεδωκότες ἐξέλαμψαν, οἱ καταρχὰς εὑρόντες αὐτὰ Κορίνθιοι κρείττους εἰσὶν αὐτῷ τῷ εὑρεῖν.*

18-20. Schol.: «Questo dice come se i dithyramboi in onore di Diónysos siano stati iniziati presso i Korínthioi. Píndaros chiama *βοηλάτης* il dithyrambos, o perchè un bue era premio al vincitore (è sacro infatti a Diónysos), o perchè veniva guidato e detto con grida. Píndaros negli Hyporchēmata dice che in Náxos dapprima fu ritrovato il dithyrambos e nel primo dei Dithyramboi in Thêbai, qui in Kórinthos. Qui infatti fu ammirato *ὁ χορὸς ὀρχούμενος, κύκλιος χορός*. E lo istituì per primo *Ἀρίων ὁ Μηθυμναῖος*, poi *Λάσος ὁ Ἑρμιονεύς*». Lo Schol. recente: «Il dithyrambos era *χορὸς κυκλικός* in onore di Diónysos, ed era detto dithyrambos da Diónysos uscito da due porte, dal ventre della madre e dalla coscia di Zeus. E lo cantarono dapprima i Kórinthioi nelle Dionysiaká». Anche una glossa rende *βοηλάτᾳ* con *βοῇ λαμπρᾷ*. — Non si può aderire allo Scholiastēs antico, quando, per conciliare le diverse asserzioni di Píndaros circa il primato nell'invenzione del dithyrambos, afferma: «Si deve intendere che in Kórinthos dapprima apparve il più accurato dei dithyramboi dionisiaci»; perchè ciò contraddice alla necessaria e già posta ermeneusi della sentenza: *πᾶν δ'εὑρόντος ἔργον*.

20-22. ***Chi mai negli ippici arnesi regole, o degli dei ai templi degli uccelli il re doppio sovrappose?***

Il Böckh: «iustum modulum rectamque demensionem fraenorum ac commodam rationem». Schol.: «le ippiche misure del freno: il Pēgasos dapprima fu frenato da Bellerophóntēs in Kórinthos». Lo Schol. recente amplia la concezione: «Chi mai escogitò le simmetrie negli ordigni ippici, cioè guerreschi?» Non pare.

Il Dissen: «Videtur Corinthi primum fastigium tecti triangulare in fronte posticoque factum et imposita aquila Iovis ex opere fictili».

ἐπέθηκ'; ἐν δὲ Μοῖσ' ἁδύπνοος,
ἐν δ' Ἄρης ἀνθεῖ· νέων
οὐλίαις· αἰχμαῖσιν ἀνδρῶν.

Στρ. β'.

ὕπατ' εὐρὺ ἀνάσσων
Ὀλυμπίας, - ἀφθόνητος ἔπεσσιν

Io seguo piuttosto gli scholia: «chi sovrappose ai templi degli dei il re degli uccelli doppio, cioè la doppia aquila, ossia il cosidetto *ἀέτωμα*?» Ed ancora: «*τίς οὖν ἐν τοῖς ναοῖς τῶν θεῶν τὸν βασιλέα τῶν ὀρνίθων ἐπέθηκε, τὸ λεγόμενον ἀέτωμα*; Re degli uccelli dice l'aquila, e designa l'*αέτωμα* sui templi degli dei. E Didymos dice che doppi sono gli *ἀετώματα*, sulla parte anteriore e posteriore, perchè da ambedue le parti sono disposti. — *Ὁ ἀετὸς οἰωνῶν βασιλεύς ἐστιν ὁ ἐπὶ τῶν ἱερῶν τιθέμενος. τινὲς δὲ τὸ ἀέτωμα, ὥς φησι Δίδυμος παρατιθέμενος Τίμαιον λέγοντα καὶ τοῦτο ἐν ταῖς οἰκοδομίαις αὐτῶν εὕρημα*».

Nella trabeazione dei templi i due lati superiori della cornice (*γεῖσον*) che formavano un angolo ottuso, somigliando alle ali spiegate dell'aquila, si chiamavano *ἀετός* o *ἀέτωμα*.

22. *E tra loro* fiorisce *la Musà dolce spirante* (dalla dolce ispirazione). Schol.: «*ἐν τούτοις δέ*, cioè fra i Korínthioi fiorisce (*ἀνθεῖ, ἀκμάζει, περιφανής ἐστι*) la potenza poetica *ἡδύπνους* ossia *ἡδυμελής*, che dilettevoli melodíe procrea». — «E questo dice perchè Korinthios fu Eymolpos che narrò il ritorno degli Héllēnes». — «*Μουσικοί εἰσι*, ed insigni poeti furono in Kórinthos, de' quali fu anche Aisōn, ricordato da Simōnídēs».

23. Schol.: «Nella guerra Persiana anche essi guerreggiarono avendo per duce Adeímantos». — «Questo dice per la guerra Medica, perchè i Korínthioi fecero prove eroiche contro Xérxēs vinto e fugato dagli Athēnaîoi, quando ben cinquanta navi del Pérsēs affondarono. — E Théopompos dice che anche le donne loro pregarono Aphrodítēs che ne' loro uomini infondesse ardore di combattere per l'Hellás contro i Mêdoi, recatesi al tempio di Aphrodítē, cui dicono aver fondato Mēdeia per ordine di Hēra; e dice che anche ora vi sta scolpito un *ἐλεγεῖον* alla sinistra di chi entra nel tempio: «Esse per gli Héllēnes e per i cittadini che combattono con le lance stettero pregando la divina Kypris. Onde non volle la divina Aphroditē dare ai Mêdoi che portano l'arco l'akrópolis degli Héllēnes».

24-29. Il P. continua nel fondere in un unico inno la lode di Kórinthos e di Xenophôn, la cui grandezza risulta necessario effetto della sublimità della sua patria. È così potente e civile l'inclita città

γένοιο χρόνον ἅπαντα, Ζεῦ πάτερ,
καὶ τόνδε λαὸν ἀβλαβῆ νέμων
Ξενοφῶντος εὔ- θυνε δαίμονος οὖρον·

che il Poeta si mostra pauroso, a suo riguardo, della némesi celeste. *Μὴ νεμεσήσῃς, ὦ Ζεῦ*, egli invoca, chè nell'antichità era diffusa la credenza nell'invidia degli dei per le grandi prosperità umane. Chi di troppo emerge sul gregge comune, e già pare che s'appressi agli dei, è dalla *Νέμεσις* ricacciato negli angusti confini dell'umana impotenza.

εὐρύ è dallo Scholiastēs inteso come avverbio = ***ampiamente***, *μεγάλως, κραταιῶς*. Ma forse è meglio intenderlo come vocativo: ***O supremo, o immenso, o signore di Olympia***; cioè: O tu, la cui potenza sovrana è così ampia che al paragone ogni terrena supremazía è nulla, non ti ingelosisca l'eminenza de' Korinthioi. Magnifico parlare figurato che supera ogni esplicita glorificazione.

sii (possa tu essere) ***senza invidia pei fasti*** de' Korínthioi. Lo Scholiastēs invece intende: «Sii (*γενοῦ*) per ogni tempo senza invidia, non lasciando che assalga l'invidia questi detti, cioè gl'inni: *ἐπὶ τοῖς ἔπεσι τῆς 'Ολυμπίας* cioè *τοῖς ὕμνοις οἷς λέγω περὶ αὐτῶν*». Ma non pare: al più si potrebbe spiegare: «***non invidiare alle parole mie***, ai canti miei che tanta lode tributano ai Korinthioi».

Il Mezger: «possa tu in ogni tempo rallegrarti de' miei canti» (mögest du allezeit meinen Liedern gegönnt sein). Non pare.

27. *νέμων* cioè *διοικῶν, κυβερνῶν, ἀβλαβῆ*, avverbialmente in luogo di *ἐν ἀσφαλείᾳ, ἐν εὐτυχίᾳ*.

28. Il Dissen: «Unumquemque hominem habere genium suum nota est Orphicorum, mysteriorum, philosophorum doctrina..... Atque hoc loco genium verterim cum Boeckhio, quia consulto poeta *Ξενοφῶντος δαίμονα* commemorare mihi videtur propter illum *γενέθλιον δαίμονα*, cuius vim infra disces... In fine carminis Pindarus gentis Oligaethidarum *δαίμονα γενέθλιον* commemorat». Tale interpretazione collima con quella dello Scholiastēs recente: «*τοῦ δαίμονος αὐτοῦ*, ossia *τοῦ θεοῦ τοῦ διοικοῦντος αὐτῷ τὸν βίον*». Ed il commentatore antico esplica: «di Xenophôn indirizza la felicità, favorevole e sereno dandogli *τὸ δαιμόνιον*. Fallo, dice, fortunato e felice: «*ποίει δὲ αὐτὸν εὐτυχῆ καὶ εὐδαίμονα*».

reggi il vento propizio (*οὖρος, αὔρα, ἄημι*) ***del demone***, del genio, ***di Xenophôn***.

Lo Schol.: «*τὸν οὖρον*, cioè il vento favorevole, metaforicamente in relazione alle navi, in luogo di prosperità, donde anche il motto *Ἐξ οὐρίας πλεῖν*.

δέξαι δέ οἱ στεφάνων ἐγκώμιον τεθ-
  μόν, τὸν ἄγει πεδίων - ἐκ Πισας,
πένταέθλῳ ἅμα σταδίου νικῶν δρό-
  μον· ἀντεβόλησεν
τῶν ἀνὴρ - θνατὸς οὔπω τις πρότερον.

Tuttavia alcuno potrebbe pensare che in δαίμονος vi sia inclusa l'idea della felicità donata da Zeus che il dono assicura colla benigna accoglienza: «*reggi il vento propizio di Xenophôn demone*, reso perciò felice come un demone: dirigi sempre favorevole la fortuna di Xenophôn sì che continui ad essere beato».

29. Il Böckh e il Dissen interpretano *δέξαι δέ οἱ* = *ricevi da lui* = *ab eo*. E lo Schneidewin aggiunge: «δέχεσθαί τινί τι ita dicitur, ut ὁ δεχόμενος alteri gratificari cogitetur eo, quod δέχεται». La spiegazione è data dallo Scholiastēs antico: «Ricevi volentieri la rituale pompa per le corone di lui (*τὸν ἐπὶ τῶν στεφάνων αὐτοῦ τεθμὸν* cioè *θεσμὸν*) e la giusta lode. E vuol dir l'inno *δέξαι δέ οἱ,* in luogo di *δέξαι παρ' αὐτοῦ.* E τεθμὸν dice il canto; chè il canto consiste nell'inneggiare agli Olympionîkai». — «Accogli il ritmo encomiastico delle corone di lui».

Il Dissen: «κῶμον τέθμιον, pompam cantumque propter coronas sollemni more tibi debitum. Atque omnis Olympicus hymnus canitur Iovi».

Vi sono quindi essenziali differenze nella comprensione dei concetti qui espressi. Chè οἷ può essere inteso come dativus commodi; «*per lui, serbando a lui la tua grazia*, anzi che colpirlo colla tua nemesi», unendo quindi οἷ strettamente con δέξαι; e questa a me pare la spiegazione migliore. Oppure può οἷ considerarsi come prolettico rispetto alla frase seguente: *στεφάνων ἐγκώμιον τεθμόν* e volgere: «l'encomiastico rito delle corone *per lui, in suo onore*, che lo esalta». O si può consentire collo Scholiastēs e coi critici sopra lodati.

Ancora, *στεφάνων* può prendersi come complemento o di *τεθμός* o di *κῶμος*; — e nel primo riferimento volgere: ***il rito delle corone encomiastico***, ossia: la pompa rituale determinata dalle vittorie di Xenophôn, e che l'Olympionîkēs lodando, loda te pure che sei datore del trionfo; — e nel secondo: ***il rito encomiastico delle corone***, ossia il *κῶμος* che esalta le vittorie dell'Olympionîkēs e la tua grazia. Ed io preferisco quest'ultima analisi.

30. *νικῶν* = *νικήσας* Schol. chè *νικάω* vale ***vinco*** e ***victor sum***. Schol.: «Il péntathlon comprendeva in un sol tempo queste cinque prove: il pugilato, la lotta, il salto, il disco e la corsa. — Lo stádion era il luogo nel quale correvano, ed era, dicono, di tre-

'Αντ. β'.

δύο δ' αὐτὸν ἔρεψαν
πλόκοι σελί- νων ἐν 'Ισθμιάδεσσιν
φανέντα· Νέμεά τ' οὐκ ἀντιξοεῖ.
πατρὸς δὲ Θεσσαλοῖ' ἐπ' 'Αλφεοῦ
ῥεέθροισιν αἴγ- λα ποδῶν ἀνάκειται,
Πυθοῖ τ' ἔχει σταδίου τιμὰν διαύλου τ'
ἀελίῳ ἀμφ' ἑνί, μη- νός τέ οἱ

cento pēcheis». Colla misura che comunemente si attribuisce al pêchys, per cui lo si fa uguale a m. 0.4624, lo stádion olympikón sarebbe stato uguale a m. 138.72, mentre credesi fosse di m. 192.27.

ἀντεβόλησεν = *ἐπέτυχεν, εὐτύχησεν, ἔλαβεν* = ***nel che*** (*ὧν εὐτυχημάτων*, anche *τούτων*) ***non si avvenne.***

32-35. «Sull'Isthmós si offriva corona di *σέλῖνον* (apium palustre, come vuole il Dissen) come in Neméa. E l'una e l'altra era sepolcrale, chè il sélīnon è sacro agli inferni dei». Così lo Schol. antico, mentre il recente aggiunge: «Nota che nell'Isthmós non solo si dava del pino (*οὐ μόνον πίτυς ἐδίδοτο*), ma anche una corona di sélinon, come in Neméa, solo che nell'Isthmós, dicono, si intrecciava la corona di selinon secco, e di verde in Neméa».

ἔρεψαν = *ἐστεφάνωσαν αὐτὸν φανέντα* cioè *παρρησιασάμενον, ἀγωνισάμενον* (Sch.). Ma è meglio volgere *φανέντα* con ***eminente, emerso, insigne,*** chè *φαίνομαι* vale anche ***in lucem prodeo, appareo, conspicior.***

Nemea = *ἡ Νεμέα.* — I giuochi Nemei = *τὰ Νέμεα* — *οὐκ ἀντιξοεῖ* = ***non refragantur:*** *οὐκ ἐναντιοῦται*, chè vinse anche *τὰ Νέμεα* — *ἀντιξοεῖ* «dalla metafora dei legni levigati e combacianti tra loro» (Schol.).

36. ***il baleno de' piedi è consacrato.*** Il P. allude alla statua che, secondo il costume, era stata eretta in Olympía a commemorare la vittoria podistica di Thessalós; avrà, forse, raffigurato il trionfatore nell'atto del correre. Schol.: «è consacrata in Olympía la gloria che gli venne dalla corsa, cioè vinse. — La splendida fama della virtù dei piedi è consacrata, trionfa, perdura sulle correnti dell'Alpheós, cioè in Olympía». Il Böckh: «*ἀνάκειται*, tanquam donarium vel statum dedicata». Il Dissen: «***publice habetur*** inter ornamenta Olympía, ductum a donariis statuisque Olympici luci decoribus. Idem simplex *κεῖται* Isthm. IV, 17». Thessalós era padre de Xenophôn.

37. *δίαυλος* = doppio stadion, corsa doppia — *ἀελίῳ ἀμφ' ἐπὶ* = ***in un giorno,*** *ἐν - ἐπὶ - μιᾷ ἡμέρᾳ* Sch.

τωὖτοῦ κρανααῖς ἐν Ἀθάναισι
τρία ἔργα ποδαρκὴς
ἁμέρα - θῆκε κάλλιστ' ἀμφὶ κόμαις·

Ἐπ. β'.

Ἑλλώτια δ' ἑπτάκις. ἐν
δ' ἀμφιάλοισι Ποτειδᾶνος τεθμοῖσιν

38-9. ***nello stesso mese.*** Il Dissen: « videtur tempus Munychionis Attici intelligendum, quo Delphis Pythia acta, Athenis Munychia, Delphinia, Diasia equestria, nec tamen constat, qui nunc intelligendi sint ludi ». Ma il Fraccaroli: « È strano che il Fennell ed il Mezger intendano ancora *μηνὸς τωὖτοῦ* come lo stesso mese dei giuochi Pitii, che spiegano per il Munichione, dopo che fu accertato che i detti giuochi si celebravano nel mese Metagitnione, e che L. Schmidt lo aveva notato anche a questo stesso luogo. Come spiegano gli scolî antichi, *τωὖτοῦ μηνός* è frase parallela ad *ἁλίῳ ἀμφ' ἑνί*, che è detto delle vittorie di Pito, e non vuol dir altro che ***in un mese solo.*** Il giorno *ποδαρκής* poi non vuol dire ***il giorno veloce,*** che non avrebbe che fare, ma ***il giorno della corsa,*** che importava notare per far sapere in quale sorta di gara vinse Tessalo. Cfr. l'omerico *δούλιον ἦμαρ* ».

Schol.: « Nello stesso mese nella montuosa Athênai in tre gesta, in tre certami, lo avvantaggiò la velocità de' piedi, il giorno dal corso veloce (*ἡ ὀξύδρομος ἡμέρα*), gesta, agoni bellissimi, pei quali fu incoronato le chiome e il capo. E *τρία ἔργα* disse il díaulos, il drómos armato e lo stádion. — *ἡμέρα ποδαρκής* o perchè allora dalla sorte destinato alla corsa e perciò favorevole, o perchè procacciante a lui la velocità sufficiente, o perchè dal veloce corso, dal veloce piede ».

Quindi il Fennell: « un giorno di piede veloce (a day of foot racing) ». Il Dissen: « velox dies, h. e. in brevi spatio unius diei celeriter labentis ter certavit et vicit ».

e nello stesso mese a lui nella rupestre Atene tre opere bellissime (trium victoriarum coronas: corone per tre sue prove vittoriose) ***un giorno vigoroso di piedi,*** in cui gli bastarono i piedi, ***pose attorno alle chiome.***

40. Schol.: « E le Hellōtia sette volte posero corone attorno alle sue chiome. — Erano le Hellōtia una festa in onore di Athēnâ in Kórinthos. — Dicono che Athenâ abbia avuto l'epiteto di Hellōtia o Hellōtis dalla pianura (*ἀπὸ τοῦ ἕλους*) di Marathōn, dove le si ergeva una statua. — Altri dicono che per l'ammansimento (*διὰ τὸ ἑλεῖν*) del Pēgasos col freno, da Athēnâ dato a Bellerophóntēs, fu

Πτοιοδώρῳ σὺν πατρὶ μακρότεραι
Τερψίᾳ ϑ' ἕψοντ' Ἐριτί- μῳ τ' ἀοιδαί.
ὅσσα τ' ἐν Δελφοῖσιν ἀριστεύσατε
ἠδὲ χόρτοις ἐν λέοντος, δηρίομαι πολέσιν
περὶ πλή-ϑει καλῶν, ὡς μὰν σαφὲς

istituita da lui la solennità e fondato il tempio di Athēnâ Hellōtia. — Di Tímandros erano figlie Korinthía, Hellōtis, Eurytiōnē, Chrysê e Kōtytō. Quando fu presa la città, Hellōtis, presa la giovanetta Chrysê, si rifugiò nel tempio di Athēnâ dove, stando per essere presa, si gettò nel fuoco. Una festa purificatrice adunque si celebra in onore della dea, che i Dōrieîs, che con Alētēs s'impadronirono di Kórinthos, chiamarono Hellōtia. — Le Hellōtia era una festa in onore di Athēnâ in Kórinthos, nella quale si compiva altresì l'agone detto *λαμπαδοδρομικός*, nel quale correvano giovani recanti fiaccole. — Allorchè i Dōrieis con gli Hērakleîdai assalirono i Peloponnēsioi, espugnata Kórinthos la incendiarono. Fuggendo le donne in quella rovina, alcune, insieme ad Eurytiōnē ed Hellōtis entrate nel tempio di Athēnâ, credevano d'essere sfuggite al pericolo. Ma come se n'accorsero i Dōrieis, appiccarono il fuoco al tempio. Le altre riuscirono a sfuggire, ma le sorelle Eurytiōnē ed Hellōtis con un bimbo perirono. Sopraggiunta una pestilenza, il dio affermò che non prima sarebbe cessato il malanno, che fossero propiziate le anime delle vergini e fosse inalzato un tempio ad Athēnâ Hellātis e istituita la solennità detta delle Hellōtia ».

40-3. ***E nei bimari riti di Poseidôn*** (nelle gare Istmiche delle quali era patrono Poseidôn) ***con Ptoiódōros padre*** di Thessalós ***e con Tepsías*** (fratello di Ptoiódōros) ***e con Erítimos,*** figlio di Terpsias, ***più lunghe odi seguiranno*** Se io vorrò da Xenophôn e da suo padre Thessalós risalire al nonno Ptoiódōrōs e al fratello di costui Terpsías, ed al figlio di Terpsías, Erítimos, il canto mio si protrarrà a lungo. Ogni congetturale modificazione di *ἕψονται* è quindi inutile; nè si può aderire allo Scholiastēs recente pel quale il futuro è un *ἀντιχρονισμός*. Schol. vet.: *Τερψίου ἀδελφὸς Πτοιόδωρος, καὶ Τερψίου μὲν παῖδες Ἐρίτιμος καὶ Ναμερτίδας, Πτοιοδώρου δὲ Θεσσαλὸς, οὗ Ξενοφῶν. τινὲς δὲ τοῦ Ναμερτίδα Ἐριτιμόν φασιν, Ἐριτίμου δὲ Αὐτόλυκον.*

43. Schol. « Esclamativo l'*ὅσσα*; spesso in Delphoí vinsero, cioè trionfarono nei Pythia ».

Propriamente l'*ὅσσα* si riferisce a *καλῶν* del v. 45; cfr. Bŏckh; onde il Dissen: « Delphica autem vestra et Nemeaea quod attinet, litigo cum multis de multitudine ».

οὐκ ἂν εἰδείην λέγειν
ποντιᾶν ψάφων ἀριθμόν.

Στρ. γ'.

ἕπεται δὲ ἑκάστῳ
μέτρον· νοῆ- σαι δὲ καιρὸς ἄριστος.
ἐγὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ σταλείς,

Intorno alla moltitudine delle cose belle in quante primeggiaste in Delphoí e negli orti del leone (« cioè *ἐν τῇ Νεμέᾳ*, la quale è il recinto del leone, dove crebbe il leone ucciso da Hēraklês » Schol.) ***contendo con molti*** Cioè: a molti io contendo un tal vanto, poichè stimo ben difficile e forse impossibile rinvenire una gente che, come la vostra, di tanti trionfi vada insigne.

47-8. ***Ma segue*** (è inerente) ***a ciascuna cosa una misura.*** Ossia, io ho imprese le lodi di Xenophôn, ma il mio canto potrei estendere a tutta la sua stirpe eroica, e di troppi de' suoi potrei soffermarmi a manifestare la provvidenziale grandezza, e potrei dimostrare che non esiste una progenie ugualmente bene naturata e da Zeus protetta; ma ciò porterebbe la mia lode troppo lungi dal suo inizio e ***ciascuna cosa ha la sua norma e ciò conoscere è opportunità ottima.*** Sì io, che sin dall'inizio ho voluto far assurgere alla dignità di encomio pubblico l'apoteosi dell'Olympionîkēs, che questo ho detto splendido germoglio della virile Kórinthos, mi indugerò a richiamare alla memoria gli antichi testimoni della potente vitalità korinthía.

Il Böckh: « *ἕπεται δὲ ἑκάστῳ μέτρον*: aptus et conveniens h. e. certus unicuique rei modus est ». — Il Fraccaroli: « *νοῆσαι δὲ καιρὸς ἄριστος*. Intendi con gli scolî antichi e con l'Heimsoeth (Addenda p. 20) *νοῆσαι μέτρον καιρὸς ἄριστός ἐστι*, e non già col Böckh *opportunitatem vero intelligere optimum*, quasi fosse *ὁ καιρός ἐστιν ἄριστος νοῆσαι*, perchè l'occasione di continuare le lodi c'era sempre, anzi l'inno era fatto apposta per ciò: quello che poteva mancare sarebbe stato solo la misura ». Cfr. Schol.: *τοῦτο δὲ αὐτὸ νοῆσαι τὸ τῆς συμμετρίας εὔκαιρόν τέ ἐστι καὶ ἄριστον.*

49. ***Onde io, appropriatamente*** (conforme cioè alla norma esposta, che ogni cosa ha una sua misura e che riconoscere questi limiti è opportunità ottima) ***dispostomi in cosa pubblica,*** all'esposizione cioè di argomento pubblico, tralascierò bensì di enunciare tutti i grandi meriti dei singoli grandi della gente di Xenophôn, ma non mi ristarò dall'esaltare il senno ed il valore degli antichi Korinthioi, de' quali perciò gli Oligaithídai appariranno legittimi eredi. Sarà così tolta l'odiosità di insistente lode privata di uomini recenti, anzi

μῆτίν τε γαρύων παλαιγόνων
πόλεμόν τ' ἐν ἡ- ρωίαις ἀρεταῖσιν
οὐ ψεύσομ' ἀμφὶ Κορίνθου, Σίσυφον μὲν
πυκνότατον παλάμαις - ὡς θεόν,

sarà tramutata nella blandizie di encomio comune, poichè l'inneggiare ai generosi del passato, cui il tempo ha data la santità di geni nazionali, è di adulazione al popolo che li ha generati, più che a quelli che se ne vantano discendenti.

Questa mia spiegazione discorda da quelle degli Scholiastai e degli illustratori moderni.

Schol.: « *ἐγὼ δὴ οὖν οὐχ ὡς ἀλλότριός τις ἀλλ' ὡς ἴδιος καὶ κοινὸς ἐν ὑμῖν.* — Non come estraneo inneggio, ma come della vostra terra, pur non essendolo per stirpe — *ὡς ἴδιος*, cioè come uno che da voi è stato scelto ed ha ricevuto il mandato — *ἐν κοινῷ*, cioè tra voi. — .....come fossi vostro cittadino e non riuscissi estraneo nella comunità vostra ». Dove è notevole lo *σταλείς* reso con *ἀποσταλείς, προκριθείς* e *παραγενόμενος*.

Il Dissen: « *Ego vero, qui cum privata merce in publico argumento vectus sum* (argumentum enim carminis verum publica laus est) *nunc prudentiam celebrans maiorum et fortitudinem bellicam non mentiar de Corintho* ».

Lo Schneidewin: « Schol.: *ἐν κοινῷ ὄντος τοῦ ἐγκωμιάζειν οὐκ ἐχρησάμην τῇ κοινότητι*, sed mea via incedo. Similiter Kayserus, qui poetam nonnisi de arte sua loqui arbitratur, quae in vulgari argumento suam tamen viam sectetur tanquam navis *ἰδιόστολος* ».

Il Fraccaroli: « *Ed io che salii come privato sopra una nave pubblica, e che canto il senno e il valore degli antenati*, cioè che faccio l'elogio personale in un inno pubblico, *non mentirò intorno a Corinto*.

50. « Della *μῆτις* è *ὑπόδειγμα* Sisyphos » (Sch.).

51. *E la guerra nelle eroiche virtù*, cioè fatta con eroiche virtù. Il Rumpel: « *ἐν* cum nominibus rerum a sensibus seiunctarum significat actioni alicui interesse aliquem aut in statu quodam esse et agere aliquid, ita ut interdum etiam quibus rationibus vel instrumentis fiat demonstretur ».

52. Sisyphos, figlio di Aíolos, re di Kórinthos. Schol. Is. I Argum.: « Danzando le Nēreides apparvero una volta a Sisyphos e gli imposero di celebrare le Isthmia in onore di Melikértēs ». *πυκνότατον παλάμαις* = ver. *saldissimo nelle palme*, ma poichè, anche secondo il volgare étymon del nome = raddopp. di *σοφός*, e la tradizione Omerica (Il. *ζ* 153): *Ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν, ὁ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν*, esso è dato come esempio della *μῆτις* dei *παλαι-*

καὶ τὰν πατρὸς ἀντία Μήδειαν θεμέναν
γάμον αὐτᾷ,
ναΐ σῴ- τειραν Ἀργοῖ καὶ προπόλοις.

Ἀντ. γ'.

τὰ δὲ καί ποτ' ἐν ἀλκᾷ
πρὸ Δαρδάνου - τειχέων ἐδόκησαν,
ἐπ' ἀμφότερα μαχᾶν τάμνειν τέλος,

γονοι, s'interpreta « *πυκνότατον βουλαῖς, πράξεσι*, cioè intelligentissimo come un dio » e *συνετώτατον βουλαῖς ἢ γνώμαις* e *φρονιμώτατον*.

Il Fraccaroli: « Sisifo prudente, come un dio, d'ogni artificio ». Si può variamente supplire all'ellissi del verbo dinanzi a *Σίσυφον μὲν*; con *ὑμνέων* od *αἰνέων* ad es., od anche coll'ind. *ὑμνῶ* o col semplice *λέγω*.

53-4. Schol.: « E a Mēdeia inneggio che contro la volontà del padre si maritò, Mēdeia riuscita salvatrice alla nave Argō ed ai ministri ». — Theópompos dice che Mēdeia amò Sisyphos. Kórinthos fu paterno possesso di lei per questa ragione. Alōeús e Aiētēs, padre di Mēdeia, furono figli di Hēlios e di Antiópē. A questi Hēlios divise la regione, ed ebbe in sorte Alōeús i possessi dell'Arkadía e Aiētēs Kórinthos. Ma Aiētēs, non pago del comando, ad un certo Bûnos, figlio di Hermês, consegnò la città, dicendo che la serbasse pei propri discendenti; ed egli, recatosi nella Kolchís della Skythia, vi abitò come re. Questo insegna Eúmēlos, poeta storico, dicendo: « Ma quando Aiētēs e Alōeús furono cresciuti, figli di Eélios e di Antiópē, allora il paese spartì tra i suoi figli l'illustre figlio di Hyperíōn: e quello che ebbe Asōpós, diede al divino Alōeús, e quello che possedette Ephyrē, tutto diede ad Aiētēs. Ma Aiētēs volontariamente lo diede a custodire a Bûnos, finchè egli stesso ritornasse o alcun altro da lui disceso, o figlio o nipote; ed egli andò nella regione della Kolchís ». Ed era Bûnos figlio di Hermês e di una ninfa.

προπόλοις = *ἐμπορεύουσι, ναύταις*: e vuole indicare gli Argonaûtai (Sch.). « È da sapere che il costruttore della nave di Iásōn si chiamava Argós, donde anche la nave si disse Argō » Sch.

55-60. *τὰ δέ* = *ex alia parte, rursum* = « *κατὰ τὸ δέ* = *κατὰ τὸ ἕτερον μέρος* cioè quanto alla guerra » Schol.

ἐν ἀλκᾷ = *διὰ ἰδίας ἀνδρείας* (Sch.). Il Dissen: « non per robur, sed in robore, *ἐπιειμένοι ἀλκήν* ». V. del resto la nota al v. 51 a proposito dell'uso della prep. *ἐν*.

ἐδόκησαν = *ἔδοξαν* = « existimati sunt et famam habuerunt eam » (Dissen). — Il Mezger: « man sah, dass... ».

τοὶ μὲν γένει φίλῳ σὺν 'Ατρέος
'Ελέναν κομί-ζοντες, οἱ δ' ἀπὸ πάμπαν
εἴργοντες· ἐκ Λυκίας δὲ Γλαῦκον ἐλθόν-
τα τρόμεον Δαναοί. - τοῖσι μὲν
ἐξεύχετ' ἐν ἄστεϊ Πειράνας σφετέρου
πατρὸς ἀρχὰν
καὶ βαθὺν - κλᾶρον ἔμμεν καὶ μέγαρον·

ἐπ' ἀμφότερα « cioè *τὰ μέρη, ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν*, cioè degli Héllēnes e de' Trôes » = *utrimque.*

μαχᾶν τάμνειν τέλος = « *διατεμεῖν καὶ πέρας ἐπιτιθέναι τῇ μάχῃ* » (Schol.). Il Dissen: « *pugnarum exitum dirimere* ».

οἱ μὲν « cioè *οἱ περὶ τὸν Εὐχήνορα* (ed era costui Korinthios) volendo insieme cogli Atreîdai riportare Helénē rapita dall'Iliōtes Aléxandros. E che Euchēnōr fosse Korínthios lo dice anche Hómēros: Ed era un certo Euchēnōr figlio dell'indovino Polyeidēs, e ricco e valente, in Kórinthos abitante le sue case. Il. V, 663 ». Il Dissen: « *κομίζοντες, repetentes,* de conatu » = *ζητοῦντες κομίσασθαι* (Schol.).

« *οἱ δέ* si opponevano e resistevano accanitamente, cioè *οἱ περὶ Γλαῦκον*. E si riferisce che anche questi fosse Korínthios. Di Zeus fu figlio Héllēn, di Héllēn Aíolos, di Aíolos Sísyphos, di Sísyphos Glaûkos, di Glaûkos Bellerophóntēs. La moglie di Proîtos, re di Kórinthos, innamoratasi di Bellerophóntēs, come non riuscì a persuaderlo, lo accusò presso il marito. Questi manda l'eroe al re della Lykía, Ióbatos, che era suo suocero, avendone sposata la figlia Antíkleia, perchè l'uccidesse. Ióbatos allora lo manda contro la Chímaira, sicuro che ne sarebbe rimasto dilacerato. Bellerophóntēs voleva compiere la guerra contro la Chímaira mediante il cavallo Pēgasos, ma per quanto s'industriasse, non era capace di domarlo; dopo molti stenti vide in sogno Athēnâ che gli porgeva il freno, e desto e alzato vide il sogno realtà. Onde infrenato Pēgasos, e vinta la Chímaira, ebbe in premio la figlia di Ióbatos, dalla quale ebbe Hippólochos, padre di Glaûkos ». — Queste cose testimonia anche Hómēros, Iliad. ζ, 144 ss. — *D'altra parte anche nella lor forza* i Korínthioi *dinanzi alle mura di Dardanos presunsero* (sibi visi sunt) *in ambedue i sensi delle battaglie decidere il termine, gli uni colla cara stirpe di Atreus volendo riportarsene Helénē, gli altri da ciò del tutto volendo rimuoverli.*

60-3. Con *τοῖσι μέν* intendono gli Scholiastai si alluda ai Trôes od anche ai Lykioi. Nulla impedisce di riferire il dativo al termine

'Επ. γ'.

ὃς τᾶς ὀφιώδεος υἱ-
 όν ποτε Γοργόνος ἦ πόλλ' ἀμφὶ κρουνοῖς
Πάγασον ζεῦξαι ποθέων ἔπαθεν,
πρίν γέ οἱ χρυσάμπυκα κού- ρα χαλινὸν
Παλλὰς ἤνεγκ'· ἐξ ὀνείρου δ' αὐτίκα

prossimo *Δαναοί*: ***contro i quali si vantava***, con accenno al dialogo omerico.

nella città di Peirēnē: *Πειρήνη κρήνη ἐν Κορίνθῳ* (Sch.).

di suo padre « in luogo di *προγόνου*. Infatti non il padre di lui Hippólochos ebbe il dominio in Kórinthos, ma il progenitore Sìsyphos » (Sch.).

ἔμμεν = *εἶναί οἱ* = esse sibi = *ἔχειν τὴν ἀρχὴν* e profonda (grande, ampia) eredità e casa. — Il Dissen: « *μέγαρον*, videtur *Σισύφειον* intelligendum cum Tafelio e Strabon., VIII, 6, situm in Acrocorintho, ubi regum priscam sedem fuisse credibile. — *βαθὺν κλᾶρον*, ***ditem hereditatem***, qualia habent heroes, metalla, currus et equos, servos, agros. *βαθὺς* pro multus, copiosus, legitimum de opibus, unde *βαθύπλουτος*, *βαθυκτέανος*, alia ».

63-66. *ὀφιώδης* presso lo Schol. è reso: « che ha una certa somiglianza col serpente »; per lo più si volge con ***serpentium plenus*** e con ***vipereo***.

Γοργώ = *Μέδουσα* (Py. XII, 16). Schol.: « Quando della Gorgō fu tagliato il capo da Perseús ne balzò su il cavallo Pēgasos. Ciò testimonia anche Hēsiodos: " Di essa allorchè la testa tagliò Perseús ne eruppe fuori *Χρυσάωρ τε μέγας καὶ Πήγασος ἵππος* " (Theog. 280) ». Altri invece dicono Pēgasos nato da Poseidôn e Médusa.

ἦ πολλά è frase determinativa e complementare di *ἔπαθεν* = ***certamente molto soffrì*** = *ἀληθῶς πλεῖστα ἔπαθε, ὑπέστη* (Schol.).

ἀμφὶ κρουνοῖς = « *παρὰ τοῖς κρουνοῖς*, cioè correnti della fonte Peirēnē e vuol dire in Kórinthos » (Schol.).

ζεῦξαι = ***frenare***: *ὑποζεῦξαι, ὑποτάξαι τῷ χαλινῷ* (Schol.).

Schol.: « Prima che gli portasse Athenâ il freno legato d'oro assistendo a lui che dormiva. — Finchè gli portò e gli diede la vergine Athēnâ il freno *χρυσάμπυξ*, avente cioè guanciali (*φάλαρα*) d'oro ».

χρυσάμπυξ veramente varrebbe: ***con aurei ornamenti del capo, con auree bende alla testa***, ***auro redimitus*** chè *ἄμπυξ* *ἀ(μπέχω)* significa appunto ***benda della fronte***. La visione della

ἦν ὕπαρ· φώνασε δ'· Εὕδεις, Αἰολίδα βασιλεῦ;
ἄγε φίλ-τρον τόδ' ἵππειον δέκευ,
καὶ Δαμαίῳ νιν θύων
ταῦρον ἀργᾶντα πατρὶ δεῖξον.

Στρ. δ'.

κυάναιγις ἐν ὄρφνᾳ
κνώσσοντί οἱ - παρθένος τόσα εἰπεῖν

dea e il dono del prezioso ordigno avviene in sogno ed *ἐν ὕπνῳ*, come appare da quel che segue.

66-9. ***E da sogno tosto era realtà.*** Schol.: « Quello adunque che vide in sogno, desto dal sonno vide in fatto ». Ma continua nella descrizione del sogno: « E gli disse (*ἐφώνησε δέ, εἶπε*) standogli presso in visione, la dea: Dormi tu, o re, che deduci la tua stirpe da Aíolos? » (Sch.).

φίλτρον; « chiama ippico *φίλτρον* il freno, perchè a questo ubbidiscono i cavalli. — Orsù dunque prendi questo freno, che è di lenimento e di attrattiva ai cavalli, *ὅς ἐστι πεῖσμα καὶ φίλτρον αἴτιος τοῖς ἵπποις*. — Chiama il freno *φίλτρον* ippico come quello che per il lungo uso riesce gradito ai cavalli, o anche perchè desiderato e amato poi da Bellerophóntēs. Questi cercava infatti di trovare un ippico ritegno per Pēgasos » (Sch.). Il Dissen: « *φίλτρον*, v. 85 *φάρμακον πραΰ*, h. e. frenum quod domabit, delenimenti potentis ad instar in amoribus adhibiti ».

Orsù, ricevi questo ordigno che i cavalli all'uomo ***concilia e al Damaîos padre sacrificandolo offri un toro splendido.*** Schol.: « Damaîos è detto Poseidôn in Kórinthos dalla domatura de' cavalli. E lo dice padre di lui, perchè secondo la fama Bellerophóntēs è figlio di Glaûkos, nato da Sisyphos, ma secondo verità di Poseidôn, come Hēraklês di Amphitryōn ».

Veramente *ἀργᾶς* dor. per *ἀργῆς* contr. da *ἀργήεις*, significherebbe ***splendido, di bianchezza abbagliante***, ma a ragione lo Schol. lo rende con ***insigne per grandezza*** (*ἔκδηλον τῷ μεγέθει*) e soggiunge: « Riprendono alcuni l'epiteto, poichè disse di sacrificare a Poseidôn un toro *ἀργήεις*, il che significa candido, mentre Hómēros (Odyss. *γ*, 6) dice che bisogna sacrificare tori del tutto neri all'Enosíchthōn dalla chioma fosca. Ma *ἀργᾶς* non vuol dire splendido di bianchezza, ma emergente per grandezza ed insigne nel gregge ».

70-79. *κυάν-αιγις* = ***caeruleo clipeo insignis***; « che ha nera, paurosa egida » (Schol.).

ἔδοξεν· ἀνὰ δ' ἔπαλτ' ὀρθῷ ποδί.
παρκείμενον δὲ συλλαβὼν τέρας,
ἐπιχώριον - μάντιν ἄσμενος εὗρεν,
δεῖξέν τε Κοιρανίδᾳ πᾶσαν τελευτὰν
πράγματος, ὥς τ' ἀνὰ βω-μῷ θεᾶς
κοιτάξατο νύκτ' ἀπὸ κείνου χρήσιος, ὡς
τέ οἱ αὐτὰ
Ζηνὸς ἐγ- χεικεραύνου παῖς ἔπορεν

'Αντ. δ'.

δαμασίφρονα χρυσόν.
ἐνυπνίῳ - δ' ᾇ τάχιστα πιθέσθαι

ἐν ὄρφνῃ = *ἐν νυκτί, nell'oscurità a lui dormiente* (κνώσσοντι = καθεύδοντι, ὑπνώττοντι) *tante cose* (τοσαῦτα) *dire parve la Vergine* Athēnâ (ἔδοξεν ἐν τῷ ὀνείρατι διαλέγεσθαι αὐτῷ τὴν 'Αθηνᾶν).

E su balzò (ἔπαλτο da ἐφάλλομαι) *con dritto piede.* — Schol.: « Saltò su (ἀνεπήδησε) Bellerophóntēs, messosi cioè dritto in piedi (γενόμενος δηλονότι ἐν ὀρθῷ ποδί). — Si drizzò d'un salto (ἀνήλατο) dal giaciglio e stette (ἔστη) pieno d'energia essendo lietissimo ».

« *τέρας*, ossia *θαῦμα*, cioè il freno così mirabilmente offertogli. — E *τέρας* disse il freno, perchè il sogno apparso fu visto realtà. E l'apposto congegno trovato ed afferrato, andò direttamente all'indovino indigeno ».

ἄσμενος = χαίρων = μετὰ περιχαρείας = *lieto; con ardore.*

« Questo Polyeidos indovino era figlio di Koíranos ed aveva ordinato (cf. v. 76) a Bellerophóntēs di dormire presso l'altare di Athēnâ, come se di là dovesse venirgli la soluzione della sua ricerca » (Schol.).

e significò al Koiranídēs tutto il compimento del fatto (*πᾶσαν* τὴν ἀπόβασιν τοῦ πράγματος Schol.). Il Dissen: « *Κοιρανίδης* est Polyidus, Euchenoris pater, qui a Melampo genus deducit. Sophocl. Polyid. fr. 2: *Πολυΐδῳ τῷ Κοιράνου* ».

e come sull'altare della dea dormì una notte per responso di lui. Lo Schol. recente: ὕπνωσε κατὰ τὴν νύκτα μετὰ τὴν μαντείαν ἐκείνου. E lo segue il Böckh.

ἐγχεικέραυνος = *fulmine hastatus,* « che si vale del fulmine come di lancia » (τοῦ τῷ κεραυνῷ ὡς ἔγχει χρωμένου).

κελήσατό νιν, ὅταν δ' εὐρυσθενεῖ
καρταίποδ' ἀνερύῃ Γαιαόχῳ,
θέμεν Ἱππείᾳ - βωμὸν εὐθὺς Ἀθάνᾳ.
τελεῖ δὲ θεῶν δύναμις καὶ τὰν παρ' ὅρκον
  καὶ παρὰ ἐλπίδα κού-φαν κτίσιν.
ἦτοι καὶ ὁ καρτερὸς ὁρμαίνων ἕλε
  Βελλεροφόντας,
φάρμακον - πραῢ τείνων ἀμφὶ γένυι,

ἔπορεν = παρέσχεν, ἐχάρισεν.

« Disse δαμασίφρονα χρυσόν, come già prima χρυσάμπυκα, il freno, come quello che doma gli animi dei cavalli e li rende docili » (Schol.).

79-83. ᾗ τάχιστα = ὡς τάχιστα = *quam celerrime*. — ***Or alla visione quanto più prestamente ubbidire eccitò lui e quando al Gaiáochos dall'ampia potenza un dai forti piedi avesse sgozzato, porre all'Hippeia Athenâ un altare subito.***

Schol.: « εὐρυσθενεῖ = τῷ καταπολὺ ἰσχυρῷ ».

Schol.: « dice il toro κραταίποδα, perchè così in Delphoí particolarmente lo chiamavano ». Il Dissen: « ...vox Delphica, ex oraculo, ut videtur, unde Boeckhius consulto nunc eam vati Polyido tribui suspicatur ».

« αὐερύῃ in luogo di σφάζῃ, θύῃ, come Hómeros Iliad. α, 459: primieramente invero rovesciarono indietro (αὖ ἔρυσαν) e sgozzarono e scuoiarono le vittime » (Schol.). — Al.: « ἀνρύῃ in luogo di ἀνερύῃ, ossia ἀνατρέπῃ, σφάζῃ, θύῃ ».

« Ἀθήνη Ἱππία est Χαλινῖτις, cuius templum Corinthi, Pausan., II, 4, 5 » (Dissen).

83-93. Schol.: « La potenza degli dei compie leggermente, cioè facilmente (τελεῖ κούφως, τουτέστιν εὐχερῶς), l'impresa..... Gli dei compiono come facili anche le cose credute impossibili, circa le quali alcuno anche per mezzo di giuramento potrebbe opporre che possibili non sono. Ed è lo stesso dire παρ' ἐλπίδα e παρ' ὅρκον; chè le cose impossibil sono anche insperate ». Il Fraccaroli: « ***Compie il poter de' superi facile, oltre la speme e il giuro, ogni opera.*** — La potenza degli dei compie come cosa facile anche ciò che non avresti mai sperato, o che avresti giurato che non avverrebbe ». Similmente il Dissen: « Explico: τελεῖ θεῶν δύναμις καὶ τὰν παρ' ὅρκον καὶ παρὰ ἐλπίδα (κτίσιν tanquam) κούφαν κτίσιν, ***perficit deorum vis etiam quam iurares impossibilem nec sperares, tanquam facilem rem*** s. ita ut sit facillima ».

'Επ. δ'.

ἵππον πτερόεντ'· ἀναβὰς
δ' εὐθὺς ἐνόπλια χαλκωθεὶς ἔπαιζεν.
σὺν δὲ κείνῳ καί ποτ' Ἀμαζονίδων
αἰθέρος ψυχρᾶς ἀπὸ κόλ- πων ἐρήμων
τοξόταν βάλλων γυναικεῖον στρατόν,
καὶ Χίμαιραν πῦρ πνέοισαν καὶ
Σολύμους ἔπεφνεν.
διασω-πάσομαί οἱ μόρον ἐγώ·

ἤτοι **= *profecto, sane*.** Schol.: «ἤτοι vale δὴ ossia *καὶ δὴ καὶ ὁ Βελλεροφόντης — καὶ δὴ ἐκ τούτων ὁ Βελ...*». ***E certo*** coll'aiuto divino ***anche il forte Bellerophontēs pieno di ardore*** (*μετὰ σπουδῆς, προθυμούμενος* Sch.) *prese* (*ἔλαβεν* in potestatem suam redegit) ***il cavallo alato, il rimedio ammansante tendendogli attorno alla mascella.***

φάρμακον πραῢ = « calmante e addomesticante, *πραΰνοντα καὶ ἡμεροῦντα, ὡς ἀντιφάρμακον ἰατρικόν*. E vuol dire il freno » Sch.

ἐνόπλια χαλκωθεὶς ἔπαιζεν = ***in gesti d'armi armato scherzava,*** le enoplie munito di bronzo armeggiava. L'*εὐθύς*, oltre che renderlo con ***statim, protinus,*** si può anche intendere, ed è meglio, con plastica figurazione, ***dritto*** in sella. Il Mezger: « ***egli agiva il giuoco dell'armi*** (er übte das Weffenspiel) ». — Il Dissen: « ***lusit in armis ludicros motus,*** ut qui saltant in armis, quae est *ἐνόπλιος ὄρχησις* ». Il Fraccaroli: « E danzò le danze enoplie, cioè lo fece volteggiare destramente e facilmente ».

αἰθέρος ψυχρᾶς ἀπὸ κόλπων ἐρήμων. Schol. « E con lui, cioè col Pēgasos un dì sterminò anche l'esercito femminile delle Amazónes arciero, colpendolo, cioè con dardeggiamenti assalendolo dall'alto dalle profondità dell'etere, dell'aere freddo, deserto, nel quale cioè non frequentano alati per il freddo, ed uccise la Chimaira spirante fuoco ed i Sólymoi. Ed erano i Sólymoi un popolo tra la Lykia e la Pamphylía, bellicosissimo. E disse anche Hómēros queste cose circa Bellerophóntēs ». Iliad. ζ, 155. — Altri scholia intendono che alla frase: ***dalle deserte cavità dell'etere freddo*** vada aggiunta la determinazione *τῶν Ὑπερβορέων, ἐν Σκυθίᾳ*; chè nel settentrione essi dicono abitare le guerriere: « Più fredda è la parte boreale, dove abitano le Amazónes ». Cfr. ancora « *ἐρήμου* per il vuoto dell'aria ». Il Dissen: « ***αἰθὴρ ψυχρά,*** quia sublimior aer frigidus — ***κόλποι αἰθέρος*** accipe pro ***cavo aethere*** ». Ed anche il Fraccaroli non

τὸν δ' ἐν Οὐλύμπῳ φάτναι
Ζηνὸς ἀρχαῖαι δέκονται.

Στρ. ε'.

ἐμὲ δ' εὐθὺν ἀκόντων
ἱέντα ῥόμ-βον παρὰ σκοπὸν οὐ χρὴ
τὰ πολλὰ βέλεα καρτύνειν χεροῖν.
Μοίσαις γὰρ ἀγλαοθρόνοις ἑκὼν

scorge nel brano alcun accenno agli Hyperbóreoi ed alla Skythía: «*dal seno del freddo aere deserto; freddo,* non perchè Bellerofonte venisse dal settentrione, ma perchè era salito altissimo». Dove tuttavia appare un'esagerazione; perchè se era salito altissimo male poteva colpire le nemiche.

tacerò a lui la morte io, cioè non riferirò il fato che a lui toccò e che l'oppresse. Schol.: «la morte di lui tacerò. Si astiene dal riferire quello che gli capitò prima della morte, che caduto cioè dal Pēgasos, divenne zoppo. — Si dice che volendo volare in alto (πρὸς οὐρανόν Schol. rec.), perigliando leggermente col Pēgasos, per volere di Zeus imbizzarritosi il cavallo, cadde e si sciancò, e andò ramingo per il paese Alēïos, come dice Hómēros (Iliad. ζ 201): "egli per il suolo Alēïos solo vagava in suo cuore rodendosi „. — E sbalzato Bellerophóntēs, il Pēgasos ritornò in cielo e le celesti greppie di Zeus lo accolsero».

93-101. Schol.: «Dice che non conviene diffondersi intorno ad altre cose e straniarsi dal proposito. ἀκόντων ῥόμβον dice la rotazione e il getto dei dardi e figuratamente le frasi encomiastiche, come anche altrove (Olymp. II, 89): "Molti veloci dardi sotto il gomito io ho dentro la faretra „. Allegoricamente adunque dice che non bisogna che si occupi e si diffonda intorno ad altre cose, lasciando la lode proposta. Lasciando infatti il νικηφόρος e volgendosi alla sua patria, in lunga digressione insiste; perciò da sè si richiama».

Il Fraccaroli: «*Scagliando io diritto un turbine di dardi, non è conveniente che i più oltrepassino il segno*». Il Dissen: «Me vero decet rectum missilium turbinem mittere, neque haec multa tela praeter scopum iaculari».

Pure me, che un dritto gettito di saettame scaglio, oltre lo scopo non conviene che i molti dardi avventi colle mani.

ἀγλαοθρόνοις = splendida sede insignibus: «ἐπὶ λαμπρῶν θρόνων ἱδρυμέναις, ossia venerate e in glorioso ordine disposte» (Sch.).

ἑκών = non invitus, volonteroso, pieno di ardore — ***ἐπίκουρος = ὑπηρέτης*** (Sch.) «minister et adiutor Musis et Oligaethidis,

'Ολιγαιθίδαι- σίν τ' ἔβαν ἐπίκουρος.
'Ισθμοῖ τά τ' ἐν Νεμέᾳ παύρῳ ἔπει θή-
σω φανέρ' ἀθρό', ἀλα- θής τέ μοι
ἔξορκος ἐπέσσεται ἑξηκοντάκι δὴ ἀμφοτέρωθεν
ἁδύγλωσ- σος βοὰ κάρυκος ἐσλοῦ.

'Αντ. ε'.

τὰ δ' Ὀλυμπίᾳ αὐτῶν
ἔοικεν ἤ- δη πάροιθε λελέχθαι·

sc. canendo utrisque » Böckh. — Schol.: « I parenti di questo lodato Xenophôn costituiscono la fratria degli Oligaithídai, discendendo essi da un antico Oligaithos ».

Schol.: « In breve discorso farò manifeste contemporaneamente molte cose, e testimonianza vi sarà per me riguardo a tali cose verace. Sessanta volte infatti da ambedue le parti, dall'Isthmós cioè e da Neméa, il grido dell'ottimo banditore con dolce suono li proclamò. E dice il grido ἡδύγλωσσον non per la sua melodía, ma perchè gaudio arreca ai proclamati il bando ».

E le vittorie *nell'Isthmós e quelle in Neméa con piccola narrazione renderò manifeste quantunque molte, e verace a me* e *vincolato da giuramento assisterà ben sessanta volte da ambedue i luoghi il grido della dolce lingua del banditore insigne.*

Il Dissen: « *et adstipulabitur mihi verax iurata vox praeconis sexagies utrinque audita* ». « Vox praeconis iurata dicitur, quia iuratus est praeco ut iudex ». Böckh: « Dissentono il Bergk e il Christ, e quegli congetturò εἰς ὅρκος, e questi così interpreta ἔξορκος βοά: " vox multis iuramentis confirmata " ».

Schol.: « in breve e conciso discorso farò perspicui e manifesti moltissimi fatti ». Per gli Scholiastai ἀθρόα vale πλεῖστα, πολλά.

101. *E le gesta loro in Olympía pare che già prima siano state dette.* Il Dissen: « ἔοικεν cum emphasi positum, ut passim fit in re aperta, luculenta: *Olympica, credo, supra dicta sunt ita, ut nemo non teneat.* Dixerat enim de iis breviter quidem, sed luculenter in principio ». Schol.: « Disse già infatti nel principio dell'inno: τρὶς 'Ολυμπιονίκαν. Ed il senso è: Le vittorie loro in Olympía, come pare, sono state celebrate nei precedenti versi, e le future, dice, cioè se di nuovo Xenophôn trionferà nelle Olympía, ancora chiaramente celebrerò. Ed ora io spero, mi aspetto che egli vinca ».

Il Fraccaroli: « *quelle che fieno loderò allora aperto.* Schol.: τὰ δὲ μέλλοντα αὖθις σαφέστερον ἐπαινέσω.

τά τ' ἐσσόμενα τότ' ἂν φαίην σαφές·
νῦν δ' ἔλπομαι μέν, ἐν θεῷ γε μὰν
τέλος· εἰ δὲ δαί- μων γενέθλιος ἕρποι,
Δὶ τοῦτ' Ἐνυαλίῳ τ' ἐκδώσομεν πράσ-
σειν. τὰ δ' ὑπ' ὀφρύι Παρ- νασίᾳ,
ἐν Ἄργεΐ θ' ὅσσα καὶ ἐν Θήβαις· ὅσα τ' Ἀρ-
κάσιν ἀνάσσων
μαρτυρή- σει Λυκαίου βωμὸς ἄναξ,

E le future allora dirò chiaramente. Schol.: « *καὶ τὰ ἐσόμενα*, cioè le vittorie che essi otterranno, allora quando avverranno, dirò chiaramente ». Quanto ad *ἂν φαίην* si noti che « per ***fatti futuri*** la lingua omerica usa ancora il ***congiuntivo con o senza ἄν*** (*κέ*) in modo del tutto simile all'indic. fut., per indicare un caso che ***si può o si deve attendere***: *οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις* = non ti gioverà forse niente la tua cetra ».

Ed ora me le spero bene, ma in dio certo è il compimento. — « Spero, sed in deo finis » (Dissen).

Per *δαίμων γενέθλιος* il Böckh annota: « fortasse nullus certus genius, sed fortuna Oligaethidarum generatim ». Ma una certa determinatezza vorrebbe scorgervi il Dissen, il quale, dopo aver tradotto: « ***quod si vero genius gentilis surgat et veniat*** (***vel ulterius progrediatur***), ***Iovi et Marti committemus rem perficiendam*** », si chiede: « Qualis autem est hic *δαίμων γενέθλιος*? Ostendunt statim congestae innumerae gentis victoriae, quas dum laudat, ipsum in his rebus cónspicuum genium gentilem laudat, opinor, et laudando excitat magnifice. Sic pulcherrimo artificiò priora decora vertuntur in augurium futurorum luculentissimum ». — Schol.: « E se il sortito demone, ossia la fortuna, procederà per lunghissimo tratto significandoli vincitori, tale benefizio riferirò a Zeus e ad Ares; — a Zeus perchè l'agone è a lui dedicato ed in onor suo si celebra; ad Arēs poi, perchè questi è dio indigeno ed atavico degli Eleîoi. Arēs infatti, unitosi ad Arpínē figlia del fiume thebaîos Asōpós, generò Oinómaos, il quale fu re del paese ».

E quante sono le gesta nelle quali primo riuscì sotto il ciglio Parnásios e quante in Argos e in Thêbai! Così traduco, intendendo il brano come se fosse scritto: *ὅσα δέ ἐστι ἃ ἀνάσσων ἐγένετο ὑπ' ὀφρύι Παρνασίᾳ*... Dove il soggetto piuttosto che Xenophôn, è il *δαίμων γενέθλιος* degli Oligaithídai. È noto che sul margine del Parnasós, o come parafrasa lo Scholiastēs, ***ἐπὶ τῇ ἐξοχῇ τοῦ Παρνασοῦ*** si celebravano le Pythia, mentre in Argos

'Επ. ε'.

Πέλλανά τε καὶ Σικυὼν
καὶ Μέγαρ' Αἰακιδᾶν τ' εὐερκὲς ἄλσος,
ἅ τ' Ἐλευσὶς καὶ λιπαρὰ Μαραθών,
ταί θ' ὑπ' Αἴτνας ὑψιλόφου - καλλίπλουτοι
πόλιες, ἅ τ' Εὔβοια· καὶ πᾶσαν κατὰ

le Hēraia e le Hekatómbaia; in queste si dava al vincitore uno scudo di bronzo. In Thêbai poi si festeggiavano le Heráklcia e le Ioláïa.

E in quanti certami fra gli Arkádes primo riuscì testimonierà del Lykaios Zeus *l'altare sovrano.*

Schol. rec.: *ἐν τοῖς Ἀρκάσιν ἀνάσσων, ἤγουν νικῶν* e Schol. vet.: *καὶ ἐν Ἀρκαδίᾳ ὅπως δεσπότης γέγονε τοῦ στεφάνου, ὁ βωμός ἐστι μάρτυς ὁ τοῦ Λυκαίου Διὸς καὶ ἡ ἐκεῖ ἀγομένη πανήγυρις.*

E in quante gare il buon demone degli Oligaithídai primeggiò testimonierà *Pellēnē*, città dell'Achaïa (o dell'Argō — Sch. rec.) dove si celebravano le Philoxenia (ibid. Theoxenia) e le Hérmaia e si davano in dono delle *χλαῖναι*, *e Sikyōn*, dove ricorrono le Pythia, *e Mégara*, dove si festeggiavano le Diókleia e le Pythia, *e la ben ricinta regione degli Aiakídai* (« *ἡ καθέδρα τῶν Αἰακιδῶν ἡ καλῶς τῇ θαλάττῃ περιειλημμένη*, cioè Aigina, dove si celebravano le Aiákia e le Delphínia. — E dice *εὐερκὲς ἄλσος* per essere cinto in giro dal mare come da un recinto, da un muro » Sch.) *ed Eleusís* dove si bandivano le Dēmētria e le Eleusínia *e la splendida* (*ἡ πλουσία* Sch.) *Marathōn*, dove si compievano le Hērákleia e v'era premio nna fiala d'argento, *e le città fiorenti di ricchezza* (*αἱ πλούτῳ κομῶσαι* Sch.) *sotto l'Aítnē dagli alti gioghi* (*τῆς ὑψηλὴν ἐχούσης κορυφήν* Sch.), cioè Syrákusai, dove si celebrano le Némea e le Isthmia come in Kórinthos, chè di questa è colonia Syrákusai (in tali agoni, dice lo Schol., vinse Xenophôn) *e l'Eúboia,* dove sono celebri le Geraístia in Geraistos in onore di Póseidôn, e le Amarynthia in Amárynthos.

112-fin. Il Fraccaroli: « L'Ellade cerca, e più grande il ver troverai che occhio giunga ».

E per tutta l'Hellás cercando troverai troppo numerose vittorie perchè tu possa tutte annoverarle. L'*ὡς* ha valore consecutivo = *ὥστε*. Schol.: « *κατὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ἐρευνῶν εὑρήσεις αὐτῶν ἔργα μείζονα ἢ ὡς ἰδεῖν*, ossia *νοῆσαι* ». — *πᾶσαν τὴν Ἑλλαδα ἐπιπορευόμενος εὑρήσεις μείζονα ἔργα πεποιηκότα αὐτὸν, ἢ ὡς δύνασαι ἰδεῖν.* — Il numero delle corone, dice, sfugge alla comprensione della vista ». Il Dissen: « plura quam

'Ελλάδ' εὑρήσεις ἐρευνῶν μάσσον' ἢ ὡς ἰδέμεν.
ἀλλὰ κού-φοισιν ἐκνεῦσαι ποσὶν
Ζεῦ τέλει, αἰδῶ τε δίδοι
καὶ τύχαν τερπνῶν γλυκεῖαν.

ut visu complecti possis ». Il Böckh: « quam primo adspectu videas et putes, antequam inquisiveris ».

ἀλλά occorre nei codici e negli schólia. — *κούφοισιν ἐκνεῦσαι ποσίν*: « translatione ab argumento carminis, a cursu, petita, quo Xenophontis praestabat familia ». Böckh. — Il quale col Dissen intende: « fac ut levibus pedibus enatent s. vitam percurrant », mentre il Bergk ed il Mezger seguono lo Scholiastēs il quale spiega: « Questo dice a se stesso inanimendosi ad uscire da questo argomento ed a terminare l'inno. Ha cessato dalle lodi e a se stesso dice che bisogna allontanarsi con piedi leggieri prima di apparire molesto ». Così il Kayser: « *Verum age, pernici pede evadito ex hoc quasi mari victoriarum* ».

Non credo vi sia accenno al Poeta ed al suo inno, ma sì alla bontà podistica di Xenophôn e, in genere, degli Oligaithídai. Píndaros, dopo avere esaltata la gloria delle gesta da loro compiute in passato, si rivolge a Zeus perchè voglia questa mirabile prestanza protrarla, anzi perpetuarla per loro nel futuro. ***Ma, o Zeus*** (egli invoca) ***fa*** (*τέλει* = *ποίει* Sch.) ***che essi*** (gli Oligaithídai) ***ancora emergano coi leggieri piedi*** (ottengano ancora vittorie agonali) ***e dà loro onore*** (continua a farli onorati; Schol.: « venerati e venerandi falli prosperandoli con zelo: *αἰδεστικούς τε καὶ αἰδεσίμους αὐτοὺς ποίει ἐπιμελῶς προαρξάμενος* ») ***e di diletti dolce sorte*** (*εὐτυχίαν ἡδέων γλυκεῖαν* Sch.). Questa mia interpretazione, risultando dalla lezione genuina de' testi, come soddisfa pienamente al nesso logico del contesto, così rende inutile ogni arbitraria correzione e ingegnosa congettura.

L'ODE OLYMPICA XIV

Celebra le Chárites, che sin dal tempo de' mitici Minyai, patrone di Orchomenós, situata sulle acque Kēphisie, continuano a renderla fertile e ricca di bei puledri. Ne estende poi la lieta potenza, decantandole autrici a tutti i mortali e di quello che li nutre e di quel che li rallegra; e della sapienza quindi e della beltà e della grandezza. Ma l'opera benefica delle dee non si espande soltanto sulla terra, sì anche gioconda i cori e i conviti degli dei; chè esse regolano e rallegrano ogni opera celeste, e accordandosi col Pythios Apóllōn, esaltano l'eterno valore del padre Olympios. Dalla prosperità materiale all'apoteosi intellettuale; da Orchomenós al mondo, al cielo!

O dee, che figlie del potentissimo fra gli dei, l'intime energíe palesate nelle forme della bellezza fulgide e melodiose, contemplate questo trionfo, e ascoltatene il canto che in tono Lydio e con meditazione d'arte ho composto, per lodare la benevola

sorte che la Minyeia Orchomenós, per grazia vostra, fe' vincitrice in Olympía.

Va, o divina Echō, alla casa di Persephónē dalle fosche mura; va a Kleódamo, al padre del trionfatore, e comunicagli la notizia della gloria che nella valle della famosa Olympía gli coronò colle ali della vittoria la giovinetta chioma del figlio.

« Carmen 476 brevi ante poetae iter siculum videtur esse compositum ». Schröder.

Christ: «Carminis suavissimi, Lydiis modis (v. 17) a choro leniter incedente (v. 15) cantati, metra sunt logaoedica » (*τὸ κατὰ βακχεῖον εἶδος*).

ΟΛΥΜΠ. ΙΔ'.

ΑΣΩΠΙΧΩι ΟΡΧΟΜΕΝΙΩι

ΠΑΙΔΙ ΣΤΑΔΙΕΙ

Ol, 76 = 476 a. Ch.

Strophae.

– –́ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑̄ –́ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏒
⏑́⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏒
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ –
– ⏑ – ⏑⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ –
–́ – ⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏒́
– –́ ⏑ ⏑ – ⏑̄ –́ ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ –

Στρ. α'.

Καφισίων ὑδάτων λαχοῖσαι
αἵτε ναίετε καλλίπωλον ἕδραν,

1. *O voi, che le Kephisie acque avete ottenute in sorte, e che abitate il paese de' bei cavalli.*

Schol. : « Il Kēphisós scorre attraverso Orchomenós. E vi sono due Orchomenoi, l'uno Minyeios in Boiōtia, così detto dal thessalós Minyós, figlio di Kallirhóē e Poseidōn, dal quale derivò anche la

ὦ λιπαρᾶς ἀοίδιμοι βασίλειαι
Χάριτες Ὀρχομενοῦ, παλαιγόνων Μινυᾶν ἐπίσκοποι,
κλῦτ', ἐπεὶ εὔχομαι·
σὺν γὰρ ὑμῖν τά τε τερπνὰ καὶ
τὰ γλυκέα γίνεται - πάντα βροτοῖς,
εἰ σοφός, εἰ καλός, εἴ τις ἀγλαὸς ἀνήρ.

schiatta degli Argonaûtai, detti perciò Minyeioi, l'altro situato nell'Arkadía e detto *πολύμηλος* (copioso di greggi). — Dicesi che alle Chárites sacrificò per il primo Etéoklos, figlio del Kēphisós ».

αἵ τὰ τοῦ Κηφισοῦ ὕδατα ἐκληρώσασθε — τῶν τοῦ Κηφισοῦ τοῦ ποταμοῦ ὑδάτων τὸν κλῆρον ἐσχήκυῖαι.

Lo Scholiastēs antico lesse evidentemente *καλλίβωλον*, se lo rese con *εὔγειον* = *ferace*; il recente ebbe sott'occhio ambedue le lezioni; infatti esplica: « *καλλίπωλον*, cioè *ἵπποις κομῶντα*, ovvero *καλλίβωλον*, cioè *εὔγειον* ». Ad Archomenós dilaga il Kēphisós nella palude Kōpaïs: l'uno e l'altra può indicare l'espressione: *Κηφισίων ὑδάτων*.

Schol.: « *ἱππικοί* sono detti gli Orchoménioi; Ergînos infatti avendo vinto *ἵππῳ*, sottomise i Thēbaîoi ad un tributo dal quale li affrancò Hēraklês ».

2-4. *O della pingue* (*τῆς πλουσίας*) *Orchomenós* (e tale prosperità è vostro dono) *decantate regine* (*περιβόητοι βασίλισσαι*), *protettrici* (*ἔφοροι*) *de' vetusti* (*τῶν ἀρχαίων τὴν γένεσιν*) *Minii* (da cui discendono i ricchi Orchoménioi. Il favore delle Chárites prosperò in antico la città, e la arricchisce ancora nel presente. — Schol.: « L'antica stirpe de' Minyai così detta dal thessalós Minyas, figlio di Callirrhóē, nata da Okeanós, e di Poseidôn. Minyas per il primo regnò sugli Orchoménioi ». — È notevole l'interpretazione che dell'epiteto *ἀοίδιμοι* dà il Mezger: *regine del canto* (Sangeskōniginnen).

Schol.: « *ἐπακούσατέ μου νῦν εὐχομένου* — poichè vi prego, ossia vi invoco ».

4-6. *σὺν ὑμῖν*, cfr. *σὺν τοῖς θεοῖς* = *con l'aiuto degli dei*. Ma forse il P. vuol significare che coll'apparire delle dee sorgano e le cose utili e le dolci: e questo è bene espresso dal *γίνεται* dei codici e degli schólia, che i critici moderni, per altre ragioni, sostituiscono coll'*ἄνεται* proposto dal Kayser. Schol.: « *δι' ὑμῶν, μεθ' ὑμῶν γίνεται, συμβαίνει, ἐστίν* ». Il tema *τερπ* (√ tarp = saziare) esprime il *nutrimento copioso*, la *sazietà*; quindi *τὰ τερπνά* sono gli *agi* della vita e *τὰ γλυκέα* le *dolcezze* che ne conseguono,

οὔτε γὰρ θεοὶ σεμνᾶν Χαρίτων ἄτερ
κοιρανέοντι χοροὺς
οὔτε δαῖτας· ἀλλὰ πάν- των ταμίαι
ἔργων ἐν οὐρανῷ,
χρυσότο- ξον θέμεναι παρὰ
Πύθιον Ἀπόλλωνα θρόνους,
ἀέναον σέβοντι πατρὸς Ὀλυμπίοιο τιμάν.

Στρ. β'

ὦ πότνι' Ἀγλαΐα φιλησί-
μολπέ τ' Εὐφροσύνα, θεῶν κρατίστου

l'arte, la civiltà; e così la ***sapienza*** (*σοφία*), la ***bellezza*** (*κάλλος*) e la ***grandezza*** (*ἀγλαΐα*) che di quelle dovrebbe essere il ritmico insieme. Lo Scholiastēs antico tuttavia parafrasa *ἀγλαός* con *ἀνδρεῖος* e le tre virtù largite dalle Chárites chiama *σοφία, κάλλος, ἀνδρεία*: la ***forza muscolare*** quindi specialmente. Ma nel concetto Pìndarico l'energia fisica è necessaria nota della grandezza, ed è meglio quindi aderire allo Schol. recente: « *εἴ τις ἐστὶν ἀγλαὸς, τουτέστι λαμπρὸς, περιφανὴς τὰ ἐκτὸς καὶ εὐδοξίαν ἔχων, δι' ὑμῶν ἐστιν αὐτῷ τὸ τερπνὸν τῆς λαμπρότητος* ».

7-12. Schol.: « Poichè anche gli dei senza le venerande (*σεβασμίων*) Chárites nè (*οὔτε*) i cori ordinano (*δεσπόζοντες διατάττουσι, ὑπὸ τὴν ἐξουσίαν ἔχουσι, βασιλεύουσι*) nè (*οὔτε*) i banchetti ». Pare superflua la congettura dello Schneidewin: *οὐδέ* in luogo del primo *οὔτε*.

Schol.: « Ma a tutte le cose celesti (*τῶν ἐν οὐρανῷ πάντων*) presiedono signore le Chárites — *ταμίαι* = ministre, *διεξαγωγεῖς, κυβερνῆται, βασίλειαι*. — ***Ma di tutte le operazioni celesti*** sono ***ministre***.

Schol.: « Dice che presso Apóllōn siedono le Chárites per la loro affinità con lui; in Delphoí invero le loro statue sono alla destra di Apóllōn ». — Ma per la determinazione locale *ἐν οὐρανῷ* io crederei che l'epiteto *Πύθιος* sia qui aggiunto per designare l'ispirazione profetica e quindi poetica, che pervadendo la mente Apollinea, si diraggia sulle Chárites che presso gli pongono i loro seggi nel cielo, e adorano l'eterno valore del padre Olympios. Schol.: *ἀέν(ν)αον* = *ἄφθαρτον* (*ἀεὶ* e *νάω* = ***sempre scorrente, perpetuo***).

12-15. *πότνια* ver. = ***potente***. Schol.: *σεμνή, τιμία, σεβασμία*. Pare che sull'ovvia etimologia delle denominazioni delle tre Chárites

παῖδες, ἐπακοοῖτε νῦν, Θαλία τε
ἐρασίμολπε, ἰδοῖσα τόνδε κῶμον ἐπ' εὐμε-
  νεῖ τύχᾳ
κοῦφα βιβῶντα· Λυ-
  δῷ γὰρ Ἀ- σώπιχον ἐν τρόπῳ
ἐν μελέταις τ' ἀεί-δων ἔμολον,
οὕνεκ' Ὀλυμπιόνικος ἁ Μινύεια
σεῦ ἕκατι. μελαν- τειχέα νῦν δόμον

si fondi l'ode; perchè *Θαλία* (*θάλλω* = fiorisco) adombra la ricchezza e la bellezza, che si dissero largite dalle dee; *Εὐφροσύνη* (*εὖ, φρήν* = la serenità dello spirito) l'altro loro dono delle dolcezze della vita, e perciò della sapienza; *'Αγλαΐα* (splendore) la grazia suprema, e che tutte le altre compendia, della grandezza, della gloria. Cfr. Hēsíodos, Theog. 906: «Ed a lui Eurynómē partorì tre Chárites dalle belle guance, Aglaíē ed Euphrosynē e l'amabile Thaliē».

φιλησίμολπος = *φιλόμολπος* = ***amante del canto*** (Schol. *ἡ τοῖς ὕμνοις χαίρουσα· ἡ φίλη τῶν μολπῶν*). Nel composto l'astratto *φίλησις*, come *ἔρασις* nel seguente *ἐρασίμολπος* (Schol. *τῶν μολπῶν ἐρῶσα*), denota intima l'attività: e potrebbero tradursi il primo col dantesco ***amanza*** e l'altro con ***desío,*** quasi le due Grazie fossero dette impersonare l'amore ed il vagheggiamento del canto, chè tale è la differenza tra *φιλέω* (io amo riamato) ed *ἐράω* (vagheggio).

Le Chárites, ***del più forte tra gli dei figlie,*** raffigurano la gentilezza e lo splendore della potenza.

ἐπακο(υ)οῖτε. I codici hanno *ἐπάκοοι* e gli scholia integrano l'ellissi con *γένεσθε* e *γίνεσθε* = ***esaudite.***

ἰδοῦσα: si riferisce a *Θαλία*, ma si estende a tutte; ***esaudite ora, osservando questo trionfo per benevola fortuna*** (disposto per celebrare una benevolenza della fortuna, *ἐπὶ μοίρᾳ εὐμενεῖ*, propter victoriam), ***che leggiadramente muove*** («levi pede, alacri motu incedentem, laete saltantem» (Dissen); *εὐκόλως χορεύοντα* Sch.). Parte essenziale della pompa festosa è l'epinicio.

15-18. Schol.: «*ἦλθον ἀείδων*, cioè per cantare, per inneggiare, *ἐν τρόπῳ Λυδίῳ,* cioè in ritmo lidio *καὶ ἐν μελέταις*, ossia con accordi di canti (*συνθήκαις ἐπῶν*) Asōpichos — *Ἦλθον ὑμνήσων τὸν 'Ασώπιχον εὐμελῶς καὶ ἡδέως*». Il Dissen invece: «Lydia harmonia Lydioque carmine. *Μελέται* enim, meditationes, sunt ipsum carmen, quod meditatus est dulce et supplicatorium, ut sunt Lydia». Il Böckh invece assente allo Scholiastēs, e la frase *ἐν μελέταις* so-

Φερσεφόνας ἐλθὲ, Ἀ-
χοῖ, πατρὶ κλυτὰν φέροισ' - ἀγγελίαν,
Κλεόδαμον ὄφρ' ἰδοῖσ'
υἱὸν εἴ- πῃς, ὅτι οἱ νέαν
κόλποισι παρ' εὐδόξου Πίσας
ἐστεφάνωσε κυδίμων ἀέθλων πτεροῖσι χαίταν.

stiene essere espressa « de meditatione carminis conficiendi et canendi ».

per che Olympiónikos (vincitrice in Olympía) fu, divenne (*ἐγένετο, ἔδοξεν ἀναγορεύεσθαι*) ***la Minyeia*** (« ἡ τῶν Μινυῶν πόλις, cioè Orchomenós patria di Asōpichos ». Sch.) ***per grazia tua*** (*σοῦ χάριν, ἕνεκεν*), o Thalía. Il Fraccaroli: « Questo ***per cagion tua*** si riferisce grammaticalmente a Talía, perchè è l'ultima nominata; ma è chiaro doversi intendere di tutte le Cariti ».

18-fin. Schol.: « alla tenebrosa (*πρὸς τὸν σκοτεινὸν*) casa di Persephóne (al. *εἰς τὴν καθέδραν τῆς Περσεφόνης τὴν μέλανα τείχη ἔχουσαν*) va (*ἴθι* hanno gli scholia), o Echō, a portare l'annunzio (*διηγησομένη, ἀγγελοῦσα*) glorioso (*τὴν καλλίστην ἀγγελίαν, περιᾳδομένην*) al padre (a Kleódamos, padre di Asōpichos) affinchè (*ἵνα, ὅπως*) vedendo Kleódamos..... ».

il figlio tu gli dica che; prolessi: ***tu gli dica che suo figlio.***

οἱ; ***a sè*** o ***a lui***? Si può intendere che Asōpichos vincendo anche al padre ha aggiunto onore. ***A lui*** allora; sarebbe una nota di più e piena di affetto. Gli Scholiastaí tuttavia interpretano: ***a sè***: *ἐστέφθαι τὰς κόμας τὰς νεωτέρας αὐτοῦ, τὴν κόμην αὐτοῦ, τὴν νέαν αὐτοῦ χαίτην.*

nelle valli della celebre Pisa; o non forse: ***presso il sinuoso fiume della gloriosa Pisa?*** (Schol.: *ἐν τῇ ἐνδοξοτάτῃ Ὀλυμπίᾳ; παρὰ ταῖς κοιλάσι τῆς ἐνδόξου Πίσης*).

la giovinetta chioma inghirlandò colle ale dei premi gloriosi; cioè cinse la chioma colla corona che è premio glorioso, poichè a guisa d'ale solleva il vincitore, conforme allo schólion: *τοῖς πτεροῖς τῶν κυδίμων ἀέθλων, τοῖς δίκην πτερῶν αἴρουσι τὸν νικήσαντα.* Non diversamente il Dissen: « Coronae enim metaphorice alae dicuntur, quae victorem sublime ferant (*ἐπαείροντι*, Ol. IX, 20). Ac constat Victoriam alatam fuisse ». E il Böckh: « Coronae alis comparantur, partim quod capiti cui imponuntur quasi alarum speciem addunt, ut fere Mercurius fingitur, partim quod victorem veluti alatum sublimem ferunt ».

APPENDICE CRITICA

		Ol. I, Christ:	
V.	51	ἀμφιδεύματα	ἀμφὶ δεύτατα
»	104	ἱππείῳ	ἱππίῳ
»	107	ἀλλά	ἄμμε
		Ol. II:	
»	62	εἴ γέ νιν	εἰ δὲ 'στιν
		Ol. VII:	
»	3	δωρήσεται,	δωρήσεται
»	4	οἴκαδε	οἴκαδε,
»	23	εὔχονται·	εὔχονται,
»	26	ἐν	ἄν
»	44	Προμαθέος	προμαθέος
»	53	ἀδόλως	ἄδολος
»	61	ἀμ πάλον	ἄμπαλον
»	68	τελεύταθεν	τελεύτασαν
»	79	θεῷ,	θεῷ
»	86	Αἴγινα Πελλάνα τε	Πελλάνα τ' Αἰγινά τε
		Ol. VIII:	
»	24	καιρόν,	καιρόν
»	47	ἤπειγ' ἢ	ἤπειγεν
»	52	δαιτικλυτάν	δαῖτα κλυτάν
		Ol. IX:	
»	5	νῦν... τόξων	νῦν, ...τόξων
»	8	βέλεσσιν	μέλεσσιν
»	16-17	ἀρεταῖσιν σόν τε. Κα-σταλία, πάρα	ἀρεταῖς ἴσόν τε Κασταλίᾳ παρά

V.	45	*κτισσάσθαν*	*κτησάσθαν*
»	100	*φυᾷ*	*φυᾷ,*
»	112	*Αἴαν. τεόν*	*Αἰάντειων*
		Ol. X:	
»	2	*παῖδα, πόθι*	*παῖδά ποθι*
»	6	*ἀλιτοξένων*	*ἀλιτόξενον*
»	8	*καταίσχυνε*	*καταισχύνει*
»	9	*ὁμαρτ-έων*	*θνα-τῶν*
»	15	*Κύκνεια*	*Κυκνεία*
»	33	*ἥμενοι*	*ἥμενον*
»	41	*ἀβουλίᾳ*	*ἀβουλίαις*
»	42	*ἀντάσαις*	*ἀντιάσαις*
»	64	*εὐθὺν τόνον*	*εὐθύτονον*
		Ol. XI:	
»	4	*πράσσῃ*	*πράσσοι*
»	8	*ἄγκειται*	*ἔγκειται*
		Ol. XIII:	
»	107	*Θήβαις, ὅσα τ' Ἀρκάσιν ᾄσσων*	*Θηβαις· ὅσα τ' Ἀρκάσιν ἀνάσσων*
»	113	*διΐμεν*	*ἰδέμεν*
»	114	*ἄνα*	*ἀλλά*
»	»	*ποσίν·*	*ποσίν*
»	115	*Ζεῦ τέλει', αἰδῶ δίδοι*	*Ζεῦ τέλει, αἰδῶ τε δίδοι*
		Ol. XIV:	
»	4	*ὔμμιν*	*ὑμῖν*
»	5	*γλυκέ' ἄνεται*	*γλυκέα γίνεται*
»	7	*οὐδὲ... ἁγνᾶν*	*οὔτε... σεμνᾶν*
»	10	*Πυθῷον*	*Πύθιον*
»	19	*ἔλυθ'*	*ἐλθέ*

ERRATA-CORRIGE

Pag. 2,	riga	16		coetanei
» 8	»	32	com.	è prodigioso
» 29	»	11	»	Autonóē
» 33	v.	62		*εἰ*
» 50	»	18		*στέφανόν τ'*
» 64,	riga	33	com.	che
» 121	»	26	»	*ἀκριβῶσαι*
» 128	»	22	»	futuri
» 131	»	13	»	simili a
» 150	»	40	»	*νίκης*
» 152	»	17	»	uno
» 166	v.	78		*ἐρδόμενον*
» 174,	riga	12	com. -	sottintendendo
» 190	v.	97		*φάρμακον*
» 190,	riga	27	com.	Eleusis
» 202	»	16	»	*ἀλιτόξενον*
» 212	»	22	»	pietra

INDICE

AUTORI GRECI (Edizione con note italiane).

[illegible]

AUTORI LATINI (Edizione di solo testo).

[illegible]

[illegible]

Omero. — [illegible]

[illegible]

Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C.

ROMA-MILANO

NUOVA COLLEZIONE

di Classici Italiani con note ad uso delle scuole

Chistoni	292 p.	146 exp.
Aristides	44 p.	22 exp
Schröder Prot	67 p.	34 exp.
van Herwerden	32 pp	16 exp.
M. Schmidt	14 p	7 exp
		225 exp
Robert	357 p.	179 exp
		404 exp